TEORIA

DEI

PERIODI POLITICI.

TEORIA

DEI

PERIODI POLITICI

DI

GIUSEPPE FERRARI.

ULRICO HOEPLI,
LIBRAJO-EDITORE.

MILANO,
Galleria De Cristoforis
59-60.

NAPOLI,
Via Roma (già Toledo)
224.

1874.

PREFAZIONE.

Presento una teoria suggeritami da un'esperienza incominciata fino dal giorno in cui lasciai l'Italia nella speranza di ritornarvi colla rivoluzione francese. Era nel 1838. Io non poteva credere nè al pontefice romano, nè alle polizie di Napoli o di Torino, nè alle moltitudini che dormivano del sonno di Carlo Quinto, e neppure ai pochissimi mal desti che trasportavano nella democrazia i costumi dei conventi. I regnanti parevanmi automi spietati, i loro governi feroci stoltezze, l'insieme una commedia da medio evo e per giunta l'Austria, cui l'abitudine del dominio toglieva ogni tinta scioccamente esagerata, sostenendo colla prepotenza di quaranta millioni di uomini, delle leggi che disprezzava nei proprj confini, impediva di credere alla forza stessa della ragione. In mezzo a tanta depravazione, i Francesi prendevano l'aspetto di divinità discese sulla terra. Dopo di avere atterrato il

pontefice a nome della filosofia, e sconvolta l'Europa colla forza della ragione; anche vinti, anche soverchiati, regnavano sull'opinione dei vincitori, fulminavano colla facilità dello scherzo gli errori di tutti i popoli e la luce di Parigi si faceva ad ogni giorno sì chiara, che nessun contrattempo, nessuna deviazione, nessuna traversia personale, alterava l'inflessibile mia convinzione che dovesse rinascerne un incendio generale. Volli vivere a Parigi: perchè mai scrivendo nella lingua di Voltaire non avrei potuto essere uno dei mille che rivelavano quanto si taceva nella lingua del Metastasio o del Manzoni?

Se non che sfuggendo alle censure governative, mi imbattei nell'interdetto più forte delle forme che separano le nazioni e delle mutazioni che staccano una generazione dall'altra, e non potrei dire quanto io diventassi estraneo a' miei colleghi della republica delle lettere italiane. Ogni mio scritto era per essi un insulto alla maestà della patria, un libello contro cui urgeva di protestare; i più celebri mi dicevano ora nemico di Galileo, ora di Vico, e chi mi accusava di negare la lingua nazionale, chi l'esistenza de' suoi poeti, e presto m'accorsi che i fraintesi, gli equivoci, gli spropositi, non moltiplicavansi a caso, che si trattava non di lettere, ma di ben altro, e che procedendo in senso inverso di Parigi si paventava appunto quanto io sperava, e tutti essendo d'accordo nella religione dominante, nell'odio della discussione e dei principj e nel seppelirli sotto la cappa di piombo di una guerra

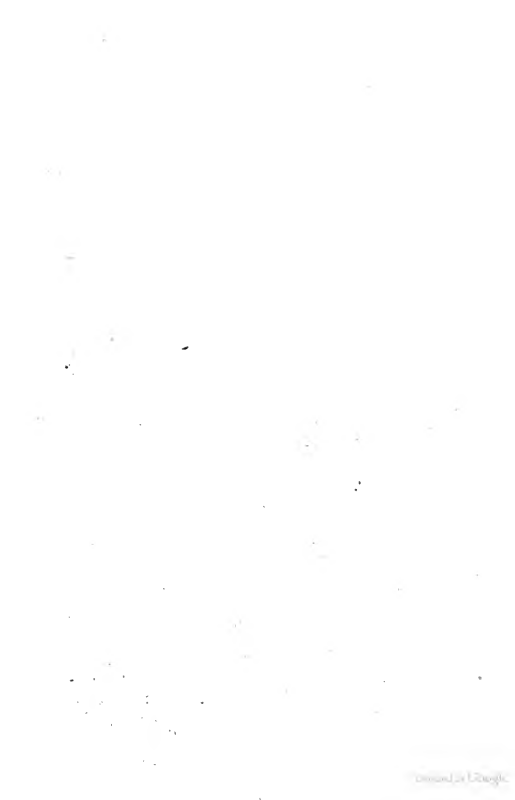
aristocratica, riuscivano finalmente unanimi nell'adorare Pio IX, nel considerare come un disastro l'imminente republica francese, nel rivendicare l'onore di voltarle le spalle, e nel rifiutarne i soccorsi nel momento decisivo a costo di qualsiasi calamità.

Nulla mi scosse, nè le feste, nè i disastri del 1848, tutto confermavami la necessità della dittatura francese e visto il ritorno dei Bonaparte, e la forza delle cose sottentrata al volere degli uomini, guardai l'orologio e presi a contare le ore. E mi chiesi qual fosse il ritardo della penisola, fino a qual punto si potesse ostinarsi nel papato od uscirne, in qual modo i tempi andati potessero tradursi, svanire o riprodursi. Il dialogo, interrotto cogli uomini e silenziosamente continuato col destino, mi trasse quindi a cercare quanto tempo ogni errore incoronato stesse ancora per domandare alle vane moltitudini, quante barricate proteggessero ancora le porte del Vaticano, quanti anni fossero necessarj perchè un'idea si propagasse da Parigi a Torino, a Roma, a dispetto delle forme qui despotiche, là quasi republicane, altrove tumultuarie o proditoriamente silenziose. Lo spettacolo dell'Europa sì subitamente sconvolta e sul pendio di nuove evoluzioni, era troppo vasto perchè io rimanessi nella questione del giorno, negli interessi di una o due nazioni; i problemi nascevano dai problemi e per misurare una distanza, bisognava misurarne mille ed indagare con quali accelerazioni i popoli sogliano precorrere gli uni agli altri. Quante distanze commensurabili nel passato

della stessa Italia! Quanti intervalli precisamente determinati tra le rivoluzioni di Pisa, di Firenze, di Napoli, di Milano, e poi tra Roma e Parigi, Londra o Vienna! Per la prima volta considerai le pietre milliarie dei monumenti, interrogai i mausolei, quasi stazioni della passata libertà, domandai conto ai morti dei vivi; il Machiavelli mi spiegava i nostri casi, la filosofia del Vico mi rischiarava gli Ercoli, gli Orfei, le Sfingi della mitologia contemporanea, e allora i calcoli della scienza e le loro magiche evocazioni, mi rapirono talmente a me stesso, che il cannone di Magenta e Solferino mi parve il corno d'Ernani...

Ecco l'origine della mia teoria sulla misura del tempo o sul meccanismo delle rivoluzioni. Nasce nella mia *Storia delle rivoluzioni italiane*, si svolge colla mia *Storia della ragion di Stato*, si generalizza colla *Storia della China comparata con quella dell'Europa*, e adesso si scioglie dal peso della narrazione per aspirare, colla precisione dei numeri, all'universalità della scienza. Io vi giunsi cercando altro; in traccia dell'uomo libero trovai l'uomo macchina, le leggi del suo mutarsi e rimutarsi, la forma del suo ingannarsi e disingannarsi; non mi si chieda altro; il mio voto l'ho in mano.

PARTE PRIMA.

LA GENERAZIONE PENSANTE.

CAPITOLO I.

La misura del tempo.

La previsione precisa nei procedimenti tecnici, — indecisa sulla sorte dei principj; — qual esattezza potremo noi darle nel calcolo delle rivoluzioni?

Finchè la nostra previsione abbraccia il corso abituale delle cose si procede con sicurezza; il mercante può contare sulla catena delle offerte e delle domande, il banchiere sul giuoco del credito, il soldato, il marinaio, l'impiegato non sono delusi nelle loro aspettative, e l'indomani accorda sempre un premio ad ogni lavoro. Istessamente finchè si considera la società sotto l'aspetto tecnico se ne indovina facilmente l'avvenire, e il legislatore diminuirà il numero dei delitti, l'economista spargerà il ben essere, il finanziere conoscerà l'anno prossimo, le sue entrate, le sue uscite, i chilometri delle ferrovie da tracciarsi, il numero dei vapori da lanciare, delle fabbriche da fondare: si valuta il tempo necessario per creare un esercito, per fortificare una città, per distruggerla; si trasportano le capitali a giusto prezzo; si conta, si misura tutto, perfino l'aria e lo spazio accordati alla stampa.

Ma quando si tratta degli avvenimenti più decisivi, che s'inoltrano colla forza dei secoli, rivoluzioni o reazioni, i calcoli preventivi mancano e la società si lascia sorprendere da Napoleone come da Robespierre, da Lutero quanto da Wallenstein; non ha accademie, non scuole per le grandi cause della libertà e della religione, non vuole averne, si fa un dovere dell'imprevidenza e chiede solo fede, azione, decisione, al bisogno il martirio. Machiavelli non vede più lontano di Platone, gli scrittori di apocalissi si guardano dal contare le settimane di Daniele e le profezie politiche ondeggiano tra l'ora ed il secolo.

Quest'incertezza si estende anche al presente e basta il seguire le declamazioni dei partigiani, i dibattimenti letterarj e le contese nazionali, per vedere gli uomini più illuminati contraddirsi sulla forza comparata degli stati, dei governi, dei culti, delle istituzioni, fino a prodigare i secoli d'inferiorità o di superiorità agli uni e agli altri, senza sospettare che dopo di avere accordato ad un popolo un'anticipazione di cento anni, bisognerebbe dargli la preda di un continente. Istessamente la storia si scrive colla prosa magniloquente, spesso coi punti ammirativi, spesso coll'invettiva, coll'acrimonia, colla recriminazione: benchè il suo passato sia irrevocabile e i suoi morti giacciano nei mausolei senza che la magìa delle speranze possa ridestarli, benchè i suoi uomini di genio, i suoi oragani, abbiano esaurita la loro projezione che oramai si dovrebbe misurare senza collera e senza amore, lo si invade con un torrente di elogi e d'imprecazioni che vi trasportano i deliri del presente. Quante

precauzioni se trattasi di armare una nave! Tutto fu contato, tutto misurato, il combustibile, le vele, le corde, i viveri, e a buon diritto se ne induce il viaggio che può fare, le traversìe che può sfidare; ma se si tratta dei Faraoni, degli arconti, di Mario, di Silla, sono accusati o difesi a caso; dicesi che sono arrivati troppo tardi o troppo presto, che hanno fatto più o meno, e le sono saturnali intellettuali, orgie d'approssimazione dove il troppo e il poco, staccati da ogni cifra, equivalgono a zero sotto la pressione della critica. Le mille volte si dirà che la rozza legge delle XII tavole, doveva precedere il codice di Giustiniano; ma di quanti anni? qual è la distanza matematica da Venere alla vergine, dalle vestali alle monache, da Giotto a Raffaele? Nessuna risposta, si cessa di contare.

Non che ripugni ai dotti l'estendere i procedimenti tecnici della vita in ogni ramo o che si smarriscano per tema di profanare la libertà dell'uomo; che anzi resta inteso che si spingerà il calcolo sino a non lasciare il minimo interstizio ai nostri capricci, si farà del codice penale la matematica delle speranze colpevoli e dei timori vergognosi, e si getta lo scandaglio dell'interesse ad inaudite profondità. Nulla sfugge alla forza delle cifre, nè il moto della popolazione, nè quello della produzione o del consumo, e neppure quel fuggitivo vaneggiare che sfiora la realtà per tradursi in feste, in follie, in stravaganze momentanee, e valutando l'influenza dell'industria sulla popolazione, della ricchezza sui costumi, del lusso sulla prodigalità, si fanno passare sotto al torchio delle medie proporzionali distrazioni e fantasticherie che quasi non hanno

nome. Conviene adunque chiedersi perchè l'aritmetica non invada il campo dei grandi avvenimenti, per qual ragione non se ne misurano le durate, i ritorni, le interruzioni, le intensità, in una parola le quantità. E per tradurre la nostra domanda in termini corellativi alle idee di durata, di ritardo, di quantità, è egli possibile di trasportare alle grandi vicissitudini quella misura periodica e circolare che determina il corso ordinario delle cose? Il sorgere, il cadere dei governi, le grandi peripezie, le calamità pubbliche, si succedono forse con quella regolarità che permette di stabilire delle medie sul corso delle stagioni, sui ritardi o sull' anticipazione delle messi, sull'abbondanza o sulla scarsità della raccolta! In quel modo che vedendo l'inverno prevediamo la primavera, possiamo noi prevedere come le repubbliche succedano alle monarchie con maggior o minor lentezza? Si è forse indagato come le rivoluzioni e le reazioni si succedano, se i grandi avvenimenti formino dei periodi coi ritorni prefissi, se questi periodi si facciano strada in modo da essere visibili attraverso i cataclismi e a dispetto degli innumerevoli casi che ne variano le forme? Si è forse tentato di enumerarli almeno colla precisione richiesta dalla statistica, togliendoli alla confusione della storia come si toglie il ferro ai meandri tenebrosi della terra? La loro statistica circolare sarebbe forse senza risultato o ridotta ad indicazioni abbastanza vaghe per autorizzare tutte le divagazioni? Ecco il problema.

CAPITOLO II.

La generazione politica.

La generazione pensante distinta dalla generazione materiale — comincia colla vita pubblica dell'uomo; — secondo la biografia universale ha la durata media di trent'anni; — si determina colle mutazioni politiche. — Ogni governo essendo necessariamente conservatore, cade a capo di un trentennio.

Gli astronomi cominciano dall'osservare i ritorni più prossimi, il sorgere del sole, le fasi della luna, il corso dell'anno, non occupandosi che più tardi de' più vasti periodi: istessamente noi non esordiremo col chiedere se a capo di una lunga serie di secoli si rivedano gli stessi fenomeni e se l'impero di Cesare rinasca in Carlomagno, o se Gengiskhan ricominci le conquiste di Alessandro, sono questi ritorni problematici e forse come comete che si succedono senza ricomparire. Per noi la generazione sarà il primo elemento di ogni ritorno, simile al sorgere del sole rimane sempre la stessa, ripete di continuo il medesimo dramma, in tutte le epoche, con tutte le civiltà. Si nasce, si vive, si muore; il figlio ricomincia il lavoro del padre, passa attraverso la stessa serie di sorprese,

di dolori, che riescono ad un medesimo lutto: la generazione sarà il nostro punto di partenza.

La prima sua condizione politica è di comporsi di uomini che nascono, vivono e muoiono nei medesimi anni, e, amici o nemici, appartengono alla medesima società. Mario e Silla, Cesare e Pompeo, Orazio, Virgilio ed Augusto, appartengono alla stessa generazione, vi trovano la loro ragione di essere, di amarsi, di combattersi, sono responsabili degli stessi avvenimenti, vi collaborano, quando l'uno si ritrae dalla scena l'altro deve lasciarla, quando l'uno trionfa l'altro deve fornirgli gli allori, non possono separarsi, l'uno non s'intende senza l'altro, e non è più facile lo staccare i guelfi dai ghibellini che Pilade da Oreste. Tale è la condizione della generazione politica o storica, che non si deve confondere colla generazione materiale costituita da un certo numero di individui che nascono, vivono e muoiono nel medesimo tempo senza essere associati, senza collaborare alle medesime imprese, senza neppure conoscersi.

Perciò gli statistici non determinano la durata della generazione storica. Gli uni danno 33 anni alla vita media dell'uomo; Maltebrun la fa variare dai 30 ai 40, Du Parcieux, Du Villars, Du Quetelet, analizzano minutamente le varianti secondo il clima, il sesso, la professione; con ingegnosi calcoli determinano il numero degli anni accordati alle diverse età dell'uomo; ma qualunque sia il valore delle loro cifre, non concernono che la vita materiale e subiscono il peso dell'infanzia e dell'adolescenza straniere allo Stato. Su 10,000 nati ne muore un quarto nel primo anno, due

terzi nei sei primi anni; 5022, cioè più della metà, nei venti primi anni; perchè aggravare con questo fondo perduto la durata media della vita pubblica? Che cosa ha dessa di comune coll'essere non ancora giunto all'età della ragione, non libero nelle sue azioni, non sottratto alla tutela del padre, dei parenti, dei maestri? A che giova di prendere una media tra l'infante che non giunge al suo decimo giorno e il centenario che si spegne decrepito? Questa media non è forse una mera astrazione, un numero irrazionale?

Havvi di più, presa alla lettera condurrebbe all'assurdo, che la generazione si rinnoverebbe interamente a capo di trent'anni, in guisa che la generazione del 1840 avrebbe in oggi ceduto il posto a quella del 1870, nel mentre che al contrario sono i superstiti del 1840, cioè gli uomini da trent'anni che tengono in loro balìa i nati del 1870. Ne sono i padri, i tutori, i maestri, gli institutori; i capitali, le terre, le fabbriche sono nelle loro mani; regnano nelle corti, nelle camere, nei tribunali, negli stati-maggiori, nei dicasteri; non un'amministrazione, non un'impresa di cui gli uomini di 30 anni almeno non siano capi.

Ne consegue che la durata media della vita individuale non è punto la durata media della generazione politica, che questa comincia coll'uso dell'intelligenza, che si separa schiettamente dallo stadio della vita vegetativa e dalle prime prove dell'adolescenza, e si potrebbe affermare che approssimativamente il suo punto di partenza è quello in cui le cifre fanno morire la generazione materiale.

Si determina la durata media della generazione po-

litica prendendo gli uomini nel momento della loro vera nascita, quando s'impadroniscono della famiglia, del governo, dell'esercito, quando cessano di essere la materia animata della società, in una parola quando regnano od obbediscono in modo da trascinare chi comanda o di esserne solidali. Allora comincia la vita intellettuale e dura press'a poco trent'anni, gli anni di servizio che tutte le legislazioni moderne, tutti gli usi conosciuti, esigono per dare diritto alle pensioni, al riposo, alle giubilazioni. Dappertutto si suppone che a capo di trent'anni l'impiegato ha fatto il suo tempo, che le forze lo abbandonano, si valutano i diversi servigi, si accorda agli uni il mezzo soldo, agli altri l'intero soldo; si anticipano di alcuni anni le pensioni ai militari, ai marinai, agli uomini esposti ai pericoli che abbreviano i loro giorni, e lo Stato imita così il commercio e l'industria, che procacciano un ultimo peculio a chi vive di proprio lavoro.

Sarebbe lungo il verificare questa durata colla statistica comparata delle nascite e delle morti in tutti i rami della vita intellettuale. Converrebbe suddividere le professioni, gli stati, i mestieri, contare gli anni di servizio in tutte le condizioni, eliminare gli individui dalla vita vegetativa, i fanciulli, gli adolescenti, i minori, gli infermi, gli incapaci, gli uomini idolenti, neutri, passivi, e con lavoro ancora più difficile bisognerebbe fondarsi sulle nascite intellettuali ben avverate e non senza fatica si determinerebbero nell'industria, nel commercio, in molte carriere dove si ignorano gli esordimenti e dove riesce spesso impossibile d'indicarli. Fortunatamente noi abbiamo un'àncora di salvezza

nella biografia degli uomini superiori, che al certo sono i capi della società, i re del pensiero, i signori della generazione. La loro vita è conosciuta, se ne contano gli anni, e fino dal loro primo apparire si staccano troppo dai loro contemporanei perchè resti ignota la data della loro nascita. Si sa che il Tasso si svela col Rinaldo, Raffaele coi primi quadri, Cimarosa, Paesiello, Mozart, Rossini ricevono il loro battesimo nei teatri che intendono le loro prime note; nessun' incertezza sui primi anni di un gran nome; si vede Chaucer nella *Corte degli amori*, Metastasio nell'*Orto delle Esperidi*; il *Don Chisciotte* ci dà l'ora che Cervantes voleva inutilmente anticipare, Campanella nasce in un' insurrezione delle Calabrie, e la sua prigione non può più nasconderlo, e i reso-conti delle assemblee, i bollettini delle battaglie, i giornali delle rivoluzioni additano l'ora e l'istante in cui gli astri della fama salgono sull'orizzonte. Come poi ignorare il momento in cui scompaiono? è il momento in cui cessa tutta una serie di lotte, di battaglie, di peripezie intellettuali, il momento in cui un sole si spegne e fa portare il lutto ad una nazione e prendendo tutte le grandi biografie si scopre che la durata media della vita pubblica è di 31 anni e qualche mese. Le nascite variano, gli uni si rivelano dai 20 ai 25 anni e sono i poeti, i pittori, gli scultori, i maestri di musica; gli altri giungono più tardi come i filosofi, i giureconsulti, gli storici, ma non chiedono meno di trent'anni per concepire i loro disegni, moltiplicare le ricerche, applicare le idee, rettificare gli inevitabili sbagli, e infine trarre secoloro la generazione che deve acclamarli.

Come si vede questa media riproduce il numero della vita materiale e per una vera transposizione costituisce agli uomini superiori il privilegio di avere la vita due volte più lunga, onde consociarne la seconda metà alla direzione delle moltitudini. La morte fa strage nei bassi fondi della vitalità e miete gli infanti, i fanciulli, i giovani, esposti alle malattie, ai pericoli, ad innumerevoli calamità, ma i capi delle scienze e delle arti sono quasi tutti dotati di una meravigliosa longevità. I trent'anni della vita materiale, presi nella totalità dei viventi, sono spietatamente rifiutati ad oltre la metà del genere umano; e abbiamo detto che su 10,000 nati, 5022 non giungono all'età di vent'anni. Al contrario su 614 celebrità ve ne hanno 253 che toccano i trent'anni di vita pubblica. Su 10,000 nati il quarto muore nel primo anno, i due terzi nei sei primi anni; ma su 64 nascite intellettuali prese indistintamente, sia che Mozart si riveli a quattordici anni, sia che Vico ritardi la sua apparizione fino ai quarantaquattro, non ne muojono che 14, cioè il $^1/_{44}$ ne' cinque primi anni e ancora sono gli uomini sacrificati dal destino, le anomalie come Spartaco, il capo di una sommossa di schiavi, Masaniello ucciso a capo di undici giorni, Giovanna D'Arco che vive due anni, Marat, Marcello preposto dei mercanti, ed altre faci momentanee. S'ingrosserebbe facilmente questa cifra aggiungendovi degli usurpatori celebri come Didio, Pertinace; degli imperatori, dei re o dei papi che regnano pochi mesi; ma i loro regni suppongono una vita pubblica che li prepara, e simili al dominio di Francesco Sforza, di Gabrino Fondulo, di Vignate, di numerosi condottieri briganti o mercenarj, chiedono

un margine anteriore dal quale sono rimessi nelle condizioni ordinarie.

Il numero di 31 anni è sì normale, che il quadro dei superstiti, preso di cinque anni in cinque anni a partire dalla nascita in presenza del pubblico fino all'età che oltrepassa i 60 anni lo colloca nel giusto mezzo dai 30 ai 35 anni, in guisa che si arriva ai 30 anni con 253 superstiti, ma non si oltrepassano i 35 anni che con 174 superstiti. Eccovi del resto il quadro stesso:

				morti	superstiti
Da	1	a	5	14	600
"	5	"	10	32	568
"	10	"	15	48	520
"	15	"	20	45	475
"	20	"	25	65	410
"	25	"	30	61	349
"	30	"	35	96	253
"	35	"	40	79	174
"	40	"	45	58	116
"	45	"	50	50	66
"	50	"	55	32	34
"	55	"	60	16	18
"	60	"	—	18	00
				614	

La media è di 31, 76. Il quadro dei 614 uomini superiori, da noi rimandato alla fine dell'opera, non può non presentare delle omissioni; ma noi non potevamo nominare gli uomini di cui non conosciamo i cominciamenti, gli Omero, gli Esiodo, i Teocriti, gli Anacreonti che nascono fra le nubi dorate della gloria, gli inventori dell'Asia o dell'Egitto di cui si conosce

appena l'esistenza, le illustrazioni delle epoche dove l'assenza di particolarità ci vieta di precisare le date dell'esordire. Non abbiamo neppure citati i re, i principi, i cui regni ereditarj sono misurati dall'organizzazione varia degli Stati e non dalla loro azione personale. Finalmente abbiamo eliminato moltissime mediocrità benevolmente accolte dalla biografia universale perchè le une non c'interessano, e le altre non ci rivelano i loro primi passi, e tutte ci trarrebbero ad innumerevoli addizioni. Ci siamo limitati a raccogliere i nomi raccomandati da una fama popolare e di cui conosciamo la nascita. Si poteva fare di più ed abbracciare tutti i dotti, tutti gli artisti, tutti i principi, tutti gli usurpatori, tutti coloro il cui nome è noto; si poteva stabilire un criterio di celebrità, specializzarli secondo i diversi rami della civilizzazione, fissare il primo istante della nascita intellettuale colla precisione reclamata dalla varietà delle carriere nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nell'amministrazione e nelle diverse industrie; si potevano da ultimo intraprendere lunghissime ricerche per conquistare l'anno primo in oggi incerto di molti nomi gloriosi; in una parola, potevasi fare una scienza nuova sulla durata della vita pubblica, sulla popolazione degli uomini celebri, sul loro aumento o decremento proporzionale, od anche sul numero degli impiegati, degli uomini politici, dei cospiratori, degli agitatori che le diverse generazioni mettono innanzi. Ma io affermo che tutte le addizioni, tutti i calcoli non alterano nè la durata media della vita pubblica da noi stabilita di 31 anni, nè i suoi rapporti colla vita materiale. Riteniamo

quindi che la vita intellettuale dura trent'anni quanto la vita materiale, e noi ci atterremo a questa cifra rotonda finchè non occorrerà una maggiora esattezza nel calcolo.

Se non che noi non abbiamo ancora staccata la generazione pensante dalla massa indistinta degli individui che compongono la società; non si può dire ancora dove essa comincia e dove finisce; ad ogni giorno le nascite succedono alle morti, nuovi inventori ed artisti prima sconosciuti, generali e politici, usciti in certa guisa dal nulla, riempiono i vuoti della morte; nell'anno stesso in cui Galileo muore compare Newton. Come adunque separare una generazione da quella che la precede? In qual modo riportare un nome, un fatto, un avvenimento ad una generazione piuttosto che ad un altra? Perchè la nostra origine risalirebbe piuttosto al 1848 che al 1858?

La politica e gli affari ci dichiarano che spetta al governo di stabilire le date della vita pubblica. Se si apre a caso un libro di storia i suoi capitoli si succedono secondo la serie dei re, dei dittatori o dei presidenti di cui tratta; se si prende un atto notarile, fino dalle prime parole l'ufficiale pubblico avrà dato il nome del re o l'anno della repubblica; istessamente nel linguaggio abituale richiesti di dire l'anno al quale appartengono Shakespeare o Corneille, crederemo di rispondere nominando Elisabetta d'Inghilterra o il cardinale di Richelieu. Noi fummo generati nel 1848 o dalla repubblica di febbraio, i nostri predecessori parlavano del 1814 o del ritorno dei Borboni e vivevano sotto altre impressioni con altri intendimenti.

Chi aveva espulsi i Borboni? La rivoluzione dell'89 che dà la data della generazione anteriore, e così si risale nel passato classificando i viventi secondo le mutazioni politiche, e la stessa Genesi sottomette l'ordine dei tempi alla successione dei patriarchi.

Noi giungiamo così di primo impeto alla conseguenza che ad ogni trentennio le generazioni si rinnovano coi governi; ad ogni trentennio incomincia una nuova azione; ad ogni trentennio un nuovo dramma si presenta con nuovi personaggi; finalmente ad ogni trentennio si elabora un nuovo avvenimento. Troppe ragioni ci persuadono di questa verità, perchè noi scendiamo a dissimularne il rigore o a servirci di precauzioni oratorie per attenuare l'apparenza paradossale: noi non ci preoccuperemo se non di fornirne la prova.

Sarebbe già un vero miracolo se, rientrando in un palazzo regio a capo di trent'anni, vi si trovasse lo stesso re, circondato dagli stessi ministri, colla medesima corte e le identiche dame ancora adorne della prima loro giovinezza. Il tempo spinge i re, i ministri, le corti alla tomba, e chiede sempre una nuova messe di raggiri, di lotte, di guerre. Ma non solo i governi si mutano e si trasformano per la forza naturale delle nascite e delle morti, non solo partecipano all'instabilità inseparabile dalla società, ma di più essendo interi, stincati e armati, si succedono con urti, violenze, sorprese, cambiamenti di scena, colpi di stato, insurrezioni e fratture che separano una generazione dall'altra, in modo da non poterne dubitare. Così la repubblica francese del 1848 si separa a fucilate dalle due restaurazioni; queste oppongono il cannone degli al-

leati all'impero di Napoleone I; nessuno dimenticherà le scene, le stragi, le guerre civili che separano l'impero dall'antica monarchia di Versailles, e se risaliamo più oltre, noi vedremo i governi regolarmente rovesciati a capo di trent'anni da mutazioni dove tutto cambia, dalla favorita del re sino al suo confessore.

Il governo trova nelle proprie funzioni la causa della sua morte a capo del trentennio. Egli protegge la società, la difende contro lo straniero, si riduce ad una macchina da guerra, ad una fortezza vivente, e tutta la sua ragione di essere consiste nella ragione della difesa e si riassume nel diritto di fare la guerra e la pace. Si pesi bene questo formidabile diritto; vi si troverà *ex jure* il potere di chiedere uomini e denaro a discrezione, di disporre di tutti i cittadini, di impadronirsi delle loro persone, di toglierli alle loro famiglie, di gettarli sotto al cannone del nemico, e quelli che rimangono nelle loro case non sono meno esposti agli assedii, alla fame, alle bombe, alle distruzioni d'ogni specie. Eccovi col diritto di vita e di morte su tutti, senza contare la facoltà di fucilare immediatamente i disertori, i traditori, i faziosi, quanti possano determinare la sconfitta. Vi si aggiunga il diritto al secreto su tutte le operazioni della guerra, diritto che si estende alle preparazioni, alle finte, alle sorprese, allo spionaggio; diritto che confina colla facoltà di mentire e che legittima il despotismo illimitato della salvezza pubblica. Ma il diritto di fare la pace non è meno crudele, benchè si presenti con sembiante dolce e candido; presuppone innanzi tutto il diritto ed anzi il dovere di fare al nemico vitto-

rioso tutte le concessioni necessarie per fermarlo, di spianare le fortezze che lo disturbano, di pagargli le indennità richieste, di cedergli intere popolazioni se le reclama, di consegnargliele incatenate benchè siano state spinte all'insurrezione, alla difesa e alla guerra estrema con ogni genere di eccitamenti. Il potere di fare la pace implica altresì quello di conservarla, di spegnere chi volesse turbarla, fosse pure a nome dei principii più sacri, e presto tal potere investe i beni, la vita, il pensiero dei cittadini; e se si pensa alle cautele necessarie per rinnovare la guerra, per ottenere una rivincita nel momento in cui nessuno vi si attende, per addormentare il nemico sul suo letto di rose, circondato di allori, si vedranno rinascere tutti i poteri della guerra, la quale, essendo poi press' a poco permanente, con successi alternati, giustifica ogni tirannia. L'azione di ogni governo è sì essenzialmente despotica, che i pubblicisti non sanno nè conciliarla colla libertà dell'uomo, nè dedurla da un contratto primitivo, nè spiegare il suicidio indispensabile per costituire sia la repubblica, sia il dominio di un solo.

Ogni governo è adunque necessariamente conservatore, si fonda sulla forza, si sostiene coi gendarmi; il carnefice è il suo personaggio più necessario, e se talora sembra novatore, rivoluzionario o liberale, ciò devesi ad un errore di prospettiva, a causa della sua inimicizia contro un governo anteriore, contro la generazione che sepellisce per sempre, ma per sè stesso egli conserva il patto a cui deve la sua origine, ne è il custode, l'esecutore, che il suo capo si chiami Luigi XIV

o Napoleone, Diocleziano o Costantino, non è che l'istrumento di un principio esterno alla sua azione, straniero alla sua essenza, perfettamente separato dalle sue funzioni. Le sue funzioni, sempre ridotte a fare la guerra o la pace, ad armare o a difendere la patria, a tenerla pronta contro ogni assalto eventuale, rimane invariabilmente lo stesso con tutti i principii, nel paganesimo come nel cristianesimo; simile al cannone, tuona egualmente, si tratti di difendere Lutero o il papa, e il suo procedere è così disgiunto dalle idee a cui serve, che si può asserire esclusivamente meccanico. Egli non pensa, non è mai nè inventore, nè novatore; se protegge le scienze, le arti, l'industria, non pensa che a sè stesso, per trarre dall'industria un'imposta, dal commercio un dazio, dalle arti un'istruzione che divenga poi produttiva, dalla morale un'adesione all'ordine stabilito, dal ben essere un pegno di tranquillità, dalla religione un supplemento al codice, dall'inferno un'economia carceraria. Senza dubbio egli ricompensa i poeti, ma per sentirsi lodare; accetta le scoperte, ma per il suo più grande interesse; visita le vostre fabbriche, ammira i vostri perfezionamenti, ma per inviarvi una polizza quando meno ve l'attendete.

Ora, nel mentre che egli è conservatore, e che resta inflessibile al suo posto, la generazione è mobile, progressiva, si moltiplica, *crescit eundo*; l'agricoltore raddoppia la sua coltivazione, il capitalista le sue rendite; il banchiere, il negoziante, il fabbricante estendono i loro profitti; non un uomo che non affronti la vita senza proporsi di fare la sua conquista; il

più mediocre individuo ha i suoi disegni, è alla ricerca del suo vello d'oro, e a capo di una generazione la società non è più la stessa; le invenzioni, le scoperte, le arti la trasformano, i suoi procedimenti semplificati aumentano le sue forze, la sua volontà oltrepassa i limiti che accettava trent'anni prima; come adunque la nuova generazione si rassegnerebbe all'antico regime? perchè non gli strapperebbe i posti, il tesoro, i mezzi che tiene coll'orgoglio delle sue funzioni? Ad ogni trentennio il governo si logora, decade, diventa inadequato; ad ogni trentennio un combattimento, un conflitto, una sorpresa, una mutazione pacifica o violenta creano un nuovo regime, e vediamo ad ogni tratto dei prìncipi balzati dal soglio, degli usurpatori che interrompono le antiche dinastie, delle assemblee disperse, dei parlamenti proclamati o soppressi, delle dittature improvvisate o distrutte, delle magistrature create o annullate; e sono gli avvenimenti di una generazione che finisce o che comincia la sua carriera.

CAPITOLO III.

AD OGNI GENERAZIONE IL SUO GOVERNO.

Come nascono i governi? — come si distinguono le nascite dagli aborti? — sono false nascite i moti falliti, — le vuote proclamazioni, — le ammirazioni esagerate, per chi non ha rovesciato un governo.

Ne rimane a verificare se la successione dei governi corrisponda realmente alla successione delle generazioni pensanti, in guisa che l'intervallo da una mutazione all'altra sia isocrono e sempre di trent'anni.

La è una questione di fatto che cercai di sciogliere coll'esplorazione di tutte le mutazioni d'Italia, di Francia, d'Inghilterra, di Germania; non ho dimenticato nè la Spagna, nè il Nuovo Mondo, nè gli Stati dell'antichità, ne quelli dell'Oriente che presentavano, come la China, la serie continua dei loro cambiamenti, e qualunque fosse il modo col quale si compivano, cogli eroi della Grecia o coi Cesari di Roma, coi re della Persia o col Giustiza d'Aragona, qualunque ne fosse la forma pacifica o sanguinaria, felice o tragica, presi nell'espressione esterna di un eccesso di vitalità, che il governo non può reprimere, ho contato una mutazione ad ogni trentennio.

Ma la verificazione da farsi colle tavole poste alla fine del volume, non gioverebbe, se non si definisse che debbasi intendere per mutazione, come si distinguano le vere mutazioni dagli avvenimenti che ne usurpano l'apparenza, e se infine non si desse la regola colla quale ognuno possa prendere le date con proprio lavoro.

Quale sarà adunque il nostro criterio? La caduta di un governo simile alla presa di una città, è un fatto clamoroso, che tutti devono conoscere, che i più ciechi sono obbligati di riconoscere e che non ammette nè discussioni nè cavilli, e per sottrarsi ad ogni incertezza, dichiariamo esservi mutazione ogni qualvolta un governo si sostituisce ad un altro e che la sostituzione dura trent'anni. In ciò concordano tutti i politici cominciando da Aristotile. " Havvi mutazione, „ egli dice, ogni qualvolta si passa da una forma al- „ l'altra o si cambia il personale di un governo o se „ ne indebolisce, o se ne fortifica il principio, o vien „ creata o soppressa una magistratura. „ Si traducano queste frasi brevi e laconiche nel linguaggio dei nostri tempi; si riuscirà sempre alla necessità di constatare la sostituzione di un regime all'altro, sia che la monarchia succeda alla repubblica o la repubblica alla monarchia, sia che le usurpazioni, le dittature, la creazione o la soppressione dei parlamenti o le riforme elettorali mutino il governo alterandone una parte integrante.

Tanto stabilito, riesce facile l'eliminare le false rivoluzioni e sono quelle che non rovesciano il governo o non lo modificano in modo sensibile per trent'anni.

Quindi non si conteranno in primo luogo i tentativi infelici, le ribellioni fallite, le semplici sommosse; non si conterà la rivoluzione di Masaniello sùbito spenta dagli Spagnuoli, che si mantenevano nella stessa generazione; non si conteranno i preludj impotenti d'ogni futura rivoluzione e le convulsioni postume d'ogni governo caduto fossero pure prepotenti come il ritorno di Napoleone, che interrompe la restaurazione borbonica per cento giorni. Tolti gli sforzi inutili per stabilire nuovi poteri e quelli non meno inani per rianimare i cadaveri, il numero delle mutazioni si riduce di due terzi.

Non si accorderà il nome di mutazioni neppure ai tagli arbitrarj che si fanno nella storia colle proclamazioni, dichiarazioni di principj, di teorie, con celebri predicazioni; la cui importanza dipende dalla nostra maniera di vedere, di spiegare gli avvenimenti e non dalle nazioni stesse che parlano colle leggi e con veri avvenimenti. Per sè stessa la proclamazione dei diritti dell'uomo nel 1789 non avrebbe maggior valore della dichiarazione dei vescovi del 1682, se la prima contasse, questa pure dovrebbe contare; e risalendo di proclamazione in proclamazione fino a Sant'Ireneo e agli apostoli, la storia sarebbe sconvolta con generazioni imaginarie. Qual moto di cui non si possa trovare la nozione anteriormente annunziata? Qual data non sarebbe distrutta dai preludj letterarj, filosofici o anedottici? Conviene stare alle mutazioni legali, reali, compite e nel tempo stesso popolari ed ufficiali.

Guardiamoci altresì dal lasciarci traviare esagerando l'importanza da accordarsi agli uomini sommi: dal mo-

mento che non cambiano politicamente il loro tempo, non determinano alcuna data, qualunque sia la loro grandezza. Si ammetterà quindi l'êra di Nabonassar, che inaugurava nel 747 la nuova libertà dell'Asia insorta contro l'impero granitico di Ninive; si ammetterà egualmente l'enumerazione degli anni di Roma, cominciando da Romolo che la fondava e la voltava contro tutti gli Stati dei dintorni; s'accetterà pure l'êra di Alessandro, poichè nel 304 prima di Cristo tanti regni incominciavano la loro carriera; si accetterà ancora l'êra di Saleuco Nicatore, che fondava nel 311 il suo impero di Siria; l'êra di Azzio, che dava nuova vita ai Romani; l'êra di Augusto, che ricusava il potere per riceverlo dalle mani del popolo; l'êra di Diocleziano, che divideva l'impero in quattro parti, e l'êra di Maometto, stabilita anch'essa coll'avvenimento dell'islamismo. Ma non si parli dell'epoca di Dante o di Petrarca se non per metafora; o dell'epoca di Cristoforo Colombo, benchè scopra un mondo; o di Socrate, quantunque sia il maestro dei filosofi posteriori tutti, chiamati a vendicare la sua morte: non avendo egli alterato il governo di Atene, egli rimane nella generazione nata col governo che lo sacrificava. Per quanto grande sia stata l'influenza di Confucio, religiosamente commentato per secoli in China quanto la Bibbia presso di noi, non ha mutato il governo, non fa epoca e resta nella generazione a cui appartiene nel regno di Lou; i Chinesi ve lo lasciano senza cessare di ammirarlo. Meno ragionevoli i Cristiani riportano tutti gli avvenimenti alla nascita di un dio che non ha nè mutato il governo di Roma, nè alte-

rato quello di Gerusalemme, e di cui nessuno ha sospettato l'esistenza e i miracoli se non mezzo secolo dopo la sua morte. Si raccomanda così la nostra cronologia ad una data imaginaria.

Alcuni politici moltiplicano talmente i precetti sui mezzi di fermare o d'ingannare le rivoluzioni, che si direbbero capaci di addormentare i popoli per secoli in una stessa generazione. Ma tutti i loro consigli si riducono a dire al governo: fate voi stesso la rivoluzione, non la lasciate voltarsi contro di voi, siate voi stesso l'uomo del giorno, il ritardo di un'ora vi perderebbe; e ciò appunto conferma la fatalità delle rivoluzioni e ritorna al dire: siate voi stesso della nuova generazione. Ciò è forse possibile? se rispondete affermativamente eccovi una rivoluzione ad ogni trentennio, se i noti consigli di non sopracaricare il popolo, di circondarsi di ministri capaci o di evitare delle inimicizie pericolose, o di non confidare il potere ad uomini offesi, diventano inutili, perchè il denaro manca, si deve estorquerlo, non si può fidarsi di nessuno; allora come mai resistere alla nuova generazione? Il mondo va da sè, e se tutti i precetti *de arte amandi* non alterano la media delle nascite, quelli della politica non aumentano nè diminuiscono il numero delle rivoluzioni reclamate dalla storia.

CAPITOLO IV.

Le mutazioni in più tempi.

I signori sorgono in quattro tempi a Milano — in cinque a Bologna — in sei a Genova — in otto a Roma — ma questi tempi sono tremiti di una medesima mutazione. — Il numero dei tremiti dipende dalla forma del governo. — Perchè sono sì numerosi in Italia?

Spesso le mutazioni si succedono rapidamente, moltiplicandosi senza proporzione colla durata media delle generazioni. Dal 1789 al 1814 la Francia proclamò nove costituzioni; ecco nove forme di governo, nove mutazioni alla distanza l'una dall'altra di due anni e mezzo. I cesari, da Commodo a Diocleziano, si seguono con regni dalla media di quattro anni; i papi dall'882 al 1088 sono ancor più tragicamente rapidi. La repubblica di Genova dal 1408 al 1410 muta dieci volte di governo, e qui la distanza media da una forma all'altra si riduce a due mesi e pochi giorni; la città di Assisi il 17 ottobre 1348 proclamò il papa nel mattino, si diede a Perugia a mezzogiorno, e alla sera al condottiere Imbriglia, che realmente la imbrigliò; ecco ancora tre mutazioni della durata me-

dia di quattro ore. Diremo noi che certe generazioni non durano che quattro ore? No certo, ma diremo che certe rivoluzioni si fanno in più tempi, correggendo, rinnovando o compiendo un'azione fallita; diremo che vi sono delle generazioni condannate a ripetere le insurrezioni mal fatte, dove gli stessi uomini, ritornando sulla scena cogli stessi principii, attestano la continuità di uno stesso dramma; diremo da ultimo, che moltiplicandosi in modo eccezionale le insurrezioni, formano un solo moto, in quel modo che più scosse formano un solo terremoto.

Le città italiane mostrano come il numero dei tentativi per raggiungere lo stesso scopo possa variare nello spazio di una medesima generazione. Nella fase dei signori si propongono tutte di sopprimere la guerra tra i guelfi e i ghibellini; non hanno altro scopo che di far cessare le cacciate reciproche dei partigiani che devastavano, distruggevano le città e desolavano le campagne. I signori trionfano dappertutto in un medesimo modo, che consiste nel tradire i partigiani, nell'isolarli, nel ridurli all'impotenza la più assoluta; qualunque sia la loro origine, essi sorgono sotto la condizione di stabilire un governo imparziale e le loro evoluzioni si rassomigliano a tal punto da dirsi copiate le une dalle altre o fatte come i quadri di un premio di pittura secondo un dato tema. Ma qual differenza nel numero dei tempi che le suddivide? Milano ne conta quattro: nel primo l'imperatore obbliga il tiranno guelfo Torriani a ricevere a braccia aperte l'extiranno ghibellino Matteo Visconti: situazione contradditoria; tosto Matteo Visconti cospira col suo rivale, lo spinge alla

insurrezione, lo tradisce nell' istante del cimento, e rimane solo col titolo di Vicario imperiale, ma resta ancora tiranno, ghibellino, proscrittore, quindi senza forza, e a capo di sedici anni, nel 1327, Galeazzo Visconti, suo successore, è rapito dall'imperatore e gettato nella prigione stessa dove faceva gemere i guelfi. Finalmente, alla partenza dell' imperatore una quarta mutazione esalta Azzo Visconti che, ghibellino di nascita, guelfo in odio dell'imperatore, costituisce la signoria al di fuori dei partiti.

A Bologna, città della Chiesa, lo stesso moto fatto dai guelfi richiede cinque tentativi. Nel primo Romeo Pepoli usurpa il potere, ma un'insurrezione repubblicana lo obbliga a salvarsi di galoppo, gettando oro per ritardare la plebaglia che lo insegue. Con una seconda mutazione la repubblica si ristabilisce; un terzo cambiamento la fa cadere a capo di due anni, nel 1322, sotto il dominio di Bertrando du Poïet, figlio del papa, col titolo di legato e coll'ambizione di un signore. Ma non è figlio della terra, e, a capo di dodici anni, Taddeo Pepoli e Gozzadini lo scacciano a nome dei guelfi. Regneranno essi almeno? No certo, perchè urge un governo imparziale che sottragga la repubblica ai partiti, che non sia preda della guerra civile, che tradisca le due sette, e per una quarta mutazione, nel 1337, Taddeo Pepoli cade in un'estasi d'amore e d'ammirazione per il suo diletto Gozzadini, che scacciava i Bianchi ghibellini, lo prega di rientrare nelle sue case, di riposarsi, di permettergli di compiere la sua vittoria, e subitamente lo assale, lo fulmina; eccolo guelfo e nemico di un guelfo; egli è oramai traditore e signore.

Se la signoria costa cinque tentativi a Bologna, ne richiede sei a Genova, dove si vede: 1.° l'esplosione degli Spinoli ghibellini nel 1311, tentativo insufficiente per ottenere la pace; 2.° l'espulsione dei guelfi nel 1313, la quale riesce alla magistratura ghibellina di dodici nobili e di dodici plebei, sempre un governo di partigiani; 3.° nell'anno successivo i dodici ghibellini scacciano gli Spinoli ghibellini, e i settarii cominciano così a tradire i settarii; ma i dodici plebei sono essi imparziali? L'anno 1317 risponde di no, e con una quarta mutazione si delega la funzione della signoria al re di Napoli. Questi non è nè genovese, nè presente, quindi nell'anno successivo la guerra scoppia tra i guelfi della città e i ghibellini della campagna; nella città stessa ogni elezione può trasformarsi in battaglia; e da ultimo il moto finisce nel 1339, quando, nel momento di eleggere il capitano del popolo, uno straccione sale su di un pilastrino, ed esclama: Cittadini! se eleggessimo un doge! Tale idea si propaga colla rapidità del lampo, e il doge diventa il signore di Genova.

A Roma l'azione diretta del pontefice e l'intervento dei principi stranieri portano ad otto i tentativi di questa fase, ed abbiamo: 1.° la libertà nel 1305, quando il papa si ritira in Avignone; 2.° l'imperatore che arriva nel 1311, in mezzo agli Orsini ed ai Colonna, i capi della guerra civile; 3.° un interregno di diciotto mesi alla sua partenza; 4.° Giovanni XXII che nomina un senatore senza ottenere nè pace, nè tregua, poichè egli non è nè un signore, nè presente; 5.° il re Roberto, che giunge nel 1328 cogli Orsini e coi Colonna, riproducendo sotto forma guelfa la commedia della pacifi-

cazione imperiale reppresentata diciasette anni prima. Torna inutile il dire ch'egli è disfatto dalla necessità in cui si trova di assentarsi, e allora una sesta mutazione stabilisce il governo ghibellino di Castruccio Castracani, nominato senatore. Troppo straniero, egli non è più felice di Arrigo VII e di Roberto; e nel 1330 sorge un settimo governo di Giovanni di Boemia, un imperatore che non è imperatore, severo, benevolo, cavalleresco e furbo, una vera maschera d'occasione. Tosto s'intende il grido: Abbasso le maschere! e nell'anno stesso Bertrando du Poïet, figlio del papa, ristabilisce la mascherata in senso opposto, coi colori dei guelfi... Poi potrebbesi continuare l'analisi fino a Cola di Rienzi, che dà luogo a quattro nuove mutazioni, ma prendiamo l'esempio contrario di Venezia, il modello delle repubbliche; e qui la signoria s'improvvisa di slancio nel 1319 colla serrata del gran consiglio, che esclude le sette, rende impossibile per sempre le lotte dei Tiepolo e dei Dandolo, e sopprime la rivalità delle antiche e delle nuove famiglie. Appena si può considerare il consiglio dei Dieci, creato sei anni dopo, come il secondo tempo della signoria veneziana, che l'incarica di tradire sette sacrificando silenziosamente chiunque volesse più oltre imitare le sommosse di Padova, di Treviso e di Roma.

La moltiplicazione dei tentativi in una stessa generazione dipende dalla forma del governo le cui complicazioni obbligano gli uomini nuovi a prendere d'assalto parecchie barricate. In Italia conveniva vincere il papa e l'imperatore, ogni villaggio, fosse egli pure minimo quanto Capriata, Cingoli o Simifonti, doveva

fare le sue mutazioni in cinque tempi almeno: doveva cioè 1.° cambiare il governo; 2.° subire un intervento imperiale; 3.° affermare nuovamente la rivoluzione sciogliendola dall' intervento; 4.° scontrarsi coll' intervento opposto del pontefice; 5.° finalmente, trionfare della chiesa. Quando il papa e l'imperatore non intervenivano direttamente, le città rivali, le orde degli emigrati guelfi o ghibellini, le invasioni vaghe e fameliche dei condottieri, ne sostenevano le parti. Per tal guisa i tempi delle 17 generazioni italiane, dal 1000 al 1530 moltiplicati per il numero delle località indipendenti, danno la cifra prodigiosa di 7000 mutazioni.

Il caso dell' Italia si verifica sotto forme diverse presso altre nazioni, a causa delle autonomie anteriori mal domate o dei vicini pericolosi, e in generale di calamità periodiche che le obbligano a ricominciare il loro lavoro per modificarne il disegno primitivo. La Francia non può mai seguire il primo moto del proprio cuore, e dopo di avere esordito colla libertà, compie le sue più celebri mutazioni col più assoluto despotismo. Noi abbiamo visto la generazione attuale passare dalla repubblica del 1848 all'impero di Luigi Napoleone; tre generazioni or sono si esordiva colla Convenzione e si finiva con Napoleone I; se risaliamo più oltre nella generazione del 1648 troviamo prima la quasi repubblica della Fronda e in seguito Luigi XIV adorato a ginocchi; nel 1547 si cominciava colla generazione quasi repubblicana degli Ugonotti per riescire al colpo di Stato della Sainte-Barthélemy. Nel 1465 il punto di partenza era la libertà feudale del trattato di Conflans, e si approdava poi alle forche ed alle gabbie di

Luigi XI; istessamente nel 1346 si convocavano gli Stati generali per distruggere gli spaventosi disordini del regno di Giovanni II, e gli stessi uomini, quasi repubblicani nella loro giovinezza, tremavano poi sotto Carlo il Savio fondatore della Bastiglia. Di chi la colpa? Non dei parigini, sempre disposti a vivere in un'eterna demagogia, ma degli inglesi, dei tedeschi, degli spagnuoli che invadevano le provincie, le quali obbligavano poi Parigi a prendere sul serio la sua dominazione.

Le rivoluzioni in più tempi non sono, del resto, nè un sintomo di decadenza, nè un segno di forza, se ne scorgono in Italia e in Francia nelle migliori epoche dello spirito umano, ma la palma spetta alle rivoluzioni semplici e l'unità del getto è il privilegio delle grandi nazioni come delle grandi concezioni.

CAPITOLO V.

Le mutazioni malintese.

Il non vedere le mutazioni non toglie che esistano. — Errori sull'immobilità dei chinesi — e degli inglesi — sull'esagerata rapidità di alcune generazioni — e sull'influenza delle armi o delle idee da una nazione all'altra.

Nel mentre che spesso le false mutazioni fanno esagerare il numero delle generazioni, altre volte la loro assenza apparente le diminuisce arbitrariamente. Una delle più singolari diminuzioni ci vien data dalla China che si dice sempre immobile, sotto il despotismo paterno di quattromila anni or sono, sempre curva sotto il bastone de' suoi mandarini, sempre fermata in certa guisa nel primo stadio della storia. Ma questa pretesa immobilità non è altro che un effetto della nostra ignoranza della sua letteratura lontana e senza grazie; e dal momento in cui viene esaminata da vicino, non solo troviamo le sue generazioni numerose quanto le nostre, ma le vediamo separate le une dalle altre con mutazioni dove gli uomini periscono a milioni, dove le statistiche imperiali fan fremere numerando le stragi, dove le nostre Sainte-Barthélemy e i nostri massacri

di settembre prendono proporzioni babiloniche, dove da ultimo le generazioni differiscono le une dalle altre quanto i Goti dai Romani o i Franchi dai Galli. Che se si credessero i chinesi immobili perchè rispettano ancora Yao, Chun e Yu, noi lo siamo maggiormente adorando pur sempre Abramo, Isacco e Giacobbe.

Per un errore analogo messo in circolazione da M. Guizot, e ripetuto da un numero considerevole di anglomani, sono ammirati gli inglesi per essersi fermati, si dice, alla loro rivoluzione del 1688, alla quale devono la loro straordinaria prosperità. Sarebbero forse stati esentuati dalla legge generale che muta il governo ad ogni trentennio? Sarebbero essi giunti d'un tratto alla rivoluzione francese coll'anticipazione di un secolo? No certamente, e se noi osserviamo la loro generazione contemporanea di Voltaire, di Rousseau, degli Enciclopedisti, che preparavano il moto del 1789, la loro pretesa tranquillità svanisce e vi sottentra la grande insurrezione degli Stati Uniti, cioè di Washington, di Franklin, dei Yankees, tutti inglesi che proclamano i diritti dell'uomo, la libertà dei culti, l'armamento nazionale, la sovranità del popolo, il voto universale, la libertà della stampa e tutte le istituzioni copiate dodici anni più tardi a Parigi colla detronizzazione del re e coll'abolizione dei due stati della nobiltà e del clero. Era quel moto una schietta rivoluzione inglese, fatta sul territorio britannico, nel suo parlamento, che le dava cinquanta voti, e nel 1784, un anno dopo, firmata la pace cogli Stati Uniti, Pitt accordava la libertà alla compagnia delle due Indie e nel 1800 ammetteva la libertà dei culti, accogliendo nel

Parlamento i cattolici dell'Irlanda. S'intende che l'Inghilterra osservasse colla più gran tranquillità i furori di Danton, Robespierre e Marat, che lottasse contro Napoleone senza sconcertarsi, che arricchisse approfittando dei disastri francesi, che prodigasse i sussidj agli alleati, assoldando sette coalizioni, e che avendo finalmente preso l'imperatore dei francesi, lo conducesse a Postmouth, dove tutta la popolazione accorreva con una sincerissima curiosità per vedere l'uno dei più strani prodotti della Francia, e che lo custodisse poi a Sant'Elena, per restituirlo più tardi, nella sua materiale integrità, a Luigi Filippo, facendo la sua riforma elettorale e cattolica per precorrere ancora di diciannove anni la nuova mutazione della Francia, del 1848, di cui contempla anche in oggi le peripezie con invariabile tranquillità. Ma chi nega le rivoluzioni inglesi per ciò stesso che sono tipiche, s'inganna del doppio.

Noi mettiamo tra le false apparenze le accelerazioni di cui si vantano talune generazioni, come quella di Costantino, di Carlo Quinto e di Lutero; esse non restano meno nella misura dei sei lustri, non hanno le ali, e il nostro stesso secolo che vanta le ferrovie, i telegrafi e innumerevoli invenzioni, non scorre più rapido dei secoli anteriori. Se visitiamo in poche ore le città che costavano ai nostri padri più giorni di viaggio, i nostri disegni, le nostre vedute prendono le proporzioni dei nuovi mezzi, i nostri impegni si estendono sempre a trent'anni, noi combattiamo avversarj infinitamente meglio agguerriti, che corrispondono col telegrafo al telegrafo, col cannone al cannone, e la nostra superiorità sugli Ebrei del deserto o sui Faraoni

dell'Egitto o sugli abitanti della terra di Canaan, ci lascia sempre lo stesso peso da portare.

Poichè le sole mutazioni separano una generazione dall'altra, le più celebri battaglie non determinano alcuna data organica e saranno considerate come gli episodj dello stato di guerra abituale e universale. Le ore della Francia non si contano adunque nè a Rocroy, nè a Crecy, nè a Waterloo, nè a Sédan, ma a Parigi; istessamente quelle dell'Inghilterra non si fissano con Trafalgar o con Hastings, ma col Parlamento, dove sono regolari, isocrone e misurate dalla vitalità di tutta una generazione. Noi accetteremo se si vuole il linguaggio degli storici quando parlano dell'epoca delle crociate, ma non sarà a causa della spedizione di Gerusalemme, o delle guerre sostenute contro i Mussulmani, o delle vittorie riportate in Oriente, ma a causa del contraccolpo per cui la crociata libera i servi che prendono la croce, determina una prodigiosa vendita di terre e di castelli così sottratti ai vincoli della feudalità, ed esiglia in Oriente tutti i vagabondi della cavalleria errante. Le guerre non danno le date che ai popoli conquistati, ai Cartaginesi distrutti dai Romani, ai Greci soggiogati dall'Islamismo, agli antichi popoli dell'America vinti da Carlo Quinto; ma i conquistatori rimangono come erano, la loro generazione continua il suo corso; un eccesso di felicità, lungi dal renderli più rapidi, potrebbe piuttosto dar loro il ritardo dell'obesità.

Se noi non sacrifichiamo il moto spontaneo delle nazioni alle violenze della guerra, ancora meno lo immoliamo alle influenze pacifiche che i popoli esercitano

gli uni sugli altri. Dobbiamo presupporle come si presuppongono quelle della guerra; resta sottinteso che ogni nazione vive di rapine morali e materiali, che imita i suoi vicini, e che se ne appropria le invenzioni, le scoperte, le idee, spingendo la perfidia fino a ritorcerle contro gli inventori. Le divinità viaggiano come le invenzioni: Sansone mostra il sembiante di Ercole, Gesù Cristo copia Budda, il Papa imita il Lama. Non trattasi adunque di sapere d'onde viene un'idea, ma di conoscere quando e come giunge al potere per separare una generazione dall' altra. Che se le grandi nazioni autonome si svolgono più risolutamente; se si vedono meglio le grandi linee dell'epoca che creano, non si dimentichi che questa loro grandezza non le sottrae mai alle relazioni internazionali, alle influenze straniere, alla stretta del commercio. Bukle esageri pure l'originalità de' suoi inglesi e spinga pure il suo positivismo fino a notare i bei tempi in cui la sua isola aveva la felicità di vedere pochi viaggiatori francesi; l' Inghilterra si sottrae forse alla religione che ha comune in Irlanda e in Scozia colla Francia e dappertutto con Lutero? Non deve forse la sua legislazione ai Normanni? Non utilizza forse a posta corrente le invenzioni del continente? Non è forse essa stessa un vascello sull'oceano dell'umanità?

L'invariabile regola di non contare che le generazioni poste fra due mutazioni ne rassicura adunque la durata media del trentennio contro i tentativi falliti che vorrebbero darsi come cominciamenti contro l'esaltazione dei grandi uomini che sembrano tenere i popoli in loro balìa; contro l'effetto teatrale delle pro-

clamazioni che si direbbero creatrici di nuove epoche. I precetti politici, le utopie filosofiche non hanno il diritto di sostituirsi alla realtà, e le false prospettive che fanno comparire i popoli ora immobili, ora rapidi, ora agitati da tremiti convulsivi, ora sotto l'influenza degli eserciti o delle idee estere, non devono distrarre l'attenzione dal fatto esclusivo della costituzione o della distruzione del governo, il solo che separi le generazioni e ne conti i giorni.

CAPITOLO VI.

LE GENERAZIONI NELLE MONARCHIE.

Vi si staccano colle successioni dei re — coi colpi di Stato — coi maggiordomi — cogli usurpatori — o coll'anarchia.

Egli è tempo di contare le generazioni e i governi; d'onde comincieremo noi? Evidentemente dalle nazioni più grandi, più celebri, più importanti, che sono altresì le più istruttive. Conservando le loro forme tradizionali per secoli indicano meglio le loro mutazioni isocrone, e vi si scende, per così dire, sul fiume della vita con stazioni contate e riposi regolari stabiliti anticipatamente con due specie di mezzi, gli uni regolari, gli altri artificiali.

Il gran mezzo naturale delle monarchie consiste nella successione legittima che permette di separarne le generazioni coi regni. In generale le grandi epoche delle monarchie sono gli istanti in cui sono rette da capi abili o felicissimi; e si parla di Augusto o di Clodoveo, di Carlo V o di Filippo II, per spiegarsi più rapidamente sui tempi di cui sono in certa guisa gli esponenti. Invero i regni essendo ordinariamente più brevi

delle generazioni, non bastano per abbracciarle; ma quante cure per eternizzarle a dispetto della morte; quante precauzioni perchè il successore continui il principe regnante! Il confessore, il precettore, i favoriti, la corte, tutto cospira a crearlo all'imagine di suo padre, ad incaricarlo di compierne l'opera e di supplire alla sua morte.

I novatori giungono essi a rapire finalmente l'erede presunto alla vecchia corte? Allora accade una vera mutazione; allora Luigi il Malvagio esiglia, proscrive, manda al patibolo i ministri di Filippo il Bello, suo padre; allora Carlo VIII volta allegramente le spalle alla politica patibolare di Luigi XI; allora il reggente si burla dei tetri anni di Luigi XIV, e una folla di re, di imperatori, di principi salgono sul trono scatenando i partiti repressi dai loro predecessori, aprendo le prigioni alle vittime, e circondati da uomini prima perseguitati, fanno altrettante mutazioni naturali, legali, incontestabili, come gli scoppii più appariscenti.

Quando il mezzo naturale della successione non basta per concordare il re colle generazioni, vi si supplisce col mezzo della forza che chiamerò artificiale. Il primo consiste nella violenza personale conosciuta col nome di colpo di Stato. Poichè sta nel novero delle azioni governative, e che la *Sainte-Barthélemy*, il *18 brumaire*, il *2 dicembre* sono tra i giorni del calendario politico, perchè mai un colpo di Stato non farebbe una mutazione? Perciò la revoca dell'editto di Nantes taglia i sessant'anni del lungo regno di Luigi XIV in due metà eguali, l'una rivoluzionaria, l'altra di reazione.

Giunge in seguito il maggiordomo del palazzo, che supplisce all'incapacità del re, o lo dispensa dall'esporre la propria dignità in tempi infelici, quando conviene tollerare delle rivoluzioni che deve ignorare, o sanzionare delle violenze che sarebbe obbligato di impedire, o ricompensare degli uomini che meritano una pena; e allora Stilicone, Aezio ed altri si mostrano per maneggiarsi di mezzo alle invasioni o per voltarle le une contro le altre; e la Francia passa quattro generazioni, dal 638 fino al 751, sotto i *maires*, che tengono sotto la loro tutela i re dalla lunga chioma.

Quando il maggiordomo non basta, vengono gli usurpatori, gli uomini che fondano nuove dinastie, o che regnano per ottenere al popolo l'interruzione necessaria per sottrarlo all'antica dinastia. Con essi le sono altre leggi, altri usi, altri costumi, altre forme che rendono facile quanto prima non s'ardiva di sperare; gli interessi mutati, l'equilibrio dei poteri rotto, trionfa un'altra causa, un altro principio, un'altra religione, in una parola, un'altra generazione. Nelle grandi crisi le usurpazioni ed anche le dinastie si moltiplicano; nell'impero chinese abbiamo delle epoche dette delle piccole dinastie, che abbracciano a stento una generazione; nell'impero romano, dal 180 al 384 il numero degli usurpatori è prodigioso, e se alcune monarchie, come la francese, contano pochissimi usurpatori, per questo non servono meno al distacco delle generazioni.

Mancando l'usurpatore, l'anarchia pura e semplice, col nome di interregno, di repubblica o di lega, invade la monarchia, la decompone, la strazia per una

generazione, finchè l'eccesso del male sforza tutti a rialzare il governo tradizionale.

Quanto più la monarchia è regolare, tanto più si attiene alle successioni naturali; ma le separazioni artificiali sono sempre più numerose. La Francia, il modello degli Stati monarchici, conta ventiquattro distacchi irregolari e venti soltanto legittimi e naturali. Il regno d'Italia, dal 476 al 962, mostra anch'esso nove generazioni violentemente staccate, nel mentre che sette soltanto si succedono regolarmente. Nel regno di Napoli, dal 1250 al 1499, trovansi sei separazioni violente e due sole regolari; istessamente nel ducato di Milano, dal 1277 al 1499, sei generazioni si costituiscono colla forza e due sole senza la violenza. Nulla osta del resto che una generazione nasca colla violenza e sia poi tranquillissima, nel mentre che le mutazioni in più tempi tormentano spesso una generazione pacifica nel sorgere. Il sorgere dipende dall'eccesso della vitalità che l'antico regime non può raffrenare, e che si fa strada colla violenza, mancando i mezzi naturali; al contrario la tranquillità della generazione dipende dalla parte che sostiene, dall'incarico che riceve e dai nemici interni che incontra per via.

CAPITOLO VII.

Le generazioni nelle repubbliche.

Vi si staccano colle riforme parlamentarie — colle dittature — coi colpi di Stato — colla guerra civile — o colle usurpazioni di un ceto di persone.

Abbiamo separato le generazioni delle monarchie che sono più semplici, più accentuate, più facili ad essere osservate grazie alla successione teatrale dei re ed alle loro peripezie drammatiche. Ma quanto dicesi delle monarchie applicasi egualmente alle repubbliche, dove basta di capovolgere i dati e di ricordarsi che ivi il re sta nel popolo, la corte nel parlamento, il sovrano nella successione delle famiglie privilegiate che esercitano realmente le funzioni della sovranità.

Si separano adunque le generazioni nella republica, in primo luogo in modo legale e regolare colla morte naturale e pacifica del sovrano che accade ogniqualvolta si fa una riforma parlamentare, si aumenta o si diminuisce il numero dei deputati, si estende o si concentra il censo elettorale, si semplifica o si complica l'organizzazione delle camere, in una parola ogniqual-

volta la persona morale del sovrano cessa di essere la stessa. Allora havvi come un altro regno, comincia una nuova generazione, un nuovo governo con altra missione.

Non facciamoci illusione; i parlamenti non sono meno fastidiosi dei re: protetti da leggi di maestà, circondati di guardie, col carnefice al loro seguito, i piombi, i pozzi, le forche a loro disposizione, sono accecati dall'adulazione, dalla cupidigia, dall'irresponsabilità e costituiscono un popolo fittizio che ha l'orgoglio dell'universalità dei cittadini, e al quale non si può nè parlare, nè chiedere udienza. Tutto nelle sue formalità, non esiste che come appare nella sua rappresentazione automatica, e non ha neppure la felicità di Luigi XI che consultava il suo barbiere, e senza un fulmine, senza una calamità pubblica non si può trarlo dal suo letargo. Ora, quando la riforma si fa spontaneamente, se ne ottengono tutti i vantaggi di una morte naturale o dell'abdicazione volontaria di Carlo Quinto, e in Inghilterra una generazione nasce quando il parlamento acquista nel 1298 il diritto di votare i sussidj; un altra generazione comincia nel 1859 quando si scioglie dalle sue forme feudali; la riforma della Svezia nel 1866 crea anch'essa una nuova Svezia proporzionata al progresso delle altre nazioni, e in tali casi le transizioni sono razionali.

Nulla di più curioso che il seguire gli artifizj, le cerimonie, le combinazioni, i sorteggi, i ballottaggi, le delegazioni colle quali le repubbliche s'ingegnano di concordarsi colle nuove situazioni. Esse prendono tutte le attitudini, imitano tutte le fasi dei regni, portano

tutte le maschere della comedia politica, e si videro un giorno le republiche italiane imitare perfino i tiranni quando ogni Stato doveva nascondere il proprio pensiero per sorprendere, circuire, atterrare le vecchie leggi che proteggevano la teocrazia del medio evo. Con questo intendimento, Milano, Verona, Faenza, Napoli, Palermo, obbedivano a capi perfidi e terribili, ma Venezia stabiliva al contrario la tirannia del Gran Consiglio che rese geloso, dissimulato, spietato colla nuova legge sull'elezione dei Dogi, e decretava che nell'avvenire 30 elettori ne nominerebbero 25, fra i quali 9 tratti a sorte sceglierebbero 45 nuovi elettori che la sorte nuovamente interrogata ridurrebbe a 11, i quali passerebbero alla nomina definitiva di 41 altri elettori incaricati di scegliere il candidato e di proporlo al Consiglio. Presto le grandi famiglie perdettero l'influenza; i Dogi si trovarono in balìa del parlamento; si vide sorgere il Santo Uffizio; le famiglie nuove furono eliminate dal Gran Consiglio, e si svolse quella cupa generazione che, dal 1274 al 1319, imitò i Visconti, i Manfredi, i Pollenta, i Conte Ugolino, tùtti i tiranni d'Italia. Firenze non mancò di farsi pure misteriosa è tragica, confidandosi, nel 1282, a sei priori bimestrali, claustrati nella casa della signoria e incaricati di esterminare i nemici della patria; e sacrificavano difatti a capo di dieci anni Giano della Bella, e a capo di vent'anni tutto il partito dei Bianchi. Finalmente la repubblica elettiva della chiesa non imitava forse la tirannia come Venezia e Firenze, quando nel 1276 toglieva l'elezione del papa al pubblico e la confidava al conclave? Il nepotismo nato a quest'epoca

è anch'esso un altro passo nella via della tirannia che infeudava la chiesa alle due grandi famiglie degli Orsini e dei Colonna.

Sfortunatamente, viste da lontano, le riforme parlamentari interessano poco, per cui sono comprese a stento; spesso non hanno maggior senso delle vuote nomenclature delle antiche dinastie; gli storici le dimenticano o le trascurano facilmente, e le generazioni repubblicane si presentano confuse. A Sparta da Licurgo fino agli Efori non una vicissitudine in 112 anni, dagli Efori fino ad Agide ancora un vuoto di 502 anni, Atene non fornisce alcun dato dalla morte di Codro fino alla creazione degli Arconti; si rimane ancora per cento anni senza vederli ridotti a delle funzioni annue; e dopo, se non avessimo Dracone, Solone, Pisistrato, saressimo nella più perfetta oscurità. Nei cinque secoli della republica Roma presenta appena qualche riforma parlamentare. Quanto alle repubbliche italiane, esse non mancano di creare un parlamento ad ogni generazione, nè intralasciano di conservarlo distinto nella sua integrità a dispetto della generazione successiva; e partendo dall'anno 1000 si giunge al 1280 con dieci parlamenti a Pisa come a Firenze, a Siena come a Bologna, e agiscono tutti simultaneamente e separatamente coi diritti conquistati nelle fasi dei vescovi, dei consoli, dei podestà, delle sette o dei tiranni.[1] Ma, quantunque se ne siano conservate le traccie, e a dispetto di alcuni statuti che ne ricordano la costituzione, nessuno potrebbe dirigersi nel labirinto di queste assemblee

[1] Veggasi l'ediziono italiana della mia *Storia delle rivoluzioni d'Italia.*

silenziose, tenebrose e dimenticate, se non vi fossero le scene clamorose delle rivoluzioni, delle discese imperiali o degli interventi pontificj.

Ai distacchi regolari si aggiungono i tagli artificiali e violenti che sono ancora quelli delle monarchie intervertiti a profitto del popolo. Qui il maggiordomo del palazzo diventa il dittatore, o legalmente eletto o subìto per necessità, qualche volta vitalizio, talora quasi dinastico e, come il maggiordomo, esso viola la legge nell'interesse del popolo. Così sorgeva la generazione di Pericle che dirigeva Atene per trent'anni, quella di Silla, sì terribile, che la generazione successiva diventava monarchica con Cesare; degno di essere paragonato cogli uomini più mostruosi dell'antichità, Ezelino da Romano addita la generazione più nefasta della republica di Verona che perde la sua libertà, e quando Ferrara accordava ad Obizzo d'Este i pieni poteri di commettere ogni iniquità, e quando Firenze nel 1311 si dava per dieci anni al re di Napoli, o Lucca per trent'anni a Paolo Guinigi, o Siena nel 1499 a Pandolfo Petrucci, queste repubbliche imitavano la Francia dei maggiordomi o l'impero all'epoca di Ricimero e di Gundebaldo; unico mezzo per rispettare e violare nel tempo stesso la legge suprema dello Stato.

Sarebbe un errore il credere i colpi di Stato riserbati solo ai re. La solo loro condizione essenziale è di partire dall'alto, di sorprendere il pubblico, e Venezia lo sorprendeva nel 1319 quando decretava la chiusura del Gran Consiglio, lo sorprendeva nuovamente nel 1355 quando i senatori mostravano la testa di Marino Faliero dall'alto del palazzo dei Dogi, gli pro-

curava un'altra sorpresa quando deponeva il doge Foscari che aveva raddoppiati i possedimenti della repubblica in terraferma, e queste violenze determinavano altrettante generazioni. Fra le scene dell'anarchia repubblicana, sia della Grecia, sia dell'Italia, trovansi facilmente altri esempj, ma l'Inghilterra quasi repubblicana di tradizione, ci mostra il colpo di Stato più decisivo, quando il giovane Edoardo III penetra di notte nel castello di Nottingham, giunge nella camera di sua madre, la detronizza, rende la libertà agli inglesi che essa malefiziava con raggiri guelfi e francesi, e inaugura la grande generazione del 1329 che stette per soggiogare la Francia.

La guerra civile separa anch'essa le generazioni repubblicane quanto quelle delle monarchie, e non trovasi città italiana che non le debba dei distacchi. Quattro generazioni milanesi dell'êra dei vescovi si succedono combattendosi; la prima del 990 che assale l'arcivescovado feudale dei tempi antichi; la seconda del 1038 alle prese coi partigiani dell'impero; la terza del 1052 che scaccia un arcivescovo imperiale; e la quarta del 1078 che esiglia un altro arcivescovo imposto. A Siena su 16 generazioni dal 1000 al 1500, otto sono inaugurate dalla guerra civile che scoppia nel 1147 contro i nobili; nel 1199 contro le due nobiltà di Francia e di Lombardia; nel 1233 contro la compagnia aristocratica detta dei XXVII, nel 1262 contro i Salimbeni scacciati, nel 1312 rinnovando l'esiglio dei ghibellini; nel 1347 scacciando i Tolomei guelfi; nel 1378 schiacciando la parte degli straccioni o della plebe; nel 1436 colla nuova guerra della Chiassa e del Graffio. Le ge-

nerazioni genovesi esordiscono anch'esse colle battaglie civili nel 1183, nel 1240, nel 1270, nel 1311. In tutti gli Stati italiani due distacchi sono specialmente indicati dagli strazj interni, il primo del 1180, quando i cittadini si scontrano coi concittadini; il secondo del 1250, quando gli odj che separano queste due classi traboccando, si vedono le battaglie dei guelfi e dei ghibellini.

Le usurpazioni republicane invece di essere fatte dai pretendenti alla corona, sono l'opera di un parlamento, di una classe di persone, di un capo che sopprime o diminuisce il potere ufficialmente esercitato dei cittadini. L'atto col quale Siena sostituiva nel 1280 la magistratura dei Quindici a quella di Ventiquattro, sopprimendo i colori guelfi e ghibellini; la nomina dei priori claustrati a Firenze del 1282, erano vere usurpazioni sui Consigli costituiti, e determinavano nuove epoche; in generale tutta la fase dei tiranni, che nelle città italiane esordivano sotto la stessa data del 1282, si svolge colle concentrazioni, coi sorteggi, coi ballottaggi moltiplicati a detrimento del regime anteriore.

In ultima analisi il numero eccessivo dei distacchi violenti si espia colla morte. Venezia si mantenne perchè su 25 generazioni non ne conta che 5 di violenti nell'esordire; la laguna che innonda le sue piazze e le sue vie la proteggeva contro l'elemento ancora più infido delle passioni e delle sommosse. Istessamente in Inghilterra su 19 generazioni appena 6 cominciano irregolarmente, ed a ciò devono gli Inglesi la forza loro. Al contrario la republica di Milano si spegneva ra-

pidamente, non mostrando per otto generazioni che due generazioni regolari. Ancora più rapida la libertà di Mantova passa come un lampo, non presentando che quattro generazioni tutte irregolari. [1]

[1]

			Generaz.	Regolari.	Irregolari.
Venezia	1008	1799	25	20	5
Inghilterra	1066	1873	25	19	6
Genova	1183	1799	19	12	7
Pisa	1000	1392	12	6	6
Siena	1030	1555	16	5	11
Firenze	1170	1434	9	2	7
Bologna	1192	1445	8	2	6
Milano	990	1311	10	2	8
Mantova	1208	1275	4	0	4
Orvieto	1123	1449	10	9	1

CAPITOLO VIII.

LE GENERAZIONI NELLE FEDERAZIONI.

Vi si staccano colle riforme della Dieta — colle egemonie — colle guerre e colle usurpazioni unitarie. — Vi si riconfermano colle date monarchiche o republicane de' singoli Stati. — Esempj greci, italiani e tedeschi. — I distacchi nelle sub-federazioni.

Le republiche ci danno il mezzo di dominare d'un tratto una serie di popoli o di Stati, ed anche di abbracciare un continente quando le regioni sono federate ed ognuna di esse giunge alla Dieta come un cittadino, costituendo per tal guisa un parlamento republicano. Allora la vita della Dieta è la vita di tutti i federati, e le generazioni si succedono come nelle republiche coll'unica differenza che le riforme parlamentari, i colpi di Stato, le dittature, le guerre civili e le usurpazioni, prendono altri nomi e nuove forme.

Le riforme parlamentari diventano le riforme della Dieta, e qui la semplice addizione o sottrazione di uno Stato altera la persona del sovrano e gli dà un successore. La Svizzera, costituita nel 1307 dai tre cantoni primitivi, vedeva un'altra generazione nel 1347

coll'aggregazione di cinque nuovi cantoni. Istessamente quando nel 1180 Federico Barbarossa metteva a brani il dominio de' Velfi di Baviera, moltiplicando gli Stati della Germania, separava la sua generazione dalla generazione successiva, e faceva un distacco schietto, quanto quello dell'Inghilterra, che si annetteva l'Irlanda nel 1800 e che modificava la sua legge religiosa del 1829.

La separazione colle dittature si attua nelle federazioni coll'egemonia, la cui azione geografica è dovuta al progresso più rapido di uno Stato che precorre gli altri, e loro mostra attuate le istituzioni che desiderano. Si ammira, si agogna un dominio che si presenta come il paradiso della politica; è il dominio di un fratello che si estende rapidamente colle conquiste all'amichevole, che lo fanno capo di tutti gli impotenti, di tutti gli invalidi, di tutti i malcontenti, pronti a sacrificargli un'indipendenza rappresentata dai loro nemici domestici per ottenere un'eguaglianza rappresentata da amici non troppo estranei. Torna inutile il dire che presto gli Stati invasi si ravvedono; che il liberatore finisce per perdere il credito; che dopo di averlo utilizzato non si sa che fare della sua conquista; che i nemici interni, una volta rovesciati, si tengono bassi senza fatica; che le nuove instituzioni simili alle proprietà letterarie, una volta divulgate, sono di tutti; e che da ultimo, simili alle dittature, le egemonie svaniscono con una rapidità eguale a quella della loro propagazione. Intanto esse contrassegnano i distacchi, e tutti riconosceranno una generazione nei sei lustri dell'egemonia ateniese di Pericle,

che rovesciava le aristocratiche anticaglie delle città greche; non si disconoscerà neppure una nuova generazione nei ventisette anni successivi della guerra del Peloponneso sotto l'incubo di Sparta che rialzava tutti i senati, sottomettendo la stessa Atene alla dittatura dei trenta tiranni; una terza generazione è determinata dall'egemonia tebana sotto Epaminonda, che sottrae la Grecia al dominio di Sparta; sotto Filippo, sotto Alessandro il Grande, l'egemonia Macedone determina altre generazioni. Lo stesso fenomeno si ripete nella Germania, la Grecia volgare dell'Europa, la Grecia dalla civiltà stincata, dalle innumerevoli suddivisioni, dai procedimenti giudiziarj interminabili; e il suo meccanismo conta due generazioni sotto l'egemonia dei Velfi di Baviera, anteriormente a Federico Barbarossa; due generazioni sotto l'egemonia della Boemia fino all'avvenimento di Sigismondo; e dodici generazioni sotto l'Austria fino alla proclamazione dell'Impero Prussiano. In Italia la generazione dei guelfi e dei ghibellini si sveglia nel 1250 sotto l'influenza di Napoli; quella dei tiranni nel 1282, sotto l'influenza dei Vespri siciliani; Milano determina l'êra dei signori coll'esaltazione di Matteo Visconti; al contrario Venezia spiega il suo ascendente nell'êra del denaro, quando gli Stati e gli eserciti si vendono e si comperano.

Le egemonie sono ora pacifiche e legali come quella dell'Austria, e allora corrispondono alle dittature decretate dai senati, ora usurpate, acri e violente, e allora rispondono ai distacchi republicani fatti colle usurpazioni e coi colpi di Stato; finalmente quando

esse generano la guerra civile rappresentano anch'esse l'ultimo mezzo col quale le republiche mutano i loro governi. La moltiplicità dei confini interni, la loro inviolabilità, la facilità di protestare contro la dieta, le dilazioni che danno agli insorti il tempo di armarsi, di fare delle leghe interne, delle associazioni militari, delle confederazioni, spingono tutte le egemonie alle lotte lunghe accanite, e in apparenza tali da distruggere la federazione. Ma queste guerre fratricide sono rivoluzioni e mutazioni o anarchie, come quelle degli Stati unitari, e i federati trovano nelle loro tradizioni le àncore necessarie per salvarsi. Ultimamente i nostri diplomatici si aspettavano di vedere gli Stati Uniti annullati, e loro pareva impossibile che dei republicani non fossero destinati alla alternativa delle stragi o della monarchia. Ma s'ingannavano come gli americani che sperano il trionfo della republica in Francia, e che vedono la monarchia sempre ringiovanita dalle tempeste di Parigi.

Una volta le date scoperte colle diete, colle egemonie, colle guerre e colle usurpazioni e stabilite colle modificazioni che subisce il patto federale, si verificano altresì prendendo le generazioni e le mutazioni nei diversi Stati. Così i guelfi e i ghibellini cominciano in Italia dal 1250 col grand'interregno, ma l'apparizione delle due sette varia di data da una città all'altra; essa è del 1240 per Pistoja, del 1248 per Firenze, del 1256 per Milano, del 1266 per Napoli; queste variazioni ondeggianti in una latitudine ristrettissima, esplorate in tutte le località, esaminate nella loro forma speciale di una lotta per l'arcivescovado a Milano, di

una schietta anarchia a Firenze, di un combattimento per infeudare il papato agli Orsini o ai Colonna a Roma, di un duello di pretendenti tra Carlo e Manfredi a Napoli, permettono di prendere la media, di apprezzare le rapidità, di apprendere come si traduce da un regime all'altro la medesima idea, e sopratutto di assistere allo spettacolo delle forze uniformi e spontanee dello spirito umano che riproduce lo stesso dramma ideale da Milano a Palermo con personaggi che l'imitano spesso senza saperlo, spesso senza conoscersi. Ciò accresce il valore della generazione federale; l'uniformità non vi è dovuta agli ordini di un re; il suo lavoro non prende il carattere accidentale di un fatto unico dipendente da un governo; più non trattasi della volontà di un capo che dà gli stessi risultati agli estremi opposti di un vasto impero, ma la natura sola chiama nello stesso tempo alle armi i Torriani e i Visconti di Milano, gli Uberti e i Buondelmonti di Firenze, i Panciatichi e i Cancellieri di Pistoja, i Normanni e gli Angioini di Napoli, gli Orsini e i Colonna di Roma, e come tutte le regioni si scindono nel medesimo tempo, nessun dubbio rimane sulla direzione del moto generale. Queste osservazioni si applicano a tutte le generazioni italiane, tedesche, americane; si procede gradatamente nelle diete, nel patto federale in tutti gli Stati; i passi sono sempre contati, si può determinarne il più e il meno.

Secondo tal metodo si enumerano dal 490 al 300 prima dell'êra, cinque generazioni elleniche, e tutte, meno la prima, separate dalla guerra civile. Pericle sorge combattendo l'antica egemonia di Sparta; Sparta gli

succede colla guerra del Peloponneso; i Tebani di Epaminonda sottentrano agli Spartani coll'armi alla mano; la guerra sacra determina la generazione successiva, e si passa all'ultima fase con Alessandro il Grande. La Germania dall'880 al 1870 ci presenta trentadue generazioni, di cui quattordici sono regolari e diciotto violenti: al contrario in Italia abbiamo dal 776 all'875 tre generazioni sotto i Carlovingi; dall'875 al 962 tre generazioni sotto i capi di Roma e di Pavia; più tardi si giunge al 1346 coi cesari tedeschi; susseguono quattro generazioni che bisogna staccare coi papi del gran scisma, del concilio di Costanza e del gran nepotismo; da ultimo seguono le date quasi imperiali della Spagna, quelle strettamente imperiali dell'Austria, e si arriva dopo le dominazioni alternate della Francia nel 1796 e dell'Austria nel 1814, ai due sovrani attuali usciti dal moto del 1848. Qui su trentaquattro generazioni venti sono violente e quattordici regolari, sotto l'aspetto generale della federazione italiana. Ma sulle 14 generazioni che io chiamo regolari, perchè giungono senza insurrezione contro il papa o contro l'imperatore, sette esordiscono con tali rivolgimenti che mi fa pena il considerarle come naturali e pacicifiche. Se nell'875 si passa da Luigi il Germanico a Carlo il Calvo colla convocazione della Dieta di Pavia, dimenticata da oltre un secolo; la Dieta, eleggendo due pretendenti per provocare la guerra civile, che scoppia tra Carlo il Calvo e Carlomanno non fa certo un'opera di pace e di conciliazione. Istessamente dal 1122 si passa dai vescovi ai consoli, firmando la pace delle investiture; ma la scissura di Anacleto, l'intervento

di Lotario, le guerre municipali che straziano per la prima volta tutte le città, il regno unitario di Ruggiero che schiaccia la federazione normanna nelle due Sicilie, ci sforzano a moderare di assai l'idea che la separazione siasi fatta tranquillamente. Nel 1184 si passa dai consoli ai podestà colla pace di Costanza, ma la guerra tra le città e i castelli e le violenze dell'imperatore Arrigo VI nelle due Sicilie sforzano questa generazione a vivere combattendo. Vorrei considerare come regolare il sorgere dei tiranni, nel 1282, poichè l'imperatore è assente, ma il nome stesso dei tiranni non ci mette forse nell'anomalia dell'illegalità? Non s'innalzano forse sotto la spaventevole egemonia dei Vespri siciliani? Più tardi, verso il 1415, il papato si ristabilisce coll'unico ascendente del concilio di Costanza, e l'imperatore Sigismondo quasi non esercita influenza alcuna; ma il papa eletto non è egli immediatamente espulso da Roma? L'insurrezione di Roma non si collega forse coll'anarchia del mezzodì? E il nord sarebbe forse meno straziato? Anche la generazione successiva del 1450 può dirsi tranquilla al punto di vista pontificio e imperiale, ma quando la si vede determinata nel mezzodì dagli Aragonesi, che si sostituiscono agli Angioini, e nel nord dagli Sforza, che sottentrano ai Visconti, non siamo noi pur sempre in mezzo agli uragani? Da ultimo, la data pacifica del 1484, stabilita colla lega dei signori, è assolutamente fallita, perchè bisogna rifarla del 1494, colla discesa di Carlo VIII, che determina un nuovo sconvolgimento della durata di trentasei anni.

Deducendo dalle trentaquattro generazioni i venti

distacchi violenti e le sette accentuazioni anch'esse militari, non ne rimangono che sette regolari; ma a chi devesi farne un merito? Non certo all'Italia, perchè due sono dovute ai Franchi dell'êra carlovingia, quattro agli Spagnuoli di Carlo V e una all'Austria del conte Daun. Tutto valutato, si passa dal 776 al 1873 con venti generazioni violente, con sette generazioni la cui regolarità è una menzogna, e con sette generazioni la cui regolarità è imposta dalla dominazione straniera, in guisa che le successioni regolari dell'Italia si riducono a zero.

Hannovi delle subfederazioni che nascono, vivono e muoiono nel seno delle federazioni, come molti corpi organici nei corpi organici. Sono in Germania le leghe degli Svizzeri, delle città anseatiche, delle città del Reno, ecc.; in Italia tutte le leghe embrionarie che dividono le diverse regioni di Lombardia, di Toscana, delle Marche, e vi si scoprono in miniatura i fenomeni della grandi federazione, le capitali doppie, le influenze rivalizzate, le egemonie microscopiche, gli Epaminonda, i Wallenstein, i Gustavo Adolfo allo stato di mollecole. Talvolta queste mollecole si gonfiano, prendono delle dimensioni meravigliose; Verona sembra sul punto di creare un regno, nel 1237, con Ezzelino da Romano; Lucca di imitarla, nel 1327, con Castruccio Castracani; le più disgraziate località danno talora degli eroi, qualche volta dei mostri che sconcertano i veri centri della civilizzazione. Sarà forse necessario di aggiungere che sono ancora le medesime leggi che separano in piccolo come in grande le generazioni umane? Ivi pure una vitalità traboccante prorompe con-

tro le antiche barricate di una subfederazione, e sono le autonomie di oltretomba, che richiamano i Berengarii veronesi in mezzo ai guelfi e i ghibellini, e i duchi di Toscana in mezzo ai signori, o che animano momentaneamente dei castelli fuori di strada, o che rialzano di quando in quando la vecchia Pavia contro Milano, o Capua contro Benevento; e un inatteso fuoco di fila risponde così con forme strane all'appello di una stessa idea.

CAPITOLO IX.

Le generazioni nelle civilizzazioni.

Le civilizzazioni formano altrettante federazioni sottintese. — Gli Stati uniti d'Europa adesso e nel medio evo. — Le diverse egemonie continentali.

Il metodo federale o republicano serve pure a separare le generazioni nelle grandi associazioni costituite dal fatto solo della lingua, della religione, delle leggi, dei costumi, in una parola della civilizzazione. Non vediamo noi la data della rivoluzione francese ripetersi in tutti gli Stati dell'Europa, da Lisbona fino a Pietroburgo? La data del 1814 si riproduce egualmente, e i trattati di Vienna formano ancora gli Stati Uniti d'Europa. Ma l'antica Europa era ancora più strettamente federata coi trattati di Vestfalia; le date anteriori della riforma non sono meno parallele di quelle della rivoluzione francese, e se la Germania si destava alla riforma del 1519, la Svezia la seguiva nel 1527, l'Inghilterra nel 1533, la Danimarca nel 1534, la Scozia nel 1544, la Francia sotto Francesco II nel 1547 e per contraccolpo il Concilio di Trento

convocato sotto l'influenza di Carlo Quinto nel 1537, riformava nello stesso tempo tutti gli Stati cattolici. Infine l'Europa del medio evo era sottoposta ad uno stesso pontefice, sforzata di accettare gli ordini suoi o di combatterli, dominata da una stessa gerarchia feudale il cui capo era l'imperatore; ed impegnata nelle stesse imprese contro l'islamismo, suo principale nemico, formava ancora una associazione unica, le cui generazioni erano le stesse dapertutto.

Per citare il solo esempio dei tiranni d'Italia insorti contro la teocrazia, essi scacciavano il papa da Roma nel 1305; ma qual Stato si sottraeva alla necessità di armare un tiranno! Non la Francia dove regna Filippo il Bello; non l'Inghilterra dove la tirannìa parlamentare immola colla più feroce ipocrisia lo sfortunato Edoardo II; non la Germania, scissa tra Luigi il Bavaro e Federico d'Austria; non la Castiglia, dove Don Sanchez detronizza suo padre e cede il posto a Pietro il Crudele. L'Aragona obbedisce a Pietro il Cerimonioso detto il Tiberio della Spagna; il Portogallo vede la nera tragedia di Ines de Castro; l'Ungheria mette alle prese Andrea il Veneto coi pretendenti; la Polonia alterna i tiranni; la Russia perde tre suoi capi giuridicamente accoppati all'orda dorata, e sono le stesse desolazioni nei regni Scandinavi dove la Svezia si strazia e la Danimarca subisce l'orribile dominazione di Cristiano II. Non un angolo dell'Europa che non si volti contro la propria tradizione, e dapertutto la teocrazia si spegne, le Crociate cessano, i Templari sono esterminati nello spazio di una generazione fissata dagli estremi di due mutazioni, classi-

ficate in Italia colle date dal 1280 al 1311, e in Europa colle date medie dal 1301 al 1333.[1]

Temereste forse che io avessi ravvicinato artificiosamente questi sconvolgimenti e che ogni epoca essendo piena di violenze possa pure dirsi dei tiranni o delle tragedie? Disingannatevi, leggete la storia delle stesse nazioni nella generazione posteriore, e con un cambiamento di scena universale, tutte celebrano all'unanimità la pace, l'ordine, le leggi dei signori, i capi imparziali, e mentre che prima procedevano al rovescio delle proprie tradizioni guelfe o ghibelline, esse si rialzano sulla loro base la Francia con Luigi il Malvagio, per giungere a Carlo il Savio; la Germania con Carlo IV, il savio autore della *Bolla d'oro*; l'Inghilterra con Edoardo III, il vincitore di Creçy e d'Azincourt. Chi succede in Aragona al Tiberio spagnuolo? La nuova magistratura del Giustiza, superiore al re ed ai grandi, per ristabilire la giustizia, come lo dice il suo nome; in Portogallo al re che sacrificava Ines, succede suo figlio, detto egualmente il Giustiziere; in Castiglia la rivoluzione è si profonda, che a Pietro il

[1]

Germania	1308-1347	Svezia	1279-1320
Inghilterra	1307-1329	Ungheria	1290-1310
Francia	1285-1314	Polonia	1304-1333
Spagna	1312-1350	Russia	1319-1360
Danimarca	1320-1340	Granata	1302-1333

Le date più precoci dell'Italia sono altresì le più spiccate:

Faenza	1283-1313	Rimini	1295-1313
Firenze	1282-1313	Siena	1283-1313
Jesi	1282-1326	Venezia	1268-1319
Mantova	1276-1311	Napoli	1282-1311
Parma	1294-1318		

Crudele, pugnalato sotto la tenda di Bernard Duguescelin, succede la nuova dinastia dei Transtamare; in Ungheria Luigi il Grande sottentra ad Andrea il Veneto; in Polonia i tiranni alternati cedono il posto a Casimiro il Grande; in Russia il Gran Principe si scioglie dall'invasione tartara ed edifica il Kremlin; in Svezia Magno regna tranquillamente per 28 anni; da ultimo nello stesso regno di Granata, dove sei re si erano succeduti nello spazio di 31 anni durante la fase delle tragedie, sorge Joussouf, l'uno dei migliori principi, che rinnova le leggi, riforma le scuole e fortifica la sua capitale. [1]

Da ultimo se vogliamo limitarci a considerare in un modo aritmetico le generazioni che si succedono nei diversi Stati d'Europa, vi vedremo sempre le 44 generazioni della Francia colla stessa serie, le stesse azioni, con uomini analoghi e con forme che riproducono costantemente le medesime idee in Italia come a Costantinopoli, finchè dura l'impero d'Oriente, in Inghilterra come in Russia, dal momento che le cronache permettono di distinguere i partiti e gli avvenimenti.

[1] Le date delle pacificazioni sono: in Germania, 1347; in Inghilterra, 1329; in Aragona, 1348; in Portogallo, 1340; in Svezia, 1320; in Ungheria, 1310; in Polonia, 1333; in Russia, 1362 (data in ritardo a causa dell'invasione tartara); nel regno di Granata, 1333.

Le date più precoci delle pacificazioni italiane considerate nelle principali regioni, sono: per Ravenna, 1303; per Ferrara, il Monferrato e Parma, 1308; per Milano, Napoli e la Savoja, 1311; per Piacenza, Siena e Faenza, 1313; per Forlì, 1317; per Verona, 1319; per Rimini, 1320; per Pistoja, 1324; per Viterbo e Jesi, 1326; per Lodi e Mantova, 1328. Firenze giunge nello stesso tempo col duca d'Atene e Genova crea il doge nel 1339.

Noi abbiamo costantemente considerate le nazioni come condannate a guerra perpetua, e ci siamo prescritta la regola di non separare mai le generazioni cogli avvenimenti fortuiti delle battaglie e di osservarle di continuo nel loro moto organico. Ma dal momento che l'Europa diventa una gran federazione, per quanto vaga essa sia, le sue guerre ne rivelano le egemonie coi colpi di Stato, le invasioni, le rivincite e le generazioni ne rimangono staccate, quasi fosse uno Stato unico. Per subordinare tutto alle egemonie che traggono secoloro l'appariscente disordine delle guerre e dei distacchi tumultuarj, niun dubbio che le guerre della rivoluzione francese non ci additino una generazione rivoluzionaria in tutti gli Stati d'Europa; che la reazione del 1814, incatenando il Pericle di Parigi allo scoglio di Sant'Elena, non determini altrettante reazioni quanti ne sono i governi; che la rivincita dell'egemonia francese nel 1848, non sia salutata da altrettante rivincite contro le bastarde restaurazioni di Vienna; e che ogni scoppio diventi generale, quasi vivessimo in una nuova Grecia retta da invisibili anfizioni. Quanto si dice dell'egemonia francese nella storia contemporanea, applicasi egualmente a tutte le egemonie subìte dall' Europa nei tempi anteriori, e vediamo dal 500 al 1500 trentadue generazioni sotto l'egemonia italiana, durante la quale, Roma, Parigi e la Germania, si comportavano relativamente agli altri Stati, come un tempo nel mondo ellenico, Sparta, Atene, Tebe o la Macedonia. Le egemonie dell'islamismo passano anch'esse dalla Mecca a Medina, a Damasco, al Cairo, a Costantinopoli; la

China che regna sull'estremo Oriente, subordina il Giappone ed il Thibet alle sue vicissitudini; tutta l'America accetta l'influenza degli Stati Uniti, che non ha bisogno nè di libri, nè di musei per spiegarsi, e che già comincia a soggiogarci colla parola di federazione repubblicana, schietta e semplice come i telegrafi, le ferrovie, il vapore, la sovranità del popolo, la libertà della stampa, e tutto il corredo delle invenzioni americane. Ma il telegrafo e il vapore ravvicinano Pekin a Parigi quanto già lo erano Roma e Stokolm, e si vedranno le egemonie mondiali prodursi non irriflesse, non a caso, non incomprese, ma a distanze misurate e calcolate che renderanno le generazioni quasi coetanee.

CAPITOLO X.

I GRANDI UOMINI NELLA LORO GENERAZIONE.

Restano nella generazione additata dalla cifra della loro vita pubblica; — se l'oltrepassano i politici diventano impopolari, — i poeti perdono l'estro — a meno di calamità nazionali che richiedano dei ritorni. — I secoli celebri si riducono a celebri generazioni anch'esse di trent'anni.

Gli uomini inferiori si collocano da sè stessi nella generazione dove passano il maggior numero degli anni della loro vita pubblica. Dal momento che sui 32 anni della sua vita pubblica, Descartes ne passa 28 nella generazione di Richelieu, non v'ha mezzo di trasportarlo altrove; e quando su 41 anni di vita pubblica, Malebranche ne dà 30 alla reazione di Luigi XIV, anch'esso vi resta casermato. Lo stesso di tutti.

I ritagli, gli anni dati dalla longevità ad altre fasi, i fenomeni che ne risultano e che formano le vicessitudini del genio, confermano i distacchi delle generazioni e loro danno un senso assai più eloquente che non lo sia il linguaggio delle cifre.

Che un uomo politico oltrepassi i sei lustri accordati alla sua influenza, tosto si troverà nelle stato di ribellione contro la natura che procede coi vivi e non

coi morti e si vedrà subitamente isolato, sforzato di ritirarsi dalla scena, condannato a celebrare i proprj funerali come Carlo Quinto, o ad espatriarsi come Licurgo, o a spegnersi nell'esiglio come Temistocle ed Annibale. Il cardinale Alberoni, l'ultimo ministro che aveva rianimato il cadavere della Spagna, reduce in Italia, pieno di vita e di idee, si agitava ancora per trent'anni in relazione coi primi personaggi dell'epoca, nè tenevasi per morto; ma a che riusciva egli? alla sciocca spedizione di San Marino, disconfessata dal Pontefice.

L'anno 1814 tracciò tal linea di demarcazione tra gli uomini della rivoluzione e quelli della restaurazione, che i primi furono dimenticati; si sentivano di quando in quando i loro nomi con vera meraviglia; grande fu la sorpresa quando si sparse del 1836 la nuova della morte di Sieyes che si credeva già seppellito da un trentennio; lo stesso Carnot che aveva preparato le vittorie della repubblica si sentiva sì sconfitto, che nella propria famiglia non parlava del suo passato. Abbiamo viste le stesse eclissi in Italia, le abbiamo riviste nel 1848, e nell'impero d'Austria l'uomo più rimarchevole della restaurazione, Metternik, che aveva salvato la monarchia, si trovò sì forviato nella nuova generazione che, quando volle fermarla richiamandole i servigi resi, uno scoppio di riso l'uccise per sempre.

Chi resta sulla scena a dispetto del tempo vede le ovazioni trasformate in imprecazioni senza sua colpa, senza la menoma alterazione nelle idee o nella condotta. La celebre contessa Matilde era certamente ne-

gli ultimi suoi anni la stessa donna adorata della generazione anteriore; mente, fede, religione, nulla le mancava. Sicura di sè, infallibile nell'azione, aveva dominati i papi, diretto Gregorio VII, sostenuto il partito cattolico quando disperava di tutto; nulla le imponeva, e senza sforzi voltava contro l'imperatore i suoi due figli, sua moglie, tutta l'Italia, tutta la Germania, tutta la crociata, ma da ultimo l'ora sua passa, e all'indomani del Concilio di Clermont, Ferrara, Firenze, Lucca, Siena, tutte le città sono allo stato di ribellione; Mantova sua capitale vuole la sua morte; essa erra di castello in castello sotto la maledizione dei popoli, e perchè? nessuna cronaca lo dice, ma la generazione che aveva condotto Enrico IV al castello di Canossa era scomparsa, e la sua regina restava come uno spettro tra i viventi.

Perchè gli uomini politici passino da una generazione all'altra colle stesse idee o collo stesso esito bisogna che la nuova fase sia infelice, il suo lavoro interrotto, la sua forza momentaneamente annullata; allora la necessità di ritornare sui proprj passi, di rifarsi dalle perdite, di rialzare le instituzioni distrutte, di rettificare i tentativi falliti l'obbliga a consultare gli oracoli del tempo antico, a riportarsene ai loro responsi, e s'intende che la Francia dopo diciotto sconfitte campali subìte in pochi mesi, dopo la capitolazione di Parigi, la cessione delle provincie, lo scandalo della Comune, la distruzione dei monumenti di Parigi e mille oltraggi fatti alla sua assemblea, abbia confidata la presidenza a Thiers, il più disinvolto tra gli antichi regii, ed abbia potuto sembrare liberatore

trovando nella sua pieghevolezza le attitudini più utili alla pace e all'ordine di una situazione transitoria. In ogni Stato attuale, per imaginare la risurrezione dei superstiti della generazione del 1814, converrebbe pure perdersi fantasticando calamità e catastrofi nelle quali potrebbero momentaneamente essere redentori.

Re o tribuni dell'inspirazione nazionale, i poeti non si risentono meno delle mutazioni, e il menomo soffio ostile della nuova generazione li turba e riduce al silenzio. Corneille, già dittatore della scena, l'uomo che Richelieu non poteva far censurare da'suoi accademici, vide scomparire il suo pubblico nei primi giorni della Fronda, e dopo l'insuccesso del suo *Pertarrito* si limitò a tradurre in versi l'*Imitazione di Cristo*. Racine, il genio della nuova epoca, ne' suoi ultimi giorni è raggiunto anch'esso dalla malattia che aveva tolto la parola al suo predecessore, e dopo la revoca dell'editto di Nantes, si tace. Molti non intendono questo subitaneo mutismo, e non sanno capacitarsi che uomini dotati di ottima salute possano ristarsi dal moltiplicare drammi, commedie e tragedie all'uso del lettore benevolo, e hanno l'aria di chiedere perchè mai siansi fermate sì buone macchine. Il loro merito consiste appunto nel non sedere sul tripode fuori di tempo, quando sono abbandonati dallo spirito del tempo, quando la profezia è alle prese col fatto compìto. Rispettiamo adunque l'ultimo silenzio di Corneille, di Racine, di Calderon; rispettiamo la riserva di Parini, che ammutolisce del 1796, all'arrivo dei Francesi, fino a sospendere la pubblicazione del suo poema contro la aristocrazia lombarda che oramai più non esisteva. Si

intende altresì come Alessandro Manzoni, dopo di essere stato l'espressione più nobile della religione, della monarchia, della pace e della libertà in tempi tristissimi, abbia conservato il silenzio per quarant'anni, senza proferire una parola quando poteva divenire poeta cesareo.

Per un fenomeno opposto, dei poeti insignificanti, nei loro primi giorni, s'animano subitamente se una nuova luce rischiara gli ultimi giorni della loro vita. Il più grande tra essi, l'autore della satira più popolare, più nazionale della Spagna, più universalmente applaudita nel mondo, Cervantes, aveva ben voluto sorgere prima del suo astro, ma si smarriva infelicemente nelle vie del teatro, dove trovava un sì formidabile fiasco che rimase silenzioso per venti anni, finchè la morte del più tetro dei re gli permise di presentare il *Don Chisciotte* alla nuova generazione. Casti scoprì egualmente la propria lena negli ultimi suoi anni, quando il carnevale dei *clubs* e delle assemblee politiche e il sorgere di tanti e sì insoliti deputati gli suggerì il poema degli *Animali parlanti*, dove presero senso e direzione gli innumerevoli frizzi che si succedevano senz'ordine nella sua imaginazione disoccupata.

La questione di essere e di non essere tra i due estremi di una generazione dà luogo a moltissime questioni secondarie sul rialzo e sui ribassi dei poeti, dei pittori, dei politici, degli scienziati; e se si entrasse nelle particolarità, se si studiassero le diverse maniere di un medesimo scultore od artista, se si scandagliassero le ragioni qui dei tentativi falliti, là delle

deviazioni momentanee, altrove delle fortune inopinate, qualche volta delle calamità subitanee le si vedrebbero nella generazione che procede risolutamente, o si smarrisce, o precipita il suo corso, o si allontana momentaneamente dallo scopo suo. Anche le scosse della finanza sono rimbalzi delle generazioni che arricchiscono o spogliano gli individui, lasciandoli in apparenza alle loro particolari vedute. Altre scosse morali mutano la forma delle idee, e l'Italia, che aveva incominciata la sua soluzione del 1484 coi Lorenzo de' Medici, coi Poliziano, coi Masiglio Ficino, una volta di fronte alla Francia e alla Spagna, rinnovò, del 1500, le tinte de' suoi quadri, delle sue statue, de' suoi poemi, per giungere all'altezza dell'Ariosto e di Leone X.

Ne riesce che le epoche più celebri sono rinchiuse nei limiti di una generazione, tra due mutazioni, con uomini che non si possono nè anticipare, nè posticipare, nè spostare. Un anno prima non esistevano, un anno dopo il discorso non ha più lo stesso senso, le parole non sono più appropriate, altre preoccupazioni sviano l'estro, e i problemi sono alterati. Così tutta la riforma si svolge dal 1517 al 1547, colle idee di Lutero, Calvino, Melantone, Zuinglio, Cramner, Knox, tutti contemporanei, che nascono e muoiono con Carlo V e coi decreti del Concilio di Trento. La conquista dell'America si compie egualmente in trent'anni, con una pleiade di eroi: Colombo, Amerigo, Cortez, i fratelli Pizarro, Ulloa, ecc., tutti coetanei, e abbastanza felici per mandare ad effetto le imprese da essi concette; nel 1491 l'America non era conosciuta, e nel 1530 gli

Atualpa, i Montezuma, gli Incas, colle loro gerarchie, erano scomparsi; i loro cacichi, trasformati in alcadi o in proprietarii, obbedivano ai governatori, ai capitani, ai coloni della Spagna; Las Casas aveva proposto la tratta dei negri per salvare gli indigeni; i Genovesi l'avevano organizzata; tutta l'America era rifatta dietro altri principii, con nuovo avvenire. Se si chiede il numero degli anni richiesto per la proclamazione politica del cristianesimo trovasi nella vita pubblica di Costantino e dei vescovi da lui protetti, e nel mentre che al suo avvenimento non un cristiano era ufficialmente riconosciuto, alla sua morte gli idoli erano rovesciati, gli altari profanati, i sacerdoti del paganesimo proscritti, sforzati di rifugiarsi nei villaggi; e la stessa generazione vede la traslazione della capitale a Bisanzio ed Ario che imagina quel deismo senza incarnazioni che regna ancora sul Bosforo.

I secoli celebri per le scienze e per le arti non durano anch'essi che un trentennio, a dispetto della loro fastosa denominazione che ne triplica la durata. Ben considerati i secoli di Pericle in Grecia, di Augusto a Roma, di Leon X in Italia, di Filippo II in Spagna, di Luigi XIV in Francia, non si estendono oltre la vita pubblica di un uomo, e gli scrittori, i poeti, gli artisti dai quali sono illustrati, stanno tutti a rigore nel trentennio; Virgilio è contemporaneo di Orazio, d'Ovidio, di Tito Livio; l'Ariosto vive con Macchiavelli, Michelangelo, Raffaele; Bossuet con Racine, Molière, Labruyère; e appena l'epoca declina, la pittura decade come la poesia, la prosa come il verso, il pensiero come l'inspirazione, e l'ineffabile sensazione del

bello svanisce colla correzione, coll'armonia, colla grandezza spontanea. Invano Luigi XIV regna per sessant'anni, cioè per due generazioni; nel 1685 il suo regno è tagliato in due parti dalla revoca dell'editto di Nantes e l'esiglio degli Ugonotti, l'influenza sacerdotale, il progresso della bigotteria, gli insuccessi moltiplicati, un insopportabile marasmo, trionfano dei pittori e degli scrittori, fanno tacere i poeti, e nessun uomo della Fronda giunge ai funerali di Luigi XIV. Lo stesso si dice delle êre nefaste, dei più tristi tempi della barbarie e dell'anarchia, colla differenza che mancando i documenti e il diletto, se ne parla poco a meno che non siano il rovescio di qualche medaglia, come la caduta dell'impero romano serve di riscontro all'esaltazione di Odoacre, Teodorico e Clodoveo, o come la sconfitta della Spagna dal 711 al 741, risponde alla generazione troppo felice degli arabi che proclamano gli Ommiadi.

CAPITOLO XI.

Gli uomini dalle due vite.

Appartengono a due generazioni. — Le due vite di Voltaire, — di Göthe, — di Rossini; — le vite spezzate come quelle di Lamenais. — Le variazioni che tolgono il carattere.

Buffon fa osservare che in certi rarissimi individui un raddoppiamento eccezionale delle forze raddoppia il corso ordinario della vita, e cita dei vecchi giunti ad età che oltrepassano quattro volte il termine della vita media. L'uno di essi presentato a Carlo I d'Inghilterra varcava i 140 anni e moriva per quest'accidente che alterò le sue abitudini igieniche; un altro in Svezia aveva visto sette regni e compariva all'età di 170 anni dinanzi ai tribunali sostenuto da suoi figli per deporre su di una questione di confini. Nello stesso modo la vita pubblica si prolunga talora pacificamente fino ai 60 anni senza che sopravvenga la morte morale e senza che la carriera sia tagliata in due metà, l'una felice, l'altra infelice.

In questi casi rarissimi gli uomini grandi passano da una generazione all'altra, mutando di forma, di direzione, d'inspirazione, e percorrono due carriere

distinte. Ciò accade a Voltaire che rimane sotto l'occhio del pubblico del 1718, l'anno in cui si rappresenta il suo *Edipo*, fino al 1778, l'anno di sua morte; ma egli vive di due vite che non si possono confondere. Nella prima egli scrive le sue tragedie gremite di massime degne del Telemaco di Fénélon, non oltrepassa mai la misura di Montesquieu; la sua corrispondenza coi personaggi ufficiali non potrebbe mostrarlo più flessibile, e pubblica l'*Enriade*, morigeratissimo poema, opera conciliante, edificante, concetta nelle grande linee della scuola, meritevole d'ogni premio accademico. Nulla vi manca, nè il pio Enea che sotto le forma di Enrico IV siede sul triclinio antico; nè il racconto alla nuova Didone, la regina d'Inghilterra; nè l'eccidio di Troja tradotto nella strage della Sainte-Barthélemy; nè l'ombra di San Luigi che scende dal cielo classico per trarre d'imbarazzo il re di Navarra; e neppure lo spettro del cardinale Fleury che incontra agli Elisi più secoli prima della sua morte. Innumerevoli elogi alla tolleranza, una moderazione ammiranda, una filosofia d'accordo col re di Prussia, una libertà che festeggia le favorite del re.

Sarebbe forse questo il nostro Voltaire, il precursore della rivoluzione? No, lo si intravede come una lontana possibilità, vi splende per lo stile, per la facilità, per un'impertinenza mal raffrenata, ma allora egli si conosceva sì poco che aspirava a conquistare una celebrità nella fisica e che perdeva più anni su quella falsa via. Ma nel 1750 egli volta le spalle a Parigi, al re di Prussia, ai lordi dell'Inghilterra, e sulla terra libera della Svizzera dà tal significato all'enci-

clopedia, al dizionario filosofico ed ai filosofi inglesi, che desta l'incendio dove periva la monarchia di Versailles. Allora la *Pulcelle* che egli stampa nel 1762 distrugge l'*Enriade*, le ombre della monarchia cattolica e del cristianesimo svaniscono e loro sottentra la franca satira del trono e dell'altare, e i monaci sfacciati, le sante in estasi, l'asino alato di Giovanna, i discreti amori della fanciulla, la venerabile imbecillità di San Dionigi, il paradiso degli sciocchi e il vero inferno della ragione dove siedono Costantino coi cristiani, Clodoveo colla monarchia, San Domenico coll'inquisizione, ci fanno indovinare i giorni imminenti in cui il legittimismo sarà un delitto e il cattolicismo una demenza. Ecco due vite, due generazioni.

Non meno felice di Voltaire, Göthe separa la sua vita pubblica in due parti, l'una anteriore al 1805, l'altra posteriore, ed entrambi della lunghezza di 32 anni; non potevasi fare il distacco con maggior precisione, e separare più schiettamente due uomini affatto diversi. Ma qual è il Göthe acclamato dalla ammirazione universale, il Göthe che si trova in tutte le raccolte, in tutte le traduzioni, in tutti i teatri, in tutte le imitazioni? Noi non celebriamo che l'autore del *Werther* o del *Faust*, scritti nell'epoca incontestabilmente preparatoria della rivoluzione germanica; vi si scopre l'ideale di un mondo sconosciuto, le aspirazioni d'un avvenire soverchiato dal peso della vita volgare, la necessità di cercare uno sfogo nella morte per sfuggire all'amara realtà del commercio, dell'industria, della scienza; qual impiego offrire a Werther che pensa come l'Emilio di Rousseau? E Faust non

giunge forse anch'esso ad un suicidio infinito? Non chiede forse a Mefistofele una vita impossibile? Non l'ottiene forse pagandola colla vita stessa? Il *Goetz di Berlichingen*, prima tragedia del poeta, stampata nel 1773, è dettata dallo stesso sentimento di terrore che invade il cavaliere del medio evo vedendo spuntare il mondo moderno che lo spegne colla prosa dei suoi funzionarj, e che egli sfida cercando la liberazione della morte, la sola che si trovi sulla terra germanica, dove non furono mai intesi nè l'*Orlando furioso*, nè il *Don Chisciotte* di Cervantes.

Nella sua *seconda vita*, Göthe resta grande per i suoi concittadini, le ammirazioni non gli mancano, la lena non lo abbandona, la sua libertà più sicura crea un secondo Faust, e da un'altezza prima sconosciuta, vero contemporaneo di tutte le epoche, getta a piene mani e sarcasmi e derisioni su tutte le pompe e buone e male. Ci viene allora rappresentato come il pontefice della letteratura germanica, e lo sia pure, ma non è più il profeta, il vate universale, e questa sua fase accademica, concorde coi dati convenzionali della sua patria, non ci concerne; il suo disdegno teutonico non ci tocca; le sue grazie, forse stincate, chiedono troppa dottrina per essere apprezzate; e le due vite del poeta sono sì separate, che la prima appartiene alla generazione volterriana, la seconda alla generazione rivoluzionaria, nei limiti che le furono prefissi dalla Francia.

Noi mettiamo Aristofane con Voltaire, con Göthe, nella classe degli uomini abbastanza forti per percorrere due carriere. Egli esordiva nel 427 sotto la rea-

zione spartana, si burlava degli uomini e degli dèi del mondo antico; non risparmiava nè Socrate, nè i sofisti, nè l'Areopago, nè l'Olimpo, nè la republica d'Atene, nè quella delle donne libere; ed è questo l'Aristofane della storia, della letteratura, della tradizione, e dà il nome ad un genere dove resta incomparabile. Ma, finalmente, nel 388, la libertà dell'antica commedia cessa per ordine dell'Areopago, che vieta di mettere i contemporanei sulla scena, e allora il poeta scrive il *Cocalio*, commedia dove una vergine violata dal proprio amante, che la riconosce più tardi e la sposa, dà principio al nuovo genere in Menandro, ad un nuovo teatro, alla nuova generazione dell'egemonia tebana.

Sofocle, che fioriva nel 464 col *Trittolemo* e finiva col *Filottete*, visse anch'esso due volte, e i suoi centoventitre drammi portano le traccie di due generazioni. Ma, senza entrare nel paragone di opere troppo lontane, perchè se ne possano ben discernere le tinte; Cassiodoro, assai più vicino, ci fa comprendere come una mutazione spezzi in due una carriera, sforzando gli uomini superiori a rinascere una seconda volta. Alla corte di Teodorico, nel 509, egli rialzava l'antica civiltà, ne restaurava i capolavori, ne metteva le tradizioni e la letteratura sotto la protezione dei Goti, e sperava in un regno gotico-romano, che sarebbe stato nel tempo stesso l'antica e la nuova Italia. Ma nel 524 il quadrante della storia indica un'altra data; le moltitudini cattoliche, rivoltate contro i Goti, chiedono la morte della letteratura che celebrava gli dèi di Omero e del Campidoglio, la fine della corte ariana che li associava al suo dominio, e dopo di avere inu-

tilmente resistito, il ministro di Teodorico si ritira in un convento e vi diventa copista, e scrive a novantatre anni un trattato sull'ortografia, ridotto a dimostrare agli ignorantissimi suoi ultimi coetanei l'utilità della letteratura classica per commentare la Bibbia.

In apparenza libera e spensierata, si direbbe che la musica si sottrae al giogo delle generazioni, e che poco gli importino i re, gli imperatori ed i tribuni, purchè il canto sia intonato. Quali dissidii avrebbe l'orchestra colla politica? Bisognerebbe forse concordare i trilli e le battute coi governi? Sì, per il maestro la melodia non si riduce ad una grata combinazione di note, ma parla, esprime delle idee, dei sentimenti; le sue cantilene traducono in vibrazioni eteree le gioie, i dolori, le lotte di un'epoca; un nonnulla le guasta, le turba, le riduce come a versi senza misura, a periodi senza ritmo: e Rossini, che visse due volte la vita dell'uomo, trasportò esso pure nelle sue opere la vita di due generazioni. Nell'una interpreta la rivoluzione franca, di primo getto, senza lamenti, senza nenie, senza cure, come gli eserciti di Napoleone, senza frasi, come i voti della Convenzione; egli parte come il lampo, attraversa un mondo magico, e arriva al punto fisso senza avere sospettato un ostacolo: ma vedete il suo silenzio nella seconda metà della sua vita; ne indovinate voi la causa? La dice egli stesso: egli accusa la nuova musica di corrompersi, di abbandonarsi ad una esaltazione febbrile; i suoi gemiti, le perpetue sue desolazioni lo contristano, gli ripugnano; e quando alla fine cede alla tentazione di farsi ammirare, nel 1830, quasi spuntasse una nuova

republica, egli scrive il *Guglielmo Tell*, che nella sua mente era uno scandalo che non voleva rappresentato dinanzi al granduca di Toscana, e che non volle rinnovare, rifiutandosi ad ogni istanza.

I capricci della vitalità sono innumerevoli, e potrebbe pur darsi che un uomo vivesse per duemila anni, e che, simile al conte di Cagliostro, dopo di essere stato alle nozze di Cana, assistesse alle orgie di Luigi XV; anche in tal caso dovrebbe ricominciare la vita ad ogni trentennio; lo stesso Socrate non potrebbe rimanere lo stesso e continuare le sue interrogazioni per tre generazioni; i discepoli stessi di Platone e di Aristotile non lo avrebbero tollerato, i cristiani di Costantino lo avrebbero lapidato, quelli di Carlomagno abbruciato; e che ne faressimo noi? nemmeno un professore. In generale chi cambia, declina come Göthe, Aristofane, Cassiodoro e Rossini; Chateaubriand resta anche in oggi il poeta insorto contro la rivoluzione, l'autore del *Genio del cristianesimo*, l'avversario di Napoleone, l'uno degli uomini dell'89; quanto al ministro de' Borboni, al prosatore delle memorie d'oltretomba esso merita ogni elogio, ma resta in Francia come il secondo Göthe concerne la Germania. Sono rarissimi, e vere eccezioni nelle eccezioni, gli esempi opposti di Sofocle, Voltaire e Casti.

Hannovi altresì degli uomini che chiameremo sempiterni, perchè innocui e rispettati per due generazioni perpetuano la lieta loro carriera senza darsi la pena di rinascere. Non vivono due volte, eppure si rivedono sempre con piacere e non sono anomalie; a chi potrebbe ripugnare l'invariabile riprodursi della

rosa? chi potrebbe adirarsi contro Metastasio, per sessant'anni sì grato ai teatranti? Fontenelle, che esordisce nel 1679 e muore nel 1771, resta sempre lo scrittore della seconda metà del regno di Luigi XIV, e quando fa parlare i morti, e quando nega che il demonio abbia dato i responsi degli oracoli antichi, e quando continua per mezzo secolo a fare gli elogi funebri de' suoi colleghi dell'Accademia francese, non esce dal suo quadro, e può restarvi come il messale sull'altare. Marmontel appartiene alla classe di Metastasio e di Fontenelle; sempre gradito, senza azione, senza angoli, un vero monocordo da non infastidire mai chi ama l'unica sua nota.

Onore ai sempiterni, agli invariabili, perchè v'ha di peggio, e, senza vivere sessant'anni, molti hanno la vita spezzata dalla generazione che sopravviene, e minacciati dall'onda amarissima, la sormontano, risuscitando colla più completa dimenticanza del loro passato. Fu la sorte di Lamennais, fanaticamente cattolico, poi fanaticamente acattolico, ed io non auguro a nessuno il dispiacere di essersi trovato con questo vecchio prete, sempre contradditorio, matto, incerto; egli rimase costantemente al disotto del suo *Saggio sulla indifferenza in materia di religione*, ed altro non ritrasse dalle sue *Parole di un credente* (e doveva dire di un incredulo) che la celebrità dello scandalo. Fu notata da tutti la difficoltà di trarre da un sacerdote convertito un libero pensatore, da un re detronizzato un onesto cittadino, da un antico ministro un nuovo tribuno; i risuscitati sconcertano amici e nemici quasi turbando l'ordine delle aspettative, e San Paolo emerge

solo per non esser mai stato nè vate nè teologo prima della sua conversione. Ma l'uomo che si muta recisamente sovrasta ancora a chi segue l'onda del giorno, a chi cede a tutti i venti, a chi cerca il successo, il plauso, l'utilità positiva a corta scadenza; ciò costituisce la mediocrità, la volgarità; si cade nella conversazione scritta, negli affari correnti, nella amministrazione quotidiana; qui l'intelligenza si spegne, e si riesce da ultimo alla vita materiale: non havvi più nulla a dire.

CAPITOLO XII.

Gli uomini disconosciuti.

I genj putativi, — gli inventori incompleti, — i martiri delle religioni — e della scienza. — Dei romanzi biografici.

Non sembra giusto l'attribuire la nascita intellettuale di un uomo alla generazione che lo disconosce; non avrebbe con essa che un rapporto materiale e non sarebbe in relazione coi suoi contemporanei. A che giova il trovare un inventore nella generazione di Carlo V o di Filippo II, se questa non l'accetta, se muore ignoto, se è ridotto ad impazzire, se scorrono più secoli prima di trovare chi lo segua? Ma le nascite postume sono sì rare, sì malintese, sì pregiudicatamente esaminate, che, d'eliminazione in eliminazione, noi arriviamo al risultato di non rinvenirne, o appena di ammetterne l'astratta possibilità.

Noi ne togliamo in primo luogo i genii putativi, i poeti senza poesia, i filosofi senza teoria, i politici senza influenza; in una parola, le virtualità, i pretendenti, gli illusi. Noi ne togliamo in seguito gli uomini alle prese coll'avversità, condannati a lottare per tutto il tempo della loro vita, non acquistando che il vantag-

gio di farsi rimpiangere nel momento della loro morte. Tale è il destino di tutti gli uomini superiori, e si declama contro la cecità del volgo, contro la mala forza dell'uso stabilito, contro la iniquità dei maggiorenti, contro la perfidia degli interessati agli antichi costumi, e sottoscriviamo di cuore le sante invettive a favore dei novatori; ma, altro è il dire che siano perseguitati, infelici, talora sopraffatti, altro il dire che siano sconosciuti; e l'uomo stesso che muore sul patibolo, lungi dall'esserlo, sarebbe salvo, se non avesse nè apostoli, nè discepoli, nè amici pronti a confessarlo. Troppo si erra inframmettendo le false idee di protezione, di ricompensa, di guadagni, coll'idea dell'invenzione e della scoperta, che sono sfide al genere umano, e chiedono dominio e non altro.

Noi togliamo egualmente dalla categoria degli uomini disconosciuti quelli la cui invenzione reclamava un'altra invenzione per essere propagata, utilizzata, celebrata. La ragione vuole che rimanga momentaneamente sterile; nè si devono accusare i contemporanei di non esser profeti, di non oltrepassare l'inventore, di non decretargli corone che egli stesso non giustifica: si cammina di passo; ogni generazione resta nel suo tempo; lascia i suoi allori alla generazione successiva, e se, per una veduta retrospettiva, noi rileviamo spesso l'importanza postuma di alcune scoperte, convien pure ricordarsi che la forza delle menti risulta dal seguire esse le leggi ineluttabili del pensiero. Al certo possiamo compiangere Papin di avere visto la piccola sua nave distrutta dai marinai nel 1705, nell'istante in cui entrava nelle acque del Veser

senza remi e senza vele; ma in relazione colla società regia di Londra, in corrispondenza con Leibnitz, che rifletteva sulla sua invenzione, e classificato durante la sua vita a causa dell'idea di utilizzare la forza del vuoto istantaneamente creato colla distruzione del vapore, non si deve dirlo disconosciuto. Se trovavasi nella via che conduce all'invenzioue della macchina a vapore, giungeva solo a utilizzare la forza dell'atmosfera non quella del vapore; non sapeva nè domarlo, nè condensarlo, nè applicarlo; lungi dall'anticipare la scoperta di Fulton e di Watt, egli semplificava solo quella di Torricelli e di Garrik sul peso dell'aria.

Anche i martiri si trovano spesso nella condizione di Papin. Non parlo dell'infelicità loro, delle torture che subiscono, dei supplizi che affrontano e che li rendono anche più celebri che non occorra; parlo del dominio cui aspirano, della ricompensa imaginaria che spesso loro si decerne, dell'opinione che, invece di essere sacrificati, avrebbero dovuto regnare, proscrivere i loro nemici, immolarli al loro dio sconosciuto. Qui pure si eccede e si falsa la vita loro; si dimentica che il loro merito consisteva nella fede, che la loro missione si riduceva a proclamarla, ma che per regnare la fede non basta, si richiede un'azione concordata colla realtà; e i primi cristiani, che attendevano la fine del mondo, la caduta delle stelle sulla terra, la risurrezione dei morti e il giudizio universale, non potevano certo vincere Traiano, Adriano, Marco Aurelio, gli imperatori dalla filosofia. La loro invenzione era buona, ma loro mancava, come a Papin, una macchina per maneggiarla;

vivevano di pazze speranze, che solo la gran macchina della Chiesa doveva domare a profitto dell'umanità; e non sospettavano che abbisognava loro la polemica di Tertulliano e di Origene, la scienza e la prudenza di Eusebio e di Lattanzio, la politica di Diocleziano e la forza di Costantino per paralizzare Roma, traffiggerla nel cuore e voltare la proscrizione contro i proscrittori.

Ci guarderemo egualmente dal togliere alla loro generazione gli uomini straordinari che, simili agli astri del cielo, rischiarano tutte le regioni della terra. Sarebbe un supporre loro una statura più che umana, un attribuire loro delle forze sopranaturali: essi brillano colla luce della propria generazione, ne hanno la lingua, lo stile, le idee, i problemi, le speranze, i timori: vi scorgiamo in grande il candore delle cronache, l'evidenza della leggenda, l'attrattiva della tradizione, l'arditezza del popolo. Noi non possiamo imitarli, ma i loro contemporanei non potevano prendere un'altra forma, e spesso la forma del tempo sembrava sì comune, sì volgare, che i grandi poeti volevano allontanarsene per meglio distinguersi: Dante stette per perdersi scrivendo il suo poema in latino; il Petrarca si perdette col suo poema dell'Africa seguendo il torrente della latinità; il Boccaccio non si attendeva al certo di rimanere unico colle sue novelle, nè il Passavanti colla sua prosa, nè Lopez de Vega co' suoi drammi. I migliori frutti di un'epoca sono còlti come se l'epoca stessa fosse lo stato di natura del genere umano.

Talvolta si esagera l'errore di attribuire ad un uomo il lavoro del suo tempo, riferendogli altresì quello delle

generazioni anteriori e posteriori, e allora nascono davvero gli dèi delle leggende. Così nacque Gesù Cristo col lavoro di quattro generazioni perdute nell'ignoranza e nei furori di una capitale distrutta: ma si restituisca agli Ebrei la tradizione che rappresenta, ai credenti del suo tempo la favola che si appropria, ai romani lo stoicismo che egli trasporta nelle regioni trasmondane, a tutti i popoli l'idea di quell'epoca, l'idea di abbattere tutte le barriere che li separavano facendoli vittima di una città iniqua, e finalmente si renda agli apostoli, ai padri, ai dottori, ai concilj, l'idea di fare del martire di Gerusalemme il liberatore di tutte le genti, il creatore primo di tutte le epoche posteriori con un furto anticipato su ogni uomo futuro, e cadrà al livello di Maric o di Velleda, e certo al disotto di Labieno.

Gli uomini disconosciuti si riducono ad alcuni sventurati di cui la fortuna sacrifica il nome piuttosto che l'invenzione. Guttemberg muore nell'oscurità, nella miseria, nel mentre che il suo associato gli invola fino dal 1470 la sua scoperta, e non vi scorgiamo altro che una sostituzione di nome mantenuta per trentacinque anni, un furto o un equivoco come quello che dà il nome di America al nuovo mondo, una singolarità come quella di Copernico che pubblica la sua scoperta nell'anno stesso della sua morte, un'anomalia che non altera in niun modo la correlazione tra l'uomo e il suo tempo, in una parola non vi scorgiamo altro che l'una di quelle catastrofi che spargono l'attrattiva del romanzo sulla biografia dei grandi inventori. Havvi tanta sproporzione tra la sorte di un uomo

e quella di un'idea che l'uomo di genio ci sembra un eroe in mezzo ai tiranni e ai negromanti; il minimo accidente può togliere il primo poeta all'Inghilterra, il più meraviglioso artista all'Italia; una dimenticanza della madre, il capriccio di un padre possono ritardare una scoperta di alcuni anni, fermare l'umanità nelle urgenze di una trasformazione, e seguonsi con ansietà questi cavalieri erranti dell'invenzione alle prese coll'ignoranza, coll'usura, spesso con sè stessi, perchè havvi un tempo in cui s'ignorano; allora chi risponde di loro? Eccoli in balìa della fortuna, siamo sull'oceano nella nave di Cesare.

CAPITOLO XIII.

Le scienze nel moto delle generazioni.

Le generazioni dei filosofi greci, — scolastici e moderni; — dei medici antichi e moderni; — dei chirurghi; — degli astronomi. — Che cosa presuppongano il telegrafo e la locomotiva?

Voi credete forse che la filosofia debba essere di tutti i tempi, e che assorta nella missione di scandagliare il mistero dell'universo, sola in presenza della natura, senz'altr'arme che quella della ragione estranea ad ogni autorità, non possa nè cedere alla moda, nè partecipare alla vita effimera della generazione. Lo spazio, il tempo, gli atomi, le essenze, la materia, che hanno mai di comune coi governi di Atene, di Sparta, di Berlino o di Vienna? Così dovrebbe parlare il sapiente, ma il filosofo non è che un amico della sapienza, e ridotto a chiedere dove essa sia, gli si additano qui i tempj dell'Egitto, là le pagode dell'India, altrove le chiese cristiane, e condotto ad esplorare la natura degli dèi, o la loro origine, nella imaginazione degli uomini, o le leggi che hanno suggerite ai capi della società, o l'ispirazione che accordano a Delfo e a Dodona, per dirigere i popoli,

si vedrà che il tempo, lo spazio, gli atomi, le molecole, le essenze, le idee e tutti gli elementi i più impersonali della filosofia sono il trastullo delle rivoluzioni del momento e servono agli incanti dei legislatori. Così la filosofia greca nasce quando Aristofane si burla degli dèi, quando i sofisti negano la loro esistenza, quando l'edifizio della società rimane senza la base della religione, brevemente quando i suoi formidabili problemi escono dal santuario. Allora ogni suo lavoro chiede il tempo di una generazione, e abbisogna una generazione ad Anassagora per concepire un Dio rettore dell'universo, una generazione a Socrate per farlo discendere dal cielo e per rifarlo ad imagine dell'uomo, una generazione a Platone per mostrarlo non meno grande nella natura visibile che nelle idee dell'intelletto, una generazione ad Aristotile per additarlo nelle essenze messe in moto dal pensiero, una generazione finalmente perchè Zenone, Epicuro e Pirrone mettano l'uomo alla ricerca del proprio destino. Le cinque generazioni di Anassagora, Socrate, Platone, Aristotile, e degli stoici alle prese cogli epicurei e cogli scettici, sono esattamente separate da cinque governi: la dittatura di Pericle, la reazione spartana, l'egemonia tebana, la guerra sacra nella quale si rivela l'egemonia macedone, e da ultimo la ricomposizione della Grecia fatta da Alessandro il Grande. [1]

[1]

Generazioni politiche.		*Vita pubblica.*	
Pericle	461-431	Anassagora	456-428
Guerra del Peloponneso	431-394	Socrate	424-400
Egemonia Tebana	394-356	Platone	390-347
Guerra sacra	356-336	Aristotile	343-322
Alessandro	336-307	Zenone, Epicuro, Pirrone	322-264

La scolastica si svolge anch'essa dal momento che la cieca fede più non basta e che urge di spiegare le contraddizioni della Bibbia e di rifare la chiesa minacciata, e allora la generazione francese delle crociate crea Roscellin, Guillaume de Champeau e Abelardo; Pietro Lombardo rappresenta il trentennio successivo dei Comuni o di Luigi il Grasso; sotto Filippo Augusto una terza generazione vede comparire i dottori empj, come David di Dinant, coetanei delle eresie albigesi; la generazione posteriore li sacrifica cogli Albigesi, proscrivendo Aristotile e si tace, ma nella generazione ulteriore di San Luigi la scolastica risorge ed ha il suo tempo eroico con Alberto il Grande, e nella generazione correlativa dell'Italia, dei Guelfi e Ghibellini, sorgono San Tomaso e San Bonaventura.[1]

Da ultimo il mondo è interamente lasciato alle discussioni della filosofia moderna, quando cessano le guerre di religione e quando Lutero ed il Papa non hanno più la forza di suscitare un esercito; allora Descartes deduce geometricamente Dio dal pensiero durante la generazione di Richelieu; Spinosa divinizza

[1]

Generazioni politiche.	*Vita pubblica.*
Le crociate 1195-1137	Roscellin, Guillaume de Champeau, Abelardo 1092-1142
Luigi il Grasso e Comuni 1137-1185	Pietro Lombardo . . . 1142-1160
Filippo Augusto 1185-1223	David de Dinant e Amalric de Chartres 1209
Repressione degli Albigesi 1223-1252	Proscrizione d'Aristotile 1210-0000
San Luigi 1252-1271	Alberto il Grande . . . 1245-1280
Generazione italiana . 1250-1282	San Tomaso . . . . . . 1252-1274 San Bonaventura . . . 1257-1284

il mondo nella generazione successiva della Fronda; Malebranche vede tutto in Dio dopo la revoca dell'Editto di Nantes; Leibnitz concilia la religione coll'irreligione in mezzo ai contemporanei di Locke, e vent'anni più tardi si passa a scuole più ardite con David Hume in Inghilterra, cogli Enciclopedisti in Francia, con Kant in Germania, e sempre colla generazione che precede lo scoppio del 1789.[1]

I fisici non sono più indipendenti dei filosofi, e benchè le loro scoperte si succedano come altrettanti favori della fortuna, e sembrino dovute piuttosto all'occhio dell'osservatore o alla mano dello scienziato che ad un lavoro della società, dipendono assolutamente dall'idea che si fanno del mondo, seguono di passo la filosofia e la religione, ne partecipano la sorte, e ogni loro riforma chiede il tempo d'una generazione.

Pertanto la medicina nasce colla vita pubblica di Ippocrate del 460, perchè la piena libertà delle sue osservazioni doveva essere contemporanea di Anassagora e svilupparsi ai tempi di Socrate, di Aristofane, i primi ribelli contro le divinità dell'Olimpo. Prima di essi la malattia era una cosa sopranaturale, un castigo divino; si trasportava l'ammalato nel tempio e

[1]

Generazioni politiche.		*Vita pubblica.*	
Richelieu	1620-1648	Descartes	1618-1648
Fronda	1648-1685	Spinosa	1663-1677
Revoca di Nantes	1685-1716	Malebranche	1674-1715
Generazione inglese	1688-1727	Leibnitz	1668-1716
		Locke	1690-1704
Generazione inglese	1727-1760	Hume	1739-1776
		Reid	1748-1796
Generazione francese	1750-1789	Condillac	1768-1780
Generazione tedesca	1765-1801	Kant	1781-1804

si curava colle preghiere, coi sacrificj e colle cerimonie religiose; quindi prima di Anassagora nessuno segue liberamente i sintomi colle regole dell'induzione, nessuno può invadere il campo che solo Ippocrate trova sgombro. Più tardi la medicina più non si stacca da sua madre la filosofia, e ogni nuova teoria sulle idee, sulle essenze, sulle forze dell'anima, sulla generazione e sulla corruzione, si riproduce nelle scuole mediche per dirigere le osservazioni. Il platonismo vi penetra coi dogmatici di Tessalo, verso il 374; due generazioni più tardi, verso il 305, le preoccupazioni esperimentali di Aristotile invadono la scuola alessandrina che studia per la prima volta il polso, i nervi, il cervello; quando Pirrone dubita di tutti i sistemi su Dio, sull'anima e sul mondo, il suo dubbio liberatore crea la scuola di Felino e Serapone, più attenti al corso delle malattie.

Sarebbe troppo lungo il discendere ai dettagli, d'altronde troppo noti, e il mostrare come ad ogni passo la medicina abbraccia una nuova serie di fenomeni prima negletti. Basterà il dire che quando i Greci si fermano, la medicina resta pure immobile per circa 200 anni; quando un secolo prima di Cristo la storia di Roma svela schiettamente le sue generazioni, Asclepiade rinnova la medicina, respingendo la dottrina di Ippocrate come una meditazione della morte; quando la filosofia latina si spegne verso il 230, Galeno non trova più successori degni di lui, e la storia della scienza si ferma una seconda volta; quando il cristianesimo vince la filosofia e fa regnare le leggende, la medicina rientra nel seno della religione e le malattie

ridiventano avvisi del cielo o castighi soprannaturali, e si chiede di nuovo la guarigione alle preghiere, alle reliquie, alle umiliazioni, alle tombe dei santi, agli altari miracolosi. Allora i santi prendono cura delle diverse malattie, i personaggi più influenti partecipano ai loro privilegi. Sant'Edoardo il Confessore guarisce dalle scrofole, i re di Francia lo imitano, dei luoghi di carità ricevono gli ammalati sotto la sorveglianza dei monaci, e San Leone papa e San Luigi di Francia baciano le piaghe dei leprosi.

I documenti ci mancano per determinare le generazioni in mezzo all'ignoranza, e solo ci resta il vacuo di una negazione continua, ove i distacchi sarebbero fatti dalle leggende, dai miracoli, da oscurissimi taumaturghi, dai delirj diversificati, coi quali si seguono le rivoluzioni della Chiesa. Ma dal momento che la medicina ricomincia la sua carriera colla scolastica, eccola al sèguito delle entelechie, delle quiddità, delle ecceità, alla ricerca del modo per cui la tisana, che è una sostanza, può far cessare la febbre, che è una qualità, e i suoi rimedj, ravvolti nel sillogismo, si associano coll'astrologia e colla magia per redigere le più assurde ricette, dove non si può applicare un empiastro senza consultare gli astri o scacciare i demonj. Ancora oscure in quest'epoca, e da disseppellirsi con infinite ricerche disotto alla congerie delle più complicate assurdità, le generazioni della medicina ricompaiono schiette come ai migliori tempi dell'antichità, dal momento che la filosofia si scioglie dalla scolastica, e allora i più grandi medici sono contemporanei dei grandi filosofi, ne applicano le teorie, e ciascuno di

essi nasce nella sua fase politica determinata da due mutazioni, l'una al principio l'altra alla fine del suo tempo. Quindi i mistici del risorgimento imitati da Paracelso e da Van Helmont, i Cartesiani del tempo di Luigi XIV seguìti da Stahl e da Boerhave. Haller, che giunge ai tempi di Locke, cerca la causa di tutti i fenomeni nel principio dell'irritabilità, fratello germano della sensazione, e ad ogni trentennio l'orizzonte si estende e l'esperienza si arricchisce nelle proporzioni permesse dalle teorie dominanti.

Nella storia della chirurgia la separazione della generazione s'accentua maggiormente, e sotto l'incubo delle religioni, l'ignoranza comincia dall'essere completa, sacra, inviolabile; guai a chi apre un cadavere; nessuno nell'antichità distingue le vene dalle arterie, i nervi dai muscoli; la carne per Ippocrate formava un insieme misterioso sottratto ad ogni esame. Quali potevano essere le scoperte anatomiche quando Atene condannava a morte sei generali per non aver avuto abbastanza cura dei cadaveri? Alla fine del secondo secolo dell'èra, Galeno doveva sezionare i corpi delle scimmie e dei mammiferi per farsi un'idea dell'uomo; e si freme pensando al numero delle vittime sacrificate dall'ignoranza religiosa sotto dei papi e dei re medici per incarico dei santi, e propagatori di contagi a forza di processioni e di pellegrinaggi. A nulla giovava il sottrarre qualche cadavere; il teatro anatomico, la pubblicità delle osservazioni, la loro moltiplicità necessaria per verificarle, i dibattimenti indispensabili per introdurre la scoperta nel dominio della scienza, esigono che la ricerca sia ammessa, che l'in-

segnamento l'autorizzi, che occupi la vita pubblica degli uomini grandi, e nella sfera dell'antichità o del medio evo trovavasi anticipatamente esclusa. L'anatomia nasce nella generazione dei signori italiani, nel momento in cui si abbatte la teocrazia del medio evo; allora soltanto Mondini dei Lanzi seziona publicamente dei cadaveri nell'università di Bologna, verso il 1315, e ancora il permesso dell'autopsia non giunge che due generazioni più tardi, nel 1376, quando finisce il gran lavoro contro il papato di Gregorio VII. Rimaneva poi da vincere il pregiudizio che disdegnava la chirurgia, l'abitudine che abbandonava la sezione dei cadaveri ai domestici, il proposito di lasciare l'esercizio della chirurgia, fino nel 1545, alla classe disprezzata dei bagnaiuoli, e ne risulta che la chirurgia segue pure di passo la filosofia e la medicina senza poter staccarsene.

Quindi nel 1531 le valvule delle vene epatiche;
nel 1534 le valvule del cuore e si opera per la prima volta;
nel 1545 i chirurghi separati dai bagnaiuoli;
nel 1547 la vena azigo;
nel 1549 il taglio cesareo e la piccola circolazione del sangue nei polmoni;
nel 1593 l'anatomia dell'orecchio.

Finalmente, dopo la morte della regina Elisabetta, Harvey consacra 17 anni di lavoro e 9 di verificazioni alla scoperta della circolazione del sangue, in guisa che la chirurgia si svolge nelle quattro generazioni delle guerre di religione o della riforma, e, proclamata del 1545 colla costituzione dei chirurghi, trionfa

nel momento in cui la superstizione vinta, la scolastica discreditata, l'inquisizione disarmata, si conquista la libertà di coscienza.

Nel medio evo, quando si guarivano gli ammalati colle preghiere e cogli esorcismi, la chimica, ancora nella prima infanzia, non cercava che il mezzo di fare dell'oro, e nel XIII secolo estendeva il campo delle sue investigazioni, per cercare con Rogero Bacone, con Raimondo Lullo e con altri, l'arte di eternizzare la vita. Ma anch'essa si costituisce al tempo della chirurgia e della medicina, seguendone le generazioni.

Quindi nel 1550 Becher scrive la *physica subterranea* al tempo di Paracelso; Stahl parla dei gas e dei moti intimi del corpo al tempo della medicina cartesiana; Boerhave inventa poi il suo flogistico e moltiplica le sue esperienze; Bergman parla dell'attrazione elettrica; Lavoisier scopre l'ossigeno antiflogistico all'epoca degli Enciclopedisti.

In alcune scoperte la sfera del caso sembra sì vasta da compromettere ogni speranza d'una classificazione, e non si vede per qual cagione nessun uomo prima del fanciullo di Middlebourg non mettesse dinanzi a sè due vetri, l'uno concavo, l'altro convesso, mostrando così la possibilità di ravvicinare gli oggetti più lontani col telescopio. Come mai l'elettricità, di cui tutte le donne d'Atene vedevano le danze magiche attorno ai loro fusi d'ambra, rimase sconosciuta per tanti secoli? In qual modo il vapore, che gridava da 4000 anni in tutte le cucine, attese la venuta di Watt per rivelare la sua potenza? Cento fatti clamorosi sembrano dare al caso lo scettro del mondo industriale; ma anche qui basta

il restituire ogni scoperta alla scienza che la reclama, per intendere i suoi ritardi o le sue accelerazioni, e se la medicina è incatenata alla storia degli dèi, anche la fisica non può certo staccarsene. Contemplate pure il cielo e la terra; scendete pure negli abissi dell'oceano, l'occhio vostro sarà libero sotto la condizione impreteribile di nulla vedere, di nulla scoprire, che esca dalle linee della cosmografia religiosa. Essa regna sul mondo come sul corpo dell'uomo, sulla fisica come sulla medicina, alla quale già sottraeva i cadaveri, e se bisogna credere alla divinità del sole o agli amori della luna, o che gli astri siano le fiaccole della notte, o che le ecclissi siano avvisi soprannaturali, non sperate alcun soccorso, alcuna pubblicità, alcun dibattimento capace di costituire una scoperta astronomica. I dati che la compongono resteranno allo stato di elementi disseminati, di verità sciupate, di idee senza sèguito. V'ha di più; se il filosofo può rimanere solo come Descartes; se nella sua solitudine gli è permesso di abbracciare l'universo; se pochi libri lo mettono in grado di tentare tutta una rivoluzione; se non deve conto alcuno dell'opinione sua al governo, al contrario il fisico ha bisogno di macchine, di denaro per moltiplicare le esperienze, di un teatro per mostrarle, e si resta storditi leggendo la serie dei tentativi che costano le più semplici invenzioni. L'inventore à sempre in balìa del capitalista, sempre nelle catene della società, sempre sotto la dominazione d'un governo, in guisa che non gli basta di avere gli occhi per vedere e la mano per il lavoro, ma, s'egli è astronomo, gli abbisognano l'osservatorio, dei telescopj, delle pensioni, delle relazioni ufficiali cogli al-

tri astronomi; in una parola, se non è sostenuto non può esistere.

. Non rechi adunque meraviglia che nel XV secolo l'astronomia fosse ancora nelle mani della Chiesa, sotto la forma voluta dall'idea che la terra era il centro dell'universo, il teatro della caduta e della redenzione, il punto medio tra il *fiat lux* della Genesi e l'ultima trasfigurazione mondiale dell'Apocalissi e della sua aerea Gerusalemme. Il sistema di Tolomeo la metteva d'accordo colle scoperte di cinquemila anni, permetteva che gli spiriti puri del Vangelo traversassero le sue sfere di cristallo, intercettava l'adito del cielo alle troppo corporee divinità dell'Olimpo; e vedendolo sì armonicamente affratellato colle illusioni dei miti e colla testimonianza dei sensi, bisogna dire con Bailly, che se non fosse stato proposto da un antico, i moderni l'avrebbero inventato.

Non adunque la scoperta del telescopio poteva scuoterlo; e poco importava che il numero delle stelle fosse aumentato dalle lenti; nè tanto occorreva per ideare la ben nota opinione di Aristarco di Samo e di altri, che la terra girasse intorno al proprio asse; e per suggerire allo stesso Tolomeo che questa ipotesi spiega in modo più semplice e più facile tutti i fenomeni del firmamento. Perchè la verità succedesse all'illusione, e più non fosse nè un sospetto, nè una congettura, nè una teoria, conveniva innanzi tutto che la riforma religiosa sconcertasse la Chiesa, che la geografia, rinnovata colla scoperta del nuovo mondo, desse un'altra idea del cielo e della terra; che la parola, fatta più libera, coi dibattimenti letterarj o con

quelli dei settarj, potesse destare nuovi problemi, che le abitudini mutate e il principio del rivolgimento generale permettessero di fermare il sole e di restituire il moto alla terra, e ancora ci abbisognarono quattro generazioni distinte. Nella prima, quella di Lutero o di Carlo V, Copernico enuncia la nuova dottrina, senza preoccuparsi di farla accettare, di darle una pubblicità pratica, o di farla ammettere nelle scuole. Nella generazione successiva, Ticho Brahé si mette in reazione, e, con un semiritorno al sistema di Tolomeo, collabora al calendario gregoriano; ma Galileo sfida la tortura. In una terza generazione, Kepler scopre la forza d'attrazione del sole e dei pianeti; e non si giunge da ultimo al sistema della gravitazione universale che nel 1680, con Newton.

Le altre scoperte che si presentano coi caratteri ancora più spiccati dell'indipendenza, dell'isolamento, del capriccio individuale degli inventori passano anch'esse docilmente sotto il vento della religione dalle sfere di Tolomeo ai circoli di Copernico e di Newton. Potevasi forse convocare il popolo d'Atene sulla piazza per mostrargli come il fulmine di Giove si forma, si svolge nell'aria, si condensa nelle nubi e scoppia in mezzo alla tempesta, come una scintilla della macchina elettrica? Potevasi mostrare che un fanciullo col giuocattolo del cervo volante può chiederlo alle nubi? Bisognava prima conquistare l'atmosfera, scacciarne gli dèi, rilegarli in un mondo soprannaturale, obbligarli a rispettare il nostro globo nella sua corsa circolare intorno al sole, e si vedrà che gli arconti, gli efori, tutti i pontefici del mondo antico trovavansi

indietro di due religioni dall'idea di mandare un dispaccio elettrico. Egualmente la forza del vapore doveva essere esplorata, e messa a profitto colla lunga serie delle esperienze necessarie alla scoperta del vuoto sì profondamente ignorato da tutti i secoli anteriori. Solo dopo la morte di Galileo, Torricelli lo trova nel 1630 al di là dell'atmosfera, nell'infinito spazio dell'universo. Una generazione più tardi, Garrick l'ottiene artificialmente colla macchina pneumatica, e ne mostra i fenomeni nel 1672, al tempi di Newton. Una generazione più tardi ancora, Papin lo crea senza macchina, colla distruzione istantanea del vapore nel cilindro. Bisognò poi attendere ancora il tempo di due generazioni prima di conquistare, nel 1767, il condensatore di Watt, che maneggiò il vapore come una forza di parecchie atmosfere. Una nuova generazione fu ancora necessaria, perche Fulton giungesse, nel 1803, al battello a vapore; e la locomotiva reclamò inoltre tutta l'invenzione delle ferrovie, prima di lanciare, nel 1825, i suoi formidabili treni d'ogni velocità. Così il vapore suppone le scoperte del vuoto, dell'atmosfera, della sfericità della terra e del suo posto nel sistema planetario, in guisa che non si poteva sorpassare la rapidità del cavallo e della vela a traverso il globo che dopo d'aver scoperto il moto del globo stesso nello spazio.

CAPITOLO XIV.

Durata media delle generazioni.

Le generazioni della storia nota durano 31 anni e 3 mesi; — si prolungano quando ritardate dalle calamità, — come l'Italia di Odoacre, — o di Leone X, — o la Francia di Giovanna d'Arco. — Si accelerano in più modi. — La generazione francese di Filippo III. — Nuovo calcolo sulle accelerazioni e sui ritardi.

Fino ad ora ci siamo limitati a parlare delle generazioni accordando loro la durata approssimativa di un trentennio per attenerci ad una cifra tonda; ma determinata la generazione, stabiliti gli estremi delle due mutazioni che la distaccano dalle altre, visto come la vita pubblica degli uomini grandi si collochi da sè stessa nello spazio riservato ad ogni generazione politica, eliminate le false apparenze che fanno vagare gli uomini, o troppo longevi, o disconosciuti, o sventurati, dobbiamo precisare la durata media della generazione stessa fondandoci sulle storie note, sulle narrazioni certe, sulle tradizioni dove si distinguono schiettamente le peripezie dei popoli. Le epoche cristiane sono incontestabilmente le migliori, perchè continue, chiarissime, e ne sentiamo in noi stessi le pulsazioni:

l'èra anteriore dei greci e dei romani riesce troppo frammentarla e troppo sconosciuta nel suo tecnico procedere; 750 anni prima dell'èra volgare non troviamo se non scene staccate, vaghe nomenclature, e reminiscenze strane, e se da ultimo scorgiamo da lungi dei punti luminosi nei tempi più remoti dello spirito umano, nessuno vorrà certo numerare gli anni di Abramo, di Mosè o di Jao.

Presa la storia che scorre dal 750 prima dell'èra fino ai nostri tempi, scendiamo dagli Assirj, ai Medi, ai Persi, ai Greci, ai Romani, al medio evo e alle nazioni viventi nell'attuale millesimo 1873, con 82 generazioni schiettamente separate. E sono quattro generazioni da Sardanapalo a Ciaxare, quattro da Astiage suo successore a Dario, sei dai Greci contemporanei di Serse ad Alessandro e ai suoi generali: con 24 generazioni romane si giunge a Clodoveo compreso il suo regno; con 44 nuove generazioni si giunge ai nostri tempi. Dal 622 dell'èra; le generazioni si raddoppiano colla tradizione mussulmana, che conta anch'essa 36 fasi direttamente o indirettamente visibili. La China mostra pure almeno 130 generazioni accentuate in modo diretto o indiretto. Partendo dall'anno 400 di Cristo, il Giappone raddoppia esso pure le date chinesi, ed ecco ancora 44 generazioni alle quali bisogna aggiungere almeno quaranta generazioni prese in Tartaria, al Tibet nell'India, in Persia, in altri paesi, le cui tradizioni sono saltuarie, intermittenti, sbiadite. Rifiuteremo noi otto generazioni all'antica America? Quattro all'America attuale? Ecco ancora dodici fasi.

Ogni tradizione si scinde in altrettanti rami quanti sono i governi che la rappresentano, e qui la tradizione cristiana ci presenta le generazioni italiane, francesi, tedesche, inglesi, ispaniche, russe, polacche, ungariche, danesi, svedesi. Con divisioni analoghe la tradizione mussulmana moltiplica le proprie generazioni con altrettanti governi. La stessa osservazione si applichi all'antica America, che non era certo la stessa al Messico e al Perù, e l'America attuale presenta pure le grandi agglomerazioni degli Stati Uniti e delle republiche latine e del Brasile, dove i governi variano quanto in Asia o in Europa. Si aggiunga da ultimo che ogni federazione come la Germania, la Svizzera, l'Italia, la Tartaria, lascia quasi libera la storia dei suoi Stati più importanti; altri sono i distacchi di Vienna, altri quelli di Berlino; Milano, Napoli, Venezia, Firenze, accentuano ciascuna in modo proprio i loro passi, e per tal guisa le generazioni direttamente o indirettamente descernibili, ammontano a un numero considerevole.

Le abbiamo noi scorse tutte? È forse possibile di numerarle? No certo. Ad ogni momento un viaggiatore, un erudito possono fornirci notizie, documenti, relazioni, narrazioni, se non illustri, almeno chiare quanto quelle di Jesi o di Valdorre, e mi limito a dichiarare che il tempo medio delle generazioni da me analizzate è di trent'un anni e non di trentadue: l'incertezza sua oscilla tra pochi mesi di differenza, che propendo di ridurre a tre, per fermarmi nella cifra di trent' un anni e un quarto.

Questa media non è punto astratta o arbitraria,

come la media della vita materiale che si volesse prendere tra il neonato e il centenario, egualmente colpiti dalla morte: la natura stessa della vita pubblica e delle mutazioni la determinano, in guisa che le prolungazioni e le abbreviazioni sempre inferiori di quindici anni la confermano.

Le prolungazioni si mostrano nelle generazioni tormentate dalle guerre, calpestate dal nemico, ritardate da conquiste parziali; e torna evidente che se un popolo è invaso, se il suo governo cade, se si strazia nel delirio di una calamità publica, se le mille forme dell'anarchia lo obbligano a rifare un lavoro annullato o a ricominciare un'azione fallita, perdendo tempo, colpevole o innocente, resta nella medesima fase. Ciò accade alla prima generazione dell'Italia moderna, che, da Odoacre alla morte di Teodorico conta quarant'otto anni, nel mentre che la prima fase del regno dei Franchi finisce colla morte di Clodoveo, nell'intervallo regolare di trent'anni. Il lavorìo dei due popoli era lo stesso; entrambi si sottraevano all'impero, proclamando un re; entrambi prendevano il re nelle caserme stesse dell'impero; nondimeno l'Italia vi metteva quattordici anni di più, perchè più vicina a Bisanzio; non le bastava di riportare l'unica vittoria di Clodoveo, ma doveva dare tre battaglie campali a Teodorico, che l'assaliva a nome dell'imperatore: doveva perderle; subire un assedio di tre anni a Ravenna; e dopo l'assassinio di Odoacre, conveniva che Teodorico rifacesse il regno, che ricominciasse la ribellione di Odoacre contro l'impero, e che la compisse felicemente per proprio conto. Ecco quattro anni perduti da Odoa-

cre, forse dieci da Teodorico, per avvisare al partito da prendersi e per rifare il regno con altra gente, e s'intende che, a dispetto della civiltà sua esuberante di fronte alla Francia, l'Italia impiegasse quarant'otto anni in un lavoro che ne costava appena trenta ai Gallo-Franchi. Un altro caso di ritardo si mostra nella generazione di Leone X, che dura dal 1484 al 1530, cioè quarantasei anni, quindici di troppo: qui ancora l'invasione di Carlo VIII, che sconvolge, del 1494, la federazione dei signori, appena sottoscritta da dieci anni; Luigi il Moro, che la ristabilisce con un'usurpazione; Luigi XII, che la distrugge di nuovo e che rialza il papato; la Spagna, che prende le due Sicilie distruggendo la conquista francese, e le battaglie colle quali si sovrappone alla penisola, estendendosi in Lombardia e in Sardegna, troppo spiegano il ritardo eccezionale di quindici anni. I due anni della conquista di Carlo VIII e i tredici della conquista di Luigi XII, non formano forse i quindici anni perduti e mal riparati colla Spagna? In Francia la prolungazione anormale della fase di Carlo VII e di Giovanna d'Arco devesi pure all'invasione straniera, alle sconfitte che conducono all'estremità di cedere la corona al re d'Inghilterra; e ne risulta che, se la generazione cominciava nel 1411, il trattato di Troye, che sospendeva la vita della nazione per undici anni, dal 1420 al 1431, non poteva non dare una generazione di quarantadue anni almeno, e se si accordano ancora tre anni almeno di lavoro per scacciare gli Inglesi, per ristabilire il regno e per assicurare la sua stabilità, si otterranno i quarantacinque anni di

questa generazione, che finisce colla ribellione del Delfino contro Carlo VII. Dei nostri tempi, perchè la fase del 1814, durava trentaquattro anni, cioè tre anni al di là della sua durata naturale? Se ne vede la ragione nell'occupazione straniera del 1814, precisamente di tre anni e devesi pur troppo temere che anche l'attuale generazione francese non finisca senza un sensibile ritardo. Ecco due anni d'invasione, otto miliardi di spese, la società sconvolta fino dall'imo fondo, la necessità di rettificarla, sia col rifare la monarchia, sia col consolidare una republica che tutti minacciano; in ogni caso il perditempo è inevitabile.

Qualche volta le generazioni si prolungano a causa del ritardo delle nazioni vicine, a causa dei tumulti di un vasto impero, a causa degli ostacoli che una stessa azione incontra nelle autonomie ancora ribelli, e specialmente a causa dell'unità del governo che mal stabilita su vaste regioni, ammette nel suo seno le distanze tra i più e i meno avanzati popoli di una medesima federazione. Il perchè la fase di Augusto conta quarantatre anni, quella di Adriano quarantaquattro, quella di Tiberio giunge all'estremo massimo di cinquantadue anni. Edoardo III d'Inghilterra, Ivan IV di Russia, Solimano I in Turchia, regnano anch'essi oltre i quarant'anni, essendo longevi e di vaste operazioni; del resto le prolungazioni al di là di otto lustri, sono rare e, la Spagna ne conta appena otto su quarantaquattro generazioni, la Francia sette su quarantacinque, l'Italia sei su quarantasette, la Germania cinque su trentadue, Bisanzio sei su trentaquattro, l'Inghilterra tre su trentatre.

Le abbreviazioni al di sotto dei venti anni, sono ancora più eccezionali e si riducono in Spagna a quattro, in Francia, in Italia e a Bisanzio a tre, in Inghilterra in Russia e in Germania a due, in Turchia ad una. E la stessa China non ne presenta che una nella lunga serie delle sue cinquantatre generazioni. Se ne rende ragione colle conquiste che fermano subitamente l'azione di una fase, cogli interventi esteri che l'abbreviano o cogli impulsi materiali che l'accelerano. Così la generazione franca di Ebroim, che comincia nel 670, cessa a capo di diciassette anni, sotto la conquista austrasia che annulla la Neustria; la generazione longobarda dell'ultimo re Desiderio si ferma a diciannove anni, vinta da Carlomagno; quando Bertrand Duguesclin rovescia il re di Castiglia, la generazione castigliana del 1350 cessa nel 1368. Per un caso unico il regno di Filippo III in Francia si restringe a quattordici anni, spietatamente chiusi fra i due regni tipici di San Luigi e di Filippo il Bello, in guisa che non si può dargli nè aria nè luce a spese dell'uno o dell'altro; e nessuna conquista scusa questa anomalia. Ma in questo momento la Francia concorda le sue date con quelle delle generazioni italiane; con subitanea accelerazione approfitta del grande interregno per succedere all'influenza della Germania; San Luigi asseconda il papa colla spedizione di Carlo d'Angiò; ecco la corte di Francia coalizzata colle parti dei guelfi e dei ghibellini, sotto il vento delle rivoluzioni d'Italia, e la generazione di Filippo III riesce di quattordici anni, tutta stipata di novazioni filosofiche e letterarie, con Alberto il Grande, Ruggero Bacone, nuovi poemi cavallereschi e tutte le sue tra-

dizioni ringiovanite. Prima di san Luigi la Francia era ancora ritardata di trentasette anni sulle republiche italiane, il successore di Filippo III, che è Filippo il Bello, non è in ritardo che di cinque anni sulla rivoluzione italiana dei tiranni, e, più tardi, le due nazioni sempre più si ravvicinano. Si deducano adunque dai trentasette anni dal ritardo di san Luigi i cinque anni del ritardo di Filippo il Bello, si avranno ancora trentadue anni di accelerazione, e s'intende che il regno di Filippo III duri pochissimo. Brevemente i Francesi raggiungevano gli Italiani, e, necessariamente, l'una delle loro generazioni si abbreviava in modo strano.

Per la stessa ragione, la generazione spagnuola del 1759 non dà che diciannove anni; il nuovo re della dinastia francese gli permette di abbreviare il suo lavoro, trasmettendole le riforme fatte ed anticipatamente accettate dalla corte ed imposte da ministri più progressivi della nazione. Altre volte la durata dei regni rifiuta di accordarsi con quella delle fasi, ed Ugo Capeto, morendo nove anni dopo il suo avvenimento, darebbe una generazione di nove anni, dal 987 al 996; ma il regno successivo di Roberto, al quale si passa senza la menoma alterazione, essendo eccessivamente lungo, nulla vieta di mettere nel 1010 la fine della generazione di Ugo Capeto, e di ristabilirne così la durata naturale.

Gli uomini che amano il positivismo volgare desidereranno forse di vedere tutte le generazioni separate ad ogni trenta o trent'un anni, e schiettamente distinte quasi fossero le dita della mano; forse l'elasti-

cità della generazione loro richiamerà quegli orologi che conviene aggiustare colle dita; e mi accuseranno di esser troppo vago ed approssimativo; ma l'esattezza da essi richiesta non esiste mai; la statistica non l'ammette; si tratterebbe di pera o di pomi che tutti non avrebbero lo stesso peso, non spunterebbero nello stesso momento, non cadrebbero nello stesso istante; il miglior orologio portato da Vienna a Parigi non dà l'ora giusta. E che perciò? I suoi ritardi o le sue accelerazioni nello spostarsi, lungi dall'invalidare la misura del tempo, la confermano, dando così occasione a scandagliarne i problemi più profondi. Le irregolarità delle generazioni richiedono che si valutino le conquiste, i disastri tutte le circostanze che turbano il corso dei popoli, e una scienza nuova scaturisce appunto dall'attrito di tante minute inesattezze. Sarà forse una specie d'anatomia poco grata per chi non si cura di contare le ossa del corpo umano, e per chi non ama della storia che le scene, i panneggiamenti, le prospettive coi lustri, le bellezze teatrali; ma lo scheletro sostiene la carne, permette al sangue di circolare, alla vita di sorgere, al pensiero di mostrarsi, e, senza la misura della generazione, le incertezze, le approssimazioni indeterminate ed i fantastici traslati più non hanno limite.

PARTE SECONDA.

IL PERIODO IN QUATTRO TEMPI.

CAPITOLO I.

LE GENERAZIONI DEI PRECURSORI.

Loro caratteri generali, — loro tranquillità in contraddizione collo scoppio ultimo al quale riescono. — Necessità di esordire colla Francia. — La preparazione degli enciclopedisti nel 1750, — dei cartesiani nel 1620, — dei calvinisti nel 1514, — dei plebei nel 1378, — dei poeti e degli scolastici nel 1271, — di Pietro Lombardo, — dei troubadours e dei trouvères nel 1135. — Come si preparino la teocrazia di Gregorio VII nel 1000, — l'avvenimento dei feudi nell'877, — la teocrazia delle ordalie nel 751, — la democrazia dei Maggiordomi nel 638 — e la costituzione dei Concilj nel 511.

Ogni nuovo principio si serve di quattro generazioni che domina in modo da formare un solo dramma, e poichè i principj succedono sempre ai principj, le generazioni si seguono a quattro a quattro con intervalli della durata media di 125 anni. Perciò il cristianesimo si stabilisce in 115 anni, dall'avvenimento di Diocleziano che degrada Roma, fino alla morte di Teodosio, che conferma per sempre la caduta del mondo pagano; la Francia accorda quattro tempi alla riforma religiosa, dal 1514 al 1620: quattro alla modernizzazione dell'aristocrazia, dal 1620 al 1750; quattro alla rivoluzione propriamente detta, che si esaurisce

nei nostri giorni. Tutte le epoche anteriori obbediscono a quest'inevitabile quaternario che trovasi tanto nella storia dell'Europa, quanto in quella dell'estremo Oriente.

Le grandi differenze delle generazioni, considerate nel loro moto organico, interno, regolare, astrazione fatta dai casi che possono momentaneamente favorirle o contristarle, si classificano dietro le quattro funzioni diverse che sostengono per attuare il nuovo principio. Esse non si susseguono se non per prepararlo nella sfera delle idee, o per proclamarlo nella sfera dei fatti, o per sottometterlo alla prova di una reazione in mezzo ai disastri, o per assicurarne il trionfo definitivo contro ogni sorpresa. Le sono quattro missioni sì distinte, che ogni generazione sorge con proprj costumi, con proprie abitudini, e si svolge con errori, con forze, con arditezze, con singolarità che le altre non saprebbero imitare. E poichè i principj succedono ai principj e ciascuno di essi reclama le sue quattro generazioni incaricate di funzioni distinte, ad ogni 125 anni s'incontra una preparazione, ad ogni 125 anni una esplosione e così di seguito ad una medesima distanza, una reazione ed una soluzione, e il periodo in quattro tempi sottomette le masse viventi ad una specie di pulsazione visibilissima e dà dei punti di riscontro a distanze simmetriche, ed ogni generazione presenta dei fenomeni, dei segni del tempo, la cui proiezione può rischiarare la previsione fino al ritorno del quarto tempo.

Altrove esposi il periodo in quattro tempi, e l'ho anzi applicato alla doppia storia dell'Europa e della

China.[1] Ora io devo dargli la perfezione di un cronometro, lavoro assolutamente nuovo in una carriera lunghissima che tocca tutte le scienze, e può come il diritto estendersi a tutte le cose divine ed umane. Io continuo adunque il mio lavoro senza ripetermi, e quanto agli avversari che mi hanno opposte alcune obbiezioni, essi troveranno certo negli sviluppi, le risposte e gli schiarimenti per dissipare i loro dubbi.

Fissiamo adunque i caratteri delle quattro generazioni:

La prima generazione del periodo si consacra ad un lavoro esclusivamente intellettuale; tutta la sua forza sta nel principio che scopre, di cui si fa come la sua maniera di vedere, la sua moda, la sua passione, una specie di estro o di entusiasmo per cui si sente nuova e superiore alle generazioni antecedenti. Se v'hanno degli intervalli in cui si rifanno le enciclopedie, in cui si divide il passato, in cui le menti si abbandonano alle utopìe più ardite e più generali su di un avvenire indeterminato, in cui il pensiero sorge assolutamente libero e senza cura dell'indomani, senza temere nè l'autorità del governo, nè quella della religione, sono gli intervalli delle preparazioni dove s'incontrano i filosofi, i poeti, i riformatori dotati del dono magico di trasformare gli uomini. Altre epoche vanteranno poeti più splendidi, filosofi più ingegnosi, riformatori più dotti, ma non certo quegli uomini che nessuno legge impunemente, che più non si cancellano

[1] Vedi la mia *Storia della ragion di Stato* e il mio lavoro *La China e l'Europa.*

dalla memoria e che operano in noi quel cambiamento che si chiama la conversione.

Il lavoro resta esclusivamente intellettuale; nessuno pensa alla pratica, si vive come si viveva, ma l'idea diventa formidabile senza che nessuno lo sospetti, senza che i novatori lo sperino, senza che il governo lo tema, e appunto l'assenza del pericolo permette a tutti d'interessarsi ad un avvenire imaginario, di procedere pacificamente in mezzo ad istituzioni in apparenza eterne, di assaporare delle verità riputate innocue, od appena eccitanti per l'attrattiva del frutto proibito. Nessun avvenimento, tutto procede sì regolarmente che appena si distingue il punto di partenza della fase e che spesso si potrebbe credere la continuazione della fase precedente; ma il governo si discredita, e finalmente cade come fulminato da uno scoppio impreveduto. L'ultimo scoppio senza proporzione visibile, colla tranquillità dalla fase ne è il segno diretto.

Forse si opporrà che tutte le generazioni preparano qualche cosa, che il presente, sempre figlio del passato, viene da un'epoca anteriore, e che in tal caso la repubblica attuale dei francesi potrebbe dirsi preparata sotto Luigi Napoleone o il regno di Luigi Napoleone sotto Luigi Filippo, e così di seguito risalendo fino a Clodoveo. Per noi non havvi preparazione se non sotto la condizione di riuscire in trent'anni ad uno scandalo formidabile, di riuscirvi in modo tranquillo e regolare, coll'unica forza delle idee, sotto di un governo che non lo comprende e coll'imprevidenza universale dell'indomani, e per poco che si esamini il passato, si vedrà che la forza delle idee, gli uomini nuovi che le rap-

presentano, la regolarità del governo, la sua inazione, il suo discredito progressivo, e l'esplosione ultima che lo rovescia con uno scandalo straordinario, non si trovano a piacere in ogni generazione.

Condannati a scegliere fra tante storie una storia per osservare le generazioni preparatorie, noi preferiamo quella della Francia perchè più vasta, più semplice, più famigliare. Altre nazioni saranno più ricche, più gloriose, più libere; ma la necessità di procedere dal noto all'ignoto, dal semplice al composto, dal facile al difficile, ci consiglia di esaminare innanzi tutto le 44 generazioni francesi. Formando 11 periodi esse ci presentano 11 preparazioni alla distanza di 125 anni l'una dall'altra. Se le cerchiamo, cominciando dalla più recente e dalla più nota, per risalire poi alle più antiche coi dati sicuri dei tempi contemporanei, non si esiterà a riconoscere i caratteri di una generazione preparatoria in quella dal 1750 al 1789. Come contestare la regolarità edificante del suo governo? Come disconoscere la violenza eccezionale della rivoluzione del 1789? Eppure nessuna proporzione tra i pochi errori che si potrebbero rimproverare ai regnanti e il castigo che ne ricevevano. Invano si vorrebbe recriminare contro Luigi XV, nell'intendimento di spiegare con una specie di facilità politica, i furori successivi della rivoluzione, non si trovano che errori secondari, imprudenze, storditezze, nulla che giustifichi le stragi della repubblica. Parliamo noi degli amori di Luigi XV? Erano scandali tradizionali e proteggevano quasi la libertà dei filosofi; le corti di Berlino, di Stokolm, di Pietroburgo non presentavano esempi mi-

gliori, e del resto Luigi XVI, sotto l'aspetto dei costumi era il migliore dei re, e non si esagerano le accuse contro Maria Antonietta senza discendere nei bassi fondi della malignità. Se nei 39 anni di quella generazione si rivengono degli infelici sacrificati come La Barre o Calas, erano vittime di vecchie leggi che nessuno aveva combattuto e che la nazione rispettava; se si trovano nel 1752 le *piccole dragonate*, il loro stesso nome ci apprende che le *grandi dragonate*, erano cessate: anche il piccolo colpo di Stato di Maupou contro il Parlamento di Parigi, continuava mitemente la gran tradizione degli antichi colpi di Stato: della Bastiglia non si parli, che da cinquecento anni era passata allo stato d'istituzione santissima. In breve, il governo era buono, nel 1767 sopprimeva i gesuiti, più tardi chiamava al ministero Turgot, fatto impopolare a causa dell'eccessiva sua libertà; nel 1776, si abolivano le *corvées*, la *maîtrises*, la *jurandes*, e poichè la finanza inspirava qualche inquietudine, Neker deponeva nel 1780 il suo celebre *Reso-Conto* e nessuno ostava nel 1785 alla convocazione dei notabili, nessuno intendeva di violare la legge. Il governo era talmente regolare, che giungendo al 1760, Sismondi non trova più fatti da raccontare: " Quanto più noi ci innoltriamo, egli dice, tanto più gli avvenimenti ci sembrano vaghi, indistinti, i personaggi insignificanti, i popoli estranei al moto generale, le fonti storiche diminuiscono a tal punto, che non si trova l'esempio di simile sterilità in alcun secolo anteriore. " In una parola, la Francia non era mai stata meno curante del suo governo, nessuno la minacciava all'interno, nessuno sognava di

darle l'ombra di un sospetto all'estero; l'emancipazione dell'America sembrava un vantaggio a fronte dell'Inghilterra, e la divisione della Polonia non era una disgrązia. D'onde viene adunque lo scoppio ultimo, se non dalle idee che reclamano una eguaglianza, da Rousseau che rivede il *Contratto sociale*, da Voltaire che detronizza gli dèi del medio evo, dagli enciclopedisti che trasmettono al popolo le armi della scienza, dagli economisti che proclamano l'emancipazione del lavoro? Siamo in mezzo ai precursori e ognuno rinasce e si chiede pacatamente a che giovino i conti ed i marchesi, a che servano le feste di corte; per qual ragione milioni d'uomini obbediscano ad un sol uomo nato a caso sul trono; se ciò sia naturale, e perchè il Cielo lo tolleri, e se esista veramente il Cielo della *Bibbia* e dei predicatori.

La regolarità del governo e lo scoppio nell'ultimo istante dovuto all'unica forza delle idee, si rinviene egualmente 130 anni prima nella generazione che prepara il secolo di Luigi XIV. Qui pure 28 anni di tranquillità riescono nel 1648 all'insurrezione inaudita della Fronda, e Luigi XIII non rimane meno estraneo alle idee del momento che Luigi XV e Luigi XVI alle idee del loro tempo. Benchè dichiarato maggiore a 13 anni, non si emancipa dalle persone che lo circondano che per cadere sotto la tutela di Richelieu, il cui nome dice abbastanza che non era meno illuminato di Turgot nè meno risoluto di Necker. La sua celebrità potrebbe anzi farci illusione e indurci nell'errore che quella generazione potesse bastare a sè stessa, nè le occorresse di trovare il suo senso fuori di sè in una fase succes-

siva. Ma la grandezza di Richelieu dipende dalla situazione internazionale oramai facile, dall'eredità di Enrico IV che gli permette di sottrarsi alla Spagna, da un'azione militare e diplomatica che non deve alterare l'apprezzamento del moto interno. S'egli adunque dà una nuova direzione alle guerre della Francia, se può sottrarla alle invasioni inglesi, se può invadere egli stesso la Germania e dividere la gloria di Gustavo Adolfo, lo deve alle corti di Spagna, di Germania, d'Inghilterra, o di Svezia; nel mentre che nell'azione sua naturale conserva sempre le apparenze dell'antico regime, resta cardinale come nei tempi in cui si proscrivevano i protestanti, rimane principe della Chiesa benchè assecondi gli eretici di Germania, rispetta le tradizioni feudali benchè soppianti sotto mano i grandi con una guerra di cavilli e di dettagli: anche questa guerra si presenta come cosa che gli è personale, che fa a dispetto del re quasi fosse un maggiordomo dei tempi merovingi, ed è lontano dal permettersi dichiarazioni di principj, o guerra civile dove si possa discernere chiara l'intenzione di umiliare la nobiltà, di toglierle i comandi, di svellerla dalle sue autonomie e di trasportarla alla corte per metterla sotto i piedi del re.

Lo scoppio del 1648, senza proporzione col governo di Richelieu, colle previsioni della corte e colle pretese del popolo, devesi pure all'unica forza di idee credute innocue, all'esclusiva influenza di Gassendi, Descartes e Corneille, che sono i Voltaire e i Rousseau dell'epoca. Il primo richiama Epicuro per opporre il mondo moderno al ciclo dei tempi di mezzo; Descartes si presenta solo senza padre e senza madre come il

Dio di Maometto, e per lui più non vi è nè tradizione, nè autorità, nè religione, nè governo, e sdegna persino la storia, le lingue e l'erudizione, e non può dirsi nemmeno nemico della scolastica che scompare nel momento in cui egli sorge. Finalmente Corneille crea la lingua della Francia moderna, mette sulla scena gli eroi della ragione; avventure cartesiane e neppure enciclopedisti mancano a queste generazione che vede nascere l'accademia francese fondata da Richelieu, e riunita espressamente per rivedere i giudizj del pubblico. Nei minuti particolari della letteratura e dell'opinione, questi 28 anni della Francia non sono meno ostili al passato che non lo fossero i contemporanei di Luigi XV.

La preparazione anteriore a quelle del 1750 e del 1620 comincia alla distanza di un periodo nel 1514, e finisce collo scoppio delle guerre di religione nel 1547. Qui Calvino e Rabelais sostengono le parte di Rousseau e di Voltaire, di Descartes e di Gassendi, e mutano tutti i sentimenti, tutte le idee, e sono essi pure i negromanti dell'epoca, e vivono sotto Francesco I, uomo volgare se poteva trovarsene, troppo celebrato da alcuni storici, di una cavalleria antiquata, ed estraneo alle idee del suo tempo. Fu vinto a Pavia, ma sarebbe stato vittorioso, e avrebbe imprigionato Carlo Quinto, invece di essere stato suo prigioniero, che rimarrebbe pur sempre fuori di dubbio avere egli inventati nel 1535 nuovi supplizj per torturare i protestanti da lui sì scelleratamente abbominati, che ne risultarono tosto le guerre di religione non meno crudeli di quelle della Fronda e della rivoluzione. Io

chiedo se non abbiamo qui ancora un nuovo principio, con uomini nuovi, sotto un governo regolare, senza previsione, progressivamente discreditato, e terminato finalmente coll'esplosione straordinaria degli Ugonotti?

Mai preparazione fu più penosa, più stentata, più tumultuaria di quella che portò i plebei sulla scena della Francia all'epoca in cui Michele Lando sorgeva a Firenze, Artheveld in Fiandra, John Bull in Inghilterra e gli Ussiti in Germania. I servi, i villani, la moltitudine informe da taglieggiarsi e calpestarsi senza misericordia, diventava il popolo, un nuovo stato regolarmente costituito con un'armata nazionale, e dal 1380, l'anno dell'avvenimento di Carlo VI od anche dal 1378, l'anno del gran scisma, l'onda straripa, la miseria desta le masse, le tasse provocano le ribellioni e quantunque il re, la corte, i parlamenti, i tesorieri non siano peggiori di prima o che non si credano punto obbligati di sospendere le feste, i tornei, i *carrousels*, evidentemente più non si può tollerarli. Il governo trionfa a Nimes, a Montpellier, a Rouen, in Brettagna, sopratutto a Parigi; la guerra inglese moltiplica inutilmente le leghe e inanima invano le speranze. Sprechino pure i prìncipi il tempo nel contendersi il potere, si finisce sempre col pagare, col consegnare i capi ribelli e coll'obbedire servilmente, e l'assassinio stesso del Duca d'Orleans, la risponsabilità che ne rivendica il Duca di Borgogna, l'apologia fratesca che ne fa Giovanni Petit in piena corte non oltrepassano i limiti dei preludj; nulla è mutato nella legge, i ministri siano dessi Armagnac o Borgundi s'in-

ginocchiano dinanzi al re. Più incapace che Luigi XVI o che Luigi XIII, il re di questa fase Carlo VI è alienato di mente, e nondimeno si attendono i suoi lucidi intervalli per trascinarlo in pubblico, per ottenere la sua firma e per rispettare la monarchia. Con meravigliosa assonanza si risponde a Rabelais e a Corneille, coll'invenzione del teatro, che sorge per la prima volta, coi *clercs de la Baroche* e *les enfans sans souci* che sono i volterriani del momento, nel mentre che Giovanni Petit sostiene la parte di Calvino, di Giansenio, di Rousseau. Finalmente nel 1411 la guerra civile scoppia e allora tutto si muta, e la generazione finisce subitamente colle scene del 93 anticipate di tre secoli.

La preparazione dal 1271 al 1285 non è meno evidente, e a dispetto della barbarie dominante, dell'oscurità di Filippo III e dell'eccezionalissima brevità del suo regno, vi si trova sì schietta, vivida e irrompente l'idea di togliere alla chiesa le redini del mondo, che non resta dubbio sulla missione degli uomini suoi. Le *Somme* che compajono in quest'epoca sono le Enciclopedie del medio evo; Aristotile già proscritto come il maestro degli eretici e degli atei, trovasi riabilitato, commentato, applicato da San Tomaso, l'angelo della scuola (1250-1273), da Alberto il Grande (1234-1284), da Pietro Ispano che muore papa nel 1277, da Ruggero Bacone che appartiene a questo momento francese per le sue opere e le sue prigioni, e finalmente la Sorbonna fondata del 1250, diventa influente adesso soltanto. Potevasi rinnovare più solennemente l'insieme delle cognizioni umane? E, non meno novatrice la letteratura di questa fase trasporta nelle regioni

del romanzo le leggende di Carlomagno, ne scuote la venerata assurdità, ne trae la lunga serie delle epopee che arrivano all'apogeo coll'*Orlando Furioso*, e per la prima volta i cavalieri si avventurano nelle regioni fantastiche dell'Oriente, dove abbelliti come da una luce elettrica si spogliano dell'antica rozzezza, e l'anello di Salomone dei genj meravigliosi, l'arte di eternizzare la vita e gli incanti delle fate ci fanno sentire che il mondo si muta. Adenes re d'armi di Filippo III è il poeta di questa trasfigurazione e si lascia per sempre l'èra di San Luigi, si rinuncia all'errore delle crociate, più non si cercano all'Oriente i miracoli di Cristo, e un fulmine chiude la fase quando sorge Filippo il Bello che schiaffeggia il Papa, lo deporta in Avignone e gli fa distruggere l'ordine militare dei Templari.

Risalendo ancora verso il passato alla distanza di un periodo, la rivoluzione di Filippo Augusto è preparata dal regno di Luigi VII e dal governo di Sugger, il Richelieu dell'epoca: l'uno e l'altro non potevano essere nè più tranquilli, nè più regolari; ma la generazione rivoluzionaria nelle idee creava Gilbert de la Porée (1141-1154), il novatore che riduceva al silenzio San Bernardo in mezzo ad un concilio e Pietro Lombardo (1150-1164), l'autore del gran libro delle sentenze che svela le contraddizioni della Bibbia, i dubbj della fede, le bestemmie del buon senso contro la chiesa, in una parola tutte le accuse della ragione contro la religione. Ecco Voltaire nell'infanzia ma onnipotente, mitrato, venerato in piena Sorbona e nel tempo stesso ecco in Inghilterra Giovanni di Sarisbury

il carnefice dei pedanti, l'apologista del regicidio, il nemico del Papa, a cui rimprovera di non essere nè padre dei Romani perchè lo respingevano, nè loro re perchè chiede denaro per soggiogarli. Questo è altresì il momento in cui le due lingue del mezzodì e del nord creano i loro primi poeti, l'una per inviare i suoi trovatori in tutte le corti, l'altra per confidare a' suoi rapsodi le leggende del re Arturo e dell'èra del feudo. Gasse scriveva nel 1160 il libro di Roux, o Rollone, capo dei Normanni e oramai della libertà britannica; la stessa generazione leggeva il Tristano, il Lancelotto, il San Graal, i primi romanzi cavallereschi (1190), e le cronache di San Dionigi erano per la prima volta raccolte (1137-1180). S'intende adunque che tante forze intellettuali lentamente condensate per 43 anni riescano allo scoppio di Filippo Augusto che confiscava tumultuariamente il feudo di Normandia, confisca di una celebrità non meno scandalosa del voto della convenzione contro Luigi XVI, o dell'atto col quale Luigi XIV trasportava la nobiltà alla corte, perchè l'impadronirsi allora dei beni d'un vassallo protetto dalla doppia legge della religione e della cavalleria era tal sacrilegio che San Luigi mezzo secolo più tardi esitava ancora a ratificarlo.

La rassomiglianza delle generazioni di Voltaire, Descartes, Calvino, Gibert de la Porée e Pietro Lombardo si estende alla generazione più grossolana che precede il gran scoppio della tregua di Dio. Non si poteva immaginare una più grande spogliazione dei diritti della feudalità qual era costituita; si disarmavano d'un tratto i signori per cinque giorni della settimana,

si riducevano allo stato di semplici borghesi condannati a sospendere le loro armi alle pareti domestiche, a rinunziare al diritto di guerra, la procedura dell' epoca, e se si riflette all' umiliazione loro e al discredito che ne ricadeva sugli altri due giorni lasciati alle guerre private, se si pensa al progresso dell' industria e del commercio rassicurati da una sospensione d' armi appena interotta da due giorni della settimana, se inoltre si pone mente alle maledizioni che colpivano l' uomo abbastanza ardito per violare la tregua di Dio e alle ingiustizie delle rivoluzioni per cui spesso i migliori signori espiano i delitti commessi dai più malvagi loro colleghi, si accorderà che lo scoppio del 1041 non era nè meno vasto, nè meno solenne di molti altri in oggi meglio compresi. Or bene questa rivoluzione si prepara sotto il re Roberto, inetto, oscuro, affatto simile a Luigi XVI, a Carlo VI, a Filippo III. " Indifferente a tutto, dice Sismondi, maritato e separato dalla moglie, dalla Chiesa, dominato dalla sua seconda moglie, oltraggiato dai figli, il popolo lo dimentica, i vicini lo disprezzano, appena amato da' suoi servitori perde l' autorità che i suoi predecessori gli avevano trasmessa sulla Francia e quella che aveva ereditata da' suoi antenati su Parigi. „ Intanto un nuovo fanatismo esaltava gli uomini della chiesa; rustici, ignoranti, stolidi si davano a penitenze sfrenate, a flagellazioni crudeli, ed estenuati dai digiuni si voltavano contro i castelli, rivoltavano il popolo contro la feudalità, e il moto si estendeva talmente che le cattedrali, le chiese, i santuarj si moltiplicavano, non si vedevano che edifizj sacri, nuovi o rifatti, una nuova

inspirazione contrastava colla stupidità (*imbecillitas*) di Roberto e di suo figlio, ridotti ad invocare di continuo il duca di Normandia per reggersi a stento.

Se noi ci inoltriamo ancora nei secoli della barbarie, i 133 anni che precedono la tregua di Dio, ci mostrano un disordine spaventevole di guerre e di tumulti. Una dinastia cade, l'altra sorge, undici mutazioni, l'invasione dei Normanni che sconvolge il regno, delle irruzioni germaniche, ora per ora, contro i re che si succedono nel numero di otto, una corruzione senza limiti, e il brigandaggio sotto proporzioni inaudite ci farebbero credere ad una eclissi della Francia e spiegherebbero l'aspettativa della fine del mondo. Per consenso di tutti gli storici al di là del mille appare un'altra Francia germanica e federale e si potrebbe attendersi a vedere le pulsazioni del periodo, se non sospese, almeno alterate od oscurate. Eppure basta il cercarle per trovarle, e siccome secondo tutti gli storici il principio dell'epoca è il feudo per cui i castelli diventano ereditarj e detronizzano per sempre l'antico cesariato, dove il capo disponeva degli uomini e delle cose su d'una superficie piana, senza che una sola torre indipendente si opponesse a' suoi disegni, senza che un solo conte potesse dirsi inamovibile, una sola famiglia autonoma, ne consegue che il gran scoppio dell'epoca sarà la creazione del più grande, del più terribile di tutti i feudi, lo stabilimento dei Normanni che riconosciuti nel 911 diventano i capi di tutti i castellani, e incoraggiano tutte le autonomie che annullano la potenza del re. Si dice che nella cerimonia in cui il re riconosceva Rollone duca di Normandia, que-

sti rifiutò di baciargli il piede, ordinando ad uno dei suoi vassalli di supplirlo in questa umiliante prosternazione; ma il vassallo, non meno sdegnoso del padrone, invece di abbassarsi elevò il piede del re fino a farlo cadere: il sorgere dei Normanni fu per secoli una vera caduta per la monarchia francese. Ora, la generazione che precede l'esplosione normanna presenta appunto tutti i caratteri della fase del re Roberto, o di Carlo VI, o di Luigi XV; quindi dei re incapaci, Luigi il balbo, Carlo il grasso, entrambi senza autorità e l'ultimo deposto; poi un intervallo di anarchia sotto Eudes conte di Parigi per resistere al torrente dei Normanni; finalmente Carlo il semplice, o lo sciocco, o il pazzo, sopranomi abbastanza significanti. Si chiederà forse dove sono i riformatori, i profeti, i Voltaire dell'epoca; ma anche noi chiederemo di rassegnarsi ad accettare de' nomi proporzionati alla barbarie regnante, alla loro missione di preparare il feudo, di predicare la prima libertà, la prima indipendenza contro il cesariato teocratico; saranno adunque non de' monaci esaltati che preparano la tregua di Dio, ma dei nemici della pace, dei ribelli, degli empj idolatri, se occorre, e risoluti a sfidare tutte le leggi della chiesa e dell'impero. Per comprenderli bisogna ricordarsi che allora gli uomini della chiesa giudicavano tutti i processi; veri negromanti, sottomettevano tutti gli accusati alle prove dell'acqua e del fuoco; coloro che non erano salvati da un miracolo erano perduti; quelli la cui mano bruciava al contatto del ferro rovente, quelli che non camminavano illesi sui dodici vomeri infuocati dell'aratro, quelli che per il loro peso

specifico e naturale affondava nell'acqua, dovevano essere consegnati al carnefice; anche i principi, anche le imperatrici dovevano sottoporsi al giudizio dell'ordalia; il suo tribunale magico disponeva di tutto con un'impostura cosmopolita, che gli scrittori più illuminati non hanno abbastanza svelata. Lo stesso Montesquieu vi si inganna sì vergognosamente, che appena possiamo credere ai nostri occhi, leggendo le pagine dove considera il giudizio dell'ordalia come pronunziato a caso, senza malizia, senza disegni preconcetti. Piacesse al cielo che avesse condannato o assolto a caso, e che invece di imporre le prove del guanto, del ferro caldo, dell'acqua bollente o dell'acqua fredda, avesse richiesto una partita ai dadi sull'altare maggiore per giudicare a sorte; in tal caso si sarebbe tolta l'infamia degli arcivescovi, dei vescovi, degli abbati, di tutti gli ecclesiastici che tenevano in loro balìa tutti gli accusati, in modo da non salvare che i loro protetti. E tutta la rappresentazione teatrale del giudizio esclusivamente affidato ai sacerdoti, nel recinto del santuario, colla facoltà di accettare la prova fatta per procura e colla precauzione di verificare le lesioni tre giorni dopo, sugellandole nel momento del miracolo quando era urgentissimo di constatarlo, non conferma che troppo la furfanteria di questo tribunale e la storditezza reale o simulata degli storici che non hanno voluto scandagliare questo mistero d'iniquità. Come adunque resistere alla teocrazia carlovingia senza nominare per forza i vescovi, senza prenderli nelle famiglie feudali, senza consacrare, occorrendolo, dei fanciulli di dodici, di nove anni, senza invadere i beni

che la chiesa faceva prosperare coi miracoli? Nulla eguaglia l'impudenza dei vescovi di quest'epoca che accusavano di fornicazioni esagerate, fino all'assurdo, i re, le regine, le duchesse d'Italia, le patrizie di Roma; e se gli ecclesiastici non potevano oramai nè marcarle con un ferro rovente, nè tagliare loro i garretti, nè imitare S. Dunstan e i suoi amici di Inghilterra, se il clero era ridotto a gemere o a convertirsi egli stesso e a deridere i santoni dell'èra magica, ciò dovevasi al pugnale, al veleno, che anch'essi facevano miracoli, e i giudici spietati scomparivano, dal 872 al 1012, i papi duravano appena tre anni e qualche mese sul trono di San Pietro. I conti, i marchesi, i castellani, gli uomini del feudo, i Normanni, gli Ungari tutti indifferenti all'anatema, ecco i precursori di questa generazione.

In vero stanchi di risalire in mezzo alla barbarie crescente, io vorrei fermarmi; la necessità di lunghe spiegazioni si fa sentire ad ogni passo della nostra indagine retrospettiva; in mezzo alle catacombe l'aria ci manca; ma come potremmo noi riposarci quando vediamo, alla distanza di un periodo, una luce abbagliante, il sole del medio evo, l'uomo che gli storici moderni della Francia paragonano a Napoleone, in una parola, Carlomagno? Egli fondava quella teocrazia, quel cesariato distrutti dai Normanni; il suo regno era una continua rivoluzione, che incominciava nel 776 e finiva, colla sua vita, nell'814; egli deve adunque essere preceduto da una generazione simile a quelle da noi descritte; e il regno di Pipino presenta appunto le idee che adombrano la teocrazia im-

minente. La prepara colla donazione alla Chiesa, che promette senza dare; la prepara colle vittorie dei Longobardi, che umilia senza abbattere; la prepara col clero, che serve e raffrena, colla incoronazione religiosa, sostituita alla proclamazione militare, nella cerimonia della incoronazione, coll' intervento stesso del pontefice, che rinnova la sua consacrazione, quasi dovesse rimanere subordinata a' suoi incanti; se non è nè inetto nè incapace lo deve alla sua spada, alle sue vittorie, a circostanze straniere alla Francia dove del resto è abbastanza stupido per lasciarsi flagellare dall'ombra di San Remì. Ma quanto ingegno, quanto avvenire in chi lo flagella! Vi si scoprono anticipatamente le precauzioni prese per mettere sulla scena l' ordalia, per combinare le sorprese, per distribuire le parti ai compari; e le commedie sulla vita futura, le visioni dell'inferno e cento racconti meravigliosi sui dannati preparano l'atmosfera tenebrosa e colorata, dove più non si distingueranno i fatti dai miracoli.

Alla distanza di centotredici anni, la prima tra le quattro generazioni dei maggiordomi, non è meno preparatoria sotto i re sì incapaci, che sono chiamati neghittosi, e si riesce, nel 670, ad Ebroin, il Robespierre del medio evo. Ancora centoventisette anni indietro abbiamo i quattro figli di Clodoveo, con un lusso da scuderia, de' costumi da scudieri, in mezzo ad amori triviali; nessun moto, nessun'azione; non si sa neppure perchè Clodoveo dividesse il regno in quattro parti, assegnandole a' suoi figli, coll'obbligo per ciascuno di non entrare in Parigi se non col consenso degli altri tre. Ma chi non vede che il loro governo è aspro, che

i popoli lo abborrono, che per sostenerlo si aggravano le pene, si rendono i villaggi responsabili dei delitti che vi si commettono? In mezzo al malcontento, i Voltaire, i Descartes, i Calvino di questa generazione sono gli eroi della superstizione che si estende, i vescovi, che diventano onnipotenti, i santi che moltiplicano i miracoli, soprattutto gli uomini che propagano l'odio contro la letteratura greco-romana, contro ogni libro che ricorda Anchise od Enea; la grammatica stessa dei pagani diventa sospetta, se ne disprezzano le regole e non si risparmia sforzo per spegnere rapidamente gli ultimi lumi del mondo antico. La voce del popolo voleva diventare la voce di Dio, e dappertutto si sostituiscono le leggende alla storia, i miti ai fatti, la fede alla scienza, per distruggere ogni coalizione tra la barbarie germanica e le reminiscenze pagane. La salvezza dei vinti stava a questo patto, e un' esplosione terminava la fase del 555, colla prima guerra civile dei Franchi.

Siamo all'ultimo termine, e concludiamo che, se avessimo voluto riunire artifiziosamente tutti gli uomini più arditi che la Francia abbia dati nella sfera del pensiero, non avressimo potuto nè meglio sceglierli, nè meglio disporli a distanze simmetriche, nè riferirli a generazioni più regolarmente terminate da scoppii fulminei, nè metterli più accuratamente in presenza di re inetti, gli uni chiamati neghittosi, gli altri sciocchi, altri ancora alienati di mente e violentemente accusati dei disastri che succedono al loro regno. Le sono undici generazioni, e vi vediamo sorgere undici distinti principii: l'avvenimento dei concilii — la guerra cat-

tolica ai grandi — la teocrazia miracolosa — il feudo libero — la tregua di Dio — la borghesia dei comuni — la secolarizzazione prima del regno — la plebe moderna di Giovanna d'Arco — la riforma religiosa — la modernizzazione della nobiltà — la rivoluzione francese.

Del resto, ogniqualvolta si percorreranno gli annali di una nazione abbastanza vasta da non lasciarsi portar via dai vicini e abbastanza antica per mostrare una lunga serie di generazioni, vi si vedranno gli stessi ritorni delle preparazioni alle medesime distanze periodiche.

CAPITOLO II.

LE GENERAZIONI RIVOLUZIONARIE.

Loro caratteri; — sempre gli stessi nella rivoluzione francese del 1789, — nella Fronda del 1648, — nelle guerre di religione del 1547, — nella crisi dei burgondi del 1411, — nel regno incendiario di Filippo il Bello del 1285, — nella confisca dei feudi fatta da Filippo Augusto incoronato del 1180, — nell'esplosione religiosa e mondiale della tregua di Dio del 1041, — nelle esplosioni anteriori dei Normanni, — di Carlo Magno, — di Ebroin — e delle prime guerre civili dei Franchi, sempre alla distanza media di quattro generazioni.

Passiamo alle generazioni esplosive; si conoscono innanzi tutto dalla loro azione sovertitrice, dal loro proposito di negare l'autorità, d'interrompere la tradizione, di rinegare la sapienza degli antichi; leggi, costumi, governo, tutto si rinova e spesso fino a rovesciare gli edifizj, a profanare i tempj, a demolire i monumenti; sono tempi in cui le preparazioni danno il loro risultato, ma questa volta non si pensa, non si discute, si opera sotto capi che sono uomini d'azione, illuminati e arditi e che traducono in leggi e in fatti le idee della generazione anteriore. Non più re neghittosi, o principi incapaci, la capacità non regnerebbe un istante, si vuol piuttosto la temerità che vince il destino.

Ma gli uomini d'azione non possono indovinare i risultati dei loro tentativi sulla terra incantata dello Stato, dove tutto si muta da un giorno all'altro, dove fatti impreveduti sventano di continuo i migliori disegni, dove si cammina in mezzo a vittorie o a sconfitte inopinate. Essi sono adunque mobili, non sanno che debbano fare; lo sappiamo noi? Leggano pure Voltaire, Descartes o Calvino, possono forse trovare un programma schietto, inflessibile, applicabile a tutti i casi, capace di evitare le sorprese, di togliersi agli inganni, di domare tutte le ribellioni delle moltitudini o di preservarsi dal fanatismo degli amici stessi? Come vincere le misteriose ostinazioni del popolo? Come impedirne i deliquj? Innanzi tutto come giungere al potere? Il libro non lo dice; in qual modo conservarlo? Il libro non lo sa; con quali mezzi combinare la conservazione colla innovazione che distrugge lo stesso governo? Il libro non prevede nè le proteste, nè le mascherate, e spetta ai capi d'inventar tutto, di modificarsi di continuo, di passarsi di mano in mano il ferro caldo della rivoluzione, fino al momento in cui la demolizione intacca le condizioni vitali della società. Allora il moto si ferma tragicamente come il vascello sui banchi della costa africana. Noi conosciamo dunque le pulsazioni rivoluzionarie di una tradizione, scorgendole sovversive, nemiche della tradizione, esclusivamente consacrate all'azione, necessariamente mobili, costantemente rappresentate da uomini d'azione e da ultimo sventurate.

Come si vede, senza pensarci, abbiamo parlato della generazione francese dal 1789 al 1814, che nessuno

troverà certo nè conservatrice dell'antico regime, nè rispettosa per la memoria di Luigi XVI, nè sensibile per le glorie servili di Varsailles. Paragonati coi precursori del 1750, i suoi capi differiscono tanto da sembrare di un'altra razza; discepoli degli enciclopedisti, non pensano che ad armarsi e a combattere; nascono tutti nelle assemblee o sui campi delle battaglie e si allontanano talmente dalle abitudini studiose, pacifiche e innocue dei loro predecessori, che mandano al patibolo Condorcet, Bailly ed altri superstiti dell'èra anteriore.

Non si contesterà neppure la mobilità a questa generazione che conta sei governi in 25 anni, cioè: 1° gli Stati generali trasformati nell'unica assemblea della nazione; 2° la monarchia costituzionale di Luigi XVI; 3° la repubblica della Convenzione; 4° quella del Direttorio; 5° il Consolato; 6° la dittatura imperiale. Le costituzioni di questo intervallo ammontano a nove, senza contare le scosse che in altri tempi avrebbero bastato a separare le generazioni come il colpo di Stato del *18 brumaire*, l'abolizione del tribunato, l'impero prima col papa, in seguito a suo dispetto e il tutto con due fallimenti e con guerre che si estendono da Mosca a San Domingo. Si chiederà forse se tante vicissitudini erano veramente necessarie, se siamo obbligati di accordar loro un carattere scientifico, se i casi della natura o la libertà degli uomini non avrebbero potuto semplificarle o dar loro altra forma; e nulla di più facile che d'ideare Luigi XVI meno infelice, o la repubblica consolidata, o Napoleone meno Waterloo, basta il supporre qui delle concessioni immaginarie, là dei

trattati più modesti, e purchè si moderino da una parte le esigenze dall'altra le resistenze, togliendo da una parte le proteste e i furori, dall'altra le cecità ed i timori, tutto si combina felicemente nella sfera indefinita delle possibilità. Ma chi ha il diritto di fare una scelta arbitraria e di sostituire un lavoro fantastico a quello della storia? Una demolizione era necessaria, doveva essere fatta da un governo che distruggeva sè stesso, doveva durare il tempo di una generazione; volete voi sapere in qual modo siasi fatta? leggete la storia.

I caratteri che sembrano straordinari nella rivoluzione francese non fanno che riprodurre quelli della generazione del 1648 preparata da Richelieu, Descartes e Corneille. Per 37 anni si visse in mezzo ai tumulti come dal 1789 al 1814, e si contano almeno cinque governi. In primo luogo la Reggenza, immersa in un pelago d'intrighi e con imposte sì esagerate, che i parlamenti erano allo stato di protesta. Nè conseguiva una repubblica parigina spuntata sotto il sole di agosto nel 1648, con 1000 barricate, 100,0000 combattenti, tutte le finestre ornate di pietre e di tegole, e ultimamente vittoriosa fino a scacciare la corte ed a sostenere due mesi d'assedio e una guerra regolare. In terzo luogo, nel 1650, un colpo di Stato fallito rassicura la corte, ma piomba la Francia in sì infelice anarchia, che il principe di Condé giunge al punto di dare una battaglia nel sobborgo di Sant'Antonio. In quarto luogo Mazzarino riconcilia la ribellione colla monarchia, salvo a combattere ancora per sei anni il principe di Condé, associato cogli eserciti della Spa-

gna. Finalmente, ecco, nel 1660, il governo personale del re Luigi XIV, che decreta le riforme per cui sradica l'antica aristocrazia, l'attira alla corte o la stacca dal popolo. Se nell'89 si saltava con sorprendente elasticità da Robespierre a Napoleone, nel 1648, con elasticità non meno meravigliosa, si passava dalla ribellione universale della Fronda all'obbedienza illimitata verso il re; sul principio non un francese che non fosse insorto, alla fine non uno che non adorasse il sovrano.

Tutta dedita all'azione, questa fase trae le sue più incontestabili illustrazioni dalle armi, dalla politica, dalla finanza: si chiamano Vauban, Turenne, Condé, Colbert, Mazzarino, Louvois; ai quali si aggiungano pure lo stesso Luigi XIV, il cardinale di Retz, il duca e la duchessa di Belfort, e, in generale, tutti gli uomini della Fronda, tutti gli scaltri loro avversarii della corte. Tutti applicano le idee della generazione anteriore, parlano la lingua di Corneille, pensano secondo la filosofia di Descartes, obbediscono all'accademia di Richelieu, e rinnovano la monarchia, deducendo dal pensiero regio un assolutismo geometrico, che sottrae l'esercito alla feudalità, la finanza all'anarchia delle provincie e la Chiesa alla corte romana. La monarchia divenne razionale, astratta, come un teorema susseguito da innumerevoli corollarii; gli uomini cominciarono a diventare cifre, si mossero matematicamente nei dicasteri, come sui campi di battaglia; ma quanto manca assolutamente a questa generazione troppo lodata, si è l'invenzione intellettuale, indipendente, speculativa; non si potrebbe accordargliela senza attribuirla agli

uomini dei sei lustri che la precedono, senza farli vivere dopo la loro morte, senza imitare gli apologisti del gran secolo, che li mettono alla rinfusa con Bayle e con altri di una generazione posteriore. Rimanendo nell'intervallo dal 1648 al 1685, si trovano dei letterati esimii: Racine, Bossuet, Boileau; il lusso della parola tocca all'apogeo; una certa maestà di corte rimbomba correttamente in ogni periodo e si raffina nella poesia, e incivilisce il teatro; ma che s'impara di nuovo? dov'è la riforma intellettuale, la conversione, la creazione dell'uomo nuovo, che esce dalle mani di Calvino, Descartes e Voltaire? Si pretenderebbe forse che madama di Sévigné od anche Molière ci insegnino qualche cosa?

La generazione finisce tragicamente come quella del 1789, coll'unica differenza che Luigi XIV, ancora vitale e inviolabile, si ferma da sè colla revoca dell'editto di Nantes, sul quale si discute come sulla caduta di Napoleone. Se ne contesta la necessità, l'utilità, la giustizia, e facilmente si ripetono gli innumerevoli luoghi comuni coi quali non si cessa di mostrare che devonsi rispettare le coscienze, lasciar libere le religioni, tollerare i culti; e non si manca di aggiungere l'elogio degli Ugonotti, tutti ottimi cittadini ed uomini intelligenti, che la Francia doveva conservare nel suo seno. Benissimo; ma io dico che l'editto di Nantes fu revocato, che si scacciarono gli Ugonotti, che si decretò una vera restaurazione cattolica, un vero 1814 per calcolo, una invasione o crociata interiore di fanatici riflessivi; e che fu decretata per chiudere l'adito all'influenza germanica, per innal-

zare una gran muraglia contro le rivoluzioni inglesi, sì disastrose in Francia, e per rinviare anticipatamente agli Inglesi, ai Tedeschi, i correligionari che li avevano sì spesso invocati: si volle rassicurare la corte, che trovava Parigi oramai inabitabile; si pensò alla difesa dei porti, che Richelieu aveva dovuto chiudere colle dighe; in una parola, si consolidò l'unità nazionale, che la libertà aveva sì spesso decomposta.

Le fasi di Luigi XIV e di Napoleone trovansi esattamente ripetute colla stessa forma tumultuaria e colla medesima mobilità nell'esplosione protestante dal 1547 al 1576. Da ottant'anni nessuno aveva turbato il governo, nè mai la tranquillità era stata più esemplare; si era perduta perfino la notizia delle sedizioni; ma ecco sùbito tredici mutazioni in ventinove anni, cioè: 1° lo avvenimento di Francesco II, di triste memoria; 2° l'insurrezione protestante, che sforza la corte a pubblicare, nel 1559, l'editto di tolleranza di Romorantin; 3° la guerra civile provocata dalle stragi di Vassy, Sens ed altre località, dove gli Ugonotti invocano il soccorso degli Inglesi; 4° la pace d'Amboise, nel 1567; 6° la pace di Longjumeau, nel 1568; 7° una terza guerra civile; 8° la pace del 1570, che accorda agli Ugonotti le città di sicurezza, una specie di federazione repubblicana, sotto la direzione dell'ammiraglio Coligny; 9° a capo di due anni, la Sainte-Barthélemy; 10° la quarta guerra civile tra la corte e la federazione repubblicana; 11° la pace; 12° la quinta guerra civile, detta dal martedì grasso; 13° la pace detta di *Mousieur*, nel 1576. Simili ai Giacobini ed ai *Frondeurs*, gli Ugo-

notti prendono la nazione al rovescio, le chiedono una libertà in contraddizione colla tradizione; la sorprendono con un'azione variabile, a trabalzi; applicano di continuo le idee di Calvino e della generazione anteriore; ma sono uomini di mano; non discutono, ma operano alla corte con Caterina de' Medici, in piazza coll'ammiraglio Coligny; e, se si volessero citare gli scrittori dell'epoca, chi oserebbe paragonare Bodin o Cujas, le illustrazioni contemporanee, cogli uomini della riforma o del concilio di Trento?

Un solo dubbio è permesso, cioè di sapere se la generazione finisce nel 1572 colla Sainte-Barthélemy, o nel 1576, al principiare della lega; le due date sono egualmente nefaste, sembrano egualmente reazionarie; ed anzi la scelta potrebbe cadere sulla prima, più schiettamente tragica e sanguinaria. Nondimeno noi preferiamo la seconda, perchè la Sainte-Barthélemy non fu altro che un combattimento; essa fa seguito alle stragi di Merindol, Cabrieres, Saint-Médard, Vassy e Sens, non è che l'una delle violenze della rivoluzione, e, qualunque ne sia l'enormità, non è l'ultima. I protestanti, trincierati nelle loro città di sicurezza, e sostenuti alle spalle dalla Navarra, ritornarono all'assalto colla quarta e la quinta guerra di religione, e, finalmente, cosa orribile a dirsi, ma incontestabile, la strage si limitò a dare forma francese al moto, mettendolo sotto la direzione dei classici e di Rabelais, in modo che Carlo IX e Caterina de' Medici trionfano col catechismo dei politici, che resta la religione della monarchia francese. Discepoli di Machiavelli, estranei al fanatismo dei credenti, essi appartengono al ri-

sorgimento, e in oggi ancora, nei sepolcri di San Dionigi, i loro mausolei si staccano per i primi dalle tombe informi del medio evo, quasi si direbbe per aprire l'èra moderna. Ne risulta quell'euritmia storica, per cui la generazione esordiva colla quasi repubblica dell'ammiraglio Coligny, per finire ai piedi di Carlo IX, come la generazione della Fronda riusciva a prosternarsi dinanzi a Luigi XIV e quella dell' 89 dinanzi a Napoleone. Al contrario la lega presenta un altro spettacolo, e se nel 1576 essa non è che allo stato d'idea, il regno di Enrico III, che comincia in quest'anno, e che spicca sì risolutamente sul regno anteriore, non ci permette di cercare un altro termine alla generazione.

Risalendo più oltre nel passato, a centotrentasei anni di distanza, noi scopriamo un'altra generazione rivoluzionaria, quando nel 1411, i Burgondi scindono la Francia nel momento stesso in cui combatte gli Inglesi. Qui tante mutazioni quante alle epoche dell'89, della Fronda e dell'ammiraglio Coligny; la plebe insorge e resta sulla scena coi *Cabochiens*, coi beccai di Parigi, col duca di Borgogna; gettandosi sui regii, essa li strappa allo stesso Delfino; cinque anni più tardi, nel 1418, essa trae nel moto perfino la regina, e si scaglia per la seconda volta sui regii, che trucida in tutte le prigioni di Parigi; due anni più tardi si giunge alla repubblica, cioè ad Enrico V, a un governo libero, invocato dal popolo di Parigi e sanzionato dagli Stati generali, nel mentre che il re risiede a Bourges, esigliato. Nell'ultimo momento di questa fase, la graziosa apparizione di Giovanna d'Arco rende la Francia al re

a nome della plebe, che rimane un potere dello Stato, ed il re, sì miracolosamente reintegrato sul trono dei suoi antenati, riceve il nome di *Benservito*, poichè egli è davvero il primo re di tutti i Francesi. Gli scorticatori, gli avventurieri, i faziosi svaniscono; e, dopo di aver esordito colle scene più sanguinose, la generezione si addormenta ai piedi del re, come le generazioni del 1789, della Fronda e degli Ugonotti.

Nel passato più lontano del 1285, Filippo il Bello rovescia la teocrazia di Gregorio VII, servendosi anch'esso di forze quasi repubblicane, con un esito più che assolutista. Egli stesso fa passare la nazione per tutte le gradazioni, dalla democrazia la più esaltata alla monarchia più incandescente: alla prima concede gli Stati generali per il primo; alla monarchia sacrifica la religione, che egli è egualmente il primo a calpestare. Per tal guisa egli realizza la preparazione di san Tomaso, di san Bonaventura, di Raimondo Lullo, di Ruggero Bacone, di Alberto il Grande, delle scuole che riabilitavano Aristotile; e, poichè la scienza aveva tolte al pontefice le redini dell'universo, era naturale che Bonifazio VIII fosse vinto, il papato trasferito in Avignone, l'inquisizione di Tolosa denunziata come un delitto, e la milizia dei Templari, subitamente imprigionata, giudicata, gettata alle fiamme e dissipata col grande errore della crociata.

Centosei anni prima compare un altro re dittatore, l'eroe del terzo stato, Filippo Augusto, l'uomo d'azione che attua la dottrina di Pietro Lombardo e di Giovanni di Sarisbury, e confisca la Normandia, la Lorena, la Tourena, una parte della Brettagna, e terre

più estese che non lo fosse il vecchio suo regno. Non si poteva osare di più, nè sercitare una maggior violenza, perchè la Francia cessando di essere una lega feudale diventasse la più democratica delle monarchie contemporanee.

Un periodo prima incomincia l'esplosione della tregua di Dio, che toglie il diritto di guerra ai signori per cinque giorni della settimana; ancora una spogliazione inaudita, una vera sfida da far uscire dalle loro tombe tutti gli uomini del medio evo, e la generazione esordisce con Odilon abbate di Cluny e col normanno Richard abbate di Verdun; si svolge repubblicanamente coi concilj, colle leghe giurate, che si direbbero di Ugonotti, Giacobini o federati e nulla osta del resto che il re sia ossequiato come Filippo Augusto, Filippo il Bello o Carlo VII il ben servito.

Nel parlare delle preparazioni abbiamo semplificato la nostra missione, di rendere conto delle esplosioni, già ne abbiamo enunciato il principio, l'esordire, la data, la durata sola ci riservammo di verificare e possiamo senz'altro continuare la nostra corsa nel passato senza parlare del principio del feudo, la cui prefazione si termina nel 911 collo stabilimento dei Normanni. Da questo stabilimento incomincia quindi l'esplosione che dura fino al 936, ed è il tempo in cui i briganti, i saccheggiatori, i pagani diventano cittadini, signori, castellani, benestanti e allora nessuno si avventura nei loro castelli, nessuno parla dell'amovibilità dei feudi, nessuno pensa a destituire i signori, ad ispezionarli, nessuno si meraviglia se spuntano delle torri sui loro bastioni, o se si scavano dei fossi ai piedi delle

loro mura. I Carlovingi più non regnano, e nel 922 Roberto il Forte usurpa la corona, nell'anno successivo Raoul di Borgogna gli succede, e il vecchio impero federalizzato, preso al rovescio, trafitto nel cuore, irto di torri, invece di un re ne conta mille.

I Normanni arrivavano 130 anni prima della tregua di Dio; 136 anni prima dei Normanni abbiamo Carlomagno che comincia dal trasportare la capitale da Parigi ad Aquisgrana, e fonda la teocrazia coi concilj, mischiando nel modo più eccezionale, la libertà delle assemblee colla violenza della dittatura. Sia pure tedesco, io non l'intendo che comparandolo con Filippo Augusto e con Filippo il Bello; nello stesso modo con cui costoro prodigarono le franchigie al terzo stato, egli le prodigò al clero col quale degradava i grandi dell'invasione; fece quindi della chiesa uno stato, del vescovo un castellano, e noi diressimo un impiegato, del sacerdote un essere privilegiato, un semideo che amministrava la giustizia col criterio dell'ordalia o del miracolo; e questa libertà della magìa in mezzo alle violenze del medio evo produsse lo stesso effetto che più tardi la libertà della ragione in mezzo ai miracoli della chiesa. Non fermiamoci in vane scuse, non imitiamo le attenuazioni sciapite dei pubblicisti che vorrebbero diminuire il disordine spaventevole delle prove dell'acqua e del fuoco; non diciamo con Montesquieu che allora tutte le mani erano callose, che tutti gli uomini induriti alla fatica dovevano uscire illesi dalla prova, che la fatica era la virtù dell'epoca, che chi evitava il lavoro era naturalmente un infingardo, un colpevole, che le donne non potevano man-

care di campioni per difenderle; non disonoriamo la ragione fino a concedere l'incombustibilità alle mani del medio evo, e a dimenticare che questa a nulla poteva giovare nella prova dell'acqua fredda, e che data pure l'infingardaggine d'un uomo non potevasi mandare al patibolo per questa sola causa, e che la galanteria di Montesquieu verso le donne sente la buffonata. No, l'ordalia era un'impostura, ma generale, ma consentita, ma simile alle cento imposture politiche e religiose dei nostri tempi, in cui si dice una cosa per ottenerne un'altra, si finge una credulità per giungere a uno scopo, si ha piena fiducia in uomini che mentono perchè sono nostri amici, e il giuoco riesce d'esito sicuro. Si mentiva, ma il clero proteggeva il debole, si mentiva ma il carlovingio difendeva gli oppressi; si organizzava una vasta impostura, simile a tante proclamazioni di principj, di riforme, di rinnovamenti, ma si raggiungeva l'intento di dare un nemico ai ribaldi di un tempo quasi pagano; ciò posto passi pure la teocrazia e sia meglio studiata.

L'euritmia che ci fa scoprire regolarmente, ad ogni 125 anni, una fase analoga, continua, se noi passiamo da Carlomagno alla generazione anteriore di 106 anni. Là noi vediamo Ebroim sconvolgere la seconda generazione dei re neghittosi, nel primo istante in cui la superstizione crescente permette di umiliare i grandi. Non si crederebbe mai di trovare a tanta distanza le forme incendiarie dell'89, ma per non parlare che della mobilità dell'azione dal 670, noi al 687 noi contiamo dieci mutazioni ossia: 1° la proclamazione illegale di Teoderico colla dissoluzione violenta della grande as-

semblea; 2° l'insurrezione dei feudi che proclamano Ilderico sotto la presidenza effimera di San Leger, vescovo d'Autun; 3° la caduta di Ebroim rilegato nel convento stesso, ove una rivoluzione anteriore aveva gettato San Leger; 4° la coalizione dei due prigionieri che riesce alla strage della famiglia regia; 5° Ebroim che proclama Clodoveo per esterminare i suoi nemici e lo stesso San Leger; 6° una seconda mutazione nella dittatura di Ebroim che rialza Teodorico suo prigioniero per opprimere definitivamente l'alta nobiltà; da ultimo tre altri maggiordomi portano a nove le mutazioni, finchè gli australj eccitati dai nobili emigrati riportano la vittoria di Testry, questo Waterloo del medio evo che sottomette la Neustria ai Tedeschi.

Finalmente 115 anni prima di Ebroim, nel 555 troviamo le prime guerre civili dei Franchi, la celebre generazione di Fredegonda e di Brunechilde, la gran lotta dei regni di Soissons e di Metz, e in mezzo a un labirinto di raggiri a di peripezie ecclesiastiche e militari, dove le mutazioni si moltiplicano e dove gli storici mal sanno dirigersi, si riesce al più strepitoso e più decisivo avvenimento della Francia medioevale, all'ascendente legalmente conquistato dai vescovi sull'invasione, alla costituzione dei concilj che restano la gran franchigia del regno, il perpetuo parlamento tutto morale e religioso, come lo richiede il genio della nazione, ancora in oggi ostile ad ogni libertà giuridica e legale. Fino dall'esordire di questa generazione si vede, si sente la mano dei vescovi; la sua data del 555 è già tutta cattolica e giustinianea, la guerra di Clotario I contro Cramme suo figlio, vien esaltata da

Gregorio vescovo di Tours, Chilperico re di Soissons viene giudicato, assalito, oppresso per aver commesso un assassinio; in altri tempi nessuno vi avrebbe pensato, adesso si chiede vendetta, tutti si scatenano contro l'omicida in fondo per esser egli empio sprezzatore dei vescovi e quasi sabelliano; i concilj guidano il moto e l'uscita ultima dà la vittoria ai concilj.

Queste sono le undaci esplosioni francesi da Clodoveo ai nostri giorni, tutte violenti, tumultuarie, clamorose, chiaramente additate dagli interregni, dai colpi di Stato, da ogni specie di insurrezioni. I nomi di Fredegonda, di Brunechilde, di Ebroim, di Carlomagno, di Rollone, di Roberto il Forte, di Raoul di Borgogna, di Eudes conte di Parigi, si affratellano naturalmente, e più oltre la stessa fisonomia di famiglia si legge nel volto di Filippo Augusto, di Filippo il Bello, di Giovanna d'Arco, degli Ugonotti, degli uomini della Fronda e della Gironda o della Convenzione. Ma se invece di scegliere la monarchia francese noi preferiamo la tradizione di un'altra monarchia, noi vi rinveniamo egualmente ad ogni 125 anni, la generazione sovversiva, disprezzatrice del passato, retta da uomini nuovi, arditi, temerari, e ultimamente sfortunati. Nell'impero romano le tre esplosioni di Galba, di Commodo e di Costantino alla distanza media di 123 anni, appartengono egualmente a dei Cesari violenti che attuano i principj esposti nella generazione anteriore da uomini estranei ad ogni azione: Galba porta al potere gli stoici e i filosofi nati sotto Tiberio, per togliere a Roma il privilegio di nominare i Cesari; Commodo fa trionfare la democrazia universale nelle legioni che

toglie egualmente ai Romani; Costantino dà la vittoria alla democrazia del cristianesimo, maturato sotto Dioclesiano il distruttore di Roma cui toglieva il governo delle provincie, e queste tre generazioni tutte mobili, fortunose, piene di mutazioni e di tragedie, riescono istessamente ad una fermata impreveduta, l'una sotto Nerva, l'altra sotto Caracalla, l'ultimo con Giuliano l'apostata.

CAPITOLO III.

LE GENERAZIONI REAZIONARIE.

Come deludano le rivoluzioni per evitarne i disastri. — Reazione del 1814 contro il moto anteriore. — Reazione della revoca dell'editto di Nantes contro la libertà della Fronda. — In qual modo la generazione del 1576 o della Lega deludesse l'esplosione degli Ugonotti, — e il regno di Luigi XI riuscisse ottimo e pessimo per la generazione di Giovanna d'Arco. — Gli stessi fenomeni nelle generazioni reazionarie di Luigi il Malvagio nel 1314, — di Luigi VII nel 1223, — della cavalleria nel 1066, — di Luigi d'Oltremare nel 936, — di Luigi il Dabbene nell'814, — di Ebroim nel 670 — e di Brunechilde nel 584. — Reazione tipica di Giuliano l'Apostata.

Ad ogni rivoluzione una reazione; l'assioma è noto, trattasi solo di conoscere in che consista la reazione, l'istante in cui comincia, in qual modo si svolga, e quando cessi. Essa suppone in primo luogo la rivoluzione vittoriosa per trent'anni, ufficialmente regnante nella sua generazione, debitamente concetta da una generazione di precursori; e consiste nello sforzo col quale si fa cessare una distruzione incendiaria che intacca le condizioni stesse dello Stato, di cui l'esistenza è minacciata. Quando gli si tolgono i mezzi di difesa e che le sconfitte o gli strazii lo avvertono col dolore che si approssima la sua fine, allora un istinto misterioso di conservazione lo fa rivolgersi e rassettarsi, prima che la riflessione stessa lo sappia.

Ma reagire non è resistere alla rivoluzione, non è neppure combatterla direttamente, realmente; quelli che la perseguitano finchè si prepara, o che l'assalgono quando si manifesta, sono vinti e seppelliti da trenta o da sessanta anni; i suoi nuovi avversarii mirano solo a combattere un nuovo pericolo, rivelato dalla forza di principii accettati, applicati violentemente, spinti alle ultime loro conseguenze, e sorgono sovrapponendosi alla rivoluzione, che non negano punto. Lungi dal volerne nascondere o annullare la dottrina, la confessano: lo scandalo è fatto, perfetto; non trattasi d'altro che di mitigarlo, di attenuarlo, di farlo entrare nel letto della tradizione; di fare in modo che l'innovazione proceda ordinata, regolare, a nome del re, della Corte, dei ministri; senza proscrizioni, senza stragi, senza esterminii, ed a torto si attribuirebbero gli eccidii alle fasi reazionarie, che, anzi, giunte per escludere gli uomini di ferro e di sangue, che sottomettevano tutto all'efferata divinità di un principio, se ne appellano alla discussione, alle lotte relativamente pacifiche; inaugurano un'èra di dibattimenti dotti e letterarii tra l'antico e il nuovo regime, e, nelle società barbare, riducono la guerra civile ad un'alternazione di sorprese piene di antitesi più variate che tragiche.

Le reazioni finiscono, perchè fondate su disastri momentanei, su circostanze transitorie, non potrebbero durare dopo cessati i disastri e mutate le circostanze. Può darsi che il cristianesimo di Costantino comprometta l'impero, o che gli Ugonotti sconvolgano la Francia, o che Luigi XIV l'affatichi, o che la rivoluzione dell'89 ne arrischii l'esistenza; può darsi che le

accuse siano politicamente giuste, ma i principii son forse schiavi di un governo? Si potrebbe rifiutare il cristianesimo per considerazioni imperiali o il volterrianismo per cagioni di polizia? No, perchè le grandi ragioni vincono le piccole, e tosto le reazioni non si presentano che come evocazioni del passato, come sforzi per seppellire i vivi; e i loro uomini, cavillatori per mestiere, retardatarii per calcolo, impossibilisti per ostinazione sono congedati come ammalati imaginarii, oramai spostati in mezzo alle moltitudini completamente soggiogate dai nuovi principii. Pertanto le generazioni reazionarie si distinguono dalle altre, attesochè vengono dopo le esplosioni, si sovrappongono alla società senza spegnere il principio dell'èra anteriore, si sforzano di rialzare il passato, per considerazioni meramante politiche, vivono di discussioni e di dibattimenti, e cessano, quando i principii, accettati da tutti, rendono inutili tanto i rivoluzionarii quanto i reazionarii.

Facilmente si riconoscono questi caratteri nella reazione che pesò sulla Francia, dal 1814 al 1848; nacque solo per evitare le guerre dell'Impero e le stragi della Convenzione; si stabilì per sottrarre la nazione ai disastri di una demolizione eccessiva; si sovrappose alla rivoluzione stessa, senza abolire i codici, senza restituire i beni alla Chiesa, senza rialzare gli antichi parlamenti, senza che il re osasse di staccarsi dal popolo, di ritornare a Versailles, di risuscitare l'antica etichetta; in una parola, senza ritornare al buon tempo antico, sì scioccamente desiderato da alcuni vecchi pazzi. I ritorni al passato erano esclusivamente

poetici; i chiari di luna di Chateaubriand, i suoi monasteri, le sue cattedrali, si riducevano a tele dipinte, ad edificii di carta, a prospettive sceniche; Lamartine non chiedeva alla religione che una tinta di melanconia per darsi un'attitudine convenevole; Vittor Hugo si ricorda forse di aver subìto l'influenza teatrale della restaurazione borbonica? i conti, i marchesi di Balzac sono forse di un tempo anteriore all'89? Le loro smargiassate non sono forse tariffate alla Borsa del 1830? I loro castelli in aria non sono forse fondati sui valori industriali di Luigi Filippo!

La discussione delle due restaurazioni cadde esclusivamente sulla parte politica della religione e della filosofia; si difese l'antica fede non coi miracoli, a cui nessuno credeva, non coi dogmi, di cui nessuno parlò, non col sistema positivo, tradizionale, scolastico, concetto nelle scuole teologiche, ma colla libertà di sognare, di insegnare, di credere ciò che si vuole, e di pensare liberamente al rovescio del senso comune. Si perorò la causa della filosofia, non a causa della sua legittima incredulità o della necessità di darle lo scettro del mondo, ma onde meglio spiegare i fenomeni della religione; e si viddero delle battaglie giuridiche tra i teologi che non ristabilivano la Bibbia e i filosofi che non l'assalivano e che, anzi, la giustificavano; si fece della teologia storica, della filosofia erudita; si scrissero teorie sulle origini, commentarii, esposizioni di dottrine antiche, prefazioni innumerevoli senza approfondire le questioni. Ogni idea, sottoposta al dazio di una paura retrospettiva, fu presa di sbieco, le si tagliarono le unghie, diventò una cosa da museo; e

ogni azione fu dichiarata difficile, impossibile, scivolante verso i precipizii, e, a forza di prudenza si suscitarono tali repliche nel romanzo, sul teatro, nelle scuole, la poesia, l'arte, il socialismo presero tale attitudine che in ventiquattro ore i conservatori furono subitamente perduti.

La reazione, dal 1685 al 1716, contro la prima metà del regno di Luigi XIV, rassomiglia affatto alla restaurazione di Luigi XVIII e di Luigi Filippo. Non esordisce meno tristamente con una recrudescenza di religione, di devozione e di diffidenza; esclude gli Ugonotti dagli impieghi, dalle arti e dai mestieri; toglie loro i figli; vieta loro di emigrare sotto pena della galera, di vendere i loro beni sotto pena della confisca; si chiudono le loro scuole; s'incarica la soldatesca di convertirli, e sono scacciati nel numero di cinquecentomila sotto pena della forca e della ruota; in breve erano trattati come i Bonapartisti e i Giacobini dai Borboni. Nel 1701, più di duecento supplizii in Linguadocca, e, due anni più tardi, tre marescialli in marcia contro i ribelli delle Cevenne, nel mentre che i Gesuiti perseguitano i Giansenisti e che le libertà della Chiesa gallicana sono dimenticate.

Ma, la reazione del 1685 non distrugge la prima metà del regno di Luigi XIV; non rinvia la nobiltà ne' suoi castelli; non gli rende i comandi militari; non rinunzia alla centralizzazione dei ministeri; non abbandona alcuna delle posizioni conquistate dalla filosofia di Descartes, e solo vi si sovrappone, limitandosi a sopprimere le libertà compromettenti, le sedizioni pericolose, le franchigie, per cui, in caso di guerra,

avrebbero potuto rinnovarsi le alleanze degli Ugonotti cogli Inglesi, o i torbidi della Fronda, o le secessioni di Condé.

Del resto la discussione dal 1685 al 1716 è viva come dal 1814 al 1848, e i nomi di Bossuet, Fénélon, Bayle, senza dimenticare il buon Fontenelle, non permettono di dubitarne. Tutte le questioni di religione e di politica sono agitate; ma qui pure non si proclama un nuovo dogma, non si trova alcuna affermazione rivoluzionaria; abbiamo dappertutto vedute oblique, polemiche di traverso, arditezze prudentissime, alterezze servilissime; Fénélon vi mette tanta grazia, che rimane nelle mani delle ragazze, in tutte le pensioni; Bossuet tanta forza, che diverte le corte e la città; Mallebranche tanta fede, che vede Descartes in Dio; e Bayle, il solo serio, scrive in esiglio, lasciando ad altri la cura di giungere alle conseguenze.

Il discredito progressivo del potere si mostra dal 1681 al 1716, come dal 1814 al 1948, e se Luigi Filippo non poteva rendersi conto della propria catastrofe, se parve uno spaventevole accidente a' suoi ministri, nessuno dei cortigiani di Luigi XIV s'imaginava certo che l'idolo della nazione dovesse essere vilipeso nel momento della sua morte.

Alla distanza di centonove anni, dopo la revoca dell'editto di Nantes, troviamo, nel 1576, la reazione delle lega affatto simile a quelle del 1814 e del 1685. Appena sottoscritto il patto della lega, il moto si svolge retrivo, fanatico, oscurantista e declamatorio, contro la corte, contro il partito dei politici, degli indifferenti, contro gli amici della ragione, che avevano im-

molato i Calvinisti inaugurando una specie di bonapartismo, forse crudele, ma ostile all'Inghilterra e alla Germania e utilissimo contro le guerre civili della nazione. Non contenti della Sainte-Barthélemy, gli uomini della Lega lamentano che sia stata troppo dolce, troppo politica, troppo liberale; e, se del 1814 si trovava l'impero troppo giacobino, nel 1685 la monarchia di Versailles troppo libera, nel 1576 si trovò la corte quasi eretica; e la più esagerata demagogia, protetta dalla Spagna, si sforzò di detronizzare Carlo IX, di allontanare Caterina de' Medici, di portare sul trono il duca di Lorena, di soppiantare una dinastia, oramai alleata del re di Navarra, capo di tutti i protestanti.

Il tempo della Lega fu sì vivamente agitato dalle polemiche, che, per la prima volta, la macchina inventata dal venerabile Guttemberg servì a pubblicare le più violenti invettive contro i capi della società politica. La *Franco-Gallia*, di Hoffman; le *Vendette contro i tiranni*, di Languet; la *Vita dell'ipocrita Enrico di Valois*, di Boucher; gli scritti di Rose; la *Franco-Turchia*; il *Tiranno*, diretto contro il cardinale di Lorena; il *Discorso meraviglioso sulla vita, le azioni e i diporti della regina Caterina de' Medici*, di Henry Etienne, si succedono in mezzo allo schiamazzo dei predicatori, ancora in oggi citati per additare l'apogeo dell'anarchia. Molti libelli di questa generazione si direbbero scritti dei tempi di Letellier o di Luigi Filippo, e, fra gli altri, il *Cattolicismo dei Gesuiti* di Pasquier, ed il *Mistero d'iniquità*, e la *Musa che ammonisce i prìncipi*; e, senza citare Pithou,

De la Noue, e tanti altri che affaticano i bibliofili, non possiamo passare sotto silenzio Gentillet, l'ottimo ugonotto che legge per la prima volta i libri di Machiavelli, e, stupito di scoprirvi la politica della Sainte-Barthélemy, scaglia contro i suoi nemici la parola di *machiavellisti*, che resta nella storia, e passa nella lingua: non possiamo neppure tacere la satira menippea, dove i discorsi, le parodie, le descrizioni eroicomiche e le buffonate ci mostrano i pronipoti di Rabelais alle prese cogli uomini della Lega, pronti a burlarsi di tutto per cedere all'irresistibile bisogno di chiaccherare.

La rassomiglianza tra le generazioni del 1814 e del 1685 e quella del 1576, è ancora più evidente se si guarda al soggetto della discussione che resta sempre esclusivamente politico. Si tratta solo di salvare il governo, si lasciano le vere questioni, si evitano a disegno; nessuno che possa paragonarsi a Calvino, nessuno che imponga dei doveri assoluti, categorici; tutti affrontano i problemi di sbieco, per lasciare nel dubbio la soluzione si trincerano volentieri dietro i testi antichi, fanno parlare gli altri e non hanno che la forza di Bayle nella seconda metà del regno di Luigi XIV o dei dottrinarj della generazione del 1814. Ecco adunque Montaigne co' suoi *Saggi*, col suo scetticismo indipendente, colla sua sincerità superiore a tutti i culti; ma che vorremo noi dedurne? Null'altro se non l'indifferenza classica in materia di religione, un principio già stabilito, già proclamato. Bodin, il grand'uomo di questa generazione, che i teologi mettono con Macchiavelli e Spinosa nel regno dell'empietà, non merita tanto

onore e cade nella classe dei pensatori simili a Bayle ed agli ecclettici che dubitano anche del dubbio. E il suo vanto è di essere incredulo nell'*Eptaplomeron*, ma egli crede tuttavia ai negromanti e moltiplica i consigli per distruggerli. Dobbiamo stimare il suo libro *Della repubblica*, dove trasporta il libero esame dei classici nella politica, ma resta tra le reti d'una scolastica sterile, tra i lacci d' una critica secondaria e minuziosa; nel suo libro *Del metodo* s'innalza a meravigliosa altezza, quasi per additare le abitudini circolari delle nazioni, *velut in orbem*, dice egli, *circulare videntur;* ma i suoi cicli restano sotto l'influenza degli astri, e si smarriscono essi pure nelle scienze occulte; brevemente egli è ne' suoi libri come nella sua politica il polemista equivoco che dava e ritirava la sua adesione alla Lega.

Il discredito progressivo degli uomini della Lega fu esattamente quello dei conservatori di Luigi Filippo e degli ultimi ministri di Luigi XIV; assediati in Parigi da tutta la Francia, scomparvero maledetti, quasi fossero malfattori, ed Enrico IV trionfava burlandosi del Papa e di Calvino.

Le abitudini dell'erudizione hanno fatto di Luigi XI un personaggio così tipico, così accentuato, e irreduttibile che l'idea di metterlo nell'una delle quattro fasi del periodo ripugna a prima giunta, e si vorrebbe lasciarlo in un quadro separato. Ma, visto che viene dopo la rivoluzione dei Burgondi, di Giovanna d'Arco e di Carlo VII, niun dubbio ch'egli metta il piede nella reazione; e quando nel 1456 si volta contro il re suo padre, dove si rifugia? presso il duca di Borgogna capo della feudalità turbolente; presto la feudalità l'oltre-

passa, la lega del ben pubblico lo obbliga a firmare il trattato di Conflans, lo riduce a fare tali concessioni che promette perfino la ricostituzione di quel ducato di Normandia che era stato il flagello della nazione, e sotto l'influenza inglese le insurrezioni succedono alle insurrezioni, le leghe alle pragherie. Ma il discredito della reazione correva sì rapido che Luigi XI, voltandosi contro la propria politica che i suoi nemici esageravano, acquista quel senso tetro, traditore e benefico che sconcerta i moralisti, non spiace ai poeti e non ottiene alcun aperta approvazione. Egli distrugge, fulmina le leghe ed eredita la Borgogna, ma egli resta col carnefice e col barbiere, egli accorda alle città il diritto d'armarsi, alla giustizia degli ufficiali inamovibili, ma si circonda di gabbie e di forche e nessuno può amarlo e stimarlo. Egli è certamente il re invocato da Giovanna d'Arco, ma vedendolo ne sarebbe stata sbigottita.

La reazione contro il regno di Filippo il Bello, non si fa meno spiccata; Luigi X, detto il Malvagio, perseguita i ministri di suo padre, ristabilisce il duello, le guerre private, le giustizie feudali; Filippo il Lungo proscrive alla rinfusa i pastorali, i maghi, gli Ebrei e gli stessi leprosi; sotto Filippo VII la retrogradazione viene aggravata dalla miseria, dalla falsificazione delle monete, dalla sconfitta di Crecy, dalla ribellione dei grandi in lega cogli Inglesi, dalla fatuità cavalleresca del re Giovanni, e finalmente dalla sua prigionia al seguito della sconfitta di Poitiers. I nobili torturavano i paesani per estorcerne denari; le grandi compagnie, estranee agli Inglesi ed ai Francesi, saccheg-

giavano le provincie; intanto il principio della rivoluzione sussisteva; nessuno metteva in dubbio che i templari dovessero rimanere soppressi, che il Papa dovesse essere tolto alla teocrazia, e si viveva; e se la discussione non aveva Montaigne, Bodin o i predicatori per campioni, si leggeva il romanzo della Rosa, e si cercavano i libri con tanta avidità, che presto Carlo il Savio fondava la biblioteca regia di Parigi.

Anche la rivoluzione anteriore di Filippo Augusto subisce la prova di una generazione reazionaria che comincia nel 1223 sotto Luigi VII, detto dai cronisti *multum dissimilis* da suo padre. Non restituì il gran feudo di Normandia, non rinunziò ad alcuna delle conquiste fatte a detrimento della feudalità, ma nel mezzodì succedette alla famiglia nefasta dei Montfort per stabilire, dal 1223 al 1252, per 29 anni, quella spaventevole inquisizione di cui tutti conoscono le commedie infami, le scene tragiche e le pazze torture. Sotto la regina Bianca i grandi vassalli reclamano le antiche franchigie, le città libere protestano, i vescovi di Beauvais e di Rouen si rivoltano, la Brettagna si desta come Toulon, la Champagne e la Marche come Nimes e Narbonne, la feudalità e la democrazia volevano farsi inglesi, tedesche, spagnuole, italiane; in una parola si viveva di reazione come sotto Luigi il Malvagio, o sotto la Lega, o dopo la revoca dell'editto di Nantes o dopo il 1814.

Centodieci anni prima un'altra reazione soverchiava la tregua di Dio e se ne faceva capo il figlio di Roberto il Diavolo, Guglielmo il Bastardo di Normandia, non per negare la pace, ma per deluderla, per met-

terla alla prova, per rialzare la feudalità, e se si vuole per trasportare agli uomini di guerra i vantaggi stessi della pace, santificando le loro battaglie. Il perchè s'avvia coll'apparenza della devozione, a nome della chiesa, alla conquista dell'Inghilterra; trae seco tutti i castellani, gli avventurieri, i furfanti messi in disponibilità dalla tregua di Dio; e grazie alla vittoria di Hastings raddoppia la libertà dell'aristocrazia francese, ne diventa il capo, può offrire un asilo e ricompense a tutti i ribelli; e Rouen, centro della Normandia, diventa la base di un regno che estende le sue ramificazioni a tutta la Francia. Nello stesso tempo la nuova invenzione della cavalleria interverte la tregua di Dio, la prende quasi sotto la sua protezione, riabilita la guerra a nome della morale, e costituisce una intera gerarchia di vassallaggi, servizj e leghe estranee al principio monarchico e religioso. In ogni castello una Corte, ad ogni cavaliere i suoi fedeli; si imita la chiesa che trasforma in altrettante dignità le più umili funzioni, e si serve l'eroe della spada con un culto capriccioso dove l'onore sfida tutte le leggi. La cavalleria è la lega dell'XI secolo, i cavalieri sono veri *ligueurs*, liberi, federati, che sotto pretesto di proteggere il debole oppongono il duello alle decisioni della monarchia e della chiesa.

Centotrent'anni prima un'altra reazione soverchia la rivoluzione del feudo, e Luigi d'Oltremare arriva d'Inghilterra come un Borbone del 1814; devoto, affezionato al Papa, obbediente ai concilj, geloso di ottenere la scomunica di Ugo il Grande, potrebbe essere preso per Carlo X o per Luigi XIV nell'êra di Ma-

dame de Maintenon; e vive nelle alternative di un governo di lotte e di dibattimenti, e vi si immerge talmente che passa un anno nelle prigioni di Ugo il Grande suo feudatario. Suo figlio Lottario vede i Tedeschi sui colli di Montmartre, e Luigi V, prima imprigionato e poi ripudiato da sua moglie, porta all'apogeo quel discredito crescente col quale finisce la fase ad onore del feudo.

Centoventidue anni più in là assistiamo alla reazione contro la rivoluzione teocratica. Spetta ai grandi il farla contro l'Imperatore carlovingio diventato difensore della chiesa; e alla morte di Carlomagno, nell'814, la vediamo nei grandi che cospirano, nell'imperatore Luigi il Dabbene, due volte rovesciato da' suoi figli, nella necessità in cui egli si trova di sottomettersi ad una penitenza pubblica; sua moglie Giuditta accusata d'adulterio si giustifica colla prova dell'acqua bollente, e l'impero si scinde in guisa che la reazione sembra vittoriosa e sempre più crescente. Ma essa non ha mai assalito il principio della fase anteriore, non ha mai rivocato in dubbio nè la donazione alla chiesa, nè la cerimonia dell'incoronazione, nè l'esaltazione del pontefice sovra ogni re, principe o imperatore; la reazione non assale che l'unità imperiale, il cesariato carlovingio, l'onnipotenza quasi pagana che la chiesa avversava, e invecchiando Luigi il Dabbene diventa un servo del Papa e alla sua morte il Papa dispone della sua corona cingendone Carlo il Calvo, il più debole, il più bigotto dei Carlovingi, e la teocrazia trionfa di tutto.

La reazione ancora anteriore di 127 e vôlta contro

la dittatura di Ebroim, si disegna coll'euritmia dei tempi di Luigi d'Oltremare, o di Guglielmo il Conquistatore o di Luigi il Malvagio, o della Lega, o del 1814; e la battaglia di Testry, inaugurando il regno degli Austrasj, rialza i grandi che il dittatore neustrio abbatteva. Sono loro accordate le funzioni ereditarie, e il discentramento allarga le libertà feudali, e la capitale trasportata da Parigi a Colonia minaccerebbe ogni progresso se anche gli Austrasj non fossero uomini e condannati ad obbedire alla ragione.

Noi arriviamo da ultimo con 103 anni di spostamento alla prima reazione francese, dal 584 al 614, rappresentata da Brunechilde, la stessa donna che aveva rappresentata la rivoluzione dei concilj contro i re di Soissons. " Sembra straordinario, dice Montesquieu, che questa regina, figlia, sorella e madre di tanti re, anche in oggi ammirata per opere degne di un edile o di un proconsole romano, nata col genio degli affari, dotata di qualità che erano state sì a lungo rispettate, siasi d'un tratto esposta a supplizj sì lunghi, sì vergognosi, sì crudeli, decretati da un re, la cui autorità non era assicurata, se non fosse caduta per qualche causa nella disgrazia della nazione. Clotario le rimproverò la morte di dieci re, ma egli ne aveva fatti morire due, la morte degli altri era un delitto della sorte o della perversità di un'altra regina... Essa fu posta su di un camello, mostrata a tutta l'armata, segno evidente che aveva perduta ogni affezione; in seguito era legata per un braccio, un piede ed i capelli a un cavallo selvaggio. „ Il mistero si spiega facilmente col transito dalla rivoluzione alla reazione: la moglie di Sigeberto,

regina di Metz, nemica di Chilperico re di Soissons, aveva avuto la forza di rovesciarlo col voto dei vescovi; più tardi non s'accorse che per trionfare li aveva esaltati, resi giudici del re di Soissons, della sua vita domestica; essa visse come prima, ma questa vita inalterata, nel mentre che la rivolnzione si affermava, diventava reazione; gli uomini da lei offesi si associavano adunque col clero, e Clotario II trionfava promettendo giustizia ai vescovi che aveva maltrattati ed ai signori che aveva spogliati. Dando forza di legge al primo Concilio che si tenne sotto di lui, dichiarò che non solo si rispetterebbero i feudi accordati, non solo si restituirebbero quelli tolti ai laici ed ai fedeli, ma che si rispetterebbero le elezioni dei vescovi ed i privilegi della chiesa che erano stati violati. Così nella prima reazione dei Franchi si puniva Brunechilde per aver avuto il torto di vivere per due generazioni senza mutarsi.

Non v'ha eccezione: ad ogni generazione esplosiva succede una generazione riflessiva, meditativa, impiccolita, sottile; essa accetta il lavoro compìto, sia il codice francese nel 1814 o la centralizzazione della nobiltà nel 1685 o, la Sainte-Barthélemy nel 1576, o l'avvenimento della plebe nel 1456, o la soppressione della teocrazia nel 1315, o la confisca del feudo di Normandia nel 1223, o la tregua di Dio nel 1066, o l'avvenimento del feudo nel 936, o la teocrazia carlovingia nell'814, o la democrazia dei maggiordomi nel 687, o i concilj nel 584. Ma si cerca il passato in modo forzato, fittizio, disastroso, il governo si discredita lentamente e finisce per sciogliersi. Tale è la legge di tutte le rea-

zioni, e per riassumerci ricorderemo la più gran reazione di cui siasi conservata la memoria, la persecuzione di Giuliano l'Apostata contro i cristiani. Essa non rassomiglia per nulla alle persecuzioni anteriori: 1° Non supplizj, non proscrizioni, nessuna violenza; si riconosce l'avvenimento del cristianesimo e si lascia come si trova dopo la sua vittoria di 40 anni; 2° ma si rialzano gli altari dei pagani, si restaurano i loro tempj, si vuole che l'antica religione regni, che sia rispettata, e lo si vuole a nome della salvezza pubblica per prolungare i giorni dell'impero; 3° eccoci pertanto in un tempo di discussione in cui Giuliano chiede nuove inspirazioni ai misteri di Efeso e di Eleusi, nuove forze alla magia ed alle scienze occulte; non disdegna di confutare egli stesso i suoi avversarj, e vorrebbe sollevare il mondo antico contro di essi e loro opporre la redenzione che i filosofi predicavano nelle scuole, la repubblica ideale, che commette ai filosofi di fondare, e non contento di scatenare il paganesimo e la filosofia contro i cristiani, si associa ai loro nemici intimi, gli Ebrei, i Donatisti e tenta perfino di resuscitare Gerusalemme per smentire i loro profeti.

Anche le sue repressioni dei cristiani prendono la forma del dibattimento, ed interdice loro le scuole perchè studino Paolo e Lucca e non i reprobi, come Democrito e Cicerone, e li scaccia dagli impieghi affinchè meglio coltivino la povertà evangelica.

Chi vorrebbe negare che il governo di Giuliano sia stato anormale, che la sua restaurazione sia stata fittizia, mal fondata, affidata ad idee antiquate, a tradizioni smentite, ad espedienti tratti da considerazioni

politiche, nel mentre che si trattava della salvezza del genere umano?

Quindi i grandi oratori del genere umano San Gregorio Nazianzeno, San Basilio sopratutto, Sant'Atanasio, gli rispondono proclamando il dogma dell'incarnazione; e allora Gesù Cristo diventato il miracolo dei miracoli vince gli dèi e le dee che rendevano felici i mortali; allora Giuliano sconfitto sul proprio terreno, deve cedere, e il suo discredito è tale che cade come un morto nel letto di fango fattogli dai cristiani. Invano la storia, l'erudizione, tutti i documenti lo scusano, invano la filosofia vorrebbe salvarlo; ma come mai lodarlo senza rendersi complici delle menzogne del mondo antico?

CAPITOLO IV.

Le generazioni risolutive.

Come si riconoscano. — L'ultima soluzione francese di Luigi Napoleone. — La penultima del Reggente nel 1716. — Soluzioni anteriori di Enrico IV, — di Carlo VIII e di Luigi XII, — di Carlo il Savio, — di San Luigi, — delle Crociate, — di Ugo Capeto, — di Carlo il Calvo, — di Pipino, — di Clotario II e Dagoberto. — Perchè Adriano fosse detto *restitutor orbis*.

Le soluzioni succedono invariabilmente alle reazioni, e con esse si chiude il periodo e si giunge in porto. Qui i principii preparati dai novatori, proclamati dai rivoluzionari, e messi alla prova dalla reazione, cadono in balìa delle moltitudini come proprietà pubblica e impersonale. Essa li accetta per sè stessi, senza curarsi d'onde vengano; li prende al miglior mercato possibile, senza riguardo per alcun inventore, profeta o riformatore, per alcuna setta o fazione, qualunque sia il suo dire, la sua pretesa, e per quanti servizii abbia resi o sacrifizii prodigati. Nelle monarchie più non si parla dei re defunti e dei loro nemici; nelle repubbliche si fa astrazione da Silla e da Mario; parlano solo il cieco interesse, il bisogno urgente, l'uti-

lità conosciuta, il guadagno certo e si procede colla forza muta degli avvenimenti. Quindi, congedati gli uomini della reazione, congedati pure i loro avversarii, nessuno vanta il suo partito, i suoi amici, i suoi sforzi; non v'ha bisogno di nessuno, perchè l'acqua corra al mare; e il primo che lusinga la moltitudine, la conduce grossolanamente alla confusione dei più distinti personaggi. A che oramai le collere, i puntigli, le sottigliezze? Trattasi solo di regnare.

Poichè il frutto è maturo e si stacca da sè, le soluzioni sono facili, gli avvenimenti procedono quasi incanti; quanto credevasi impossibile è accordato; quanto chiedevasi colle armi alla mano, con sforzi disperati, si attiva in mezzo alle feste; i capi stessi si meravigliano della propria felicità. Non che tutte le utopie si realizzino, o che il paradiso scenda sulla terra nella linea retta delle previsioni filosofiche, o che le minaccie tribunizie, o le profezie dei santi provochino alla fine un giudizio universale, che ricompensi i giusti e fulmini i reprobi; lo sperarlo sarebbe un disconoscere la generazione e ricadere nelle fastidiose declamazioni del tempo anteriore; ma le pretensioni ufficialmente messe innanzi nell'esplosione sono tutte oltrepassate, e gli uomini d'affari ottengono più che non promettevano gli apostoli.

L'ultimo carattere delle soluzioni è di spegnersi in una specie di beatitudine, come se nulla fosse accaduto e nulla dovesse accadere, perchè tutto si fa per esse; la preparazione, l'esplosione, le reazione non mirano che all'avvenimento della quarta generazione; non sono che i momenti di un dramma, che acquista il

suo senso nell'ultimo atto, il quale resta solo, e non chiede altro. Pertanto il ritorno alla tradizione, la depersonalizzazione dei principii, il loro sciogliersi dalle strette dei rivoluzionarii e dei reazionarii, la facilità degli avvenimenti, l'attuazione di quanto erasi proposto nell'èra esplosiva, e la tranquillità definitiva, essendo paghe le brame; ecco i caratteri dai quali sono additate le epoche che succedono alle reazioni.

Mi duole di dover cominciare dall'attuale condizione della Francia, che vede il suo territorio occupato, le provincie perdute, e delle sconfitte sì straordinarie che i suoi stessi nemici ne sono attoniti. I monumenti di Parigi sono ancora devastati, senza che il vandalismo degli insorti abbia potuto raggiungere uno scopo; e tutto è incerto. Ma possiamo noi cancellare i venticinque anni scorsi dal 1848? Luigi Napoleone non ha forse regnato più lungamente di Luigi Filippo e di Enrico IV? Non dobbiamo noi giudicare ogni generazione da'suoi capi, dalle sue moltitudini, dalle sue feste, dalle sue proclamazioni? Noi abbiamo troppo insistito sulla necessità di far astrazione dalle vicissitudini militari, perchè nessuno si meravigli di vederci considerare il regno di Luigi Napoleone, o più esattamente, la generazione del 1848, come la soluzione del periodo attuale.

Luigi Napoleone non fu altro che il ritorno di Napoleone I, reduce da Sant'Elena, commentato dagli avvenimenti, prima silenzioso nell'assemblea, poi sciolto da ogni controllo. Non gli occorre di essere uomo di genio; gli basta di essere l'erede delle scorse genera-

zioni, e s'inoltra colla forza criminosa del despotismo, che lo fa sottostare al giudizio della nazione.

La depersonalizzazione dei principii si vede nella rivoluzione di febbraio, senza capi; nell'insurrezione di giugno dello stesso anno, egualmente acefala; Lamartine, Cavaignac passano come ombre; nessun scrittore emerge, ad eccezione di Proudhon, che li sacrifica tutti; e il colpo di Stato del 2 dicembre decapita finalmente i partiti, per fondare il regno più florido, più tranquillo, più rispettato, e talmente accettato, che il Ministero dell'interno instituiva, confermava, amministrava egli stesso i principali giornali della opposizione. Quanta gioia nel borghese di Parigi! I repubblicani immolati, i socialisti deportati, il commercio e l'industria traboccanti di dovizie, nessuna discussione; ritornati i tempi della pace e della guerra senza vani timori; e il tutto per la forza delle cose, coll'adesione dei legittimisti e degli orleanisti, per il fatto dei repubblicani, che mietevano tutte le forze della rivoluzione, per la volontà dei socialisti, che assalivano l'assemblea, per colpa o per merito di tutti. Dove trovare un despotismo più autenticamente inaugurato?

La facilità della generazione attuale nei menomi suoi atti, sorpassa di continuo tutte le aspettative. Nel 1848 congeda una dinastia quasi senza combattere; alla fine dello stesso anno richiama pacificamente i Bonaparte, a dispetto della repubblica; il 2 dicembre la lena, lo slancio, la rapidità del colpo di Stato ne eguagliano l'iniquità; tosto la conversione della rendita, le ferrovie decretate, Parigi rinnovata, immense

costruzioni, le guerre di Crimea, d'Italia, di China, del Messico, la libertà data alle coalizioni degli operai, il socialismo amnistiato; e il tutto in mezzo ad amnistie, ad ovazioni, a quattro plebisciti, che si confermavano fino alla cacofonia. Nessuna resistenza; quanto siamo noi lontani dal tetro esordire della reazione, o dalle sanguinose giornate di luglio, o dalle perpetue inquietudini di Luigi Filippo, o dalla pace ad ogni costo, in mezzo a proteste di ogni genere! La facilità non cessa neppure nel 1870, e continua nella republica attuale. Trasportiamo per ipotesi la catastrofe di Sédan, Metz e Parigi nel 1830 o nel 1814; appena se ne potrebbero calcolare gli esterminii; nel mentre che in oggi si pagano i miliardi ridendo, si rialzano gli edifizii più belli di prima; si creano, si congedano i presidenti in poche ore, senza ritornare ai partiti, alle individualità, alle discussioni. Lo stesso signor Thiers regnò depersonalizzato; astrazione fatta dalle sue opinioni, teorie, convinzioni, dovette essere l'uomo di un fatto, di un avvenimento, della pace, a dispetto della Comune; e diremo noi che Mac-Mahon sia una persona?

Ma lasciamo questa generazione, che ci affatica egualmente colle sua felicità e colle sue sventure, e la cui sorte, non compita, ci vieta di dire tutto; alla morte di Luigi XIV noi vediamo una soluzione ancora più chiara, più sciolta da ogni contestazione, più spiccata ne' suoi caratteri. Quella traslazione della nobiltà alla Corte, quella semplificazione filosofica, o cartesiana, della monarchia francese che avea costato le guerre della Fronda e le violenze di Luigi XIV, non si compie forse tra le feste, felicissimamente, coll'ade-

sione stessa dei vinti? Sotto la Reggenza la Fronda è alla Corte; i nobili di tutte le gradazioni vi si radicano talmente, che non si può più scacciarneli; gli affari vanno da sè, a dispetto dei Giansenisti e dei Gesuiti; un ministro stordito, il cardinale Dubois; un ministro ottuagennario, il cardinale Fleury, regnano senza sforzo, senza torbidi; il re si diverte; i grandi l'imitano, le polemiche cessano; la gran letteratura si eclissa, e, nondimeno, tutti sono contenti; Montesquieu alla sua maniera, Massillon colla massima unzione, Bourdaloue col suo gesto teatrale, Law in mezzo ai giuocatori; e si assaporano i piaceri della devozione misti a quelli del libertinaggio con tanta tranquillità, che non si può dire con esattezza quando la generazione finisca.

La soluzione anteriore di Enrico IV presenta, sotto altra forma, la storia di Luigi Napoleone e della Reggenza. Come dubitare che Enrico IV chiuda l'èra della riforma; che egli rassicuri la Francia sulla base del suo cattolicismo; che il suo cattolicismo sia oramai rinnovato, politico, estraneo all'èra anteriore del concilio di Costanza? Quando egli entra in Parigi i partiti sono vinti, gli Ugonotti e gli uomini della Lega scompaiono dalla scena; appena si può intendere come sianvi state tante stragi, nove guerre di religione, delle insurrezioni disperate e in lega cogli Inglesi, coi Tedeschi, cogli Spagnuoli; e l'editto di Nantes accorda pacificamente quanto gli Ugonotti avevano sempre chiesto colle armi alla mano.

E tutta la politica è depersonalizzata, tutti i suoi capi perdono la tragica accentuazione di Carlo IX,

di Caterina de' Medici, di Calvino e dell'Ammiraglio Coligny; tutti sono oramai ridotti allo stato di persone ufficiali per cui fanno il re, il ministro, il generale, secondo la tradizione. Nello stesso tempo le polemiche cessano, come sotto la reggenza o sotto Napoleone III; dal 1594 al 1610 havvi una vera eclisse nella letteratura nazionale; nessuno succede a Montaigne, a Bodin; nessuno continua la satira menippea o i libelli della Lega; in una parola nessuno porta il mondo sulle spalle. Quindi l'estrema facilità con cui Enrico IV regna senza rancori, prodigando i favori, burlandosi di tutto, o come si diceva allora *en se gaussant des hommes et des choses.* Tutto gli riesce colla forza naturale della generazione che voleva un re indifferente in materia di religione, non curante delle sottigliezze teologiche, pronto a transigere, a cogliere il vento, a seguire le correnti; e manca alle promesse senza scandalo, arricchisce il tesoro quasi per incanto; una semplice ordinanza gli basta perchè scompajano tutti gli avventurieri che avevano combattuto pro e contro tutti i partiti. Nessuno che pensi alla convocazione degli stati generali riconosciuti come centro di rivoluzioni, di reazioni o di litigi, e il despotismo si perfeziona coll'organizzazione della nobiltà di corte o di *tabouret*, strano monopolio di conti e di marchesi, servitori per calcolo, nemici degli uomini indipendenti per razza, e tutti collegati per dividersi gli impieghi, i lucri, gli onori del regno ad esclusione della nobiltà autonoma destinata ad una spogliazione metodica. Ma nulla di casuale, nulla che non abbia il suo riscontro prestabilito coll' esplosione del 1547

o degli Ugonotti, e se questi vanno al sermone pacificamente, se la nobiltà feudale e federale è sconfitta e derisa, se la Spagna è assalita, se il re propone una nuova federazione europea contro l'impero ispano-germanico, sono le proteste di Calvino, le idee di Servet, i concetti di Coligny che si assestano, fanno di Enrico IV un personaggio tipico e gli tolgono parte della sua volgarità permettendo agli storici ed ai poeti di celebrarlo come vogliono.

La soluzione che chiude l'èra stentata e sinistra di Luigi XI mostrò anch'essa il popolo di Giovanna d'Arco nel governo felice e facile ne' suoi moti con Carlo VIII e Luigi XII: quando vogliono combattere trovano dappertutto armi, armate, vittorie miracolose, conquiste prontissime; quando sono sconfitti sono ancora obbediti, rispettati, ben serviti come il re dell'esplosione.

Una generazione che segue l'euritmia di Luigi Napoleone, del Reggente, di Enrico IV e di Carlo VIII, si manifesta dal 1350 al 1378 sotto Calvo il Savio, che chiude la serie delle fasi con cui Filippo il Bello aveva dominata e profanata la teocrazia di Gregorio VII. La stessa facilità, gli stessi prodigi ottenuti senza sforzi, la stessa volgarità dal capo, la stessa felicità del popolo. Appena la Jaquerie fu spenta dai borghesi, che il capo dei borghesi era trucidato dai regii, e Carlo V sostituiva il governo più regolare alla più orribile anarchia. Gli storici fanno osservare unanimi la sua straordinaria fortuna: debole, timido, valetudinario, sempre nel suo palazzo, maj sul campo di battaglia, senza lealtà, senza doti, gli bastò di vivere per inspirare una cieca

confidenza, per vedere in circolazione i risparmii accumulati nel tempo dei torbidi, in opera le ricchezze spostate dalle mutazioni, in esiglio le compagnie militari che il suolo più non voleva nutrire, e in ritirata gl'Inglesi sforzati di abbandonargli quanto avevano conquistato sui valenti suoi predecessori; ripetendo l'esplosione di Filippo il Bello, toglieva la rosa alle orride sue spine; tutti prendevano naturalmente il loro posto, la nazione trasportava nelle sue forme tradizionali un'empietà che l'aveva sconvolta, e simili agli orrori della rivoluzione francese o degli Ugonotti, o dei Borgondi, le passate anarchie della Jacquerie e di Marcello, il capo dei mercanti, sembravano sogni di un altro tempo.

Egualmente un periodo prima si ammira il regno tipico di San Luigi, perchè conduce in porto la rivoluzione di Filippo Augusto e riproduce spontaneamente, santamente, una riforma borghese inaugurata colla più violenta confisca e contestata dalla più anarchica reazione. Il suo merito sta tutto nell'essere del suo tempo, nel rappresentarne la piena maturità, nel proposito di non usare della forza. Pio quanto lo poteva desiderere la chiesa, e nel tempo stesso lontano da ogni idea di repressione o d'inquisizione, egli trasportò la Francia su nuova base e da feudale e federale che era la rese monarchica ed unitaria. I suoi Stabilimenti frutto di tre generazioni, sono offerti all'imitazione volontaria di tutte le provincie; quindi il duello giudiziario abolito, le guerre private soppresse, stabiliti i casi regii, nuove leggi sui delitti, sulle monete, ammessi gli appelli per abuso, e in una parola ammesse

tutte le riforme legislative reclamate dall'adeguamento prestabilito due generazioni prima. Quindi la vana dieta dei dodici Pari surrogata dal Parlamento o da un tribunale di civiltà, quindi i suoi baroni sforzati di ascoltarvi dei consiglieri che vi introducono il diritto romano; le antiche case principesche si estinguono, i grandi feudi sono riuniti alla corona, la storia delle provincie tace, le cronache locali si fermano, e la parola spetta oramai alla storia del regno.

La soluzione che chiude il periodo della tregua di Dio non è meno completa, perchè imaginò la crociata per esigliare i cavalieri normanni ed altri in terra santa, e il risorgere della tregua di Dio, il suo universalizzarsi, l'ostracismo che decretò contro i suoi avversarii furono sì spontanei, sì benevoli, sì accertati che la moda fu di partire per religione, per interesse, per vanità; si vendevano al ribasso fondi, terre e possessi per andare in terra santa a conquistare dei regni imaginarii, e il cavaliere tradito e condannato dal proprio punto d'onore ad un'impresa ecclesiastica fu tolto alle sue spedizioni episodiche e sospette, e l'indulgenza plenaria, questa nuova invenzione, diede sì pieni poteri al clero, estese talmente la regione del purgatorio, enumerò e dipinse con tanta precisione le pene d'oltre tromba, propose tanti mezzi per diminuirle, abbreviarle e semplificarle, che la chiesa più non desiderò il tribunale delle ordalie, ed avendo acquistato il potere di moltiplicare i miracoli all'infinito nel cielo, più non pensò a ritentarne sulla terra. Finalmente la facilità delle soluzioni si mostra in tal modo, dal 1096 al 1135, che Pietro l'Eremita sembra un tau-

maturgo, i primi crociati partono da frenetici, la seconda spedizione oltrepassa le aspettative, la pace dell'occidente si stabilisce colla teocrazia di Gregorio VII senza che si possano vedere i veri capi di sì meraviglioso moto tutto dipendente da masse unanimi, da leghe feudali, da capi casuali. Invano si cercherebbe dopo l'XI secolo la reazione del 1066, il cavaliere errante, l'uomo dalle avventure profane e dall'onore indipendente; si trova invece al suo posto il templare creato nel 1115, e presto imitato da altri ordini militari che cristianizzano la cavalleria. Il cavaliere errante dei tempi di Guglielmo il Conquistatore più non esiste; fatto ladro di strada, il Concilio di Troye del 1128 dice che non pensa se non a rubare, a spogliare e ad assassinare.

La soluzione del feudo che lo costituisce definitivamente dal 987 al 1010, non è meno piena nè meno semplice della soluzione della tregua di Dio, o della confisca della Normandia, o dell'editto di Nantes, o della Reggenza di Versailles, cui corrisponde numericamente. Data da Ugo Capeto, fonda la dinastia che giunge fino a noi, ed Ugo nipote di Eudes conte di Parigi e di Ugo il Grande, egualmente conte di Parigi e l'uno dei dittatori dell'esplosione contro il cesariato Carlovingio, non fa altro che far rivivere l'esplosione stessa che matura da due generazioni, si assesta da sè, accettata da tutti i popoli oramai persuasi che il cesariato antico è incapace di difendere la terra, di levare eserciti, di farsi seguire, di stabilirsi nelle grandi città, di risiedere a Parigi. Era sì debole, e per così dire ramingo, che aveva scelto per sede la misera Laon.

Tutti i centri della Francia imitavano l'eroe di Parigi, si difendevano da sè, si armavano, si estendevano liberamente, si associavano coll'invasione normanna, tripudiavano di vedere disonorato ed impotente l'ultimo dei Carlovingi. Ma con Ugo Capeto la rivoluzione e la reazione, la dissociazione anarchica e l'unità antiquata, svaniscono in pari tempo: tutti sono sconcertati senza lotte nè torbidi, v'ha un re, un regno, una difesa nazionale, un feudo vittorioso, un'altra Francia. Anche la lotta tra l'empietà e l'impostura, tra il pugnale ed il miracolo svanisce dissipata dal duello che nel 1000 toglie il monopolio della giustizia all'altare, ai misteri dell'acqua e del fuoco, e sostituisce il giudizio della fortuna a quello della frode. Lo stesso imperatore Ottone I sì acclamato dai vescovi non esitava a chiamare in campo chiuso il pontefice Giovanni XII qual capo di un'impostura universale, ed a dispetto dei reclami della chiesa, a dispetto del senso comune, il duello fu l'arme del diritto, la prova del feudo una nuova pace nel mondo.

Risalendo nel passato noi camminiamo contro la corrente degli storici abituati a gemere sui successori di Carlomagno, sulla divisione dell'impero, sulle lotte fratricide che ne accelerano la caduta e sulle invasioni da lui stesso previste, colle lagrime agli occhi. Ma il periodo di Carlomagno fonda la teocrazia, l'impero vi si trova subordinato, accessorio e chi si ostinasse a cercare le soluzioni in mezzo alle pompe ed agli splendori del trono, la cerchi pure sul trono della teocrazia, e la vedrà nel pontefice che sceglie, fin nel seno della madre, Carlo il Calvo, lo impone a tutti,

e quando dopo la sconfitta di Fontenay, Carlo accorda l'eredità ai grandi feudi e permette agli uomini liberi di seguire il signore da loro scelto in guisa che egli perde il diritto di nominare ai feudi e quello di farsi seguire, la sua decadenza, libera volontaria, consentita da tutti, utilizzata universalmente e pacificamente, concorre appunto al trionfo della teocrazia nell'impero trasformato in una repubblica di grandi, quasi indipendenti dall'imperatore. I Carlovingi declinano, ma il sacerdozio trionfa e Roma riacquista il potere perduto dai cesari.

Ci rimane solo di render conto delle due prime soluzioni della monarchia francese, e si presentano a punto fisso, con puntualità militare in modo da dispensarci da ogni spiegazione. La prima, a 125 anni da Carlo il Calvo, chiude il periodo de' maggiordomi, quando Pipino non dà successori all'ultimo merovingio e si fa riconoscere egli stesso colla consacrazione religiosa, sostituita alla proclamazione militare; dopo, nessuno più si ricorda dei re dalla lunga chioma; tutti accettano Carlo Martello, il nemico degli infedeli; vincitori e vinti, Austrasj e Neustrj lo seguono, il clero stesso che lo maledice non può staccarsene, e si classifica da sè tra i re volgari e felici come un Enrico IV barbaro, un San Luigi mal pettinato, un Ugo Capeto in potenza.

Quanto alla prima soluzione dei Franchi, Clotario II e il buon re Dagoberto ce la fanno toccare colle mani a 103 anni di distanza da Carlo Martello. Di che trattavasi di fatto dopo l'esplosione di Brunechilde contro il Nerone delle Gallie risiedente a Soissons, e dopo la reazione della stessa che minacciava i vescovi diventati on-

nipotenti coi concilj? Trattavasi di lasciar passare la rivoluzione dei concilj, di renderla naturale, spontanea, di riconoscerla officialmente; e Clotario accordava ai vescovi le immunità, al popolo l'elezione dei vescovi, a tutti una diminuzione d'imposte; sopprimeva gli abusi che avevano prevalso nei tempi di Fredegonda e di Brunechilde; dava piena soddisfazione ai reclami; e il re Dagoberto, anch'esso riformatore e buon diavolo, dava l'ultimo tocco a questo periodo di 127 anni.

L'esempio della Francia, il più semplice, il più continuo, il più esteso, ci permise di cogliere direttamente l'euritmia delle soluzioni, di vedere lo stesso carattere sul viso di tanti re, che si succedono ad intervalli isocroni nel tempo delle conclusioni. Non abbiamo voluto frammettervi altri esempj, poichè conveniva innanzi tutto di stabilire le somiglianze, riuscendo poi troppo facile lo scoprire altre simmetrie, in altre nazioni e sopprimendo le spiegazioni inutili una volta che la legge è data. Ma si prenda pure l'impero Romano; si guardi pure le generazioni che appajono a sessant'anni, dal giorno in cui cominciano le esplosioni; si osservi qual aspetto vi prenda il principio proclamato, e vi si troverà la chiarezza, la facilità, la volgarità, la conclusione; e Adriano mostrerà la filosofia sul trono, naturalmente regnante e sarà Galba meno le tragedie: Teodosio mostrerà il cristianesimo regnante, e sarà Costantino meno lo sconvolgimento mondiale. Lo stesso si dica de' czar di Russia e in generale di tutti gli Stati d'Europa che attraversano gli undici periodi della Francia, lasciandone alcuni senza documenti.

CAPITOLO V.

La consecuzione dei periodi.

Regolarità dei ritorni; — diversità psicologica delle quattro generazioni, — richiesta dalle diverse loro missioni — e necessitata dal moto per cui si passa da una idea all'altra. — L'esplosione spiega tutto il periodo. — La storia dei Cesari rischiarata dalle rivoluzioni cesaree. — Il periodo di Saulle, — di Ciro — e dell'imperatore incendiario della China.

Se noi ritorniamo un'ultima volta sulla Francia per ricomporla e riassumerla secondo l'ordine dei tempi, vedremo che i principj vi si succedono abbracciando a quattro a quattro tutte le sue generazioni.

I principali sono:

1. L'avvenimento dei concilj;
2. I maggiordomi o re della plebe;
3. La teocrazia carlovingia;
4. Il feudo normanno;
5. La tregua di Dio;
6. I comuni o la borghesia;
7. La secolarizzazione della monarchia;
8. L'avvenimento della plebe;
9. La riforma religiosa;
10. La modernizzazione della nobiltà;
11. La rivoluzione dell'89.

Le generazioni attuano i principj, e sono alternativamente preparatorie, esplosive, reazionarie o risolutive nell'ordine che segue:

1. L'avvenimento dei concilj.

		Durata delle generaz.	Durata dei periodi.
P.	511. I quattro figli di Clodoveo	44	127.
E.	555. Clotario I, Fredegonda, Brunechilde	29	
R.	584. Ultimi anni di Brunechilde	30	
S.	614. Clotario II e Dagoberto	24	

2. I maggiordomi o re della plebe.

P.	638. I re neghittosi	32	113.
E.	670. Ebroim dittatore	17	
R.	687. Conquista austrasia di Pipino	24	
S.	717. Carlo ultimo maggiordomo	34	

3. La teocrazia carlovingia.

P.	751. I Carlovingi, Pipino	25	126.
E.	776. Carlomagno trasferito ad Aquisgrana	38	
R.	814. Luigi il Dabbene	26	
S.	840. Carlo il Calvo	37	

4. Il feudo normanno.

P.	877. Luigi il Balbo, Carlo il Grasso	34	133.
E.	911. I normanni	25	
R.	936. Luigi d'Oltremare e gli ultimi Carlovingi	51	
S.	987. Ugo Capeto	23	

5. La tregua di Dio.

	Durata delle generaz.	Durata dei periodi.
P. 1010. Roberto	31	141.
E. 1041. La tregua	25	
R. 1066. La cavalleria e i normanni in Inghilterra	29	
S. 1096. Le crociate	42	

6. I comuni o la borghesia.

P. 1137. Luigi VII e Sugger	43	134.
E. 1180. Filippo Augusto	43	
R. 1223. Repressione degli Albigesi, reggenza di Bianca	29	
S. 1252. San Luigi IX	19	

7. La secolarizzazione della monarchia.

P. 1271. Filippo III	15	117.
E. 1285. Filippo il Bello	29	
R. 1314. Luigi il Malvagio, invasione inglese	50	
S. 1356. Carlo il Savio	22	

8. L'avvenimento della plebe.

P. 1378. Carlo VI l'Infelice	33	137.
E. 1411. Gli Armagnac e i Borgundi	45	
R. 1456. Luigi XI ribelle al padre	27	
S. 1483. Carlo VIII e Luigi XII	32	

9. La riforma religiosa.

P. 1515. Francesco I	32	104.
E. 1547. Francesco II e gli Ugonotti	27	
R. 1574. Enrico III e la Lega	20	
S. 1594. Enrico IV a Parigi	25	

10. La modernizzazione della nobiltà.

	Durata delle generaz.	Durata dei periodi.
P. 1619. Richelieu	24	132.
E. 1648. La Fronda e Luigi XIV	37	
R. 1685. Luigi XIV dopo revocato l'editto di Nantes	31	
S. 1716. La Reggenza	25	

11. La rivoluzione dell'89.

P. 1750. Impopolarità di Luigi XV	39	127 ?
E. 1789. La rivoluzione	25	
R. 1814. Le due restaurazioni	34	
S. 1848. Napoleone III	00	

Dopo Clodoveo undici periodi si succedono della durata media di 129 anni e 6 mesi; il più lungo è di 141 anni, il più breve di 104; la differenza tra i due estremi si riduce a 37 anni, ma su 11 nove restano nella latitudine da 115 a 135 anni; dal momento che un principio tramonta, l'altro gli succede senza interruzione, nè potremmo trovarvi un vuoto senza violare arbitrariamente le regole che separano le generazioni.

Le quattro pulsazioni preparatorie, esplosive, reazionarie e risolutive, confermano la consecuzione del periodo e i suoi ritorni in quattro tempi, in guisa che possiamo misurare la distanza media delle riapparizioni. Da una preparazione all'altra si contano 129 anni; da un'esplosione all'altra 123 anni; da una reazione all'altra ancora 123 anni; da una soluzione all'altra 124 anni. Ecco le date:

Preparazioni.

	Distanze.
511. I quattro figli di Clodoveo . . .	000
638. I re neghittosi	127
751. Pipino	113
877. Luigi il Balbo e Carlo il Grasso	126
1010. Roberto	133
1137. Luigi VII e Suggero	127
1271. Filippo III	134
1378. Carlo VI l'Infelice	107
1515. Francesco I	137
1619. Richelieu	105
1750. Luigi XV	131

Esplosioni.

555. Clotario I, Fredegonda, Brunechilde	000
670. Ebroim	115
776. Carlomagno	106
911. I Normanni	135
1041. La tregua di Dio	130
1180. Filippo Augusto e sua confisca	139
1285. Filippo il Bello	105
1411. Gli Armagnac e Borgundi . . .	126
1547. Gli Ugonotti	136
1648. La Fronda	101
1789. La rivoluzione	141

Reazioni.

584. Brunechilde	000
687. Invasione di Pipino	103
814. Luigi il Dabbene	127

	Distanze.
936. Luigi d'Oltremare	122
1066. I Normanni conquistatori	130
1223. Repressione degli Albigesi	157
1314. Luigi il Malvagio	91
1456. Luigi XI	142
1574. La Lega	118
1685. La revoca dell'editto di Nantes	111
1814. Le due restaurazioni	129

Soluzioni.

481. Clodoveo	000
614. Clotario II e Dagoberto	133
717. Carlo ultimo maggiordomo	103
840. Carlo il Calvo	123
987. Ugo Capeto	147
1096. La crociata	109
1252. San Luigi	156
1356. Carlo il Savio	104
1483. Carlo VIII, Luigi XII	127
1594. Enrico IV	111
1716. Il Reggente	122
1848. Napoleone III	132

La regolarità dei ritorni è più grande nelle preparazioni che sono tranquille e che non ammettono che la differenza di 29 anni tra le due preparazioni più vicine e le due preparazioni più lontane l'una dall'altra. L'agitazione aleatoria delle esplosioni porta a 40 anni la differenza tra le distanze estreme; nelle reazioni la differenza ammonta a 66 anni, atteso che non possono cominciare se non là dove si ferma il tu-

multo dell'esplosione, tanto più che per giunta sono anch'esse assai turbate. Nelle soluzioni la differenza tra la distanza più grande e la minima scade a 54 anni. In generale quanto più la tranquillità è stata di lunga durata, tanto più gli scoppii sono violenti, le atroci guerre di religione giungono dopo ottant'anni di una quiete senza esempio e le scene dalla rivoluzione succedono ai regni interiormente pacifici di Luigi XIV e XV.

Se si concentra l'attenzione sulle preparazioni, la storia di Francia passa dai figli di Clodoveo ai primi re neghittosi, a Pipino che si lascia flagellare dall'ombra di Saint-Remy; a Luigi il Balbo e a Carlo il Grasso, che non sanno più in che mondo siano; al re Roberto che canta vespri e compieta coi canonici; a Luigi VII sotto la tutela di Sugger, a Filippo III il più oscuro dei re; a Carlo VI alienato di mente e detto l'Infelice; a Francesco I che non poteva essere più infelice; a Luigi XIII sotto la tutela di Richelieu; a Luigi XV il re delle orgie; e bisognerà dire che i francesi sono destinati a subire il governo degli uomini più insensati, nel mentre che i loro scrittori sono i più ingegnosi dell'Europa.

Al contrario, se si legge soltanto la storia delle esplosioni, saltando da Clotario I, Fredegonda e Brunechilde, ad Ebroim il maggiordomo furibondo, a Carlo Magno, il terribile dittatore, ai Normanni che sono briganti trasformati in benestanti, alla Tregua di Dio che fa il giro del mondo, alla confisca di Filippo Augusto che fu uno scandalo cosmopolita, alla crudeltà di Filippo il Bello imitato da tutti i re, alle battaglie di Giovanna

d'Arco che sono portenti politici, alle insurrezioni dei protestanti e alla strage della Sainte-Barthélemy che sorprendono l'Europa, alle peripezie della Fronda susseguita dai prodigi di Versailes e finalmente alla repubblica del 92 ed a Napoleone I che rappresentano tutti gli eccessi, vedonsi degli uomini d'azione, quasi illetterati, invariabilmente fanatici e sanguinari, ma dotati di forza sovrumana.

Nelle reazioni un altro spettacolo: sottigliezze infinite, raffinamenti incredibili, dei furfanti al governo, e si passa dall'artifiziosa Brunechilde agli austrasj di Pipino, ai grandi che tormentano il troppo onesto Luigi il Dabbene, agli ultimi Carlovingi nel tempo stesso tetri e fiacchi, ai Normanni di Guglielmo il Conquistatore che si fa giuoco di tutto e di tutti, ai miserabili che perseguitano gli Albigesi, a Luigi il Malvagio che manda al patibolo il gran ministro di suo padre, a Luigi XI di atroce memoria, alla Lega di triste influenza, alla revoca dell'editto di Nantes che tutti maledicono, e al ritorno dei Borboni che fu calamità esemplare.

Da ultimo, considerando le sole fasi risolutive, si respira in mezzo ad uomini utilmente volgari, senza elevazione e senza scrupoli, rapidi del resto nell'azione, e convien contentarsi di Clodoveo che scioglie tutti i nodi colla sciabola, del buon re Dagoberto specie di Salomone rustico, di Carlo il Calvo figlio di un miracolo e battuto come un tappeto, di Ugo Capeto l'uomo della moltitudine parigina: bisogna lodare le crociate a dispetto del senso comune, San Luigi ad onta della sua santità, Carlo il Savio benchè senza

doti, Carlo VIII e Luigi XII benchè temerari, Enrico IV che fa il salto pericoloso, il Reggente che si burla di tutti, e Napoleone III che mette ai voti i suoi colpi di Stato.

Sono queste quattro storie distinte a causa degli uomini, delle avventure, delle peripezie e formano come la storia di quattro razze, l'una inetta e sciocca, l'altra intelligente e furibonda, la terza raffinata e perversa, l'ultima stordita ma felice, e il quaternario francese con colori diversi si ripete da Copenaghen a Pekin sempre periodico, con ritorni isocroni e varianti valutabili.

Ma non solo il periodo è un fatto; non solo si svela in tutte le nazioni colla semplice statistica delle generazioni; non solo bisogna accordargli le quattro generazioni per l'impossibilità di aggiungerne altre o di diminuirne il numero, ma conviene altresì soggiungere che il periodo è una legge, una necessità, a causa della impossibilità in cui siamo messi di giungere al vero senza lottare contro l'errore. Sia che Cristoforo Colombo cerchi un nuovo mondo, sia che Copernico renda il suo posto al sole, bisogna sempre combattere delle illusioni, dei pregiudizi, un sistema radicalmente falso; si esordisce sempre coi più foschi errori ed il meccanismo stesso, per cui la verità si sostituisce all'errore, determina i quattro tempi del periodo. La verità comincia dal non esistere, poi appare per dare una mentita alle credenze erronee; si paragona in seguito con esse nei minuti particolari e le relega finalmente nella sfera delle illusioni spiegandone l'origine; che se l'origine non ne fosse svelata, simile agli spettri che

escono dalle tombe, potrebbero pur sempre ritornare sulla scena per turbare i vivi. I quattro momenti della verità che spunta, che si afferma, che lotta coll'errore e che lo vince, scorrono rapidi nell'individuo, ma la società pensa col governo, passa da un idea all'altra colle mutazioni politiche; ogni errore si costruisce i suoi altari, trae seco i suoi sacerdoti, chiede monumenti, ed il *sì* ed il *no* dei plebisciti che si alternano per giungere alla verità relativa delle nazioni, occupa quindi quattro generazioni.

Ogni qualvolta si esamina un intervallo di 125 anni vi si trova adunque un principio che mancava al punto di partenza e che riesce incontestato alla fine; le quattro generazioni si schierano da sè stesse, secondo la loro missione, e il lavoro della critica si riduce a scoprire dove cominciano e dove finiscono gli anni del periodo. Ma qui l'esplosione ci guida: invariabilmente tumultuaria, costantemente additata come un tempo di confusione essa rivela il principio, lo mette sotto gli occhi, ne esagera la violenza e mostra le altre fasi. Applicando questa regola alla storia dell'impero romano se ne scopre il primo periodo cercandone la prima rivoluzione. Sotto i primi cesari non se ne vede; Tiberio succede regolarmente ad Augusto; le morti tragiche di Tiberio, Caligola e Claudio non tolgono lo scettro alla famiglia di Augusto, non mutano i costumi di Roma, il mondo adora sempre i cesari; ma nel 68 ecco le insurrezioni di Vindice nelle Gallie, di Galba in Spagna, di Vitellio che rovescia Ottone, di Vespasiano che sorge colle forze dell'Asia, di Classico e Civile che proclamano un impero gallico, di Gerusalemme che biso-

gna esterminare; l'agitazione non cessa se con a capo di 29 anni dopo sei cesari. Abbiamo adunque qui una generazione rivoluzionaria, alla quale si ha il diritto di domandare il principio dell'epoca. Tacito lo dice in una parola, quando annunzia che Galba tolse ai romani il privilegio di nominare gli imperatori; oramai il cesare mondiale succede al cesare della città conquistatrice, i cesari della filosofia e dell'umanità sottentrano ai mostri della plebe romana, e tutto il periodo s'irradia dall'esplosione del 68, dalla caduta di Nerone e dall'avvenimento di Tito, il gran contrasto di quella generazione. Dunque la preparazione deve essere fatta sotto Tiberio, e in realtà non vi fu mai regno più sforzato, più tristo, più maestosamente fondato sull'èra anteriore della conquista e nell'atto stesso più assalito dai nuovi precursori; fu il tempo degli stoici che ci danno il brivido, dei taumaturgi che agitavano le moltitudini, dei presentimenti fatidici in ogni antico culto; fu, in una parola, il tempo di Gesù Cristo e de' suoi dodici apostoli, che risalivano fino al principio della creazione per estirpare tutte le radici della conquista. Dopo la generazione di Galba la reazione è potente con Nerva e Trajano, col genio comparativo di Tacito e di Plinio, e la soluzione non è meno evidente sotto Adriano che vien detto *restitutor orbis*, che lo reintegra di fatto distruggendo le tracce della repubblica conquistatrice e che doma finalmente la barbara legge delle XII tavole coll'editto perpetuo del pretore. Galba serve di faro per quattro generazioni; senza di lui le prospettive sono sbagliate, gli uomini non sono al posto, non si sa nè perchè la Giudea insorge, nè per

qual ragione i due eccessi di Tito e di Nerone si concentrano in una generazione, nè per quale scopo si moltiplicano le sètte nei bassi fondi delle autonomie, nè finalmente per qual motivo i popoli danno lo scettro a dei filosofi che diventano imperatori.

Per scoprire il periodo successivo bisogna cercare il principio che manca nel 161 e che regna su tutti gli avvenimenti 125 anni dopo, verso il 284, l'anno dell'avvenimento di Diocleziano; e qui si assiste a una nuova distruzione di Roma, assalita non solo nel monopolio della città, ma nel privilegio della legione, la città militare, errante, ma chiusa, assolutamente romana, e questa volta talmente aperta a tutte le autonomie, che un arabo come Filippo e un goto come Massimino possono arrivare all'impero. Havvi adunque una nuova umanizzazione delle nazioni nei campi che si costituiscono al disopra dell'antica capitale, e l'esplosione di Commodo l'addita con una serie di cesari tragici, di apparizioni sanguinose, di sconvolgimenti continui: siamo nell'èra detta dei trenta tiranni, in guisa che l'esplosione essendo continua mal si restringe nello spazio d'una generazione. Ma ci mostra sempre il regno della sciabola nell'interesse del genere umano; dunque la preparazione prima di Commodo sotto Marco Aurelio e sotto i cesari spietati colla filosofia, dopo Commodo la reazione sotto Caracalla figlio d'una cristiana; finalmente sotto Decio la soluzione, cioè il mondo pagano salvato, benchè compromesso ne' suoi ulteriori destini.

Cerchiamo noi un altro principio dopo Decio? L'esplosione di Costantino lo addita ancora in modo sì cla-

moroso, con rovine sì terribili, che nessuno potrebbe disconoscerlo, e quindi l'avvenimento del cristianesimo spiega ancora i 125 anni dal 284 in poi. Pertanto prima di Costantino la preparazione con una nuova degradazione di Roma, coll'affrazionamento dell'unità romana, col sorgere di nuove capitali, colla pace promessa, accordando l'autonomia alle provincie; e dopo Costantino abbiamo la reazione sotto Giuliano che rialza gli idoli, e dopo Giuliano troviamo Teodosio il Grande che rassicura la nuova religione, le permette di accogliere nel suo seno tutte le superstizioni pagane, e l'estolle a tal punto da restarne egli stesso soggiogato dinanzi a Sant'Ambrogio di Milano.

Dopo Teodosio il Grande ci occorre un nuovo principio che percorra di nuovo la carriera di 125 anni; e lo spaventevole sconvolgimento di Genserico e di Attila, attirati in Italia dalla Corte di Ravenna, ci apprende che i re irrompono ormai contro l'impero, che i popoli ritornano per la quarta volta ad assalire il dominio di Roma, e che, dopo di avere distrutto con Galba il monopolio della città, con Commodo quello della legione, con Costantino quello della religione, essi chiedono di esser liberi come i barbari. Quindi prima di Attila, Arcadio ed Onorio, i più inetti tra gli imperatori; e sant'Atanasio, san Giovanni Grisostomo, i più grandi tra i precursori e, ad essi superiore, Sant'Agostino che chiede i fulmini di Dio sulla città degli uomini. Dopo Attila otto cesari si sforzano inutilmente di fermare l'uragano, e scorsa la loro reazione, vediamo Odoacre in Italia, Clodoveo in Francia, i re dappertutto, ed Attila resta ancora il per-

sonaggio che rischiara tutti gli avvenimenti da Onorio fino a Teodorico il Grande.

Il meccanismo del periodo è sì necessario, sì inseparabile dal moto delle menti, sì accentuato nelle sue fasi, che si vede nelle nazioni stesse di cui non si possono definire i principj. In verità noi non sappiamo quali errori fossero distrutti da Ciro, nè quali fossero i suoi pensieri, ma non può sorgere senza staccarsi dai sogni di Astiage e dalla stolide crudeltà dei Medi, non può proclamare il nuovo impero dei Persi, senza che poi la follìa di Cambise e l'impostura del falso Smerdi non lo mettano alla prova d'una reazione; e chi non vede la soluzione all'apparire di Dario Istaspe e della luce di Zoroastro: qui nessuna lotta, il nitrito del cavallo sceglie il re, e il re ascolta il profeta.

Torna inutile il dire che la storia sacra si comporta come la profana, e che la volontà di Dio si attua in quattro tempi, come quella dei semplici mortali. Samuele, Saulle, Davide e Salomone sono i capi dei quattro tempi di un periodo perfetto: sotto Samuele un sacerdozio insensato e il popolo che mormora; sotto Saulle la republica soppressa, i sacerdoti del deserto disdegnati e si rifiuta di continuare i sacrifizj umani sull'altare di Jevohah; con David un re sacerdotale sempre allo stato di lotta, di peccato, di penitenza, sempre sotto le reminiscenze della republica, per cui continua le stragi, i tradimenti, le orgie del tempo antico; da ultimo, Salomone regna pacificamente, nessuno gli resiste, non più sacrifizi umani, ed alle orgie di Davide succede il culto del tempio dove l'arte sola celebra le glorie dell'Altissimo. E sappiamo il numero degli

operai che hanno costrutta la casa di Dio, come fu edificata, quale ne sia il disegno, ne vediamo le porte di cedro, l'oro prodigato a piene mani, il luogo dell'oracolo, le case, i portici che la circondano e l'Oriente venera la sapienza del re dalle tremila parabole. Che se più tardi le sue donne lo traviano e gli fanno adorare gli dèi degli Assirj, degli Ammoniti, dei Moabiti, diremo che quarant'anni di regno erano troppi, e che ne metteva alcuni al servizio della fase successiva.

Nell'estremo oriente la China forma un altro mondo con altre tradizioni, altre glorie e un'altra razza che gli occhi, i capelli, il sangue, il colore separano da noi, come per sottrarla alle nostre leggi o prenderle al rovescio. Ivi il posto d'onore è la sinistra, il coprirsi è segno di rispetto, e la scienza regna sulla religione; eppure la precisione del periodo chinese sorpassa quella dei nostri e l'èra terribile, in cui l'impero acquista la sua meravigliosa unità, addita con spaventevoli cambiamenti di scena, le stazioni de' suoi quattro tempi. Nel primo sta la preparazione di Tsi-siang, re di Tsin, sì edificato d'intendere il filosofo Fan-tchin che lo ascolta in ginocchio per apprendere a soggiogare tutti i suoi vicini ancora ritardati sotto la pedagogia delle leggi agrarie. Hoang-ti suo figlio li stermina, e regni, capitali, fortezze, autonomie, tutto cede all'unica sua dominazione fondata sulla libera proprietà. Alla sua morte Hiang-yu, ristabilisce i regni colla più atroce barbarie, tosto vinta dall'umanità inattesa di Leou-pang; finalmente alla morte di Leou-pang, l'unità si rassicura, nessuna resistenza dalla parte

dei grandi, e l'idea stessa di regnare colla forza svanisce a tal punto che il grande imperatore Ven-ti ordina ai mandarini di lasciare piena libertà alla critica. L'unità era pertanto un'idea nel 271, una rivoluzione nel 250; messa alla prova di una reazione nel 210; diventava dal 180 al 140 la forma definitiva della China; e 131 anni bastavano a tanto lavoro.

L'idea che ad ogni quattro generazioni si deve rinvenire un principio e un'esplosione che lo rivela apertamente e che domina e rischiara le altre fasi, si applica invariabilmente a tutte le epoche, a tutte le nazioni. Perciò si rende ragione di tutta la storia, passando da un'esplosione all'altra, da uno scandalo a quello che lo segue a 125 anni di distanza; ivi si scorge il conflitto, si concentrano tutte le forze del passato e dell'avvenire, si condensano tutte le idee e false e vere; quello è il momento primo del moto, ad un tempo intellettuale e reale, il punto massimo cui si raccomandano i destini delle generazioni, e oramai per indicare un periodo noi nomineremo i capi dell'esplosione, e citando Galba, o Commodo, o Costantino, o gli Ugonotti, o Luigi XIV, o Napoleone, noi additeremo anticipatamente il lavoro di quattro tempi e la loro concatenazione.

CAPITOLO VI.

IL PERIODO NELLE REPUBLICHE.

Inversione dei periodi republicani, — preparazioni anarchiche, — esplosioni dittatorie, — reazioni accanite, — soluzioni col ritorno alla libertà. — I sei periodi inglesi al rovescio dei francesi.

Nelle repubbliche, dove il popolo si sostituisce al re, il parlamento alla Corte, la legge agli individui, il periodo s'interverte senza cessare di essere lo stesso. Nelle preparazioni invece di re neghittosi, di corti pazze, di cesari immobili, l'imbecillità, l'inettitudine si trovano nei parlamenti, senza cura dell'indomani, senza idee proporzionate alle nuove forze, senza difesa contro le sorprese del tempo, senza rapporti coll'opinione pubblica. Perciò verso il 1750 le assemblee republicane non erano meno incapaci di Luigi XV o XVI; dapertutto leggi antiquate, stupidi ballottaggi, monopoli ereditati dalla feudalità, controlli da medio evo combinati colla più scandalosa storditezza. Venezia fedele alle due inquisizioni dei Dieci e dei Tre, vietava di rappresentare le tragedie nell'interesse della quiete generale. Genova era tanto improvvida da ammettere le truppe austriache nelle sue mura;

a Lucca si ammonivano i liberali come discoli. Ancora più malefiche le assemblee della Svizzera incrudelivano contro i novatori, sacrificavan Cheneau a Fribourg, venti cittadini nella Levantina, e l'iniquità dei patrizj era sì impudente che a Lucerna si promettevan mutuo soccorso nel caso in cui fossero accusati di concussione o di furto; e se si passassero in rassegna gli Stati costituzionali della Germania verso il 1780 si rivedrebbe il medio evo col barone di Tortontrong fresco, disposto, e creato borghese secreto o senatore privilegiato, o membro di consigli assai più stravaganti che non lo fossero le corti di Napoli e di Parigi.

Ma qual è il governo di un'assemblea stolida? Necessariamente anarchico, pieno di disordini, di lotte fra un popolo ufficiale incapace di difendersi senza iniquità deliberate e degli individui certi di scuotere la moltitudine. Ne risulta che se nelle monarchie le preparazioni sono tranquille, se le Corti sventano facilmente i tentativi prematuri, se imprigionano senza rumori i cospiratori più determinati, nelle repubbliche, le guerre civili scoppiano e si potrebbe credersi in rivoluzione se il governo, conservandosi, non rendesse sterile il combattimento. Dal 1750 al 1789 la Francia è tranquilla, ma Fribourg, Appenzel, Lucerna, Uri, i cantoni svizzeri sono sotto le armi, e, per citare i grandi esempj, a quest' epoca l'Inghilterra ci scandalizza colla sua corruzione, colle sue concussioni, coll'incapacità de' suoi lordi; e le sono scelleraggini titaniche nelle Indie, compre di voti nel parlamento, sciocche provocazioni nelle colonie americane, ora spinte a costituirsi in republiche per assecondare la

guerra del Canadà, ora oppresse da intollerabili tasse. La preparazione anteriore di Giacomo I e di Bacone esordiva col cambiameuto della dinastia, che traeva seco quasi un cambiamento di religione; e abbiamo la celebre cospirazione delle polveri, prenunzia di ben altra lotta. Confessiamo che la preparazione antecedente di Enrico VIII, che doveva poi essere il re di una rivoluzione, non presenta che le peripezie di un matrimonio e di un ministero; ma i tempi di Wicleff, che preludono all'esplosione delle plebi, mostrano la sommossa spaventevole di John Bull, Straw e Taylor, il parlamento *spietato* che tiene il re sotto la tutela dei Quattordici, l'assassinio del duca di Glocester, capo dell'opposizione, e da ultimo un'insurrezione generale e la deposizione di Riccardo II, che muore di fame nel castello di Ponfret. Dal 1254 al 1274 si precorre alla ribellione contro la teocrazia, coll'insurrezione dei baroni, col parlamento *arrabbiato* e con tanta anarchia, che il re ed i baroni se ne riportano al giudizio di san Luigi di Francia senza che possa metter fine alla guerra civile. Da ultimo, nel periodo anteriore si prepara la libertà dei comuni colla guerra furibonda di Stefano I coi vescovi. E sorgeva spodestando Matilde; viveva in mezzo alle ribellioni, ai signori che moltiplicavano i castelli, ai brigandaggi, alle estorsioni, che rendevano le terre incolte, e generavano tale anarchia che D. Hume dice: " Se ne riportassimo tutti gli avvenimenti militari trasmessici dagli storici contemparanei, sarebbe facile di estendere la storia di questo regno fino a farne un enorme volume. "

Al contrario le esplosioni repubblicane invece di essere disordinate, anarchiche, furenti come nelle monarchie, sembrano tranquille e quasi assolutiste, e procedono colle dittature, colle quasi dittature, coi tiranni. In realtà, come mai riformare un popolo di sovrani, capriccioso, ironico, scivolante e inviolabile nel minimo mascalzone? La parola non basta a vincere i suoi adulatori e cavillatori in ogni genere, deliberati a resistere colle innumerevoli barricate delle dilazioni, delle questioni pregiudiziali, delle confutazioni equivoche; bisogna che il riformatore si faccia strada calpestando le sfacciate mediocrità del parlamento. Quindi le rivoluzioni inglesi sì assolutiste che i francesi le prendono per slanci monarchici. L'ultima, dal 1775 al 1800, si svolge tutta sotto la direzione del primo ministro, che esercita una quasi dittatura in mezzo alle insurrezioni americane, ai moti dell'Asia e alla propaganda francese in Irlanda, e tranquillamente si apre il gran processo a Warens Hastings, si riforma la compagnia delle Indie, si unifica il parlamento irlandese. L'esplosione anteriore di Cromwel contro la vecchia Corte non poteva essere più dittatoriale; cade la testa di un re, si proclama la repubblica, si accorda il diritto di pace e di guerra alla compagnia delle Indie, ma tutto dipende dal volere di un uomo. Istessamente la rivoluzione di Enrico VIII per la riforma religiosa, non poteva essere più despotica, ed ivi pure due regine sono mandate al patibolo e cadono a migliaia le vittime cattoliche, e tutti obbediscono. Anche l'avvenimento della plebe rimane nell'ordine il più perfetto sotto la monarchia rego-

lare di Enrico IV e di suo figlio che gli succede, congedando gli amici della sua giovinezza, e tutti gli storici si accordano nel tributare ogni elogio a quest'ultimo che seppe, dicono essi, non solo far dimenticare agli infelici gli scarsi diritti che aveva alla corona, ma quasi far dimenticare ai francesi da lui conquistati, che era straniero. Edoardo I, che nel periodo anteriore insorge contro la teocrazia, non solo fa cessare l'anarchia che lo aveva preceduto, ma vien detto il Giustiniano inglese, perchè ordina ai tribunali di non render giustizia al clero finchè non si sottopone all'imposta comune, lo costringe ad obbedire alla legge mettendolo fuori della legge, inaugura i primi ordinamenti contro la mano morta, la spietata giustizia de' suoi commissarj condanna alla rinfusa colpevoli e innocenti, e tutti l'encomiano e crede sì poco alla carta, che chiede secretamente a Roma la facoltà di spergiurarvi. Infine Enrico II, che rappresenta la libertà dei comuni, non regna meno assolutamente di Cromwell, di Enrico VIII, di Enrico V o di Edoardo I; appena sorge l'anarchia che lo aveva precorso, scompare, distrugge i castelli abusivamente edificati, disperde i briganti, ristabilisce l'ordine, bandisce i rei assolti dal clero, colla prova dell'ordalia, sottopone il clero agli statuti di Clerendon; tutti cedono e i vescovi si sottomettono; il primate di Cantorbery solo a resistergli, cade trucidato, senza che i suoi uccisori siano poi puniti, e se qualche resistenza lo amareggia, egli conquista l'Irlanda e fa scontare i suoi dolori al re di Scozia che rende suo vassallo.

Le reazioni negli Stati liberi rassomigliano assai più

a quelle della monarchia, perchè il dibattimento è lo stesso, e si fa pur sempre col mezzo dei partiti e colle vittorie alternate; ma anche qui il moto s'interverte per condurre al discredito, non dei partiti, non delle assemblee, bensì dei capi, dei dittatori, dei tiranni, e la lotta diventa più ostinata, lo sforzo per sradicare la rivoluzione più feroce, e la guerra irresponsabile del parlamento dà maggior rilievo alle catastrofi personali dei re. Ne risulta che l'Inghilterra, in reazione, è il paese delle tragedie: dal 1800 al 1829 la tragedia di Castlereagh, dei tumulti, delle cospirazioni, un delirio della plebe, che fa della principessa di Galles un'eroina; e le sono scene mezzo francesi e mezzo napoletane in Irlanda, in guisa che il governo rapidamente discreditato giunge finalmente nel 1829 alla soluzione coll'emancipazione dei cattolici e colla caduta di Wellington.

Sono gli stessi caratteri ancora più spiccati nella reazione di Carlo II contro Cromwell, epoca di discussioni, di raffinamenti e di repressioni, che è l'epoca di Sidney e di Penn, il tempo in cui la democrazia quasi cattolica degli Stuart sconvolge la barbarie inglese. Nella reazione anteriore della regina Maria contro la riforma protestante, Anna Gray sconta sette giorni di regno colla morte, e si moltiplicano i patiboli e i roghi. Quante scene sanguinose nell'atroce reazione delle due Rose contro l'avvenimento della plebe! Vi si vedono trent'anni di guerra civile, ottanta principi del sangue estinti, sei mutazioni, che alternano le sorti di Lancastre e di York; Enrico VI, che subisce tutti gli obbrobrii; Margherita ridotta a cercare la protezione

di un ladro, in mezzo alle foreste; il giovane suo figlio scannato dai lordi in presenza dei vincitori; il sacrifizio dei figli di Edoardo, e le vittime immolate da Riccardo III, che anch'esso cerca la morte nelle battaglie per fuggire al tradimento che lo incalza, e cento catastrofi fanno di quest'epoca l'èra tipica delle tragedie inglesi, che Shakspeare trasporta sulla scena quale le riceve dalle mani della storia. Se retrocediamo ancora di un periodo, nel tetro ritorno della teocrazia, troviamo Edoardo II, cui vengono assassinati i due favoriti Gaveston e Spencer, e che la moglie adultera, in lega col parlamento, detronizza; in guisa che muore impalato nella sua prigione, con una spada rovente. Da ultimo, nella reazione del 1189, Riccardo I, fuorviato dalla vanagloria della crociata, muore ucciso dai ribelli, di cui rifiutava la dedizione; e Giovanni II, egualmente condannato a disdire tutta l'empietà di Enrico II e a dichiararsi vassallo del pontefice, è vinto dai baroni che gli strappano la Gran Carta, e muore avvelenato.

Finalmente nei paesi liberi le soluzioni si fanno egualmente in senso inverso della monarchia, poichè si approda alla spiaggia opposta della libertà, e facili, pronte, speditive, depersonalizzano i principj col mezzo di uomini volgari per dissipare il genio tragico dell'èra anteriore. Convien che tutto il popolo sia felice e soddisfatto come un re ereditario del quarto tempo. Tutti gli elogi che in oggi si prodigano agli Inglesi sono dati alla facilità della loro soluzione del 1829, ai banefizj del loro commercio, alla quiete del loro governo, al beato vivere, il più sinceramente egoista. Hanno

leggi gotiche, riforme misere; l'emancipazione dei cattolici e la riforma elettorale, sono due compilazioni sì mediocri che nessun francese, nessun italiano vorrebbe firmarle in casa propria; ma i nostri borghesi loro invidiano la regolarità, le abitudini tradizionali, l'assenza di eroi nudriti dall'anarchia, la pacatezza di cui fruivano Salomone e Dagoberto negli ultimi loro anni.

Troviamo lo stesso carattere nella soluzione dal 1688 al 1727, sì celebrata e nondimeno sì mediocre che, imbarazza crudelmente i suoi apologisti. Si dica pure che fu fatta all'unanimità, che sbandì per sempre la razza incorreggibile degli Stuart, che nessuno la contestò più tardi; questi sono i segni di tutte le soluzioni. Si venga invece a parlare de' suoi capi, e non si vedranno che raggiri, corruzioni, tradimenti; tutti scivolano dagli Stuart agli Orange sul piano inclinato della furtanteria; nulla di più prosaico, di più abbominevole dei regni di Guglielmo e di Anna, e il ministero di Walpoole rimane nella storia come l'apogeo della depravazione.

Che dire della soluzione anteriore della regina Elisabetta? Non poteva non essere felice, lo sappiamo, ed è ben inteso che raddoppia il prezzo delle terre, che triplica la popolazione, che la ricchezza esuberante monta alla testa degli Inglesi: il lusso, le feste, gli abiti, le mode, oltrepassano quanto erasi fino allora imaginato; ma se si cerca la grandezza degli eroi intorno a questa vergine di mal umore, che manda al patibolo il suo ultimo amante, si vede un' epoca prosaica. Anche all'avvenimento de' Tudor che sciolgono

il gran periodo di Wiclef o della plebe, l'Inghilterra toglie infiniti possedimenti alla feudalità, abolisce la servitù, sopprime il diritto di lega che atterriva i tribunali e di più la nazione, si rinnova, si compra in certa guisa dei mobili, della biancheria; fa sbiancare le sue case, moltiplica le sue stufe; ne siamo inteneriti; tutto le riesce, tutto le è facile, ma nessuna grandezza, nessuna forza. Chi regna! Enrico VII, un re spilorcio. Chi governa? dei ministri ladri e concussionarii. Come democratizzano la proprietà? colle confische, coi ricatti, colle più sfacciate ribalderie! Finalmente, chi rappresenta la libertà? Un parlamento vile, e la Camera stellata organizza il più volgare dei terrori. Edoardo III, che nel periodo anteriore rassicura l'Inghilterra contro la teocrazia, non è grande se non sul continente contro la Francia, in mezzo alle vittorie; ma nell'isola sua, al cospetto del parlamento, nel rendergli i conti, deve disdirsi, abbandonare i suoi ministri e perfino l'amante, e le venti conferme che dà alla Gran Carta, attestano che non sapeva nè rispettarla nè violarla; e il suo regno può dirsi il regno dei reclami, tanto erano numerose le rimostranze. Infine, Enrico III, che scioglie il periodo dei comuni, non è nè meno utile, nè meno volgare degli altri re delle soluzioni inglesi; anch'esso moltiplica le adesioni alla Carta, tentennando sempre, e la miseria lo mette nella dipendenza della nazione, e fa dire agli storici essere egli il primo che regni sotto il giogo della legge; ma chi può stimarnelo? Gli storici lo dicono capriccioso, debole, spregevole; e tutto il suo merito consiste nella minorità sua, che gli permette di lasciare il governo

ad ottimi ministri, nel mentre la sua longevità lo perde nella fase successiva.

Del resto i periodi si succedono in Inghilterra come in Francia, passano egualmente dai Comuni all'insurrezione contro la teocrazia, all'avvenimento della plebe, alla riforma religiosa, alla modernizzazione della nobiltà e alla rivoluzione attuale della borghesia. I sei periodi si dispongono e si concatenano egualmente, sono della durata media di 119 anni e contengono sei preparazioni, sei rivoluzioni, altrettante reazioni e un egual numero di soluzioni che danno alla nazione quattro apparenze diverse, mostrandola ora anarchica quando la Francia è calma, ora despotica quando la Francia è quasi republicana, ora tragica quando i francesi sono spiritosamente tumultuosi, e da ultimo egoista nel momento in cui al di quà della Manica si vede una certa bonarietà.

Ecco il quadro dei periodi :

1. Comuni.	Durata delle generaz.	Durata dei periodi
P. 1135. Stefano I alle prese coi vescovi . .	19	119.
E. 1154. Enrico II uccisore del Primate . .	35	
R. 1189. Riccardo I ucciso, Giovanni II avvelenato	27	
S. 1216. Enrico III, fine delle guerre civili	38	

2. Secolarizzazione.		
P. 1254. Ribellione dei baroni, parlamento *arrabbiato*	18	120.
E. 1272. Edoardo I il Giustiniano inglese. .	35	
R. 1307. Edoardo II, impalato	22	
S. 1329. Edoardo III vittorioso in Francia .	45	

3. *Avvenimento della plebe.*

	Durata delle generaz.	Durata dei periodi.
P. 1374. Riccardo II Vicleff, insurrezioni plebee, ecc.	35	
E. 1409. Enrico IV e V	46	132.
R. 1455. La guerra delle Due Rose	30	
S. 1485. I Tudor	24	

4. *Riforme religiose.*

P. 1509. Enrico VIII	24	
E. 1533. Il protestantismo proclamato	20	93.
R. 1553. Maria Cattolica	29	
S. 1577? Elisabetta	25	

5. *Modernizzazione della nobiltà.*

P. 1602. Giacomo I Stuart (Bacone)	23	
E. 1625. Carlo I, sua tragedia, Cromwell	35	
R. 1660. Restaurazione degli Stuart	28	125.
S. 1688. Guglielmo III d'Orange: costituzione	49	

6. *Rivoluzione anglo-americana.*

P. 1727. Giorgio II	33	
E. 1760. Giorgio III, 1774 insurrezione americana, ecc.	40	140.
R. 1800. Pitt, Castelreagh, ecc.	29	
S. 1829. Emancipazione dei cattolici	38	

I ritorni delle preparazioni e delle altre tre fasi, regolari come quelli di Francia, sono:

Per le preparazioni.

		Distanza.
1135.	Stefano I alle prese coi vescovi	000
1254.	Ribelioni dei baroni, parlamento *arrabbiato*	119
1374.	Riccardo II Wiclef insurrezioni plebee	120
1509.	Enrico VIII	135
1602.	Giacomo I	93
1727.	Giorgio III	125

Per le esplosioni.

1154.	Enrico II uccisore del Primate	000
1272.	Edoardo I il Giustiniano inglese	118
1409.	Enrico IV e suo figlio	137
1533.	Enrico VIII, proclamazione del protestantismo	124
1625.	Carlo II e Cromwell	92
1760.	Giorgio III, insurrezione anglo-americana	135

Per le reazioni.

1189.	Riccardo I ucciso, Giovanni II avvelenato	000
1307.	Edoardo II impalato	118
1455.	La guerra delle Due Rose	148
1553.	Maria la Cattolica	98
1660.	Restaurazione degli Stuart	107
1800.	Pitt e Castlereagh	140

Per le soluzioni.

		Distanza.
1216.	Enrico III, fine delle guerre civili	000
1329.	Edoardo III e sue vittorie . . .	113
1485.	Avvenimento dei Tudor	156
1577?	Elisabetta	92
1688.	Avvenimento della casa d'Orange	111
1829.	Emancipazione dei cattolici . .	141

CAPITOLO VII.

Il periodo nelle federazioni.

Vi si attua come nelle repubbliche. — I quattro tempi nella storia della Germania; — i tre ultimi tempi degli Stati Uniti. — Quale sia l'Italia delle preparazioni, — delle esplosioni, — delle reazioni — e delle soluzioni. — Regolarità de' suoi ritorni.

Nelle federazioni il periodo si svolge egualmente al rovescio delle monarchie, presentando tutti i fenomeni delle repubbliche. Quindi nelle preparazioni diete insensate, tumulti continui, una perpetua anarchia destata da novatori impotenti. Quali sono i tempi più agitati della Germania? Quelli del 1138, che intendono per la prima volta i nomi dei Velfi e dei Gebellini, e che preparano il primo avvenimento della borghesia e dei Comuni. Ancora più torbido, il grande interregno si svolge, dal 1250 al 1273, per preparare la generazione che distrugge la teocrazia con Lodovico il Bavaro. Non meno nefasta, la generazione del 1378 intende la parola di Giovanni Huss, vede l'imperatore deposto e tre pretendenti alla corona imperiale; il che serve di preludio all'avvenimento della plebe. Egualmente l'impotenza, che mette la Germania nel-

l'alternativa di darsi a Carlo V o a Francesco I, come se ritornassero i giorni del grande interregno, appartiene alla fase che prelude alla riforma.

Ad imagine delle esplosioni republicane, quelle delle federazioni sono despotiche o tiranniche, e sottoposte ad egemonie conquistatrici, e cominciano appunto nell'istante in cui si assale il patto federale. Perciò la Germania entra in rivoluzione quando la Baviera si estende dai confini della Danimarca fino a quelli dello stato della Chiesa per sostenere la teocrazia della tregua di Dio. Nel periodo successivo l'esplosione comincia quando Rodolfo d'Habsbourg fa cessare il grande interregno e si mette al di fuori del sistema teocratico, col dominio avido ed illegale dell'Austria. Più tardi abbiamo l'esplosione delle plebi quando Sigismondo d'Ungheria le rappresenta qual condottiero dell'impero. Più tardi ancora la tirannia manca alle esplosioni germaniche solo perchè cadono sotto l'influenza della Spagna e dei capi cattolici, con una anomalia sì vergognosa, che spettava poi a Napoleone I di sostenere la parte di tiranno, sulla scena di Rodolfo d'Habsbourg e di Sigismondo.

Talora le federazioni sono dispensate dal subire le egemonie; ma non restano meno calme come negli Stati Uniti dal 1789 al 1832 dove la persona giuridica dello Stato variava ad ogni tratto; in quarantatre anni, il numero dei federati era raddoppiato, e nondimeno questa rivoluzione non era mai nè anarchica nè tumultuaria.

Le reazioni federali si comportano pure come quelle delle republiche, e sono tutte immerse nelle guerre

civili e in una letteratura di discussioni e di reminiscenze. In Germania si riconoscono facilmente nella generazione che succede all'esplosione dei Velfi, schiantati negli ultimi anni di Federico Barbarossa; nella generazione che succede a Rodolfo d'Habsbourg, non meno immersa nelle alternative della guerra civile tra la casa d'Austria e tutti i suoi nemici; ancora una fase di reazione giunge dopo Sigismondo d'Ungheria, dal 1440 al 1493, dove si vedono diete abbominevoli, la guerra di diciasette principi contro settantadue città, del duca di Borgogna contro gli Svizzeri e le lotte ostinate che riescono al trionfo delle moltitudini. L'ostinazione non mancò neppure alla reazione del 1815, quando ogni antica famiglia rinnovò le sue pretese cogli argomenti istorici che le tigri ed i leoni avrebbero potuto invocare per mantenere le loro abitudini. S'intende appena che la patria di Kant, di Fichte e di Schiller ricadesse sì pesantemente nel passato; ma la rivoluzione sopravviveva nella riduzione dei trecento Stati a trentotto, nelle assemblee conservate o richiamate, nell'articolo 13 del patto federale, che imponeva a tutti gli Stati di rinnovare le costituzioni e l'odio contro la Francia, spinse le università, gli scrittori e le associazioni a quella meravigliosa discussione che fermò, nel 1848, il bastardo impero dell'Austria. Troviamo pure la reazione del 1815 agli Stati Uniti, dal 1833 al 1863, quando i conservatori della schiavitù vi sostennero le parti dei legittimisti francesi, tedeschi ed italiani. L'Europa sorpresa dalla relazioni sui trattamenti inflitti agli schiavi, sulle interdizioni inique che vietavano d'istruirli, sull'inutilità

di tutti gli sforzi per emanciparli, credeva che la terra più selvaggia degli uomini imponesse ai concittadini di Guglielmo Penn di riprodurre la schiavitù degli antichi Romani. Ma la gran questione del 1833 riducevasi ad una reazione; si svolgeva violando la libertà degli abolizionisti, e riusciva ad ottenere il triplice intervento della Spagna, della Francia e dell'Inghilterra, quasi si volesse ritornare al tempo delle colonie.

Le soluzioni federali rassomigliano esse pure alle soluzioni republicane, e, dal momento che il principio del periodo è penetrato nelle masse, si depersonalizza, e diventa facile, rapido e definitivamente vittorioso. Lo vediamo nell'attuale soluzione germanica, nata nel 1848, alle prime nuove di Parigi; in meno d'un mese tolse alla Francia la speranza di passare il Reno, in pochi anni rifece la nazione, e, quando si volle assalirla, proclamò l'impero a Versailles, penetrò a Parigi e riacquistò l'Alsazia e la Lorena.

La soluzione anteriore metteva il regno vandalico della Prussia in presenza dell'Austria; la soluzione della riforma, esposta da Schiller, si colloca egualmente fra le fasi tipiche, colla guerra dei trent'anni, colla epopea di Wallenstein e colla pace di Westfalia. La soluzione di Massimiliano I non è meno tipica, nel tempo della plebe chiamata a contare nello Stato ed a schiantare per sempre quel diritto d'anarchia inseparabile dalla feudalità. Ma se la Germania ci affatica colle sue complicazioni, la soluzione americana si vede senza erudizione, quando, nel 1863, Lincoln e i suoi generali danno la libertà a tre milioni di schiavi; quando deludono ogni intervento europeo,

quando, cessata la guerra, l'armamento strepitoso si dilegua, e non lascia sussistere un solo cittadino che minacci la republica; e mentre noi non possiamo reggere al peso delle nostre armate permanenti, Cincinnati raddoppia la sua popolazione in sette anni, San Luigi in nove, la Nuova-Orleans in quattordici; ad ogni anno le stazioni delle ferrovie si trasformano in città; si valuta a centomila la popolazione futura dell'America inglese nel 1900, e tutto il sud è invaso dagli avventurieri dell'Unione, che visitano nello stesso tempo i porti dell'Asia.

La stessa legge si attua indistintamente in tutte le federazioni; poco importa che siano più o meno libere; che il patto federale sia stretto o largo; quanto più sono grandi, forti e prepotenti per le armi o per il genio, tanto più accentuano i quattro tempi, a dispetto di ogni più sfrenata anarchia. L'Italia lo mostra assai chiaramente; non è formalista come la Germania; appena riconosce il suo patto pontificio e imperiale; molti de' suoi più esimj scrittori l'ignorano; in ogni suo canto è sfrenata ed esposta a tutti i venti delle intervenzioni estere; eppure l'anarchia nelle preparazioni, la dittatura delle egemonie nelle esplosioni, la lotta penosa delle reazioni e la felicità diplomatica delle soluzioni vi si disegna con precisione inaudita. Dubitate voi dell'anarchia delle sue preparazioni? Alla vigilia della tregua di Dio e dei vescovi, del 1000, ogni città scaccia il suo conte, Roma combatte i papi della famiglia feudale di Toscolo; il mezzodì è sconvolto dai Normanni, alle prese coi Bizantini; la Toscana e il Piemonte passano sotto nuove dinastie. Non basta forse?

Non un uomo che si rimanga al posto. Per dare una idea dell'anarchia, che riappare centoventi anni più tardi, nel periodo successivo, alla vigilia della rivoluzione consolare o borghese, ricorderemo soltanto che in questo momento scoppiano le guerre municipali, e non havvi città la cui esistenza non sia minacciata da una città rivale, e, nel mentre che si tratta di rifare tutta l'alta Italia, nel mezzodì Palermo schiaccia tutte le antiche sedi dei dogi e dei duchi. L'anarchia che prepara 128 anni più tardi l'esplosione antiteocratica si comprende pensando che questo è l'istante dei Guelfi e dei Ghibellini, delle battaglie civiche, delle espulsioni alternate, delle città rovinate, di Carlo e di Manfredi, di Napoli che rovescia Palermo. Finalmente, l'ultimo periodo dei plebei si prepara in modo sì spaventevole, che la geografia della tregua di Dio vi è sconvolta, le guerre municipali si rinnovano, i Guelfi e i Ghibellini risuscitano, e tutto è dominato dal nuovo fracasso dei condottieri, alle prese coi signori, e dei papi di Avignone, in lotta con Roma e con Bologna. In queste epoche l'Italia è la terra dei furori in permanenza.

Al contrario, passiamo noi alle esplosioni? Noi la vediamo stincata, dittatoriale e coordinata; e nell'insurrezione dei vescovi, nel 1037, tutte le picche sono volte contro l'imperatore o contro il papa; tutte le città accettano la direzione dei vescovi o delle nuove famiglie. Più tardi, nell'esplosione dei consoli, tutte le picche sono egualmente voltate contro Federico Barbarossa; centotrent'anni più tardi, nell'esplosione antiteocratica, i tiranni succedono alle due sètte, e le loro dittature alle fazioni della guerra civile; da ultimo,

nell'esplosione dei plebei, centotrentatre anni dopo, ai tumulti delle guerre municipali guelfe e ghibelline e plebee succede la nuova tirannia dei condottieri, che soppiantano i signori, dei Facino Cane, dei Malatesta, dei Cossa, dei Ladislao, che sfidano militarmente tutte le leggi.

Si dice che l'Italia è insidiosa, che i suoi uomini nascono coll'istinto del tradimento, che amano le forme a doppio senso, che evitano di combattere a viso aperto, che preferiscono il pugnale alla spada. Ciò riguarda l'Italia delle reazioni, tutta a curve, a salti, a oscillazioni ingannevoli; ed è il tempo in cui il più debole degli uomini, Gregorio VII, soccorso da due donne, Matilde di Toscana e Adelaide di Savoia, fa cadere a' suoi piedi, coll'unica forza dell'impostura, Enrico IV, l'imperatore dalle sessanta battaglie; è il tempo delle risse, dei trabocchetti, delle sorprese, nel quale gli Uberti e i Buondelmonti non possono traversare un ponte senza arrischiare la vita, in guisa che ogni città rinuncia in parte alla libertà dei consoli per accettare i podestà; è il tempo dei signori, dove nessuno sorge se non sotto la condizione d'imitare i Visconti, i Malatesta, i Polenta, i Manfredi, gli Ordelaffi, tutte le famiglie che si trasformano in dinastie per la grazia di un tradimento; è infine il tempo in cui i signori ingannano i condottieri, e in cui Venezia li tradisce, non meno perfida col Carmagnola, che Ferdinando col Piccinino e Filippo Maria co' suoi generali.

Giungendo alla razza delle soluzioni si respira e il genio sacerdotale della nazione accetta naturalmente

la missione di assicurare la vittoria ai principii senza sforzo, senza violenze, senza battaglie, e nulla eguaglia la meravigliosa generazione in cui la pace delle investiture dà la vittoria ai vescovi e alla tregua di Dio; tutte le ostinazioni imperiali e pontificie vi sono sventate, tutte le insidie più nere vi si riducono a pasquinate, e ogni città resta libera di far eleggere dal suo capitolo il suo presidente politico, salvo la comedia religiosa del pallio e feudale dall'investitura. L'altra generazione in cui i consoli si sciolgono dalla reazione imperiale, non è meno felice, e Federico II si trova sconfitto contro ogni sua aspettativa e l'impero feudale cede il posto al grande interregno, che lascia libere le republiche. Incomparabile, per le felici giravolte, è pure la fase in cui i signori restano vittoriosi, a dispetto del papa, dell'imperatore e delle loro maschere delegate, Bertrand du Poïet e Giovanni di Boemia. Milano diventa uno Stato come per incanto, Firenze illumina l'Italia colla luce magica delle sue arti, la prima Giovanna di Napoli pare una santa e il pontefice resta un Dio. Oramai le stragi guelfe e ghibelline, le tirannie delle sètte e i tradimenti dei signori paiono favole. Che cos'è da ultimo il gran secolo di Leone X, se non la soluzione, per cui i papi sforzano la Spagna a proteggere l'Italia? Machiavelli li credeva perduti, Clemente VIII era imprigionato, i signori erano sconfitti, non si vedevano che vergogne: come lottare colla Spagna? La stessa Francia era ridotta agli estremi, ma restava la religione che trionfava di tutto, collo stesso potere di Carlo V. Nelle soluzioni si procede solo colla forza del pensiero, e si riesce

costantemente alla esaltazione dei pontefici, perchè, colla pace delle investiture conquistano la loro indipendenza; colla caduta dell'impero feudale di Federico II, si vedono sciolti dal loro più crudele nemico; anche nell'esiglio che subiscono nel periodo antiteocratico guadagnano l'ultima donazione d'Avignone; e, finalmente, il secolo di Leone X divinizza la Chiesa nel mondo moderno.

Se si guarda alle date, gli scapigliati periodi del risorgimento italiano sono più regolari dei periodi francesi:

I vescovi.

	Durata delle generaz.	Durata dei periodi.
P. 1000. I vescovi scacciano i conti dalle città	37	122.
E. 1037. I vescovi alle prese con Corrado III	36	
R. 1073. Reazione imperiale e pontificia, Gregorio VII	26	
S. 1099. Pasquale II	23	

I consoli.

P. 1122. Pace delle investiture. I consoli . .	30	128.
E. 1152. I consoli alle prese con Federico Barbarossa	31	
R. 1183. Pace di Costanza: i concittadini . .	33	
S. 1216. I cittadini vittoriosi di Federico II	34	

I tiranni.

P. 1250. I Guelfi e i Ghibellini	32	128.
E. 1282. I tiranni	29	
R. 1311. Arrigo VII nemico dei tiranni . .	35	
S. 1346. Carlo IV e sue sconfitte	132	

Le plebi e i condottieri.

	Durata delle generaz.	Durata dei periodi.
P. 1378. Il gran scisma: i condottieri	37	152.
E. 1415. I condottieri soppiantano i signori	35	
R. 1450. Ricostituzione delle signorie	34	
S. 1484-1530. La lega dei Signori	45	

La durata media del periodo è di 132 anni; i ritorni danno:

Per le preparazioni.

	Distanza.
1000. I Vescovi scacciano i conti dalle città	000
1122. I consoli detronizzano i vescovi nelle città	122
1250. I Guelfi e i Ghibellini	128
1378. I condottieri	128

Per le esplosioni.

1037. I vescovi alle prese con Corrado III	000
1152. I consoli alle prese con Federico Barbarossa	115
1282. I tiranni armati contro l'impero	130
1415. I condottieri al posto dei signori	133

Per le reazioni.

1073. Gregorio VII	000
1183. I Concittadini, Arrigo VI	110
1311. Arrigo VII nemico dei tiranni	128
1450. Restaurazione dei Signori	139

Per le soluzioni.

		Distanza.
1099.	Pasquale II. Pace delle investiture	000
1216.	Caduta di Federico II	117
1346.	Carlo IV e le sue sconfitte	130
1484.	La lega dei Signori, Leone X	138

Le medie dei ritorni sono: 126 per le preparazioni, 126 ancora per le esplosioni, 125 per le reazioni e 128 per le soluzioni. Non potevasi attendere maggior regolarità nelle cifre.

CAPITOLO VIII.

Il periodo nelle conquiste.

Rivoluzioni fatte colle conquiste nelle Due Sicilie, — nell'Italia Imperiale e Pontificia, — nella Francia di Clodoveo, — nell'Inghilterra dei Normanni.

Il periodo sovrasta a tutte le vicessitudini che sembrano distruggerlo od alterare capricciosamente ora i governi, ora le tradizioni, ora le nazioni stesse. Cominciando dalla più violenta tra le vicessitudini, la conquista si limita a trasportare i vinti nei periodi dei vincitori, e lungi dal complicare la storia, la semplifica, vieta alle idee di variare secondo le forme accidentali dei climi, delle razze, delle lingue, delle tradizioni, e sostituisce i vincitori ai vinti. Per tal guisa i Greci dopo Paolo Emilio sono Romani, come più tardi i Galli sotto Cesare, o gli Ebrei dopo la distruzione del tempio, e l'antica America cessa all'arrivo delle flotte di Carlo Quinto. Nelle società antiche i vinti formavano delle razze condannate al lavoro delle mine, alla costruzione di muraglie ciclopiche, di piramidi sterminate, servivano quali macchine viventi; ma, pesante o lieve, la servitù produce sempre i me-

desimi effetti, e gli Irlandesi annessi all'Inghilterra, gli Ungheresi dominati dall'Austria, gli Aragonesi confusi cogli altri abitanti delle Spagne, non sono meno sottratti alla vita politica di quello che lo fossero gli Israeliti sotto gli Egiziani.

Per quanto umiliante, la conquista non è sempre il peggiore di tutti i mali, e spesso viene desiderata per ottenere delle instituzioni cui non si giungerebbe sotto governi abborriti, ritardati, a controsenso di tutte le aspirazioni. Quindi le conquiste sollecitate, desiderate, accettate amichevolmente, festeggiate dai vinti, accolte come liberazioni. I Napoletani sono inarrivabili nell'arte di farsi soggiogare nel loro proprio interesse. Affaticati dal peso di un governo lo lasciano fare, attendono pacificamente la prossima guerra, e fanno la rivoluzione colle armi del nemico. Così ottennero il progresso dei vescovi dandosi ai Normanni, entrarono nell'èra dei podestà, facendosi domare dalla casa di Svevia; giunsero nell'èra dei Guelfi e dei Ghibellini incaricando i re Carlo e Manfredi di battersi come settarj, e più tardi accettarono gli Aragonesi per avere dei condottieri, gli Spaguoli per vivere con sicurezza nel tempo delle guerre di religione, gli Austriaci per imitare i Francesi sotto la revoca dall' editto di Nantes, o gli Inglesi di Carlo II. Essi dicono che *la fortuna vene a li dormienti*, e si svegliano di fatti indipendenti nel 1734 con Carlo III di Spagna, e continuano a farsi vincere dai Francesi per diventare rivoluzionarj nel 1799; dagli Austriaci, per fare la loro reazione del 1815, e dai Piemontesi per ottenere al massimo ribasso la soluzione attuale.

Per esser giusti dobbiamo soggiungere che tutti gli Italiani sono da 14 secoli un po' Napoletani. Come si levano essi contro l'impero? Lasciano fare Alarico, Odoacre, Teodorico, i Goti, i Longobardi e si concordano talmente colla conquista che s'introduce l'uso inaudito, di lasciare ad ogni uomo la sua legge romana se è romano, longobarda se è lombardo, franca se appartiene alla razza dei Franchi. La chiesa celebra come una liberazione la conquista di Carlomagno; Ottone I era parimenti invocato come i Francesi di Napoleone o gli Austriaci del trattato di Vienna.

Poco curante della propria indipendenza, l'Italia ci mostra non solo il progresso colle conquiste provocate, subìte o accettate, ma la conquista stessa regolata e utilizzata, per separare i periodi e staccarne le generazioni. Essa ottiene la prima soluzione del regno con Odoacre e Teodorico che la soggiogano; la preparazione successiva si fa colla guerra bizantina che dura 31 anni contro i Goti; l'esplosione è rappresentata dal trionfo di Narsete, la reazione dai Longobardi che ristabiliscono il regno, la soluzione da Teodolinda di Baviera determinata a sacrificare l'arianismo longobardo al pontefice e l'indipendenza di Pavia all'imperatore d'Oriente. Il periodo della teocrazia deve la sua esplosione a Carlomagno; il periodo del feudo o delle città, deve la sua soluzione alla discesa d'Ottone I. Più tardi v'ha di più, e gli interventi imperiali fanno i distacchi in modo organico, isocrono e costituzionale: nel 1037 abbiamo la discesa di Corrado III contro l'esplosione dei vescovi, 116 anni più tardi la discesa di Federico Barbarossa contro l'esplo-

sione dei consoli, 126 più tardi ancora sono acclamati i tiranni per tema che l'elezione di Rodolfo d'Habsbourg non conduca ad una discesa, ed è ancora durante la discesa di Sigismondo d'Ungheria che si accentua lo slancio dei condottieri e l'avvenimento delle moltitudini nel giorno in cui Gabrino Fondulo pensò di gettare il Papa e l'Imperatore dall'alto del torrazzo di Cremona. Le altre separazioni rimangono equidistanti, e si vede nel 1122 la fine del periodo dei vescovi o della tregua di Dio, colla pace delle investiture; nel 1250 la fine del periodo dei consoli col grande interregno; nel 1378 la fine del periodo antiteocratico col gran scisma; nel 1530 la fine del periodo dei plebei coll'incoronazione di Carlo Quinto. Le distanze sono di 122 anni di 128, di 128 e di 152, quest'ultima ritardata a causa delle guerre e dei disastri della decadenza italiana.

Benchè l'Italia si svolga a dispetto di tutte le leggi della politica e giuochi sulla sua servitù colla forza del papato, al quinto secolo tutti i popoli dell'impero romano imitano gli Italiani, e i Galli conquistano la loro indipendenza, facendosi conquistare da Clodoveo. Invano Montesquieu protesta contro l'idea che i suoi concittadini abbiano voluto diventare Franchi per non essere Romani; le sue rettificazioni rimangono nella sfera d'una politica secondaria, si limitano ai particolari delle invasioni, consistono nel ripetere che i Franchi giungevano colle armi alla mano, che s'imponevano colla forza, che regnavano colla brutalità: lo sappiamo, ma ciò non toglie che nella sfera superiore della concorrenza naturale, i Galli preferissero i Franchi ai Romani, che vi trovassero la pace che i Bagaudi tur-

bavano, la sicurezza che la repubblica armoricana non otteneva, e una razza che, convertita al cattolicismo, permetteva ai vescovi di naturalizzare la conquista. Montesquieu replica che con questo modo di vedere si può egualmente sostenere che i Persi accettavano Alessandro, e i Chinesi i Tartari; e non va sì lungi dal vero come crede.

Anche la fiera Albione accetta i Normanni dell'XI secolo, come i Galli avevano accettato i Franchi, e benchè i Normanni le tolgano la libertà, la terra e perfino la lingua, la fatale elezione, per cui si preferisce la prigione alla morte, o la multa alla prigione, mostrò gli Inglesi indifferenti alla loro primitiva indipendenza. Avviliti dal dominio dei monaci, condannati a subire nel 1014 la conquista danese, a che riducevasi la loro libertà nel 1042? Ad un'insurrezione mal ferma, ad un quasi interregno; il re Edoardo si fondava sul Duca di Normandia, sfuggiva così ai Danesi del Nord, coi Danesi del Sud, inviava a Rouen i suoi prigionieri di Stato, nessuna prigione inglese avrebbe potuto custodirli. Che più? egli prometteva la sua successione al Duca di Normandia; Aroldo che avrebbe dovuto succedergli confermava egli stesso la promessa col celebre giuramento di Rouen: il fratello stesso di Aroldo, lo spingeva alla conquista e gli cercava degli alleati, e l'invasione del 1066 fatta coi cavalieri francesi e colle idee della reazione francese contro la tregua di Dio, trasportava la reazione stessa in Inghilterra, per cui il periodo inglese procedeva colle invasioni. Ed era danese nel 1014 quando la religione di Canuto, il suo viaggio a Roma, le sue proclamazioni vi preparavano

la tregua di Dio; diventava quasi indigeno colla stentata esplosione di Edoardo, colle speranze di Aroldo, con un intervallo di libertà, ma nel 1066 passava alla reazione coi Normanni liberi nei castelli d'Inghilterra, sciolti dal protettorato pontificio, e presto discreditati per modo che Guglielmo era assalito, ferito dal proprio figlio, e che questi succedendogli era da tutti additato come un tiranno. Enrico detto il Bel Prete, apportava poi la soluzione, e, schiettamente separato da' suoi predecessori, riabilita il regno di Edoardo, vuol essere del paese, si propone di sopprimere ogni distinzione tra gli Inglesi e i Normanni ed oramai la sua razze è naturalizzata, come un tempo quella dei Franchi nelle Gallie. Si contino pure gli anni e si vedrà un periodo di 121 anni suddiviso in quattro fasi, l'uno di 28, l'altra di 24, la terza di 34 e l'ultima di 35 anni.

CAPITOLO IX.

I PERIODI EMBRIONARJ.

Conati semi-storici dei Galli sotto i Romani, — degli Ebrei negli ultimi giorni di Gerusalemme, — della republica Romana sotto i pontefici, — dei primi Cristiani sotto gli imperatori pagani, — dei miti cristiani nella storia moderna. — Il sorgere delle dinastie in quattro tempi. — Il regresso in quattro tempi come il progresso.

Il periodo si mostra pure nei moti oscuri e confusi dei popoli conquistati dove diventa embrionario per imitare ed usurpare a profitto dei vinti, le fasi che i vincitori traversano sotto la luce della storia. Le sono come fasi sognate dove la ragione vacilla e si perde, oppressa dal sonno. Le insurrezioni galliche del 68 contro l'impero romano, appartengono alla classe dei moti embrionarj e formano la fase oscura colla quale Vindice, Civile e Classico, volevano trasportare nella lor tradizione, per conto proprio, la rivoluzione di Galba. Centodiciannove anni più tardi la nuova insurrezione di Materno parodiava l'esplosione di Commodo che inaugurava l'umanismo militare; era pure embrionario l'impero gallico proclamato nel 1260, e più volte interrotto e ristabilito nella generazione di Postumio e Vittoria. L'insurrezione aristocratica di Tetrico, quella

democratica di Procolo, i tre cesari gallici, e ultimamente i Bagaudi coi due imperatori della plebe, Elino ed Amandio, forse cristiani, ideavano come vaneggiando la decomposizione dell'impero decretata da Diocleziano. Nella Bagaudia del 406 e nella republica armoricana di quest'epoca, s'intravede ancora un'esplosione embrionaria che riusciva più tardi alla soluzione aperta di Clodoveo, fondatore della monarchia francese. Un periodo barbaro si scorge mezzo velato in Italia da Alarico a Ricimero, a Gundebaldo e ad Oreste che sostengono la doppia parte di personaggi romani e di re in potenza; nella storia aperta sono i maggiordomi dell'impero romano, nell'imaginazione dei barbari loro seguaci, sono altrettanti re o capi estranei all'impero e continuano nel giardino dell'Italia una storia incominciata sulle terre desolate del nord.

Tutta l'insurrezione di Gerusalemme e l'ultimo suo delirio dell'assedio, sì strano nel libro di Flavio Giuseppe, si riduce ad un sogno subalterno, ad uno sforzo pazzo per fare colla tradizione ebraica quanto Galba faceva nel mondo romano. Quella liberazione soprannaturale promessa a Gerusalemme, quella dominazione sulle genti che si aspettava dal cielo, quell'indomabile fanatismo che non ammetteva transazione alcuna colla realtà, non erano che la liberazione dei popoli fatta dai cesari filosofi e vista a traverso i miti dell'antico testamento, e sperata colle reminiscenze di Abramo e di Mosè. Dei profeti, dei taumaturgi, dei visionarj, volevano prendere il posto di Seneca, degli Stoici, e Tito il più umano degli imperatori portava l'ultimo colpo ad una razza d'insensati.

I moti embrionarj sono in generale vaghi, indecisi, si direbbero valetudinarj. Benchè i fatti siano noti, le battaglie contate, le fasi fuori di dubbio, su di un teatro a doppio fondo, i due drammi si turbano e si oscurano mutuamente; bisogna interpretare tutto, tutto indovinare e la poesia parla più che la ragione. Ciò dicasi massimamente di Roma sotto la dominazione dei papi: al certo spetta ai pontefici, ai cardinali, ai prelati, alla chiesa, l'additarci le generazioni e i periodi romani; niun dubbio che gli splendori della più maestosa tradizione, debbano vincere ogni luce subalterna, niun dubbio che fuori della chiesa Roma non vive, non pensa, non conta gli anni, non misura il tempo. Ma essa vaneggia, aspira ad imitare le città lombarde e toscane, e vorrebbe essere una republica italiana; insorge di continuo e dall'877 al 1530 porta a 77 le sue mutazioni, così quattro volte più numerose, che non occorreva, senza contare i regicidj, le sommosse, le successioni dei pontefici evidentemente accelerate dal veleno e cento casi che avrebbero bastato altrove per staccare le generazioni. Quindi i periodi spesso indecisi, le generazioni qualche volta incerte, sempre le mutazioni in più tempi, di frequente i moti sotterranei del comune vittoriosi della chiesa, e allora la confusione aumentata. Per citare la più illustre tra le generazioni romane, quella che chiude l'ultimo periodo del risorgimento, chi non la vede retta dal papato, inteso a trarre l'antica Roma dall'anarchia signorile, a riacquistare sulle plebi la donazione carlovingia, a rifarla con burbanza cosmopolita, con astuzia illimitata, con poesie e finzioni da

stordire la ragione? Così si parte dal 1484 per giungere al 1530 coll'incoronazione di Carlo Quinto, non a Roma ma a Bologna, poichè più non si vuole la visita dell'antico imperatore. Ma altresì chi non sente tremare la terra sotto i piedi quando si pronunziano i nomi dei pontefici che si succedono in questa generazione! Il gran nepotismo mette al loro seguito i Riario, i Borgia, i Medici; razze fameliche, sottili, infernali, e una signoria romana nemica del papato, lampeggia di continuo come un lontano uragano dietro la scena pontificia, per dirci che Roma vorrebbe pure essere secolarizzata come Napoli, Venezia o Milano. Se si ascoltassero le sue larve, la generazione vorrebbe l'avvenimento dei Borgia o quello dei Medici, e quando poi si cerca la vera fine della fase, si resta incerti tra la morte di Giulio II, il vero restauratore del papato e l'incoronazione di Bologna, che è data piuttosto italiana che romana.

I periodi embrionarj si riproducono negli Stati che vivono negli Stati, nelle società secrete, nelle scuole filosofiche, scientifiche e letterarie, e fino nelle sètte o nelle classi maledette, sforzate d'imitare i governi non foss'altro per vivere. Nessun pensiero potrebbe manifestarsi, nessun sogno apparire senza accettare le condizioni generali d'ogni azione storica; e al di fuori delle quattro generazioni sarebbe come al di fuori dello spazio e del tempo. Quindi i primi cristiani ci presentano nei loro oscuri conciliaboli la storia dell'impero in miniatura, scritta col carbone della fede: il loro primo periodo del redentore imita con esagerata iperbole la redenzione di Galba, e toglie, in quattro tempi, a Ge-

rusalemme, il privilegio di una redenzione esclusiva. Dal momento che gli Stoici preparano la liberazione del mondo romano, Gesù Cristo precorre anch'esso alla liberazione delle anime; quando Galba proclama la rivoluzione contro Roma, gli Apostoli si voltano contro la Sinagoga di Gerusalemme; sotto Nerva e Trajano, entrambi reazionarj, ma più favorevoli ai popoli che ai Romani, i Cristiani voltano anch'essi le le spalle alle rovine di Gerusalemme e preferiscono i Gentili agli Ebrei; da ultimo sotto Adriano il *restitutor orbis* che umanizza l'antica legge, Gesù Cristo diventa Dio nei Vangeli, e ad imitazione dei nuovi imperatori filosofi è fatto il cesare sopranaturale di tutti i credenti senza distinzione di razza o di nazione.

Seguansi i destini ulteriori della setta ancora sotterranea dei cristiani e vi si scoprirà l'imagine della democrazia militare di Commodo, e i quattro tempi che conducono alla pallida conclusione di Decio. Di fatto sotto gli ultimi cesari filosofi, San Giustino sostiene le parti di novatore e qui più non trattasi di annunziare la redenzione o di creare il redentore, o di trasportarlo in cielo coi vangeli alla vista dai fedeli, ma di reclamare a favore della setta, il diritto di vivere come ogni altra setta, diritto dedotto dalla filosofia comune ai cristiani ed ai pagani, come il patrimonio oramai inalienabile dell'umanità. Gli onori della proclamazione appartengono a Sant'Ireneo, che stabilisce la superiorità della tradizione cristiana su tutte le sètte anteriori o derivate: la reazione è rivendicata da Tertulliano ed Origene, i grandi polemisti che compromettono le sorti del cristianesimo, voltandolo contro le

tradizioni, le leggi, i costumi, le dottrine dell'impero; quindi la soluzione, non potendo essere il trionfo del cristianesimo, manca subitamente alle scuole cristiane sforzate di tacere dinnanzi a Decio.

Nel periodo successivo il cristianesimo cessa di essere embrionario, e allora i suoi padri, i suoi vescovi, i suoi cesari, procedono di pari passo, e l'incertezza di una doppia storia, pubblica e secreta, cessa per sempre. Ma cominciano le due storie correlative ed ufficiali del mondo e della chiesa che segue i popoli, li domina, ne riassume i progressi, ne equilibra le soluzioni, le rappresenta, le trasforma in riti, in adorazioni, in cerimonie, in pratiche, dove finisce col trasportare i periodi della terra nel cielo. Quindi una nuova storia embrionaria e nel tempo in cui le republiche italiane proclamano i consoli, sorgono i consoli della chiesa, cioè i cardinali, tribuni dei popoli, a nome del sangue di Cristo di cui si mostrano cospersi; nel tempo dei podestà i papi sono scelti all'estero; nell'era guelfa e ghibellina, il conclave e il nepotismo, riproducono la tirannia nella chiesa; i papi diventano signori quando la signoria si stabilisce, condottieri con Baldassare Cossa nei giorni dei condottieri, l'avvenimento dei plebei mette Leone X sul trono di San Pietro; Lutero e Calvino vedono la riforma del concilio di Trento, il despotismo illuminato viene imitato da Ganganelli che sopprime i Gesuiti, ed anche in oggi Pio IX copia la libertà del sistema rappresentativo sottraendo le sue nomine e i suoi concilj, e sè stesso, al controllo dei governi. L'inferno, il purgatorio, il paradiso, si modificano ad ogni periodo dell'Europa, ogni ri-

voluzione terrestre altera le proporzioni del mondo sopranaturale e in quel modo che si vede l'universo in un goccia d'acqua si potrebbe, scoprirlo nella storia della messa. Quanto dicesi del cattolicismo si applica pure all'Islamismo, al Lamaismo e si applicherebbe ai caratteri magici dei Lapponi o alle cerimonie mandinghe, se si potesse scendere in quelle profondità in cui ogni luce scompare.

Il sorgere delle dinastie questo fenomeno che sconcerta sì vivamente le generazioni contemporanee, si fonda sulla necessità che una famiglia segua i destini di un principio e pertanto le occorrono i quattro tempi del periodo per immedesimarsi cogli interessi d'una nazione e per diventare una parola d'ordine, un segno di riunione superiore ad ogni equivoco. I Carlovingi s'innalzano dal 638 al 751, nei 113 anni dei maggiordomi; i Capetingi dall' 887 al 987 nei cento e più anni del feudo; i Bonaparte ci occupano da 74 anni, e se parliamo delle dinastie italiane, i Visconti di Milano si affannano per stabilirsi dal 1277 al 1359, i Pollenta di Ravenna dal 1250 al 1320, i Varrano e i Medici per tre generazioni, la famiglia d'Este dal 1180 al 1317 per 137 anni o quattro generazioni, i Bentivoglio di Bologna cominciano a spuntare verso il 1400, sono trucidati nel 1402, ristabiliti nel 1420, scacciati nell'anno successivo, riammessi nel 1443, nuovamente trucidati nel 1445, e la città respira finalmente quando in mancanza di discendenti sfuggiti alla strage, si scopre un bastardo dimenticato in una fabbrica di Firenze che da semplice operajo diventa principe e regna più rassicurato de' suoi predecessori. S'intendono tante

peripezie poichè ogni nuova famiglia deve confessare un principio con pericolo del martirio, proclamarlo in mezzo alle battaglie di un'esplosione, subire la prova dei dibattimenti e delle vittorie alternate nelle reazioni, e ultimamente ritentare la sorte nelle soluzioni cui non mancano i cimenti, e che di raro riescono di un tratto. S'intende altresì che i contemporanei passino di sorpresa in sorpresa dinanzi ad alcuni uomini subitamente trasformati in divinità terrestri, senza che se ne indovini la ragione. Ognuno si rassegna a considerare il primo di una dinastia come un legislatore o un celebre capitano; ma perchè una volta caduto ricompare nel cielo della politica allo stato di costellazione? Perchè suo figlio destituito di doti trovasi ancora più potente di lui? Perchè scacciato, accagionato di cento calamità si fa sì grande nell'esiglio che convien supplicarlo di ritornare? Perchè reduce nella reggia solo col vivere rende felice il suo popolo? Per qual incanto il popolo è fatto suo? Per l'incanto del periodo che scande i tempi di un principio e lo stesso incanto fa sorgere i diversi strati delle famiglie nobili, le cui origini stanno pur sempre nel dramma di una generazione.

Noi parliamo come se il progresso dovesse essere continuo, e se il genere umano non dovesse mai declinare; questa è l'abitudine stabilita che noi accettiamo, ma nell'ipotesi contraria della decadenza il periodo si svilupperebbe ancora in quattro tempi, e le nazioni cadrebbero ancora con preparazioni, esplosioni, reazioni e soluzioni regressive. Per fornirne la prova non occorre d'entrare in discussioni su delle

possibilità astratte o attendere dei periodi siderali che spargano il freddo della morte sulla terra; basterà richiamarsi agli scrittori, persuasi che la transizione dalla teocrazia agli Stati moderni sia stata una decadenza, il principiare di un èra di freddo mortale per le intelligenze; accordiamolo per ipotesi, non per questo il periodo sarà alterato e diremo preparata la decadenza dalla riforma religiosa, una calamità la sua proclamazione, un momento di sosta la reazione successiva, e la soluzione sarà la liquidazione delle perdite subìte in 125 anni. Intervertendo di continuo i giudizj dei liberi pensatori, il linguaggio solo sarà mutato, si metterà solo il biasimo al posto della lode, si gemerà sulle cadute esplosive di Filippo il Bello, degli Ussiti, di Luigi XIV o della rivoluzione, senza nulla innovare nel numero delle generazioni che compongono il periodo, o nelle funzioni che esercitano; chè anzi le deviazioni storiche sì funeste a tanti regni, il rimutarsi delle grandi vie commerciali, per cui tanti monumenti restano ora nei deserti, le decadenze titaniche dell'Assiria o dell'Egitto, che riempivano di stupore gli scrittori della Grecia, le catastrofi di un mondo antistorico dove i profeti d'Israele vedevano il dito di Dio, hanno certamente avuto le loro esplosioni simili a catastrofi, e le loro reazioni da benedirsi come tempi di tregua, e quando il progresso penetra come un veleno nei meandri di un antico impero, non è egli forse regolare nella sua caduta come i nuovi popoli nel loro sorgere?

CAPITOLO X.

La varia fortuna delle generazioni.

Capricci retrospettivi dell'opinione. — Le vere conquiste favorite dalle soluzioni; — le false conquiste dalle esplosioni e dalle reazioni. — Qual fase sia più funesta ai popoli agonizzanti. — In quali generazioni nascano i poeti; — in quali i filosofi. — Il periodo nelle loro scuole, — nella statistica degli uomini grandi — e delle diverse loro azioni.

Molti problemi si presentano sulla forza comparata dei quattro tempi, e, innanzi tutto si chiederà quale di essi meriti di essere preferito? Invidieremo noi le generazioni pacifiche dei precursori? o quelle più appassionate dei rivoluzionarii? o avrebbero maggior attrattiva le lotte sapienti delle reazioni o gli scioglimenti felici delle soluzioni? Non si può rispondere in modo assoluto; ogni fase ha le sue gioie, i suoi dolori, le sue glorie, le sue vergogne, e ogni spettatore le giudica secondo i proprii istinti. L'uno vorrebbe nascere nel momento dei riformatori, quando si può intendere la voce di Gesù Cristo o di Lutero; l'altro sospira di vedere i giorni delle insurrezioni, quando si dileguano subitamente dei nemici creduti eterni. Quante delizie per l'uomo meditativo se può paragonare tutte le idee antiche e nuove nei momenti delle reazioni in cui tutto

è noto e tutto messo in dubbio! Ma altresì qual piacere di giungere in porto, di sciogliersi per sempre dai tormenti e dalle agonie di oltre un secolo, cogliendo il frutto sfuggito alle generazioni anteriori!

Ma lasciamo i problemi creati dalle false prospettive della felicità, dove si desidera pur sempre quanto ci manca e si sdegnano i beni posseduti, e si esaltano retrospettivamente avvenimenti il cui prestigio svanirebbe se esaminato da vicino. Sarà più utile il chiedere quale fase sia la più felice nelle vie diverse della guerra, della scienza o dell'arte.

Nella guerra una metà dell'esito dipende da noi, ma l'altra metà dal nemico, da' suoi errori, dalla sua debolezza, dalla sua atonia, dalla sua agonia. Se si vive sui confini di un impero in dissoluzione tutte le generazioni saranno buone per invaderlo; al contrario, in presenza di un popolo che si estende, come i Romani di Cesare, o gli Arabi di Maometto, o i Tartari di Gengiskhan, a che gioverebbe il meritare la vittoria? Il coraggio estenderebbe le catastrofi. Le fasi non potrebbero essere favorevoli o sfavorevoli alla guerra, se non considerate in modo tipico a circostanze eguali, e con popoli di forze equivalenti le battaglie non saranno mai felici nella prima fase, in cui lo spirito pubblico osta al governo e ne paralizza l'azione; in queste epoche si preferisce la pace e si dorme: le conquiste non sono neppure il vanto delle esplosioni, che prendono al rovescio la tradizione e gettano l'egida storica della nazione; saranno tempi di grande ardire, di avventure stravaganti, ma altresì di incapacità pericolose o di tragiche temerità. Anche le reazioni non

sono favorevoli alla guerra, perchè scindono la nazione, l'incagliano, le tolgono una metà de' suoi mezzi: come faciliterebbero adunque le conquiste? Esposte alle vittorie alternate dei partiti, come si sottrarrebbero al pericolo di vedere alternarsi e annullarsi a vicenda i partigiani sui campi delle battaglie? Rimangon le soluzioni che distruggono le scissioni, rientrano nella tradizione, rendono il governo popolare, girano gli ostacoli, attuano i principii, e, a circostanze eguali, le vittorie oltrepassano le previsioni, e si direbbe che la macchina sociale scatta da sè contro i nemici dello Stato. Il perchè Dario Istaspe contrassegna l'uno dei momenti più felici della Persia nella quarta fase del periodo di Ciro; Augusto porta Roma al suo apogeo nella quarta fase del periodo di Mario; Adriano oltrepassa le speranze dell' impero egualmente alla quarta generazione del periodo di Galba; e l'espansione meravigliosa degli Arabi sotto Maometto, dei Tartari sotto Gengiskhan, della Spagna sotto Ferdinando e Isabella, del Portogallo sotto Giovanni il Perfetto e sotto Emanuele il Fortunato, dei Turchi sotto Amurath I, dei Russi sotto i Romanoff, cadono negli intervalli in cui i periodi finiscono. La Francia si scioglie dagli Inglesi alla fine del periodo di Giovanna d'Arco, e la felicità attuale dei Prussiani è dovuta anch'essa alla soluzione germanica.

Quando il clima felice, il suolo favorevole, la forza crescente del governo, l' insanabile debolezza dei vicini, predestinano un popolo alle grandi conquiste, esse si compiono rapidamente per ciò solo che ad ogni centoventicinque anni il conquistatore ottiene una solu-

zione sempre più forte. I Romani devono la loro grandezza allo slancio continuo di due periodi; l'islamismo non ne chiede un maggior numero per estendersi dalla Persia alla Spagna; i Tartari conquistano la Russia, la China, la Persia ed altri regni in meno di duecentocinquant'anni. Gli Tsin, che unificano la China nel 250 prima dell' èra, non sono meno rapidi. Gli Inglesi all'epoca di Elisabetta non possedevano altro che la loro isola; eccoli in due periodi regnanti su d'una popolazione di centocinquanta milioni di anime e con possessioni in tutti i continenti; la Prussia deve la sua fortuna alle tre soluzioni crescenti di Federico Guglielmo il Grande, di Federico II e di Guglielmo IV: il primo prende la Prussia, il secondo costituisce il regno, l'ultimo conquista il titolo d' imperatore.

Non si confondano le conquiste colle irruzioni momentanee, colle escursioni felici, colle espansioni effimere di Sparta o di Atene nella federazione ellenica; di Firenze, Venezia, Napoli o Milano nella federazione italiana; della Baviera, della Boemia o dell'Austria nella federazione germanica; le sono conquiste amichevoli, accettate e respinte colla stessa facilità, e capitano nelle fasi di esplosione o di reazione per dileguarsi costantemente nelle epoche risolutive. Qui la legge si attua in senso inverso e le fasi più favorevoli ai rovesci momentanei assecondano dei successi momentanei. Il perchè le conquiste francesi nella federazione europea da Carlomagno a Napoleone I, sono facili e facilmente distrutte e rendono la nazione nel tempo stesso glorioso sul campo di battaglia e geograficamente stazionaria nei suoi confini.

In quel modo che le soluzioni assecondano le conquiste, a circostanze eguali favoriscono pure le colonizzazioni, che Roma moltiplica al seguito delle sue vittorie, il Portogallo verso il 1470 all'epoca delle sue conclusioni; la Spagna quando scaccia i Mori da Granata e riunisce i suoi regni sotto Ferdinando ed Isabella; l'Inghilterra quando Elisabetta doma la reazione cattolica e rassicura i protestanti.

Lo stesso principio che accorda il privilegio della forza alle soluzioni, ci obbliga, a circostanze eguali, a mettere le sconfitte, la perdita dell'indipendenza, la divisione degli Stati, la decomposizione degli imperi, sotto la mala stella delle reazioni, dove i partiti retrivi, le capitali esautorate, le colonie allo stato d'insurrezione, non possono essere represse dal governo. L'impero romano si scioglie nella generazione in cui gli otto ultimi cesari, che giungono dopo l'esplosione di Attila, non possono più dominare i loro generali; Bisanzio cade sotto i Mussulmani negli ultimi momenti di una reazione inutile, per riacquistare le provincie; la Spagna è invasa dagli Arabi, nella fase in cui tutti gli sforzi de' suoi re, per ristabilire il potere, quasi ariano de' loro predecessori, tornando inutili, il conte Giuliano chiama i Mori perchè ariani. Quasi tutte le cadute d'Italia si verificano durante le sue reazioni, Amalfi, Gaeta, Bari, scompaiono nella terza fase del periodo dei vescovi; oltre 25 città libere rendono l'anima ai vicini, dal 1311 al 1346 nella reazione dei signori. Dal 1000 al 1530 appena nelle nostre tavole le preparazioni danno 4 cadute, le esplosioni 9, le soluzioni 11, nel mentre che le reazioni ne danno 34.

Si aggiunga che le piccolissime repubbliche della campagna o le località quasi costituzionali dei borghi, villaggi, castelli, cadono come Toscolo nel tempo della reazione dei cittadini e dei podestà, cioè dal 1184 al 1216.

L'industria e il commercio prosperano quando prospera là guerra, e dal momento che la concorrenza è un perpetuo campo di battaglia convien pure trionfi chi meglio attua il proprio principio, chi ne trae maggiori forze, chi meglio lo applica alla produzione, alla circolazione, chi ottiene comunicazioni più facili o una maggior sicurezza. Quindi, sotto Alfredo il Grande, l'Inghilterra prefigura la sua futura grandezza; sotto Edoardo III, sciolta dai miasmi della teocrazia, moltiplica non solo i suoi allori, ma le sue ricchezze; alla fine delle guerre di religione, Elisabetta getta le fondamenta del sistema economico che soverchia il continente, e una volta gli Stuart congedati e la costituzione del 1688 proclamata, non è forse sotto Walpole che gli Inglesi sorpassano tutti i popoli? Ognuno sa che le ricchezze della Russia si accrescono colla soluzione attuale che emancipa i contadini; la grande repubblica dei Yankée non è mai stata più felice, se non dopo vinta la reazione dei partigiani della schiavitù; e in generale a che dobbiamo noi la popolazione raddoppiata, le ricchezze moltiplicate, le comunicazioni portate a un grado di celerità che confina colla magia, se non alla circostanza che quasi tutti i popoli del globo si trovano allo stato di soluzione?

Le ricchezze morali dell'arte e quelle della scienza si conquistano come quelle dell'industria e del com-

mercio, ed anche i poeti appartengono agli scioglimenti, quando l'eccesso della vitalità permette di abbellirne i trofei. Dopo la battaglia, si ricordano volontieri i pericoli passati, le fatiche affrontate, gli ostacoli vinti, le astuzie del nemico, i momenti di terrore o di disperazione; allora si gode dei dolori sofferti, e il disordine dell'uragano attraversato si rivela nel suo splendore drammatico. Allora Virgilio, Orazio, Ovidio, sorgono sotto Augusto, quando l'oceano dell'impero si calma e quando la preparazione dei Gracchi, l'esplosione di Mario e di Silla, la reazione di Pompeo e di Cesare, si fermano nel porto della monarchia universale. La grande epoca di Leone X coglie il frutto del risorgimento italiano, ne scioglie le questioni e dopo l'apparire e il dileguarsi dei condottieri, s'intende che l'Ariosto si burli dei paladini. Quando sorge Shakspeare in Inghilterra? Sotto Elisabetta, dopo le tragedie di Enrico VIII e di Maria, nel momento in cui la nuova libertà rinnova i costumi, riabilita l'uomo, nobilita il cittadino, lo trae dallo *spleen* che lo agitava, e rende pittoresche le rovine del passato. Quindi verso i tempi di Shakspeare, in 52 anni, 233 poeti, di cui 40 rimarchevoli. Nel periodo successivo, Milton giunge troppo presto, ma il pubblico lo mette al suo posto, celebrandolo solo dopo la morte.

Tolte le soluzioni, le fasi rivoluzionarie sono le più care alle muse e danno i secoli di Pericle, di Dante, di Filippo II di Spagna e di Luigi XIV; e sono i secoli delle nazioni, la cui forza esuberante può sostenere e guerre e scosse senza vacillare e quasi senza disordinarsi. Ciò dicasi di Atene sotto Pericle, ricca,

vittoriosa e tranquilla; della Spagna, che, sotto Filippo II, non vede più tramontare il sole dalle sue terre; della prima metà del regno di Luigi XIV, che tutti rispettano. Lo stesso Dante, esule e partigiano in una lotta atroce, sorge nondimeno nell'èra dei tiranni, nella generazione che passa dalle republiche a dei capi, che somigliano a Pericle, a Filippo II, a Luigi XIV.

Non abbiamo citato che i secoli celebri, ossia le generazioni più riputate; le altre meno applaudite appartengono, nelle stesse proporzioni, alle fasi risolutive e secondariamente alle fasi d'esplosione.

La teologia, la filosofia e le scienze, seguono una legge opposta, e spettando ad esse il creare l'uomo nuovo e il rinnovare le idee del periodo, illustrano innanzi tutto le fasi preparatorie dove appaiono i rivelatori, i redentori dell'intelligenza umana, gli uomini che hanno esercitato la più alta influenza. Confucio, il creatore intellettuale della China, sorge nella preparazione del periodo, che riduce ad 8 i 155 Stati dell'impero; Aristotile, maestro incomparabile in tutta l'estensione dei secoli, prelude alla grande esplosione di Alessandro; i grandi stoici di Roma insegnano sotto i tristi regni di Tiberio e di Nerone, alla vigilia di Galba; e nello stesso mentre s'intende parlare del Messia e de' suoi dodici apostoli; nell'ultimo periodo imperiale, Sant'Agostino precede l'esplosione di Attila per fondare la chiesa latina e la teologia d'occidente; il gran riformatore degli ordini monastici, San Benedetto, sorge nella prima fase del periodo successivo che distrugge la letteratura pagana. Più tardi la filo-

sofia sceglie ancora l'istante di una preparazione per rinascere con Abelardo, Pietro Lombardo, e gli altri labirinti della Francia, alla vigilia dell'esplosione di Filippo Augusto. Sceglie il momento che prelude al regno rivoluzionario di Filippo il Bellò, per creare San Tomaso, San Bonaventura, Roggero Bacone e Alberto il Grande, le primarie illustrazioni della Scolastica. Non havvi eccezione; io dichiaro che la mia teoria sarebbe falsa e le sue classificazioni arbitrarie, se i rivelatori mancassero alla prima fase, e il più debole sforzo della memoria richiamerà che nel periodo delle plebi la preparazione dà Wiclef all'Inghilterra e Giovanni Huss e Gerolamo da Praga alla Germania; Lutero, Melantone, Calvino, Zuinglio, Cranmer, Knox e tutti i padri del Concilio di Trento, si mostrano nel primo tempo della riforma religiosa; Descartes, Bacone, nel primo tempo del periodo in cui si riforma l'aristocrazia a Versailles e a Londra; e la luce che illumina il nostro periodo viene pure da Hume, Kant, Reid, Voltaire, Rousseau, e in generale dagli enciclopedisti, dai volterriani, dai fondatori dell'economia politica che preludevano alla rivoluzione.

Torna inutile il dire che la continuità delle tradizioni scientifiche e teologiche non permette di concentrare tutti i maestri nella fase eselusiva delle preparazioni, e che ogni generazione deve avere i suoi uomini, le sue scuole e i suoi scolastici, ma vi sosterranno le parti determinate dalle tre altre fasi, e si limiteranno ad applicare i principii enunziati o a metterli alla prova della discussione o a rassicurarli definitivamente contro gli avversarii detronizzati. Non

manca il filosofo nell'esplosione di Pericle, ed Anassagora sfida gli dei coll'unico dio che rivela; non manca il filosofo nella reazione successiva degli Spartani, e vi troviamo Socrate alle prese coi sofisti, e forzato di bevere la cicuta; non manca neppure il filosofo nella soluzione tebana, e qui Platone rivendica Socrate, e sparge tal luce sul dio di Anassagora e sull'uomo da lui redento, che montiamo nei sette cieli delle idee. Ma, dove nasce la filosofia? Nella generazione anteriore, quando, si assale il cielo per la prima volta con Eraclito, con Demostene, con Leucippo, colle prime scuole della Grecia. Parimente non mancano i filosofi alle ultime generazioni del periodo di Alessandro, e si celebrano Epicuro, Zenone, Pirrone, alla ricerca dei nostri destini; ma il rivelatore nasce nella generazione che prepara Alessandro, e i libri d'Aristotile sono ancora nelle nostre mani, e la rivoluzione della proprietà da lui predicata contro Platone e contro le pedagogie anteriori, ci anima ancora, e vive nei nostri codici; lo stesso dicasi di Spinosa, o di Mallebranche, o di Leibnitz, che illustrano la seconda metà nel periodo di Luigi XIV, ma sono dominati da Descartes, loro maestro e precursore.

Molte ricerche sarebbero da farsi nella sfera del periodo, e non havvi azione di cui non si possa chiedere qual fase la favorisca, e sotto qual figura del nostro zodiaco in quattro tempi meglio riesca. I regicidi, gli assassinii politici, le invenzioni industriali, i casi di pazzia, l'accrescimento delle ricchezze; in una parola tutti i moti seguono le probabilità date dall'eterna rotazione delle quattro fasi. Noi osserveremo soltanto

che se dividiamo gli uomini grandi nelle due classi del pensiero e dell'azione, e se ci atteniamo alle 614 celebrità da noi prescelte, e se ne deduciamo quelle d'incerta classificazione, le fasi preparatorie contano 33 uomini d'azione e 115 di mente, compresi i poeti e gli artisti; le fasi esplosive, 98 d'azione e parimenti 115 di mente; nelle reazioni, i due numeri diminuiti danno 35 uomini d'azione e 82 di mente; l'ultima fase ne conta 47 d'azione e 79 di mente. D'onde risulta che, anche numericamente considerato, il pensiero spetta alla prima fase, l'azione alle altre, e che le esplosioni e le soluzioni sono le più ricche, e combinano le due forze dell'azione e del pensiero.

Lo spostamento delle capitali si fa abitualmente nelle epoche esplosive, e Alessandria sorge sotto Alessandro, Costantinopoli sotto Costantino; in Russsia, Pietroburgo è fondata dalla rivoluzione di Pietro il Grande; in China la capitale si sposta cinquantadue volte in quattromila e settecento anni; dei diciotto primi spostamenti, dal 2822 al 249, non possiamo parlare, ma, sulle ultime diciotto traslazioni, undici appartengono alle crisi esplosive, e sono le più considerevoli, perchè Hien-yang, capitale degli Tsin diventa la capitale della China unificata nel 250; Nanking, creata dalle nuove religioni, toglie il mezzodì all'impero del nord nell'esplosione del 296; Pe-king deve la sua origine all'esplosione tartara dei 1280; Nan-king e Pe-king diventano le due capitali del nord e del mezzodì nella rivoluzione del 1403; e Pe-king rivendica definitivamente i suoi diritti nell'esplosione del 1649.

CAPITOLO XI.

Il periodo nelle leggende.

I poeti imitatori involontari degli storici; — la leggenda di Abramo in quattro tempi; — istessamente quelle di Mosè, — di Yao, — e di Romolo.

L'arte imita la natura; la pittura più rozza, la statua più informe si sforzano di avvicinarsi al vero, e i migliori dipinti devono pur sempre concordarsi coi trattati di anatomia. Pertanto non si potrà imaginare una narrazione senza imitare la storia e senza collocarne i personaggi e le scene nello spazio di una generazione, sotto un governo, in mezzo agli uomini che lo rappresentano nelle reggie, nei tempii, sulle piazze, sulle flotte, nelle più lontane regioni. A buon diritto Aristotile definiva l'epopea un' azione intera e completa, col suo principio, col suo mezzo e col suo fine, che formano un tutto unico e interessante; conviene che i fatti siano imitati come accadono, nel tempo e nello spazio. Si mostrerà la collera di Achille sotto le mura di Troia, ma col bando e col retrobando degli amici e dei nemici, facendo intervenire le donne, i sacerdoti, gli dèi e tutta la creazione contemporanea.

Se si tratta del ritorno d'Ulisse, l'eroe vedrà tutti i popoli del suo tempo prima d'immolare i Proci, che avevano invasa la sua reggia; la *Gerusalemme Liberata* ci fa assistere alla grande impresa dei Crociati, dove vedonsi almeno trent'anni di storia in scorcio; e il *Paradiso Perduto* non è forse la storia del primo uomo posto tra gli angeli e i demoni? Si prenda la *Messiade*, sarà l' antitesi del *Paradiso Perduto*; si prenda la *Divina Commedia*, mostrerà i sinistri riflessi dell'èra dei tiranni nei tre regni della morte.

Non si esce mai dal quadro di una generazione; non si passa mai dal padre al figlio; questa traslazione distruggerebbe l' azione e le torrebbe o il principio o il fine. Ma, supponiamo che si voglia riunire una serie di epopee per dare una forma poetica o leggendaria alla storia; allora si desterà ancora l'interesse della narrazione immaginando un'azione superiore, e come un'epopea delle epopee, di cui i tentativi, le lotte, i rovesci, i trionfi abbraccieranno più generazioni, e vi sarà come una caduta o una redenzione a traverso i secoli, e si rientrerà nel sistema del periodo per l'unica forza dell'arte.

La *Genesi*, che è la prima e la più antica leggenda della Bibbia, si riduce a una vera quadrilogia, colla sua aspettativa, le sue lotte, le sue prove e l'ultimo suo trionfo. Abramo non è forse l'eroe della preparazione? Egli spera, sogna, parla cogli angeli, si crede chiamato da Dio alla conquista della terra promessa; tutte le idee lo trasportano al di là del suo tempo; eppure, nulla di mutato; egli continua ad adorare un dio sanguinario, gli offre suo figlio; sua moglie esercita lo spie-

tato diritto di sacrificare Agar, di batterla mortalmente, di mandarla nel deserto, dove perirebbe senza un miracolo; le guerre d'esterminio continuano contro i vicini; e, quando Isacco cerca una sposa, manda il suo domestico nelle terre lontane della Mesopotamia. Ma l'esplosione giunge con Giacobbe, il patriarca dei padiglioni, il figlio prediletto dalla madre, l'uomo che soppianta il selvaggio Esaù, quest'abitante delle selve, tutto coperto di pelo, preferito dal padre che nutriva colla sua caccia. Le minime circostanze della lotta dei due fratelli svelano la rivoluzione della vita agricola contro la vita errante; la primogenitura venduta per un piatto di lenti, la benedizione rapita per sorpresa; gli urli di Esaù, che vorrebbe un'altra benedizione e non la trova; i suoi furori, che condannano Giacobbe alla fuga; e, nondimeno, la sua impotenza, che lo fa vittima della più impudente truffa; la sua sorte già annunziata, dal momento che nasce, quando vede la luce col talone nelle mani di Giacobbe; tutto mostra la sconfitta delle pelli rosse vinte dalla civiltà.

Ma il racconto non sarebbe finito, e il ritmo gli mancherebbe senza i giorni di lutto e di dolore, senza la prova che Giacobbe subisce negli ultimi suoi anni. Gli undici suoi figli vendono Giuseppe, il suo figlio prediletto, perchè voleva dominarli ancor più che Giacobbe non aveva dominato Esaù. Rivoltati contro quest'esagerazione essi reclamano l'eguaglianza primitiva, che i sogni di Giuseppe siano più modesti, che il suo manipolo non s'innalzi al disopra dei loro manipoli, e che non sia adorato dagli astri, e che suo padre non approvi silenziosamente il suo vaneggiare. La fame, i so-

spetti degli Egizj, Beniamino rapito, moltiplicano le desolazioni della famiglia, finchè si arriva alla conclusione col trionfo di Giuseppe che trasporta i fratelli in Egitto e loro accorda la terra promessa che Abramo aveva sognato, la terra del Nilo, delle piramidi e delle immense città dove aveva prostituita sua moglie.

Il nuovo dramma che succede, a più secoli di distanza, coll'uscita dall'Egitto, lascia intravedere lo stesso ritmo sotto forme più libere. Si prelude col mormorare del popolo, estenuato dai lavori ciclopici, decimato da feroci persecuzioni, colpito colla strage dei primogeniti di sesso maschile. La divina missione di Mosè non è altro che l'esplosione esagerata fino ad oscurare il sole, a mutare in sangue le acque dei fiumi, a moltiplicare gli insetti, le locuste, le epizoozie, i flagelli che sconcertano la natura e che vincono la resistenza egualmente miracolosa dei maghi. Ma quando gli Ebrei fuggono coi tesori rubati e che il Mare Rosso sommerge l'esercito di Faraone, l'esplosione finisce, e nei quarant'anni del deserto non si cessa di rimpiangere il tempo dei Faraoni, la terra del Nilo, gli animali dell'Egitto e si adora il vitello d'oro fino alle falde del Sinai al cospetto di Dio. Mosè non regna se non dettando leggi mezzo egizie, deve combattere gli stessi figli di Aronne; ne è ridotto a dividere il potere con settanta anziani; anche Aronne e Maria mormorano alla vigilia della conquista della Terra Promessa; il popolo ricusa di seguirlo. Egli ha dunque due vite come Luigi XIV o la contessa Matilde; adorato nella prima sua carriera, rimane solo nella seconda. “ Piacesse al cielo, esclamano gli Ebrei, che

fossimo morti in Egitto „; parlano di nominare un capitano per ritornarvi; impossibilisti, come tutte le generazioni reazionarie, non vedono che pericoli e desolazioni. Core, Datan, Abiran, gli uomini più illustri della sinagoga, chiedono a Mosè con qual diritto s'innalzi al di sopra di tutti: "non ti bastava, soggiungono, di averci tolti ad una terra dove scorrono il latte e il miele per ucciderci nel deserto? Vuoi tu ancora strapparci gli occhi? „ Egli risponde con nuova strage, ma la sua vittoria è sì debole, sì misera, sì dubbia che gli Ebrei adorano ancora gli idoli colle figlie dei Moabiti, che lo stesso Mosè pecca, che Dio glielo rimprovera e ne lo punisce, rifiutandogli l'entrata della Terra Promessa. I padri ed i dottori discutono sul suo errore piamente dissimulato dalla cronaca sacra; ma se non fosse temerario lo scandagliare la parte inedita della sua vita, direi che forse finiva coll'adorare egli stesso il vitello d'oro; al certo egli prevaricava apertamente al cospetto di tutti, non santificava il suo Dio dinanzi ad Israele; il testo sacro lo dichiara: egli mancava adunque di fede e simile a San Pietro rinnegava l'Altissimo nel momento del pericolo. Lo stesso Aronne non aveva forse costrutto il vitello d'oro colle proprie mani? Che peccasse per conservare il potere, o per soppiantare i rompicolli, o per addormentare i demagoghi o per risparmiare un più gran male al popolo, resta pur sempre che ne era punito, e dopo di avere destata la collera di tutti lascia il dramma incompleto. Alla sua morte soltanto si entra nell'ultima fase della conquista, dove Giosuè richiama l'èra felice della rivoluzione; si passa il Giordano a piedi asciutti come un

tempo il Mar Rosso; le mura di Gerico cadono al suono delle trombe, si ferma il sole, che nessuno aveva più inquietato dopo le tenebre d'Egitto, ed esterminato il nemico, divise le sue terre, il popolo riposa, il dramma è compito. L'oppressione, l'uscita, il deserto, la Terra Promessa; ecco il periodo esausto.

Sia che i primi storici della China, dando un'apparenza positiva ad antiche leggende, non abbiano potuto dispensarsi dall'imitare la natura; sia che la loro narrazione non riesca interamente falsata, noi vediamo all'origine del celeste impero un periodo accentuato come quello di Abramo o di Mosè. Vi si scorge in primo luogo Ti-Ki, re inetto e pessimo come il sovrano di una preparazione; in seguito Yao che canalizza la terra, la toglie alle innondazioni, la distribuisce ai popoli e fonda la civiltà chinese; ma suo figlio non gli succede ed è escluso dal trono a causa d'una misteriosa incapacità o di oscure tragedie; Chun prende il suo posto ed è il re della pazienza, della severità, delle repressioni, finchè Yu sottentrandogli rende la corona ereditaria nella propria famiglia e crea la prima dinastia, segno evidente di soluzione. Ecco l'impero della China rivelato in quattro tempi.

I quattro tempi si riproducono nella prima leggenda della fondazione di Roma, che si fa scendere dai preludj d'una generazione miracolosa, dove si vedono spuntare due fanciulli tra il dio Marte e la Lupa. Tosto Romolo sorge come il capo d'una rivoluzione, ed uccide Tazio e Remo, e s'inoltra seguìto dai briganti, e come tutti i rivoluzionarj, finisce tragicamente trucidato in mezzo ad una tempesta, senza che il Senato

possa spegnere la sua memoria. Tutta una generazione di riminiscenze etrusche gli succede, e non trattasi sotto Numa che di umanizzare i Romani, di moderare il loro istinto di guerra, di richiamare un tempo anteriore, di ascoltare i consigli d'una dea misteriosa, incerta tra l'avvenire e il passato. Finalmente il trionfo non è forse evidente, quando Tullo Ostilio abolisce il culto di Numa? Non rappresenta forse il ritorno di Romolo senza le violenze primitive, senza l'assassinio di Tazio e di Remo, senza il ratto delle Sabine, senza il brigandaggio dei primi Romani? Pertanto non solo i quattro tempi passano dalla storia nelle leggende, ma in quel modo che le epoche più solenni della storia hanno più spiccato il periodo, le leggende dei momenti più decisivi disegnano meglio la loro quadrilogia.

CAPITOLO XII.

La durata media del periodo.

I ritorni delle deviazioni isocrone. — I compensi nelle accelerazioni e nei ritardi. — Adeguazione aritmetica trasportata nella cronologia cristiana.

La durata media dei periodi presa nelle storie conosciute dal 750 prima dell'èra ai nostri tempi è di 125 anni con una regolarità superiore a quella della generazione. Questa si allunga e si abbrevia di un terzo, e può essere di 20 o di 45 anni, ma il periodo non ammette tanta latitudine, e le sue generazioni ritardate o accelerate si compensano in modo da toccare raramente i due estremi di 100 o di 150 anni. L'immensa maggioranza delle medie ondeggia da 111 a 136, mettendovi alla rinfusa tutti i periodi e tutte le nazioni coi massimi ritardi e colle più grandi accelerazioni.

Le irregolarità stesse delle generazioni diventano isocrone nel periodo e v'introducono una specie di regolarità anormale che compensa i ritardi o le accelerazioni de' suoi diversi tempi. In Inghilterra, per esempio, in Svezia e in Danimarca le esplosioni sono abitual-

mente lunghe e le preparazioni corte; al contrario, nell'impero di Bisanzio e in Scozia le preparazioni si allungano e le esplosioni si abbreviano; parimenti in Francia, in Russia, in Turchia, in China la lunghezza delle preparazioni trovasi compensata dall'accelerazione di altre fasi. La Germania e la Spagna si addormentano facilmente nelle reazioni; l'Italia e il Portogallo nelle soluzioni; e qui pure la celerità d'altre fasi ristabilisce l'equilibrio; lo stesso si dica di tutte le nazioni. Ecco le medie:

Francia . .	481-1010	33	27	34	28	124
Francia . .	1010-1848	31	33	29	30	123
Italia . . .	476-962	26	30	27	36	117
Italia . . .	962-1530	33	34	30	35	132
Spagna . .	411-1868	28	33	35	31	126
Portogallo.	1096-1838	36	31	33	35	131
Germania .	841-1848	28	28	36	30	132
Inghilterra	1066-1867	25	35	27	34	122
Scozia. . .	1057-1603	28	28	25	33	120
Svezia. . .	1150-1844	25	34	31	35	122
Danimarca	935-1794	28	32	32	33	125
Polonia . .	964-1764	31	34	29	33	136
Russia. . .	913-1855	37	37	24	29	124
Bisanzio. .	395-1454	35	30	27	30	111
Turchia . .	1299-1856	34	34	26	28	128
China, dal 270 prima di Cristo al 1403 dell'èra		32	31	30	31	125

Queste cifre sono prese su lunghi intervalli di tempo a traverso ogni specie di mutazioni e di catastrofi, spesso con generazioni interrotte dalle invasioni me-

ritate o inopinate, e pertanto eccedenti la latitudine delle medie. Altra è la Spagna degli Arabi, altra quella di Sisebut o di Carlo V; nell'èra moderna i suoi periodi si ritardano considerevolmente; viceversa, quelli dell'Inghilterra si abbreviano, e, nondimeno, la propensione al ritardo o all'accelerazione in date fasi sopravvive a tutto. In taluni Stati il despotismo provoca d'ordinario le insurrezioni istantaneamente felici, altrove la libertà dei parlamenti o delle diete le incaglia; ogni tradizione, ogni forma favorisce una particolare specie di generazione, ne malefizia le generazioni opposte; ma le due contrarie tendenze non mancano mai di equilibrarsi. Ne risulta che anche da un popolo all'altro le accelerazioni e i ritardi si compensano facilmente. Alternativamente rapidi o ritardati si trovano da ultimo quasi nello stesso tempo alla meta, e molte speranze concette al cominciare di un periodo spariscono alla fine del periodo stesso, nel mentre che dei popoli per cui temevansi grandi rovine arrivano essi pure in porto. La Francia circondata da popoli liberi è costantemente rapida quando sono ritardate, e lenta quando procedono velocemente. L'anno 1870 lo ha mostrato chiaramente, e non è stato che un ritorno periodico dei disastri che dissestano le sue soluzioni. Si conoscono gli ultimi disastri trasmessi da Luigi XIV alla reggenza, i disastri che contristarono ultimamente la generazione di Enrico IV, le rivincite universali che afflissero i regni gloriosi di Luigi XII e di Carlo il Savio: non possiamo encomiare gli ultimi anni di San Luigi o della Francia impiccolita di Ugo Capeto o di quella dissestata da Carlo il Calvo. Questi erano

pure i tempi più felici per la Germania, per l'Inghilterra, per l'Europa, che tre generazioni prima temeva periodicamente le esplosioni francesi. Vi sono adunque dei compensi internazionali che permettono alla Francia di essere aggressiva, ed a suoi vicini di rimetterla ne' suoi confini.

La regolarità dei periodi ci permette di portarli nella cronologia cristiana colle loro cifre medie e di stabilire così i cicli di ogni ritorno. Infatti la vita mitica di Gesù Cristo che abbraccia una generazione coincide colla preparazione di Tiberio, la prima e la più terribile dell'impero romano; noi possiamo adunque stabilire che tutti i 125 anni avremo la fine di un periodo, cioè un vero ciclo da sostituire alla divisione arbitraria e decimale dei secoli. La media presa in questo modo sulla cronologia cristiana collima talmente coi diversi periodi che, partendo dalla nascita di Cristo, si giunge fino ai nostri tempi con differenze trascurabili.

Ecco le date cristiane prese in modo aritmetico, e le date reali secondo i periodi dell'impero romano e della monarchia francese:

	Periodo.	Fine aritmetico.	Fine reale.	Ritardo.
I.	Galba	125	137	12
II.	Commodo	250	284	34
III.	Costantino	375	395	20
IV.	Attila	500	511	11
V.	Brunechilde	625	638	13
VI.	I maggiordomi . . .	750	751	1
VII.	Carlomagno	875	877	2
VIII.	I Normanni	1000	1010	10

	Periodo.	Fine aritmetico.	Fine reale.	Ritardo.
IX.	La tregua di Dio . .	1125	1137	12
X.	Filippo Augusto . .	1250	1271	21
XI.	Filippo il Bello . . .	1375	1378	3
XII.	Giovanna d'Arco . .	1500	1514	14
XIII.	Gli Ugonotti	1625	1620	5[1]
XIV.	La Fronda	1750	1750	00
XV.	La Rivoluzione . . .	1875		

Ne consegue che su 15 periodi un solo finisce con un ritardo eccezionale di 34 anni sui cicli aritmetici, ed è il periodo orribilmente sconvolto da Commodo a Diocleziano coll'insurrezione di tutte le provincie, e con 21 cesari assassinati. Tutte le differenze si riducono alla media di nove anni di ritardo, ed anche questo ritardo si riduce a 5 anni d'anticipazione, poichè la prima preparazione romana arriva sotto Tiberio, che comincia a regnare 14 anni dopo la nascita di Cristo. Deducendo 14 anni da tutti i periodi romani o francesi, oppure aumentando di 14 anni il ciclo aritmeticamente preso sulla cronologia cristiana, la differenza si riduce ad oscillazioni minime, e poichè tutte le nazioni progrediscono di pari passo colla Francia, si ottengono immediatamente le date approssimative di tutte le generazioni.

[1] Unica anticipazione.

PARTE TERZA.

LE CONTRADDIZIONI POLITICHE.

CAPITOLO I.

La forza militare del periodo.

La misura del progresso nella guerra — viene data dal calcolo delle rapidità. — Esame della marcia, — del tiro. — L'assedio di Troja nei nostri tempi; — in qual modo Cortes lo facesse al Messico. — In qual modo le religioni ritardino la marcia e il tiro.

L'arte della guerra mette a profitto tutti i perfezionamenti delle scienze, dell'industria, del commercio, della civiltà, e a capo di quattro generazioni, non una scoperta, non un'invenzione che non sia utilizzata. Le armi, le munizioni, l'esplorazione dei luoghi, l'aggressione, la difesa, le fortificazioni, i trasporti, approfittano di tutto con rapidità istantanea e siamo condotti a chiederci se si può valutare la forza acquistata da ogni periodo, se è possibile di misurarla, se le sue acquisizioni si fanno colla proporzione aritmetica e con altra proporzione, e fino a qual punto la sorte delle nazioni ne dipenda. Un'idea disarmata, un pensiero senza azione, un concetto che nessuno assale, nessuno difende, non hanno valore; tutto si fa colla guerra; ci sarà dunque permesso di misurare il progresso nelle battaglie?

Io dichiaro che non solo tal misura è possibile, ma che sotto l'aspetto della teoria è necessariamente matematica. Io potrei rifiutarmi di calcolare meccanicamente la forza di una religione, di un governo, di una istituzione; io non so al giusto di quanto si aumenta la potenza di Atene col sorgere di Socrate o di Platone, di Aristofane o di Fidia, ma la guerra è geometrica nel suo procedere, la scienza dei numeri presiede alle sue meditazioni, si traduce in moti da valutarsi colla squadra e col compasso, e poichè in ultima analisi, tra due combattenti la vittoria spetta al più celere, si misura il progresso dell'arte della guerra col progresso delle velocità acquisite.

Nella scherma il calcolo delle posizioni mira solo a guadagnar tempo sul nemico, a sorprenderlo, a ritardarlo, perciò si preferisce l'aggressione alla difesa; si ricorre alla finta che sconcerta; la punta deve correre diretta; una distrazione, un'esitazione danno la morte. Nella lotta tra due battaglioni, tra due reggimenti, tra due divisioni, tra due eserciti, trattasi egualmente di giungere al più presto col corredo della difesa, sottinteso dall'aggressione. Si percorrano tutti i trattati di strategia o di tattica, tutti gli studi sulla marcia, sul tiro, sugli approvvigionamenti, sulle munizioni, tutti i consigli per sorprendere il nemico, per avvilupparlo, togliergli la base; si prenda il compasso e si misurino le linee da percorrersi dalle divisioni per prendere le migliori posizioni, e si vedrà che si procurano sempre delle distanze doppie e triple a chi viola le regole, in guisa che giunge sul campo di battaglia dopo la sconfitta de' suoi corpi, diminuiti, circondati, compro-

messi. Si seguano le commissioni militari nel momento in cui discutono sull'armamento, sulla riforma, sugli accampamenti, e si vedrà che non una fibbia, non una tracolla si muta, se non per rendere il soldato più agile, la compagnia più pronta, il battaglione, il reggimento e la divisione più rapidi, e dal principiare della storia non si è mai alterata la forma di un arco o di un fucile senza profonde meditazioni per guadagnare tempo sul nemico.

Nulla di più facile che di calcolare il tempo guadagnato. Non consideriamo che la marcia, questo momento solenne in cui si trasporta l'esercito colle munizioni, coi posti sulla sua base, in guisa ch'esso è tutta la forza della nazione fuori della nazione, tranquilla, coordinata, a formidabili distanze. Il primo suo muoversi si riduce alla locomozione materiale di una massa informe, di una città errante, esposta a tutti i pericoli; più tardi il nerbo dell'armata sale sui carri e schiaccia le masse dell'infanteria inorganica; più tardi la cavalleria oltrepassa i carri, li isola, se ne fa giuoco, e l'infanteria è perduta. In tempi a noi più vicini sorge la falange e irta di picche rende inutile lo sforzo della cavalleria: la legione romana marcia meglio, atteso che senza lasciarsi decomporre dagli accidenti del suolo, s'inoltra sempre e si accampa in un castello dal momento che si ferma. Come apprezziamo noi la superiorità di Giulio Cesare sui Galli e sui Germani? Vedendo che passa in un giorno un fiume che gli Elveti passavano appena in venti giorni; che ègli costruiva in dieci giorni un ponte sul Reno presso Colonia; sotto Napoleone,

il generale Bertrand ne costruiva uno tre volte più considerevole sul Danubio presso Vienna in venti giorni; i generali del nostro tempo guadagnerebbero alcuni giorni sul generale Bertrand, e in questo modo la città nomade dell'esercito perfeziona la sua mobilità. A circostanze eguali 100,000 soldati di Napoleone I, ne avrebbero quindi sconfitti 100,000 dei tempi di Turenne; questi avrebbero messi in fuga 100,000 Ugonotti del secolo anteriore, che anch'essi avrebbero facilmente disperso i soldati anteriori di Francesco I, o di Luigi XI, o di Carlo il Savio, o di San Luigi; e quanto più si risale verso il passato tanto più la forza diminuisce gradualmente senza che diminuisca l'effettivo dell' esercito.

Il progresso del tiro è ancora più visibilmente un progresso di velocità, e la freccia del Parto vince il giavellotto romano, l'arbaleta batte l'arco, il fucile uccide l'arbaleta, il cannone schianta la catapulta, e in tutte le armi a getto non si tratta che di portare al più presto e più lontano la palla che rappresenta un soldato, che percorre in un batter di ciglio due o tre chilometri.

Ora, se si valutano le rapidità acquistate della marcia e del tiro; se si comparano i giorni necessarj ad Alessandro, a Cesare, a Napoleone per passare un fiume, per trasportare cinquanta o centomila uomini a cento leghe di distanza; se si contano le palle che lancia in quindici minuti un fucile a percussione o ad ago; perchè non sarebbe possibile di misurare la velocità acquistata nel tempo d'un periodo? Quali ostacoli si opporrebbero alla valutazione della forza trasmessa

all'esercito dal lavoro di quattro generazioni? Che se si presentano degli ostacoli, non si potrebbe forse tenerne conto come di quantità negative, sottometterli ad un calcolo proporzionale, dominarli colle medie prese in tutta l'estensione della storia? La lentezza colla quale si sviluppano le invenzioni militari, in apparenza le più subitanee, come la cavalleria, la falange, la legione, il cannone; la necessità di mutare quasi tutta la strategia e la tattica per utilizzare una scoperta, ci assicurano che l'aritmetica del periodo si applica alla guerra quanto alle rivoluzioni e che i trabalzi sono piuttosto nella nostra maniera di vedere, pur sempre interessata, poetica, ignorante, che nel corso reale delle cose.

Ci duole che gli uomini competenti, troppo giustamente preoccupati delle riforme urgenti e dei calcoli di un'utilità immediata, abbiano sempre negletto il campo della storia militare, dove si sente ad ogni passo la necessità della precisione e l'assenza dei dati indispensabili. Sappiamo noi come marciavano le masse di Zerse? Possiamo noi seguire la velocità acquistata dal cavaliere delle crociate sul soldato carlovingio, o dal condottiere del risorgimento sull'uomo dei castelli? Noi conosciamo solo le battaglie degli ultimi due secoli; se risaliamo più oltre ignoriamo le posizioni, gli armamenti, il numero dei combattenti, quello dei morti, e appena a rari intervalli incontriamo qualche cifra. D'altronde converrebbe scendere ai particolari e paragonare in certa guisa il peso, il costo, la flessibilità della lama di Toledo coll'azione della bajonetta, ed entrare in una complicazione di calcoli che farebbe

sentire tutto il dispiacere che si prova volendo combinare le curve della storia colle rette delle scienze esatte. Non potendosi far altro io mi sottrarrò alla censura d'una critica troppo esigente, rifugiandomi sulle nubi della mitologia. Io invoco adunque la musa antica, che per un suo miracolo Troja si rialzi, che Ettore, Anchise, Enea salgano sui loro carri, che difendano ancora l'antica Elena rapita da Paride, che resistano all'esercito di Agamennone che noi portiamo per ipotesi a 100,000 uomini, e che non poteva vincere se non a capo di dieci anni. Qual tempo daremo noi in oggi ad un esercito parimenti di 100,000 uomini per venirne a capo? Dieci giorni basterebbero certamente per sbarcare, bombardare e incendiare la capitale; venti giorni per occupare tutti i punti strategici dell'impero, supposto della grandezza della Francia; in un mese ogni resistenza sarebbe vinta, la conquista compita. Pertanto se noi facciamo in un mese quanto 30 secoli or sono richiedeva un decennio, noi siamo 120 volte più rapidi, e ciascuno dei 24 periodi scorsi, dopo l'assedio di Troja, avrà guadagnato cinque mesi di velocità, e il vantaggio ottenuto sarà stato di 38 giorni per generazione. Una nazione assolutamente stazionaria per 31 anni e tre mesi, sarebbe inferiore alle altre nazioni di 38 giorni sul campo di battaglia, nelle fortezze, in ogni mezzo di attacco e di difesa, essa giungerebbe sul campo di battaglia 38 giorni troppo tardi; i suoi generali comprenderebbero il moto del nemico dopo un mese di riflessione.

Adesso vogliamo noi tradurre in uomini l'inferiorità di quest'armata di tartarughe? I suoi soldati non sono

in ultima analisi che i lavoranti della morte; e dire che in numero di 100,000 sono della metà più lenti del nemico egualmente di 100,000 uomini, vale quanto il dire che fanno lo stesso lavoro in un tempo doppio, vale altresì quanto il dire che se non si vuole guadagnare tempo si potrà diminuire della metà il loro effettivo per ottenere lo stesso risultato. Se la loro rapidità è tripla si riducano a due terzi; se fosse quattro volte maggiore, la diminuzione sarà di tre quarti, e così di seguito la cifra della rapidità acquistata, diventata il denominatore del numero primitivo, determinerà il numero degli uomini da conservare. Nel caso mitologico dell'assedio di Troja, in oggi Agamennone non saprebbe che fare di 100,000 nomini; ed avendo una celerità 120 volte maggiore potrebbe congedarne 199,167, e con 833 uomini trionferebbe in dieci anni. Accampato in un'isola, organizzerà le sue escursioni; s'inoltrerà a poco a poco; Achille ucciderà Ettore colla carabina; il cannone farà la breccia e una mina succederà al cavallo di Troja.

Noi abbiamo trattato bene gli eroi di Omero, ed abbiamo loro accordato una vittoria che l'*Iliade* non racconta, e che nell'*Odissea* si trasforma in un disastro: possiamo adunque scendere dalle nubi e dichiarare che l'ipotesi fantastica degli 833 soldati che Agamennone potrebbe prendere, adesso, non è che il fatto della spedizione di Cortez contro l'impero del Messico. Egli partiva da Cuba con 607 uomini, 13 moschetti, 32 arbalete, 16 cavalli, non aveva che 16 cannoni e 4 falconetti, e cominciava le sue operazioni verso la metà di febbraio nel 1519, e le finiva il 13 di ago-

sto del 1521 colla presa del Messico. Vi metteva due anni e sei mesi, che noi possiamo portare a tre ed anche a quattro anni, per dedurne il soccorso degli 800 uomini di Narvaez che accettò per qualche mese senza trarne alcun profitto. Aggiungiamovi sei altri anni, che sarebbero stati necessarj se il Messico avesse avuto i cavalli, i carri e le armi metalliche dei Trojani, e si vedrà che Cortez avrebbe impiegato press'a poco dieci anni per soggiogare l'impero di Priamo.

Ma l'arte della guerra non utilizza soltanto l'industria ed il commercio, essa mette altresì a profitto la religione, la scienza, le idee, e la superstizione era assai più funesta ai Messicani che non l'assenza di artiglieria. Essi approvigionavano gli Spagnuoli per sacrificarli freschi e disposti al dio della guerra, e si toglievano così il vantaggio di ucciderli colla fame, che li avrebbe venti volte esterminati; essi facevano dipendere la salvezza della patria dalla bandiera, e all'indomani della triste notte, bastò a Cortez di abbatterla per disperdere gli innumerevoli combattenti che gli barricavano la via della fuga; essi facevansi un dovere di portar via subito i loro morti, e rompevano così ad ogni tratto le loro file, perdendo il vantaggio dell'impeto; finalmente essi intimavano anticipatamente la battaglia, e rivelando i loro disegni con pazze provocazioni liberavano gli Spagnuoli dall'incubo delle sorprese. Essi erano, in una parola, altrettanti pazzi alle prese coi savj, e si trova la stessa inferiorità negli Ebrei, forzati di combattere digiuni, o di provocare disperate resistenze con inutili esterminj, o di fuggire il Moabita che sacrificava suo figlio sui

bastioni della sua capitale agonizzante per propiziarsi gli dèi. La legione romana, che consultava i polli prima di dare la battaglia; gli eserciti del medio evo, fermati dagli anatemi di Roma; i crociati in marcia per conquistare la tomba di Cristo, rappresentano la dispersione delle forze proporzionali dei diversi periodi.

Concludiamo adunque che ogni periodo accresce la forza dell'esercito; che per resistere, i popoli ritardati devono supplire alla rapidità insufficiente col numero; e se Troja resisteva ad Agamennone con 50,000 uomini, essa porterebbe in oggi il suo effettivo a 6,000,000 di armati, e la popolazione proporzionale a quest'armata richiederebbe un territorio più esteso che l'Europa o la China; e sommando le proporzioni col numero dei periodi, una Troja primitiva ed antidiluviana dovrebbe opporre tutta l'umanità ad un pugno di soldati.

CAPITOLO II.

Le contraddizioni nazionali.

Equivalenza delle nazioni, — si dimostra ool fatto della loro coesistenza nello stato di natura o di guerra, — le loro differenze non sono altro ohe i contrasti richiesti dal loro stato di guerra. — Si oppone la leva in massa ai cavalieri, — la federazione all'unità, — la republica alla monarchia, — e, se occorre, l'onestà alla furfanteria.

Tutti i popoli possono compararsi sotto l'aspetto della forza. Condannati a vivere in mezzo ad una guerra universale; predestinati alle conquiste, se sono i più deboli; chiamati a soggiogare i vicini, se sono i più forti; ogni questione si traduce definitivamente in una questione militare. Per sè stessa, la varietà dei culti è irreducibile; nulla di comune tra il musulmano ed il cristiano; il bene dell'uno è il male dell'altro. Come mai paragonare governi, istituzioni, industrie, dove tutto cambia, secondo il clima, il suolo, la razza, e cento altre circostanze imprevedute? Perchè preferire i costumi militari degli Spartani al genio artístico degli Ateniesi, o l'unità guerriera della Francia alla libertà politica degli Inglesi? Ciascuno ha diritto di essere ciò che vuole, di raggiungere lo scopo che de-

sidera; ma, dal momento che innanzi tutto bisogna vivere sul piede di guerra, subordinare a questo scopo supremo tutti i mezzi e tradurli in battaglioni, in reggimenti, in navi corazzate, il comune denominatore della forza, si applica a tutte le nazioni.

Ne consegue in primo luogo che la forza pubblica misura tutti i valori, tutte le risorse, tutti i mezzi; poco le importa d'onde vengano i soldati, se escano dal solco di Cadmo, o se siano comprati coll'oro di Cartagine, o se siano dati dall'amore della patria, o se delle felici alleanze li moltiplichino quasi per incanto, o se dei punti strategici eccezionali diano la forza di mille uomini a dieci montanari, o se un clima pestilenziale o dei deserti infiammati allontanino le aggressioni e proteggano in oggi il centro dell'Africa come al tempo dei Romani; bisogna attenersi alla conseguenza ultima della guerra; e talora la barbarie stessa è una forza, o col numero dei combattenti che arma, o cogli uomini di ferro che crea, o colla sua felice ignoranza dei vizii, o col genio avventuriero che nasconde sotto apparenze aspre o villane.

In secondo luogo, tutte le nazioni indipendenti si equivalgono, e, prima che si sappia il numero dei loro armati, la forza della loro civiltà, la ricchezza che possedono, per ciò solo che Bisanzio e la Persia, l'Inghilterra e la Francia, o la Francia e la Germania, si combattono senza vincersi per lunghi secoli, siamo anticipatamente assicurati che traggono, dal fondo delle loro differenze, delle forze equivalenti. L'assioma che la forza si misura dall'effetto, mette a livello tutti i popoli della terra; là, dove il livello manca, si vede

il moto, cioè, un popolo che si estende e l'altro che cede.

Da ultimo le contraddizioni che confondono la mente e che una politica ignorante vorrebbe conciliare o dissimulare, non sono altro che i contrasti della guerra trasportati nelle leggi, nei governi, nei culti, nei costumi, nella intera civilizzazione. Nella guerra si prende sempre il nemico al rovescio; si oppone la difesa all'assalto, la trincea all'artiglieria, il battaglione quadrato alla cavalleria, le fortezze all'invasione; bisogna fermarsi quando il nemico s'inoltra, andargli incontro quando si ferma, ritirarsi se trionfa, inseguirlo se si ritira, circondarlo dove concentra le sue forze, tagliarlo dove le estende; in una parola, la guerra è il giuoco dei contrarii in tutte le posizioni. Ma le sue contraddizioni ne chiedono altre per essere preparate, sussidiate, allargate, sempre pronte al bisogno. Non devesi forse reclutare il soldato, armarlo, istruirlo, toglierlo alla popolazione, tenerlo volonteroso o almeno rassegnato? Qui due metodi si presentano: la leva in massa di Zerse, dei Tedeschi e degli Americani, che cercano di vincere col numero; o l'educazione privilegiata, che fa del soldato uno spartano, un legionario, un cavaliere del medio evo, un giannizzero, uno strelitz, un artigliere moderno, un minotauro, cui poco cale la superiorità numerica del nemico. Secondo che si sceglie l'uno o l'altro metodo, si organizza la società in due maniere distinte. Se si ricorre alla leva in massa, bisogna che tutti siano o liberi o contenti; che si possa armare l'ultimo fante senza diffidenza; che tutti i cittadini amino la patria, e che la democrazia, monar-

chica o republicana, regni sola. Al contrario, se si fa del soldato un essere a parte per dargli la forza atletica degli eroi d'Omero o dei cavalieri coperti di ferro, bisognerà prenderlo fino dall'infanzia, dargli un'educazione speciale, costituirgli i privilegi di una casta, confidargli il governo, le terre; e la contraddizione della guerra diventerà allora la contraddizione della Grecia e di Serse, di Sparta e di Atene, dei soldati romani e dei mercenarj cartaginesi, dei cavalieri del medio evo e delle masse dell'islamismo. Il modello della republica, concetto da Platone, discende dalla necessità di creare il guerriero; al suo modello se ne oppongono altri, e il campo della filosofia, simile a quello della storia, è invaso dai contrasti della guerra.

Fra i due metodi opposti e le loro innumerevoli gradazioni non è l'uomo che sceglie, ma la patria, la quale è una topografia militare fortificata od esposta, chiusa od aperta, ricca o povera, marittima o continentale; e il teatro della guerra determina anticipatamente se la nazione sarà unitaria o federale, monarchica o republicana, autoritaria o libera, politica o commerciale. Non si sceglie neppure il nemico, ed è la natura che presenta i Russi ai Polacchi, i Tedeschi ai Francesi, i Danesi agli Inglesi; la natura mantiene le inimicizie per secoli, le fa passare nel commercio, nell'industria, nei costumi, nella lingua; costituisce delle abitudini profondamente contrastate, dei giudizii tradizionali, delle antipatie superiori alla riflessione; e si giunge a contraddizioni quasi fisiche, dove si trovano, a poche miglia di distanza, dei po-

poli opposti, come i Tartari ai Chinesi, o i Chinesi ai Giapponesi.

Se adunque un popolo si estende coll'unità, all'imitazione degli Assiri, o dei Medi, o dei Persi, siamo certi che il nemico gli resisterà colle federazioni; all'obbedienza rapida, all'ordine militare, alle glorie cavalleresche, al fasto delle satrapie, al despotismo di un capo, opporrà le discussioni dei parlamenti, la indipendenza delle città, la solennità delle forme, che imperiose autonomie renderanno inviolabili; e, nel mentre che la monarchia chiede fusioni, annessioni, conquiste, la federazione si difenderà colla tendenza a decomporre lo Stato unitario, a liberare le sue provincie, a trasformarle in Stati indipendenti. Del resto, nulla osta che, invece di difendersi, la federazione aggredisca, che tragga seco i vicini, che loro accordi il titolo di alleati per farne dei sudditi; e allora il primo Stato pronto a resisterle si isola, si concentra, si costituisce coll'unità, e diventa anch'esso conquistatore. Per tal guisa, ogni grande unità si trova tra due federazioni, come la Persia tra l'India e la Grecia, e, viceversa, ogni gran federazione sorge tra due unità, come la Germania tra la Francia e la Russia o l'India tra la Persia e la China.

Se la terra fosse piana, se la sua superficie fosse unita, la sua popolazione proporzionale alle superficie, la sua ricchezza egualmente ripartita, formerebbe come una scacchiera, e si passerebbe regolarmente dalle centralizzazioni alle federazioni come dal bianco al nero. Ma le montagne, i fiumi, i mari, i mille accidenti del suolo, delle coste, del clima, fortificano sì

variamente le diverse località che alla lunga i due elementi opposti, si complicano, si sopraccaricano di nuovi contrasti e si modificano nei modi i più inattesi. Ne nasce che la monarchia e la republica si modificano esse pure. La prima è assoluta o moderata dalle costituzioni, o imbrigliata dai pontefici, o umiliata dai maggiordomi, o dualizzata da due re, come a Sparta, o svedese con due dinastie alternate, o mezzo federale, sia coi dicasteri dell'Austria, sia coi lordi inglesi, sia colla barbarie dei tani scozzesi; e le federazioni si moltiplicano anch'esse in senso inverso colla direzione monarchica dell'imperatore di Germania, o colla più debole presidenza del pontefice italiano; le une si stabiliscono sulla base dell'eguaglianza giuridica, le altre si formano sotto l'invocazione di un Dio o di un tempio, altre ancora si sviluppano coi vassallaggi, colle comborghesie, colle sotto-alleanze parziali, colle leghe condizionate, con protettorati secondarj. Ma ogni governo prende al rovescio il suo nemico e se raramente la franca monarchia si oppone alla franca republica, non v'ha angolo della terra dove le gradazioni di un governo non corrispondano alle gradazioni di un opposto regime.

Gli Stati si ordinano gli uni contro gli altri, non solo colle instituzioni, ma coi disordini, coi delitti, colle furfanterie intermittenti. Talora si uccidono i capi ad ogni due o tre anni, come nell'impero romano da Commodo a Diocleziano, o nel Northumberland al suo declinare, o nel regno di Granata negli ultimi suoi tempi; talora la guerra civile si rinnova ad intervalli isocroni per alternare i partiti; lo scià di

Persia imprigiona i suoi fratelli; il sultano di Costantinopoli manda il cordone ai visir infelici; i mercenarj, i muti del serraglio, i sicarj di Venezia, l'ostracismo degli Ateniesi possono servire all'occorrenza, e le più male abitudini una volta stabilite, fossero pure le guerre private nel medio evo, devono essere considerate in ultima analisi come mezzi di governo necessitati dalla natura del nemico estero. Noi annoveriamo egualmente fra i disordini organici le grandi imposture governative, gli abusi impiegati per correggere gli abusi, e, in generale, i ripieghi che i moralisti rilegano giustamente tra i casi patologici e che simili ai cauteri, ai purganti, alle amputazioni, non sono meno per questo adoperati per prolungare la vita. I casi di vera e perfetta salute sono rari come le cristallizzazioni perfette nelle loro forme simmetriche.

La necessità delle equivalenze e il livello generale della feroce eguaglianza che costituisce la libertà delle nazioni distrugge una metà delle nostre illusioni sulla grandezza, la prosperità, la gloria delle nazioni lontane. Siate certi che partecipano alle nostre miserie, che tutto ponderato non sono meno infelici, che le loro virtù ammettono dei tristissimi compensi, e l'invidiata Inghilterra, che dall'alto delle sue franchigie ci considera come una razza d'incorreggibili schiavi si trova d'un tratto barbara, corrotta e cinicamente iniqua nelle sue stesse libertà. Nessuna eguaglianza, una stomachevole aristocrazia, dei privilegi infami nel sistema elettorale, i voti venduti nelle elezioni, nel parlamento, nomine che costano dei milioni, e le inchieste, i reclami senza risultato. Qual villaggio fran-

cese o italiano vorrebbe tollerare tanta anarchia? E a che giova all'Inghilterra di andare esente dai vizj dell'assolutismo latino, se ogni sua elezione è un colpo di Stato, se i suoi lordi interdicono da secoli ogni codice, ogni più vieta riforma francese o italiana, se l'antico riparto normanno pesa sul popolo assai più che un governo latino?

Voltate la posizione, avrete un altro punto di vista, e se ammirate l'Italia del risorgimento, se vi sembra abbagliante e inarrivabile, e se vi credete condannati a desiderare invano la passata sua grandezza, ricordatevi che era coperta di mercenarj, oppressa dalla dominazione errante dei condottieri, nessuna nazione più debole, più incerta, più ravvolta sul labirinto di inauditi raggiri, più abituata all' infamia dei tradimenti, dei veleni, degli assassinî. Nell'Italia stessa, le due regioni del Nord e del Mezzodì sono rivalizzate e volte l'una contro l'altra, in guisa che compensano le loro glorie con altrettanti disordini correlativi; le federazioni e le franchigie lombarde, venete, liguri, emiliane o toscane, non sono forse condannate all'anarchia, che lascia libero il regno? E il regno non è forse attardato dalla perpetua sua ignoranza, dall'eccessiva fertilità delle proprie terre, dall'incredibile accidia de' suoi abitanti? La libertà strazia, l'unità avvilisce, e il livello si ristabilisce ad ogni generazione.

Nè alcun governo sfugge alla fatalità dei contrasti; invano vorrebbe dimenticare il nemico e vantare la propria sicurezza; invano, considerandosi isolato nella propria indipendenza, vorrebbe invocare le leggi eterne della giustizia e parlare ai cittadini come se fossero

fratelli; bisogna che pensi ai nemici interni; ogni republica ha i suoi cesariani, ogni monarchia i suoi Bruti, e se negli Stati despotici dell'Asia non si vedono gli uomini liberi, non sono meno per questo formidabili; un gesto, un segno, basta per moltiplicarli, e alla corte di Bisanzio si punivano di morte perfino i sogni. Ora l'opposizione imita di continuo il nemico, in Francia vorrebbe proclamare un parlamento inglese, in Germania copiare l'unità francese, in Russia la libertà delle Diete germaniche, dappertutto essa assale lo Stato, lo disorganizza, apre le porte all'invasione, e chi regna deve schiacciarla, prendendo sempre più al rovescio lo straniero ed intervertendone le massime, gli usi, la politica. Quindi anche il progresso in senso inverso del nemico, anche le medesime idee attuate con forme ostili, e la tradizione determinata dalla topografia subordina tutto al suo dominio, e se vi sono delle differenze nelle razze, nelle predisposizioni animali dei diversi popoli, converrà che ognuno di essi vada in traccia della topografia destinatagli dalla natura, che ne cerchi l'ambiente e che sotto pena di morte imiti le emigrazioni degli animali al mutarsi delle stagioni.

CAPITOLO III.

LE CONTRADDIZIONI DELL' AMERICA.

È tutta republicana in odio dei re dell'Europa. — Il Messico è cattolico in odio al protestantismo degli Stati Uniti. — Controsensi del Perù, — del Brasile — e di altri Stati americani.

L'America recentemente sforzata di costituire le sue indipendenze in modo largo e solenne, sembra sottrarsi alla triste legge delle contraddizioni politiche, tutti i suoi Stati essendo republicani, tutti rappresentati dalle Camere. La sovranità del popolo, la divisione dei tre poteri, la libertà della stampa, il giurì, l'armamento nazionale, tutti gli articoli del catechismo democratico, sono proclamati da un capo all'altro del continente e si vorrebbe credere che in generale le sue republiche, figlie della ragione, siano dispensate dal combattersi. Ma si guardi il loro obbiettivo, che per una distrazione naturale noi dimentichiamo in Europa; si ricordi che esse nacquero combattendoci, che si rassicurarono affondando le nostre flotte, che i loro giorni di gloria sono quelli in cui ci vinceva, e allora, vedendo l'Europa coperta di monarchie, s'intenderà che l'America sia republicana.

Passiamo in rivista la sue regioni. Gli Stati Uniti

non esistono che dal 1775: prima non si sospettava neppure la loro potenza futura. Orbene, come sorgono? Combattendo l'Inghilterra, la madre patria, in oggi ancora loro formidabile rivale; essa minaccia i loro porti; loro contende le terre vicine; vorrebbe paralizzare il loro commercio, la loro navigazione, la loro prosperità; in una parola Gionata non teme che John Bull, suo fratello primogenito. Bisogna adunque che lo prenda al rovescio; questo è il primo uso che fa della sua libertà: lo vede anglicano e si fa presbiteriano, quacchero, puritano; poichè l'Inghilterra obbedisce ai lordi, Guglielmo Penn seguita gli Stuart, e poichè la madre patria è monarchica, l'Unione sarà republicana; non potrà rivoltarsi senza proclamare la republica, nè prosperare senza estenderla, nè trovare degli amici, dei soldati, senza moltiplicare i cittadini liberi, nè respingere il monopolio unitario della patria lontana, senza essere la migliore delle federazioni. Ecco adunque i cittadini degli Stati Uniti ordinati secondo la legge delle rivalità politiche.

Scendiamo verso il Sud; noi troviamo il Messico republicano e federale fino dal 1825, e per le stesse ragioni. Insorto contro la Spagna sua madre e sua nemica, non avendo altro scopo che di combattere i viceré, di distruggerne le flotte, di respingerne il monopolio, di vendicarsi della sua crudele avarizia, esso diventa republicano senza calcolo; la forza delle cose gli fa cadere di mano la bandiera regia inalberata da Hidalgo; si fucila a capo di un anno Iturbide, l'imperatore posticcio proclamato per concentrare in una sola mano i poteri della guerra; e si finisce per

opporre la republica, le due Camere elettive, il suffragio universale, e tutte le instituzioni della libertà federale alla monarchia, alle grandezze, al despotismo, alla centralizzazione di Madrid. Il perchè l'imperatore Massimiliano era fucilato nel 1866.

Quanto si dice del Messico si applica a tutte le republiche del Centro e del Sud, che portano tutte le date delle nostre rivoluzioni del 1810, del 1820, o del 1830; sono tutte rivoluzioni spagnuole voltate contro la Spagna e rappresentate da deputati che rifiutano di recarsi a Madrid. Pertanto nascono colle due Camere e colle istituzioni le più democratiche in odio della metropoli che resta oramai sola co' suoi generali, co' suoi governatori e colla rapacità tradizionale del re cattolico. I loro primi presidenti sforzati di imitare gli Stati Uniti, si affrettano di proclamare il voto universale, il giurì, la libertà della stampa, la federazione; anche al Brasile si trova un re rivoltato contro il Portogallo; il suo stesso padre, partendo per Lisbona, gli consiglia la ribellione come l'unica àncora di salvezza; e poichè la madre patria resta con don Miguel, Bentham diventa il legislatore del nuovo impero e vi fonda una democrazia quasi republicana. Nessun Stato americano non può non rimanere fedele alla propria origine, non svolgere il principio della propria ribellione contro l'Europa; la guerra non è finita, l'Europa occupa ancora il Canadà, la Giammaica, Cuba, la Gujana, la Martinica, press'a poco 10,000,000 di chilometri quadrati, cioè una superficie superiore a quella del nostro continente e superiore al quarto dell'immensa superficie degli Stati americani. Di più, la popolazione

dell'Europa, di quasi 280,000,000, oltrepassa tre volte la popolazione americana, la cui cifra di 86,000,000 di abitanti deve essere ridotta, poichè si trovano incagliati dagli indigeni, dai negri, e dai mulatti che appartengono a razze inferiori, ostili e degradate. L'Europa vanta la superiorità delle sue origini, delle sue tradizioni; e ha dato le lingue, le letterature, le religioni al Nuovo Mondo; le immigrazioni europee si continuano; le nostre scoperte, le nostre invenzioni, le nostre mode, la nostra industria, soverchiano ad ogni giorno la civilizzazione crescente del nuovo continente; il cattolicismo sottomette al dominio in Roma tutte le republiche latine; esse accolgono le rivoluzioni di Parigi come se fossero indigene; i nostri consolati si arrogano stravaganti franchigie fino a dare asilo a dei presidenti contro la collera del popolo; brevemente l'America non appartiene ancora agli Americani, e pertanto deve proseguire il suo lavoro al rovescio dell'Europa e sconcertarci colle sue imprese gigantesche e colla sua temerità republicana.

Eppure in mezzo a tanta uniformità d'interessi, di costumi e di odj, i governi americani non si sottraggono alla necessità di combattersi a vicenda e di ordinarsi gli uni contro gli altri; e il sangue scorre dappertutto. Se il Messico imita gli Stati Uniti nel primo momento della sua insurrezione contro la Spagna, tosto s'accorge che a forza d'imitarli cade in loro balìa; non protetto da alcun contrasto, perde ad ogni giorno una parte del suo territorio e sta per essere invaso dall'Unione americana. Come resistere a questa republica colla republica, a questa federazione

colla federazione? Il Messico se ne separa colla religione dominante che prodiga i suoi favori al clero, ai gesuiti; e il cattolicismo fa cessare la cacofonia tra le due republiche federative quasi dividendole con una specie di gran muraglia chinese, e ne nascono le anomalie che fanno la vita del Messico. Non deve forse combinare di continuo il suo cattolicismo colla necessità di resistere alla Spagna che è il paese più tenebrosamente cattolico dell'universo? Non deve forse confidare a due partiti, a due regioni distinte la missione di alternare il cattolicismo e la libertà protestante secondo le evenienze? Non urge forse che muti bandiera secondo i due nemici che lo assalgono? Ecco in 43 anni 14 mutazioni, e in oggi ancora si ondeggia tra i due centri, l'uno federale e Yankée di Vera Cruz, l'altro unitario e cattolico del Messico, capitale di tutti i pregiudizi.

Il Guatimala, prima compreso nel Messico, non vuole dividerne le disastrose oscillazioni; il suo capo Carrera, indigeno astuto, paesano infaticabile, il vero genio della sua terra, ne proclama l'indipendenza, fondando una quasi monarchia cattolica, sotto un presidente a vita, sotto una religione oscurantista, coi vescovi dal doppio tribunale civile ed ecclesiastico, e con una chiesa libera di moltiplicare le sue proprietà e di vantare più privilegi che il papa osi chiederne. Le sommosse non mancano a Guatimala, ma a dispetto delle agitazioni messicane, Carrera regna per vent'anni e Cerna lo continua, nel mentre che i loro avversari si dileguano fucilati o umiliati.

Poichè si vede la stabilità al Guatimala, siamo certi

di trovare tutti i sobbugli della democrazia a Honduras, a Salvador, nel Nicaragua, provincie in dissoluzione, che per resistere si mettono sotto la protezione dell'Inghilterra, della Francia e della Sardegna. Più lungi, nel mezzodì, Costa Rica ferma le oscillazioni de' suoi vicini col suo cattolicismo dalle tinte pastorali e patriarcali, l'ospitalità trasformata in dovere, ogni cittadino obbligato di saper leggere e scrivere, di essere riconoscente verso il padre e la madre, di proteggere la moglie ed i figli sotto pena di perdere la cittadinanza; e la republica raddoppia la popolazione in quattro anni e non ha nè debiti, nè *deficit*.

Nel mezzodì nessun timore di subire l'ascendente degli Stati Uniti troppo lontani, nessuna necessità di evitare coll'oscurantismo cattolico la pericolosa cacofonia della democrazia Yankée e la democrazia latina si manifesta nella sua purezza, in guisa che ogni republica diventa una Francia meno la Corte. Quindi la Nuova Granata appena giunta alla luce del giorno nel 1821, abolisce la religione dominante, sopprime i conventi e dà la libertà agli schiavi; che se i Yankée accorrono da amici, da negozianti, per tagliare l'istmo di Panama, se ne felicita senza l'ombra di un sospetto e si costituisce federalmente come gli Stati Uniti. Nel 1830 Venezuela si stacca dalla Nuova Granata e si decompone anch'essa in venti Stati: ogni Stato delle Nuova Granata e di Venezuela differisce dallo Stato vicino; gli uni sono democratici, gli altri socialisti; questi assalgono il governo centrale, quelli lo assecondano; qui regna Voltaire, là il papa; e nella continua

ebullizione, ogni città cerca il suo territorio, la sua difesa, i suoi contrasti.

Un'altra democrazia si costituisce al Perù con idee larghe, vedute ampie; l'Unione americana è troppo lontana perchè si tema di rassomigliarle, e solo il Chilì dà qualche inquietudine come al tempo degli Araucani. Gli si resiste, combattendo i partiti retrogradi che ne chiedono l'intervento; lo si combatte dando una tinta militare alla democrazia, la terra degl'Incas diventa il paese dei dittatori, dei colpi di Stato, delle sorprese italiane, per cui vede 15 mutazioni in 44 anni, senza tener conto delle prese d'armi, dei disordini, dell'anarchia inseparabile da una regione ancora inoccupata e selvaggia.

Al Chilì un altro contrasto e in odio del Perù; nessuna demagogia, nessun disordine, una perfetta tranquillità, un' attitudine severa ,qualche cosa di altero e degli uomini intrepidi come al tempo in cui nemici indomiti della Spagna ricevevano gli elogi del gran poeta del Portogallo. E si noti che il Chilì desta le reazioni fuori de' suoi confini, senza ammetterle nel suo seno, e Valparaiso rimane la città dove più si detesta l'influenza di Madrid.

Su di un altro suolo la Bolivia resiste al Perù, opponendogli la più profonda immobilità sotto una pedagogia ereditata dai tempi antichi, fondata su vecchie leggi agrarie e adottata dal cattolicismo, che sorveglia monasticamente le terre comuni e il servizio della *beneficenza*. Qui la campana chiama gli agricoltori nei campi, loro annunzia il riposo, il ritiro; degli ispettori distribuiscono i lavori, le ricompense, le pene, e vanno al polo opposto dell'ultra democrazia peruviana.

Nel resto dell'America meridionale l'impero del Brasile capovolge tutti i dati e riproduce la monarchia in mezzo alle republiche del Nuovo Mondo. L'unità proscritta negli Stati Uniti, al Messico, negli Stati del Centro e del Sud, vi prospera sotto dimensioni titaniche, e grazie ad essa l'impero si estende su 2000 chilometri quadrati, abbraccia 6,000,000 di abitanti, utilizza i tesori che la natura ha prodigati alle sue provincie e doma la feudalità dei coloni che vorrebbero opporre una specie di veto alla civilizzazione a nome della libertà republicana. Staccarsi da Rio-Janeiro sarebbe perdersi, e si deve contarvi tanto più, che non solo il Brasile è fedele alla causa americana, non solo si attiene alla sua insurrezione contro Lisbona, ma con una felicità eccezionale ha fatto della madre patria una colonia americana, la trae a rimorchio, le impone i suoi interessi, la volta contro la Spagna, e la riduce ad essere un posto avanzato della sua unità trasantlantica.

Per contraccolpo gli Stati che circondano il Brasile ridiventano republicani e federali, e la republica argentina fomenta tutte le autonomie mezzo selvaggie, accetta il più esagerato discentramento, riduce i proprj unitarj tutti brasiliani d'alleanza, allo stato di oppositori disperati e di continuo sacrificati. La stessa capitale della republica argentina, si rassegna alla federazione, ed a dispetto de' suoi 100,000 abitanti e del suo lusso barbaro, non vuole rimaner sola in mezzo al deserto; vi cerca dei federati e non dei sudditi; si dà a Rosaz, il più sanguinario dei federati; gli permette di far saltare le teste degli unitarj, ed ultima-

mente accoglieva nelle sue mura il governo della federazione, professandogli il rispetto del governo di Berna per la Dieta Svizzera.

Rivale di Buenos-Ayres, Montevideo gli resiste coi costumi dell'Europa, e gli unitarj inciviliti vi regnano sui federali che vorrebbero subordinare la capitale alla campagna e lo Stato ad una federazione argentina.

Un'ultima republica si volta coutro il Brasile e vive odiandola, a costo di odiare la civilizzazione stessa e ogni consorzio coi viventi, e il Paraguay continua l'antica comunione dei beni, già ereditata dai gesuiti e confermata dalla dittatura di Francia fino dal primo istante della sua insurrezione contro la Spagna. Qui le tenebre più profonde, l'antica notte dei cacichi prolungata per involare al commercio la grande arteria del Plata, un fanatismo misterioso; siamo agli ultimi confini della vita civile, siamo alle ultime barricate già affrante dal cannone, e, per trovare un contrasto più profondo, converrebbe perdersi tra i gauchos, tra i selvaggi, nelle indiate dove l'uomo si crede superiore all'europeo perchè gli sovrasta come Ercole colle forze naturali, disprezzando come una effeminata astuzia la forza acquistata colle macchine.

Non possiamo passare sotto silenzio la curiosa San Domingo, dove i contrasti della politica si sviluppano colla forza delle razze e si esordisce coll'insurrezione dei negri e dei mulatti, che esterminano i francesi e i coloni coi furori dell'Africa e che riescono ad una republica retta coi principj dell'Unione in odio dell'impero francese. Ma i negri e i mulatti non possono convivere, e gli uni concentrati a San Domingo, gli altri

al Capo, si dividono l'isola in due republiche, e, con nuovo contrasto, ogni qualvolta i negri sono in republica, i mulatti propendono verso la monarchia, e viceversa proclamano la monarchia quando vedono la republica al Capo. I due partiti del governo e dell'opposizione s'incrocicchiano anch'essi da uno Stato all'altro e il governo di San Domingo fomenta l'opposizione al Capo, quello del Capo si sforza di sconvolgere San Domingo. L'organizzazione delle due regioni è contradditoria, l'odio delle due razze furibondo, la crudeltà senza limiti, e ne nasce che le fasi di Haiti e del Capo possono contare tra le fasi tipiche, e che quest'isola, scoperta per la prima da Cristoforo Colombo e popolata di nuovo con schiatte diverse, mostra come anche la cieca natura debba obbedire alle contraddizioni politiche, e come ogni massa vivente debba accamparsi nelle terre dove trova le sue barricate naturali. A questo dovrebbero riflettere i tanti scrittori d'Europa che parlano con scherno, con commiserazione delle republiche transatlantiche; sono stupiti di vederle straziate, di continuo rimutate, alle prese le une colle altre, con presidenti ora rovesciati, ora fucilati; e poichè lo spettacolo materiale del disordine ferisce la vista e torna facile il censurarlo con parole che corrono sulle labbra prima che si formi un giudizio, resta ignorato l'ordine istintivo col quale gli Stati americani si costituiscono; non se ne vede il rapido costituirsi e si disconosce l'esuberante vitalità che li anima, li assesta e cerca l'attitudine che conserveranno nei secoli futuri.

CAPITOLO IV.

Le principali equivalenze dell'Europa e dell'Asia.

Come la Francia e la Spagna nascessero nel V secolo. — Perchè la Spagna variasse tre volte l'impianto suo. — Variazioni dell'impianto italiano, — dell'impianto russo, — dell'impianto persiano, — Contrasto tra i Tartari e i Chinesi, — tra i Cartaginesi ed i Romani.

La rapidità tumultuaria colla quale gli Stati americani si costituiscono gli uni contro gli altri, si riproduce ogniqualvolta il dileguarsi di grandi imperii, o l'irrompere delle grandi invasioni, o il subitaneo accumularsi delle ricchezze distruggono l'equilibrio stabilito ed esigono dei nuovi sistemi di attacco e di difesa. Vi si provvede militarmente sùbito, nello spazio di una generazione o due, e, una volta l'impianto stabilito, più non vi si pensa e se ne approfitta come di cosa naturale. Così l'origine dei contrasti attuali dell'Europa risale al decimo ed al quinto secolo, cioè alle invasioni danesi, normanne ed ungare, che rovesciarono l'impero di Carlomagno, o a quelle dei Goti, dei Franchi e dei Longobardi, che decomposero l'impero di Roma. Pochi anni di anarchia bastavano a creare gli Stati moderni.

I Tedeschi sono ancora in oggi i federati che assalivano l'unità romana, i mercenarii che s'inoltravano colla forza del contratto, sul piede dell'eguaglianza, colla disciplina del soldato, e restano gli uomini della promessa accettata, della questione pregiudiziale contro ogni questione intempestiva di morale, di equità, di religione, e resistono all'unità cattolica come resistevano all'unità romana.

Viceversa, la Francia attuale è ancora quella di Clodoveo, costituita una ed assoluta contro le alleanze germaniche, tutta fraterna, cattolica, perequata, gelosa di ogni superiorità, incapace d'intendere la stabilità del contratto, la forza dei parlamenti, l'autorità delle sue stesse elezioni. Conviene che riveda di continuo le sue leggi, paternamente, fratellevolmente, cattolicamente. Il suo centro è Parigi, come ai tempi di Ugo Capeto; e Parigi non si stanca di soggiogare, di tradire le autonomie, come ai tempi di Clodoveo. Guai se si fermasse dinanzi a un conte di Tolosa o ad un duca di Normandia, o in faccia agli innumerevoli usi e costumi delle sue cento città; sarebbe la vittima di una sfrenata anarchia, in lega coi Tedeschi e cogli Inglesi.

Alla sua volta, che cos'è l'Inghilterra? Sempre la creazione di Guglielmo il Conquistatore, sempre la nazione dei cavalieri, che vi cercavano una libertà osteggiata dalla monarchia francese; e vi troviamo anche in oggi l'aristocrazia normanna tutta ostile al re, la libertà dei castellani, che chiedono l'inviolabilità contro il sovrano di Parigi; la franchigia del focolare domestico, che l'inglese sottrae ad ogni inquisizione; là il comune è sovrano, ogni casolare con-

serva i suoi più antichi diritti; e quanto è victato o sospetto a Parigi, è sacro da secoli sulla terra britannica, dove per giunta la libertà marittima si oppone di continuo alle conquiste francesi.

La Spagna deve la sua origine a dei generali scacciati dalla Francia c forzati di piantarvi le lòro tende contro Parigi; e dal momento che Clodoveo stabilisce l'unità franca col cattolicismo, essi si fortificano coll'arianismo, vi si affezionano appassionatamente, sentono che la loro salvezza dipende dalla loro religione. Assaliti dai Franchi di Chilperico, sconfitti e ridotti a mutare tre volte di capitale, temono il cattolicismo a tal punto che il loro re Livigildo fa decapitare suo figlio, la cui fede apriva le porte all'invasione, e dal momento che i suoi successori si lasciano convertire, sono disarmati, mezzo vinti, nell'impossibilità di vendicarsi, e definitivamente condannati a riordinarsi invocando i musulmani in odio di Parigi. Mal s'intende l'invasione dell'islamismo nella Spagna, se vogliamo giudicarla colle idee degli Stati spagnuoli, che più tardi, la respinsero; e se crediamo alle loro cronache posteriori, o se ascoltiamo i loro poeti dell'èra del Cid, o di epoche ancòra più recenti, le loro imprecazioni contro il tradimento del conte Giuliano, le loro maledizioni contro la razza dei Saraceni, i gemiti sulla lunga schiavitù che impose alla Spagna, esprimono i sentimenti delle Asturie e delle popolazioni del nord, rimaste libere e cristiane, per conquistare più tardi la penisola contro i nemici della fede. Ma se ci trasportiamo nell'ottavo secolo, ai tempi dei vescovi furenti contro ogni ribellione, scatenati contro

gli israeliti, invariabilmente fanatici dell'alleanza dei Franchi, sì gelosi dell'autorità regia, sì inquieti che fosse liberale, equa, umana, nazionale, da obbligare il re a giurare di non fare mai grazia ai ribelli; se si riflette alla tirannia che esercitavano, all'infelicità di Vamba, obbligato ad accettare la corona da un grande che gli appuntava la spada sul petto; in una parola, se ci decidiamo a penetrare nell'oscura notte di quell'epoca e a cercare un senso a cronache che rimangono oscure a disegno sul momento più decisivo della nazione, per nascondere dei pensieri che temevano la luce del giorno, si vedrà che gli Arabi trovavano la via preparata, degli amici pronti, un governo disprezzato, i popoli indifferenti. Si stabilivano in due anni; nessuno protestava, e tutta la penisola opponeva fieramente gli emiri di Cordova all'impero di Carlomagno, e una strage di cristiani alla strage dei Sassoni, delle moschee magiche alle chiese cattoliche, e lo studio delle scienze all'ordalia pontificia. La Spagna degli Arabi fu la terra civile dell'Europa nei tempi della teocrazia; ogni sua zolla dovette esserle strappata; bisognò riconquistare ogni suo abitante; per otto secoli nessuna esplosione, nessuna insurrezione rispose alle più eroiche guerre delle regioni cristiane; le vittorie succedevano alle vittorie, quasi fossero riportate in paesi estranei dall'eternità alla fede di Cristo; ed anche dopo la caduta di Granata, la spaventevole inquisizione di Torquemada ci apprende non a caso essere sorta contro la Francia una Spagna musulmana.

La regione iberica opposta agli Arabi muta due volte

d'impianto, e anch'essa per resistere ai vicini che si rimutano e che prende al rovescio. La prima volta sorge federale nelle Asturie, nel regno di Leone, in Castiglia, nelle terre dell'Aragona, nelle due Navarre; non mira se non a combattere l'unità di Cordova e procede affratellata colle leghe, coi matrimonj dinastici, colla religione dell'onore, colla comunanza della crociata, senza annessioni, senza unificazioni, senza ingerenze reciproche, e dopo la Germania è la terra più libera dell'Europa e nomina un imperatore; la Germania stessa gliene chiede uno nei tempi del suo interregno. Schiantata l'unità di Cordova, la federazione cristiana sopraffatta dalla Castiglia, diventa unitaria, e le basta la sola generazione di Carlo Quinto per opporre l'idea di una monarchia universale alla federazione europea che subiva le nuove scissioni della riforma nell'atto in cui Madrid conquistava il Nuovo Mondo.

All'avanguardia del mezzodì, anche l'Italia cambia più volte di forma per ciò solo che i nemici suoi cambiano di natura. In presenza dell'impero di Bisanzio, si dà ai federati, ai barbari, ed esordisce come la Francia con un regno figlio delle alleanze germaniche. Presto i Franchi si mostrano non meno formidabili dei Greci d'Oriente, e allora la penisola diventa regia a Pavia e republicana a Roma, per resistere a nome dell'unità o della federazione secondo le evenienze che le presentavano i suoi nemici d'Oriente e d'Occidente. Più tardi prevalgono i Franchi coll'unità, e allora essa loro oppone il moto federale e discentra il regno, lo decompone, ne esiglia il re, immedesimandolo coll'im-

peratore assente, riduce la dominazione imperiale ad una discesa periodica, la combatte coi furori delle republiche, e così vive fino all'istante in cui le republiche trionfano determinando il grande interregno. Dal momento che la Germania diventa innocua o che si equilibra colla Francia; l'Italia muta di nuovo la sua forma, e la vediamo mezzo signorile e mezzo republicana, col pontefice alternativamente libero o monarchico, e perdura, così ridotta allo stato di enigma per chi volesse conquistarla, pronta del resto anche a subire ogni conquista per dominare i conquistatori a nome della chiesa; altra equivalenza per cui l'Italia debole, e spesso inerme e conquistata, primeggia nondimeno sulle altre nazioni.

Nell'interno i suoi Stati si ordinano in senso inverso gli uni degli altri, e chi volesse veder riprodotte in piccolo e sotto dimensioni microscopiche tutte le opposizioni tra la Francia e la Spagna, o tra l'Inghilterra e la Francia, non avrebbe che a studiare la rivalità costante tra Pisa e Firenze, tra Pavia e Milano, tra Brescia e Bergamo, tra Venezia e Padova, tra Padova e Verona, e, scendendo a più minuti particolari, vedrebbe le città intermediarie, i villaggi di terz'ordine, ora in ribellione contro i ribelli, ora in lega coi nemici del più vicino nemico e, con innumerevoli giravolte, insurrezioni e rivoluzioni, fare una Roma di ogni cascina. Tutti però i contrasti italiani scendono dalla gran dualità di Roma e di Pavia, l'una federale, l'altra regia: la prima trionfa colla spada di Carlomagno e di Ottone I, e allora ogni città un tempo regia, s'oppone ad una città d'alleanza romana,

le contesta l'aria, la luce e la prosperità, si svolge colle inimicizie tipiche di Pavia contro Milano, di Lucca contro Pisa, di Siena contro Firenze, di Parma contro Piacenza, di Modena contro Bologna, di Palermo contro Napoli; se una regione è pontificia l'altra è imperiale, se una inalbera la bandiera guelfa, l'altra segue la ghibellina; quando una città è democratica come Genova, l'altra sorge aristocratica come Venezia; se un villaggio si fa libero, il villaggio vicino si dà ad un conte; e per ritornare alle grandi dimensioni, quando il regno cade nel nord del 962, sùbito si rialza nel mezzodì coi Normanni, resta alle prese colle republiche toscane e lombarde, tanto più si unifica quanto esse si affrazionano, e nella sua Dieta o parlamento nomade da Melfi a Palermo, riabilita, conferma, esagera tutte le leggi feudali contro i comuni nel mentre che parlamenti delle republiche trionfano al punto da sopprimere la Dieta feudale di Roncaglia.

Abbiamo già detto che la Russia sorge unitaria contro le due federazioni, l'una tartara dell'Asia, l'altra germanica dell'Europa; ma vogliamo noi cogliere la Russia in uno stato anteriore quasi republicano e certamente federale, quando più vicina alla sua culla di Nowgorod, si partiva in più Russie coi prìncipi dotati d'appanaggio? Allora troveremo l'unità in Polonia, e tutta guelfa e cattolica, tutta fondata sul pontefice, tutta volta contro la religione ghibellina della Germania e lo scisma bisantino della Russia.

La Persia è il tipo degli Stati assolutisti, per la ragione che trovasi circondata dai popoli più federali della terra, gli Indiani dagli innumerevoli Raya, i Tar-

tari dalle orde erranti, gli Arabi dalla vita pastorale; e gli Indiani, i Tartari, gli Arabi s'intrecciano poi con più lontane federazioni. Perciò nessun despotismo sorpassa quello della Persia e fino dai tempi di Ciro o di Assuero, il gran re non poteva rivocare i suoi proprj ordini. Ma, per eccezione, dal 235 prima di Cristo al 226 dell'èra, la Persia trovavasi per cinque secoli compressa dalle due grandi unità della China e di Roma: la prima già affrazionata in 155 Stati sotto la dinastia degli Tcheoux, si riunisce sotto gli Tsin e gli Han, che ne traggono l'immenso impero ancora sussistente: la seconda, anteriormente confinata nell'Italia, si estende nella Grecia e in Africa e costituisce quell'unità, poi ampliata dai cesari, e quindi la Persia si federalizza sotto i Parti, per resistere alle due più grandi concentrazioni della terra e diventa l'impero dei centri molteplici, delle suddivisioni misteriose, dell'affrazionamento poetico. Più tardi, nel 1292, l'impero romano si decompone sotto Diocleziano, e verso il 250 di Cristo, la China si decompone di nuovo prima nei tre regni, poi nei due imperi del nord e del sud e allora, per resistere agli stessi nemici trasformati, la Persia rialza la sua monarchia unitaria, e scuote di nuovo il mondo con Manete e con Mozdack. Un'altra volta si decompone di nuovo sotto la conquista dei Califfi nel 639, ed a quest'epoca pure noi troviamo la China ricomposta sotto la gran dinastia dei Tang, e l'occidente ricostituito dall'esplosione maomettana. Quando vediamo noi risorgere la dominazione despotica della Persia? Esattamente nel X secolo, nell'istante in cui l'impero dei Califfi si decom-

pone e lascia ai Persiani la religione dei Fatimiti, l'aspettativa dell'ultimo Imano o di un Messia mondiale, un culto avido di pontefici, una febbre che ai tempi di Gregorio VII, riesce al papato del Vecchio della montagna.

Al di là della Persia la gran sfida tra la China e le regioni che la circondano, è ancora la sfida dell'unità contro i regni dell' India, contro la feudalità del Tibet, contro la libertà del Giappone, sopratutto contro la federazione dei Tartari; e qui tutto è contradditorio in guisa che la conquista chinese porta in Tartaria l' unità, i mandarini, la gerarchia, la letteratura imperiale, e la conquista tartara porta in China la libertà, le scissioni, le nuove religioni, il buddismo, che prende al rovescio la gerarchia terrestre con una gerarchia celeste, e per non rifar un volume rimando al mio libro sulla China, l' esposizione di queste contraddizioni politiche. Vi rimando pure per mostrare come Roma fosse republicana in odio di tutti i re che la circondavano, e come dovesse le sue leggi essenzialmente libere alla perpetua necessità di prenderli al rovescio nel Lazio, nell' Etruria, nel Sannio, nella Magna Grecia, dappertutto. Più tardi i re sono vinti, l'esterno combattimento contro i Tarquinj non ha più senso, i nuovi nemici che incontra sulle lontane sue frontiere sono popoli liberi e federati, e ecco allora la nuova dittatura dell'impero contro i Quadi, i Germani, i Goti o i Franchi.

Cartagine presenta successivamente due governi secondo che combatte le republiche della Grecia o la republica romana. Finchè si limita a combattere la

Grecia nel primo suo stadio, si fa un vanto di opporre alle grazie elleniche una religione di sangue, i sacrifizj umani, dei costumi feroci, i generali crocifissi, i mercenari traditi, crudeltà che spaventano, e si estende opprimendo, torturando le sue colonie e ne trae un tesoro comparabile a quello del re di Persia. Del resto non poeti, non artisti, non filosofi, non scienziati, e non presenta altra rassomiglianza coi Greci che per opporsi cogli Spartani ai costumi ateniesi e moderni. Quindi i due suffeti o re annui simili ai due re di Sparta, il Consiglio dei *ventiquattro* anziani, vera riproduzione dei geronti che assistevano i re spartani, il Consiglio dei *cinquantaquattro* fondato ad imitazione della eforia in odio dei re; finalmente il banchetto, ultimo simbolo d'eguaglianza, conservato in mezzo al lusso asiatico ed al fasto marittimo. Ma più tardi Cartagine si trova al cospetto dei Romani; allora il suo obbiettivo cambia, non è più la nemica di Siracusa o degli Elleni; alle prese col Campidoglio deve combattere gli eroi della libertà, la republica la più regicida che avesse mai esistito, e da quel momento più non le vien concesso di conservare la republica, ed Amilcare le sovrappone la monarchia dei mercenarj, per chiamare tutti gli insorti, tutti i malcontenti, tutti gli agitatori, tutti gli uomini nuovi alle armi, sotto la direzione di un capo, signore assoluto dei campi e libero di fare la pace e la guerra, con poteri eterni, illimitati e separati dal governo. Il re dei campi riparò immediatamente i disastri della Sicilia, soggiogò silenziosamente la Spagna, a capo di 24 anni rinnovò la sfida contro Roma, giunse alle sue porte, mise all'estrema

prova la sua virtù, e Annibale rivoltando tutta la democrazia italiana contro i Senati alleati di Roma, apparve come un nuovo Serse capace di sommergere l'Italia sotto una invasione cartaginese.

Non giova il moltiplicar più oltre gli esempj, poichè la conclusione si presenta da sè. In tutti i tempi, in tutti gli Stati si pensa sempre al nemico, trattasi di vincerlo, di soggiogarlo, di vendicarsi, di rassicurarsi; e le leggi, le forme politiche, il commercio, l'industria, si precipitano sul pendio della guerra, prendendovi tutte le posizioni opportune secondo le regole dell'arte militare. Amilcare vi pensava come i Parti, Clodoveo come i re di Spagna, le republiche americane non sorprendono se non perchè riproducono quel rapido rimutarsi di situazione che appartiene alle generazioni nelle quali i popoli cercano il loro impianto, e se i contrasti sembrano poi figli della terra, delle razze, del clima o di una fatalità superiore alla volontà degli uomini, ciò si deve all'essersi perduto la memoria delle deliberazioni prese nei giorni del cimento.

CAPITOLO V.

Gli errori dei politici.

Provengono dall'essere le tradizioni contraddittorie — e i quattro tempi essi pure contrastati. — I conservatori innocenti nelle preparazioni, — bestiali nelle esplosioni, — pavidi nelle reazioni, — addormentati nelle soluzioni. — I rivoluzionarj come s'illudano nelle quattro diverse fasi. — Utilità dell'errore; — dov'è la verità?

Innumerevoli sono gli errori politici provenienti e le illusioni si moltiplicano sì facilmente in mezzo alle prospettive mutevoli della battaglia universale, che sarà utile il soffermarci un istante per determinare almeno in quanti modi si possa ingannarsi in materia di politica. Noi lo sappiamo e noi lo possiamo determinare ricordando la verità disconosciuta dai politici, che ogni tradizione governativa è fondata nell'interesse della guerra contro un nemico principale, di cui interverte le leggi, i costumi, le instituzioni e persino i capricci più fuggitivi del lusso e delle mode.

Non si pensa alla guerra; quindi la nostra tradizione c'inganna co' suoi principj, col suo modo di vedere, di giudicare; colle sue generalizzazioni, colle sue analogie, per cui le subordiniamo l'universo e viviam quasi allucinati in un perpetuo sonnambulismo. Non si riflette

che ai confini un'altra tradizione proclama altre idee, detta altri giudizj, svolge altre analogie e capovolge ogni ragionamento; non si pone mente che la nostra politica trasportata su di un'altra terra, sotto di un altro clima, in un'altra civilizzazione orna di fortificazioni fatastiche delle regioni che non le reclamano, toglie loro le difese date dalla natura, consiglia loro precauzioni insensate, le spoglia delle previsioni, delle diffidenze, degli istinti necessarj alla loro conservazione e in una parola si smarrisce negli spazj imaginarj del romanzo. Qui il francese fanatico d'unità, vuole che il tedesco e l'italiano rinunzino alle loro federazioni, dove trovano la forza per unire i loro centri molteplici ed equivalenti; al contrario il tedesco vede nella Francia unitaria e nelle sue improvvise oscillazioni i fenomeni della pazzia senza accorgersi che il centro preponderante di Parigi rinviene da ultimo nel proprio peso una salvezza che manca spesso alle federazioni. Nulla di più facile che il rimproverare l'ostracismo agli Ateniesi, l'espulsione dei Mori agli Spagnuoli, l'inospitalità a Cartagine, all'Egitto, alla China, al Paraguay; ma lasciate passeggiare Temistocle sulla piazza d'Atene, o i Mori nelle capitali della Spagna, o gli stranieri nei paesi che possono corrompere col commercio, coll'industria, colla religione, colle seduzioni stesse di una civiltà di cui è più facile l'accettare i vizj che le virtù, e lo Stato sarà distrutto più generazioni prima che possa prepararsi alla difesa.

Agli errori creati dalle contraddizioni nazionali succedono quelli generati dall'ignoranza dei contrasti che

seguono i quattro tempi del periodo. Qui si giudicano i governi senza pensare alle funzioni che esercitano nella loro fase e come se si dovesse sempre vivere nella stessa generazione; qui si ammira l'una o l'altra scena storica, come la rivoluzione inglese del 1688, o l'espulsione dei Tarquinj, o l'epoca dei Scipioni, senza ricordarsi che sono fasi speciali e transitorie di periodi perduti per sempre. Tornerebbe lo stesso il consigliare a delle preparazioni monarchiche di seguire l'esempio di qualche celebre soluzione republicana, o a delle preparazioni republicane d'imitare a controsenso i grandi esempi della monarchia: chi non distingue le fasi, non sa nè dove sia, ne a chi parla, nè di che si tratta.

La confusione si raddoppia coi conservatori e coi novatori costantemente dediti ad errori fatali in ogni fase dal periodo.

I conservatori delle preparazioni, sono i più innocenti, i più immobili, e credono all'impossibilità di ogni rivoluzione; non la temono perchè non è mai accaduta, e rassomigliano alla moglie di Carlo I d'Inghilterra, intrepida in mezzo ad una tempesta in alto mare, perchè ancorata ad una propria sciocchezza, credeva che le regine non potessero annegarsi.

Vengono in seguito i conservatori rivoluzionarj, e, figli della rivoluzione, esigono imperiosamente che si conservi, che si mantenga, che il fuoco arda sempre senza spegnersi, che la distruzione succeda alla distruzione all'infinito. Qui il condottiero Piccinino s'imagina che lo stato di guerra aperta sia naturale, continuo e da contarvi come si conta sul commercio, sull'industria, sulle più inveterate abitudini della so-

cietà. Vista la fine di ogni disordine in Lombardia, dove Francesco Sforza suo suocero si era accampato definitivamente co' suoi mercenarj, egli si avvia nel regno di Napoli, il teatro delle perpetue battaglie, dei pretendenti innumerevoli, dei favoriti, dei maggiordomi, dei capitani avventurosi: egli crede di trovarvi ancora i tempi di Giovanna II*, ma vi erano gli Aragonesi, gli Sforzeschi del mezzodì, la rivoluzione ivi pure era finita, e poichè voleva conservarla, venne dal re Ferdinado festeggiato per tre giorni e al quarto trucidato. Io annovero tra i conservatori delle rivoluzioni, oltre a quelli che vi si ostinano, che ne esagerano le repressioni, che vorrebbero continuarne la demolizione, anche quelli che credono l'antico governo sepellito per sempre, la tradizione annullata, la reazione impossibile; in loro sentenza basta ormai vivere per regnare; chi oserebbe mai negare i loro princípj, o rivedere le loro gloriose giornate, o ricordarsi di altre instituzioni, o desiderare la vita a molto miglior mercato? A che diffidare del popolo? A che continuare una repressione inutile? All'indomani i loro rosei sogni sono distrutti dalla naturale audacia del tempo.

Arrivano in terzo luogo i conservatori delle fasi reazionarie: inventori di luoghi comuni, sugli inconvenienti dei disordini e sui vantaggi dell'unione e della pace, sulla beatitudine dell'inazione, nessuno li sorpassa nello scuotere i papaveri di Morfeo sulla loro propria generazione. Ad intenderli, non si può muoversi senza esporsi alle catastrofi, non si fa un passo senza entrare in piena utopia; atterriti dalla calamità

che diede luogo alla reazione, non possono distrarne la loro mente. Inarrivabili in proposito furono alcuni scrittori dei tempi di Luigi Filippo che videro un Vaterloo a capo d'ogni nota diplomatica, la ghigliottina nel menomo rumore di piazza, Robespierre risorto in ogni mozione per la più debole riforma elettorale o sociale, e speravano di eternizzare una Francia composta di frammenti inglesi e tedeschi.

Finalmente noi troviamo alla quarta fase i conservatori delle soluzioni, che si addormentano nel sonno dei giusti, che credono eterne le feste d'un giorno, permanente la felicità di un momento, e la fortuna infeudata alle loro persone. All'istante delle nuove preparazioni, eccoli attoniti tra gli stenti e i dispiaceri; chi li ossequiava resiste, chi cedeva insorge, chi adulava maledice; quanto sembrava naturale, spontaneo, accetto, più non risponde all'aspettativa del momento.

I novatori s'ingannano alla loro volta, esagerando le speranze delle quattro fasi. Nei tempi dei precursori, essi sono utopisti, pescano la luna nel secchio, e ora vorrebbero imitare il governo del nemico costituito a controsenso dei loro interessi, ora sperano l'avvenire senza mutazioni, la rivoluzione senza il popolo, il popolo meno i suoi rappresentanti, meno i suoi disordini, meno la rozza sua giustizia, meno i suoi inevitabili traviamenti. Felici quelli tra essi che ottengono la palma del martirio.

I progressisti traviati della fase rivoluzionaria, assalgono la rivoluzione stessa come una mistificazione, come una vera retrogradazione e, vedendola al governo, la gridano una tirannia: sono i flagelli

de' loro amici, il tormento del loro partito e per oltrepassarlo, vogliono ricominciare il combattimento dopo la vittoria, senza sospettare che accadde quanto doveva accadere. Essi subiscono la sorte degli uomini della *Jacquerie*, dei Rabouvisti, e non lasciano altro risultato, che di discreditare la rivoluzione e di accelerarne la caduta.

I novatori esagerati delle reazioni, copiano quali tribuni privi di data, le pagine dei capi dell'esplosione, imitano Danton nel 1820, Marat nel 1830, o ripetono la Fronda ai tempi di Madame di Maintenon, o richiamano l'ammiraglio Coligny all'epoca della Lega, e si trovano al di fuori della questione, estranei all'azione. Le loro aggressioni sono giuste, ma le loro armi impotenti, sono traditi dalla forma incendiaria e ribelle, e cadono nelle soluzioni come in un vero trabocchetto. L'uno dei più perfidi tranelli aperto sotto i loro piedi, fu la republica di febbrajo nel 1848, dove i republicani della restaurazione si precipitarono rimanendone crudelmente contusi.

Che diremo noi dei novatori delle soluzioni? Sconcertati dalla volgarità generale, dalla facilità del governo, dall'incoerenza apparente di tutti e dal loro proprio successo di cui non possono cogliere il frutto, sono degli incendiarj sfiniti che si sopravvivono e sperdono gli ultimi avanzi della loro energia nell' accentuarsi con delle contraddizioni innocuamente acri ed amare. Tale è la parte riservata a molti partiti dei nostri tempi, che rassomigliano agli ultimi Giansenisti e Gesuiti, agli ultimi Ugonotti ed uomini della Lega, agli ultimi Borgundi ed Armagnac, alle curiosità che

ogni epoca spenta manda ai musei: non sanno più essi stessi dove collocarsi se nei parlamenti o fuori, se alla corte o in esiglio, se col governo o contro di esso. Così Mazzini dopo di avere proposto all'Italia la casa di Savoia e il principio dell'unità, a qualunque costo, dovesse pure esserne capo il pontefice, scoccata l'ora nel 1859 non l'intese; continuò a cospirare non si sa come e per chi e sempre col suo re che mai non accettò, sempre propugnatore del moto napoleonico che non cessò di maledire.

Eppure la vita è un sogno e l'errore vi sostiene la sua parte, e se le false teorie trasportano pazzamente le instituzioni da una tradizione che le reclama a quelle che le respingono, o dalla fase ove sono necessarie a quelle dove si traformano in controsensi, essi servono alle predicazioni popolari, letterarie o parlamentarie, sono qualche volta più potenti della verità stessa, e nel medio evo Pietro l'Eremita, Giovanni da Vicenza o Pietro Leone da Piacenza, ottenevano dalle moltitudini più che alcun sapiente non avrebbe sperato e dei nostri tempi l'abbate Gioberti cicalando ad onore e gloria del Piemonte, raccolse più allori che mai ne siano stati concessi ad alcun filosofo moderno. In ogni epoca le eccitazioni republicane, le utopie, le apocalissi, collaborano colle forze viventi come il vino e l'oppio, sia per accelerare, sia per moderare il moto, e, in tutti i casi, per dare quelle affermazioni assolute, quel disprezzo di ogni condizionale, quell'autorità plateale che sforza il consenso e si traduce in azioni. Quindi nulla di comune tra la scienza e la politica; Platone, Aristotile, Macchiavelli, non possono

framettersi cogli oratori, coi cospiratori, coi ministri e semi-ministri chiamati a dirigere la società, ad eccitarla, a sconvolgerla ad ogni generazione. Questi ultimi non sanno che fare delle verità contemplative, devono imporsi, dominare, affascinare, e sotto la condizione del successo, tutto loro è permesso, la finzione, la menzogna, la disdetta, qualche volta trionfano coi vizj, cogli errori, colle follie, che perderebbero degli uomini di genio, e purchè stiano colla maschera e colla commedia del tempo, il resto non conta. Che più? possiamo noi generalizzare la teoria di Confucio sull'autorità paterna del governo, o di Lao-tsée sulla forza della libertà assoluta, o di Platone sulla comunione dei beni, o di Montesquieu sul liberalismo costituzionale, o di Hobbes sul despotismo dittatorio? No, sono teorie tutte di protesta in un dato tempo contro una determinata tradizione, Confucio parla ai Chinesi, Platone ai Greci, Montesquieu ai Francesi, Hobbes agli Inglesi, quasi fossero nemici. Il franco manifestarsi dell'uomo superiore nelle scienze politiche, riesce a controsenso delle immense maggioranze nazionali delle quasi unanimità tradizionali; gli apologisti della libertà nascono negli Stati despotici come la Francia, gli apologisti della tirannide negli Stati liberi come l'Inghilterra, pur troppo il genio prende la forma dell'insania, il falso si mesce al vero come le tinte sul pennello del pittore, ed havvi un istante in cui il cercare la verità politica torna quanto il cercare un punto fisso, immobile in mezzo al moto universale degli astri.

CAPITOLO VI.

LE CONTRADDIZIONI CRISTIANE.

Del governo delle anime; — si costituisce colle inimicizie religiose; — inimicizia ragionata dei cattolici e dei protestanti, — della città del Sole e della libertà di coscienza.

I contrasti della politica passano dai governi nelle religioni, che sono altrettanti governi delle anime, sotto la direzione di Dio, per mezzo di un sacerdozio, nell'intento di conquistare tutti i beni della terra e del cielo. Ogni religione deve prendere al rovescio la religione rivale, perfezionarsi capovolgendola per non essere sconfitta, e il paradiso, il purgatorio, l'inferno, Dio, i santi, le sante, le indulgenze, i sacramenti, le penitenze, gli amuleti, le apparizioni, le più fantastiche cerimonie, sono la materia dei contrasti con cui il cattolicismo, il protestantismo, il maomettismo, il buddismo, proteggono i loro tempj, i loro fedeli e i confini dei loro regni, nel tempo stesso reali e imaginarj.

Le religioni nascono adunque combattendosi, vivono di odj, sono accoppiate a due a due da inimicizie eterne e progrediscono guardandosi in faccia: se l'una è libera l'altra diventa despotica; se l'una cerca un cielo re-

publicano, l'altra le oppone un olimpo monarchico, se l'una è federale nelle avventure della sua divinità, nella costituzione del suo sacerdozio, nell'esercizio dei suoi diritti, l'altra le oppone l'unità di un dramma regio, l'autorità di un pontefice infallibile, di una gerarchia strettamente graduata, di un Dio che gli angeli, i troni, le dominazioni adorano, nell'immobilità di un'eterna prosternazione. Gli Stati possono presentare delle anomalìe o accordare delle transazioni; il suolo, il clima, i fiumi, le coste, modificheranno od attenueranno i loro contrasti, non avranno sempre lo spazio necessario per svolgerli e la difesa non corrisponderà sempre visibilmente all'aggressione. Ma nella sfera dello spirito le religioni obbediscono con prontezza instantanea alla necessità della guerra, non v'ha fatto che non possano domare colle leggende, non ostacolo che non possano vincere coi miracoli, l'evidenza stessa deve cedere ai loro misteri e si organizzano in senso inverso le une dalle altre con precisione matematica, si estendono a vaste regioni che non tollerano nè oscurità, nè equivoci, si scagliano contro reciprocamente degli anatemi coi furori della fede, e nella libertà del vaneggiare i dogmi, le epifanie, le incarnazioni, le feste, le apoteosi, le cerimonie finiscono per contraddirsi con un lusso, con una magnificenza, un'audacia che sembrano mettere alle prese la pazzia colla ragione.

Le sono le forze imponderabili del genere umano, tengono in loro balìa i regni, gli imperi, i continenti, e non si vede realmente la guerra universale sulla terra finchè non s'intende la guerra degli dèi nel cielo.

Essa si riduce in Europa alla guerra tra il protestantismo e il cattolicismo: il primo non mira che ad abbattere il pontefice, la sua autorità, le sue chiavi del cielo e dell'inferno, i suoi oracoli infallibili; ortodosso o eterodosso, primitivo o derivato, il protestantismo è ribelle, individuale, federale; al contrario, da tre secoli, il cattolicismo non mira se non a spegnere la ribellione persistente, a reprimere la sua intellettuale libertà, a togliere le sue irregolarità luterane, anglicane, calviniste, innumerevoli. Il primo moto del cuore è di considerare i due culti come due affermazioni distinte, l'una vera, l'altra falsa; l'una superiore, l'altra inferiore; e spesso si dice che i protestanti sono superiori di tre secoli alla religione di Roma. Ma essi hanno permesso a Carlo V di sorgere, a Luigi XIV di regnare, all'imperatore di Germania di rimanere cattolico fino nel 1806: e gli elogi che si prodigano ai riformatori subirono sempre la riduzione considerevole del concilio di Trento, della Sainte-Barthélemy, di tutte le esplosioni latine e sotto l'aspetto della forza, la differenza fra i due culti si riduce ad opporre la federazione all'unità, la republica alla monarchia. Libero di sè, il protestante, non dipendendo che dalla propria coscienza, ottiene tutti i vantaggi della responsabilità individuale, della temerità indipendente alla ricerca della verità: il pontificio appassionato per l'uniformità delle credenze, dei riti, delle cerimonie è felice al contrario che si celebri Pasqua nello stesso giorno, colle medesime parole, in tutto il globo; non tollera nè dissidenze, nè divergenze, nè discussioni, ed ottiene tutti i vantaggi della monarchia, dell'unani-

mità, del servilismo. E le due religioni restano a livello; i missionari biblisti non vantano superiorità alcuna sulla propaganda di Roma; e se i cattolici sono internamente assaliti da una filosofia incredula, non manca neppure ai protestanti il veleno dell'incredulità; e, senza negare l'astratta possibilità che questi, in un lontano avvenire, possano convertire i successori di san Pietro e di Loyola, non si vede neppure perchè anche costoro non proclamerebbero la città del Sole destinata a riscattare tutte le plebi dall'ipocrita libertà dei signori, o perchè una religione superiore non toglierebbe di mezzo i due culti, come già un tempo il cristianesimo trionfava degli ebrei, dei pagani e d'ogni superstizione egizia, gallica e romana.

A che si riduce la tanto decantata superiorità dei protestanti? A leggere la Bibbia da sè stessi, ad ammirare le storie scandalose di tremila anni or sono, a divagare colla imaginazione nei tempi dei sacrifizi umani e della circoncisione, a pascersi di miracoli sparsi sulla via fantastica percorsa dal popolo eletto. Non sarebbe forse più prudente il lasciare quest'ingrato incarico ad un pontefice, che ne tolga con disinvoltura i pericoli continui? Non sarebbe forse miglior consiglio di sostituire l'interpretazione viva di un capo progressivo alle spietate assurdità della lettera morta? Pio IX differisce da Leone X quanto la Chiesa anglicana dai tempi di San Tomaso di Cantorbery, quanto il concilio di Trento dal concilio di Costanza, quanto la democrazia universale ed il comunismo moderno dalle ruvide nazionalità del medio evo, e in quel modo che l'incredulità crescente ha trovato

la via facile e la Chiesa flessibile, e l'ha trascinata dalla teocrazia magica di Carlomagno alla teocrazia morale di Gregorio VII, e dopo alla teocrazia secolarizzata del concilio di Costanza, non havvi ragione perchè l'inquisizione, le crociate, i conventi, la vita comune, i pellegrinaggi, le opere pie, la reversibilità delle opere, la solidarietà religiosa, le indulgenze plenarie, le feste dei santi, e perfino i sacramenti non si trasformino per assecondare i voti dello stesso Kant, in mezzo ad una legge agraria universale, concetta sotto l'aspetto unitario e pontificio. Perchè la questione è di sapere se si ammette a perpetuità l'elemento soprannaturale, cioè un dio personale, la preghiera per chiedergli dei miracoli, l'avvenimento di un redentore che li promette, e, da ultimo, il giudizio universale, la vita avvenire, il suo paradiso, il suo inferno. Dobbiamo noi credere o non credere? Nessuna via di mezzo; e se la fede inalterabile del protestante ci confonde, se osserva la domenica più scrupolosamente di un romano, se legge le favole del Vangelo con maggior compunzione, se prende Dio sul serio più che nol facciano i prelati del Vaticano, se le credenze stesse degli eterodossi del protestantesimo ci fanno disperare della loro completa guarigione, ed equivalgono al semideismo cattolico degli abitanti di Parigi, che abborrono il curato e sono intransigenti sulla prima comunione; in tal caso il nord e il mezzodì si equilibrano, e il buon senso latino vale quanto le dotte formule della Germania. Almeno esso nega i miracoli e i misteri, e lo dice; non inventa una filosofia della contraddizione per dissimulare il proprio pensiero e

non pretende di dimostrare il cristianesimo quando le nega.

Hegel dice che in religione non devonsi mercanteggiare i miracoli, e dichiara il cristianesimo superiore ad altri culti più semplici e più naturali, ed alla religione stessa di Confucio. Gli basta che Dio non sia nè un mostro nè un elemento, nè il mondo; che sia umanizzato, ragionevole; che ci rassomigli fino a farsi arrestare dai birri ed impiccare dai giudici; e, ottenuta questa concessione, gli si accordano le due nature, la liberazione dei morti, l'ascensione al cielo, e, all'evenienza, anche il giudizio universale. Or bene, i cattolici risparmiano essi i miracoli? Al contrario: di una prodigalità illimitata, pensano con ragione che dopo di avere creduto a Mosè, a Giosuè, ed a Gesù Cristo, sarebbe una inescusabile piccolezza di mente il rifiuto di ammettere la storia di san Francesco e di santa Caterina; perchè i nostri taumaturgi, profeti o visionarii sarebbero più sospetti di quelli dell'antico Testamento? Qual protestante avrebbe diritto di burlarsene? Il suo battesimo, la sua eucaristia non sono forse miracoli? Non si fondano forse sull'assurdità del peccato originale e della redenzione? Ha forse cessato di attendere il giudizio universale? Non una sola critica protestante contro le leggende romane che non ferisca di rimbalzo Lutero e Calvino. Dal momento che trattasi di umanizzare il cielo, qual antropomorfismo superiore a quello di san Pietro di Roma o del paradiso di Dante? Qual follia d'interdirsi il lusso delle arti, le imagini degli eroi della Chiesa, le cerimonie che meglio richiamano alla memoria gli istanti più so-

lenni della nostra redenzione? Se l'idolatria è un errore, la proibizione delle imagini è una barbarie vandalica e un segno evidente di incompleta guarigione.

Le semplificazioni della Riforma non sono poi tutte sì felici da essere imitate senza riflessione. La soppressione del purgatorio non mette forse l'Altissimo nella crudele alternativa di condannare o di ricompensare eternamente i suoi sudditi, passando dall'eccesso della crudeltà a quello della clemenza senza alcuna discrezione? Perchè non graduare la pena col tempo, colla intensità decrescente del fuoco, con un inferno mitigato? Trasportati da un cieco odio contro di Roma, i riformatori non hanno visto che più savio partito sarebbe stato l'ammettere, l'amplificare il purgatorio, e il sopprimere interamente l'inferno colla sua spaventevole eternità, sì ribelle all'idea della Provvidenza. S'intende altresì che, in attesa di miglior consiglio, la corte di Roma abbia conservato l'espiazione transitoria, sì consentanea al passato come all'avvenire del culto. Anche nell'abolire l'autorità, il protestante si mutila, si dà l'aria di un ribelle in disponibilità, di un insorto in quiescenza; e sarebbe un insensato se le sue negazioni non corrispondessero alle affermazioni dei Cattolici. Intanto l'autorità è richiesta dall'indole stessa della società; favorisce l'eguaglianza, la fratellanza; toglie di mezzo l'ingiuria del diritto rigoroso, le resistenze dell'egoismo, e le stesse sue celesti ingiustizie sono pure le ingiustizie della natura, che vuole i popoli consociati, solidarii, gli individui mutuamente responsabili in faccia al nemico, le loro opere reversibili, i loro capi utili e profittevoli a tutti.

I contrasti fra i due culti si fortificano coll'opposizione che ciascuno di essi nutre nel suo seno e che fraternizza col nemico a nome del progresso. Noi confessiamo che tra i cattolici l'opposizione è protestante, e che siamo tutti discepoli di Lutero contro l'intolleranza religiosa, contro la fattucchieria dei miracoli, contro l'asineria dei conventi, contro l'idolatria cattolica e le pie sue frodi; ma, qual'è l'opposizione nel mondo germanico? Tutta cattolica, irlandese, feniana, pontificia; essa propaga la democrazia latina in mezzo ad una aristocrazia incorreggibile, si serve del metodo cattolico negli affari non religiosi, s'oppone al metodo protestante o individuale per propagare l'eguaglianza e la fraternità, per abbattere le fortezze giuridiche che ogni anglicano, ogni tedesco innalza intorno al suo *io*, per distruggere l'inviolabilità immorale che il domicilio ha ereditato dal castello, la responsabilità fittizia fondato su convenzioni di un altro tempo, il diritto egoista che obbliga la ferrovia a curvarsi, l'utilità publica a ritirarsi, le colonie a servire, la verità a velarsi dinanzi alle imposture di una patria estranea all'umanità. Ne consegue che ad ogni periodo il pontefice si compensa all'estero delle ribellioni che scoppiano nel mondo latino; tanto guadagna quanto perde; lo stesso dicasi del protestantismo; e si conculcano le due ribellioni interne col ribadire in Roma il principio pontificio, a Berlino e a Londra quello della Riforma.

CAPITOLO VII.

Le contraddizioni dell'islamismo.

Vantaggi dell'islamismo sul cattolicismo; — artifizj e finzioni coi quali sono compensati tra i cristiani. — I Sunniti della Turchia e gli Sciiti della Persia. — Federalismo della Turchia, — unitarismo dei Persiani.

Sui confini della cristianità noi incontriamo l'islamismo che si estende in Africa sino a Tombouctou, in Asia fino all'India e dalla China, e vi troviamo altre idee, altri costumi, un mondo estraneo alle nostre abitudini. Qui si direbbe che tutte le correlazioni mancano, che si erra a caso e che non si possono calcolare i contrasti. Intanto l'islamismo è una religione, un governo spirituale, e poichè ci resiste fino a toglierci l'impero d'Oriente e la stessa Gerusalemme, conviene riconoscerlo organizzato in modo da poterci combattere.

Nel fatto si riduce ad un eresia del cristianesimo; il considerarlo come estraneo alla nostra tradizione, sarebbe un aderire ai vecchi pregiudizj del tempo delle crociate, e poichè ammette tutti i nostri antecedenti, la vocazione di Abramo, la missione di Mosè, la vita

e i miracoli di Gesù Cristo, che dichiara il più grande degli inviati, il nuovo Mosè, superiore allo stesso Maometto, egli è una diramazione del cristianesimo, non è che l'arianismo nato negli anni stessi in cui Costantinopoli sorgeva contro Roma. Più tardi rinnovato sotto altre forme contro l'ortodossia d'occidente, costantemente ostile alle sue imagini, al suo sacerdozio, a' suoi concilj, al suo papa, si oppose al cristianesimo come il protestantismo al cattolicismo.

Le accuse stesse del cattolicismo ci additano i contrasti dove piglia la sua forza.

Quali sono i suoi delitti? Ve ne hanno di molti e si deplora in primo luogo che adori un solo Dio senza figli e senza figlie, che non abbia madonne cui rivolgere la preghiera, non patrocinatori celesti che possa invocare. Ecco il dogma della trinità disconosciuto, l'incarnazione soppressa, le cerimonie abolite, il clero spogliato della sua missione, ridotto ad essere un'accademia di dottori, di pastori, di credenti abbandonati a sè stessi e al Corano. Ma questi delitti sottraggono l'islamismo alla nostra idolatria, lo emancipano dal clero, gli permettono di sfuggire a' suoi sortilegi e ogni mussulmano crede innanzi tutto alla ragione, alla capacità, al merito, astrazione fatta dalla nascita, dall'anzianità, dai diritti acquisiti, dalla feudalità che scelgono i ministri e i generali d'Europa. Diremo noi che questi contrasti siano accidentali? Che non siano stati avvertiti da chi li stabiliva? Che non siano stati discussi nelle moschee dell'Oriente? Che cento eresie d'Europa non siano poi state imitate dall'islamismo per sottrarsi alla dominazione dei papi, all'idolatria

del cattolicismo, al peso della feudalità? Non havvi un'eresia, non un'arditezza, non un'opposizione dell'occidente che non sia stata rischiarata dalla luce dell'Oriente; come pure tutte le eresie che pullulano nell'islamismo imitano i papi di Roma e l'autorità cattolica esagerata fino ai subitanei suicidii dei Carmati per spirito d'obbedienza.

L'assenza dell'incarnazione e dei sacramenti rende sì a noi superiore l'islamismo, che non possiamo resistergli se non a forza di compensi poetici ed artificiali. Divinizzando il sacerdote, ne facciamo un essere magico; la licenza delle leggende lo innalza al disopra dei mortali, e la sua inviolabilità fittizia ci permette di opporlo ai grandi della terra a nome delle moltitudini. Quindi il despotismo diminuito, le stragi meno facili, un freno agli ordini sanguinarii, agli esterminii sia della plebe, sia dei grandi, sia delle stesse famiglie sovrane. Ma sono compensi, si fondano sull'errore, provocano il fanatismo e si giuoca col fuoco. L'arte vi guadagna; ma si sa forse quanto si paghi un quadro di Michelangelo o di Raffaello? Si è forse pensato a qual prezzo si ottengano le magnificenze della pittura, della scultura e della poesia? Si visiti la miglior cattedrale, il museo più illustre; si entri pure in San Pietro, nel Vaticano; si vedrà il palazzo delle fate, nulla di vero, nessun sospetto della realtà, tutto inventato, un perpetuo vaneggiare, una trasfigurazione continua, una falsificazione metodica della storia, dei fatti, delle più incontestate verità, e se si risale all'origine di tante menzogne così raccolte, abbellite, idealizzate, si vedrà che viene dal delirare di tutto un continente per più

secoli, e s'intenderà come sorgano di quando in quando gli incendiarii per far strada alle rivoluzioni.

Perfino le aberrazioni dell'islamismo cospirano contro di noi. In Oriente la donna esercita l'ascendente della bellezza quando non ha ancora la sua ragione, e acquista l'intelligenza quando la sua bellezza tramonta; nei due casi rimane schiava dell'uomo. Ne consegue l'autorizzazione della poligamia; ma questa distrugge la famiglia, rende impossibile le sue concentrazioni ereditarie, il diritto di primogenitura, le dominazioni privilegiate che derivano dalla monogamia. I figli si moltiplicano, le eredità si affrazionano, le fortune si dissipano; nuova ragione per dare gli impieghi a chi li merita, per confidare le cariche a chi le conquista, fosse pure un rinnegato, per non tener conto nè dell'anzianità, nè degli incagli quasi feudali della burocrazia, che imita i privilegi della paternità e della famiglia.

Le contraddizioni che separano e tengono al livello i protestanti ed i cattolici, si riproducono nell'islamismo per fortificare, coi loro contrasti, le diverse regioni dell'Asia. Al certo nessuno si attende in Europa alla sorpresa di vedere la Turchia fra le nazioni libere e quasi republicane, e siamo troppo abituati a confondere la barbarie coll'assolutismo, per sospettare che uno Stato, dove si distribuiscono le bastonate a discrezione, e dove tutto è sottomesso ai pascià, possa paragonarsi alla Svizzera o agli Stati Uniti. Ma se la Turchia, vista da Roma o da Vienna, sembra despotica, havvi di peggio; e la Persia, circondata dalle nazioni le più federali della terra, gli Indiani, i Tar-

tari e gli Arabi, si costituisce coll'unica forza dell'assolutismo, che schiaccia tutte le ineguaglianze di un suolo troppo montuoso; e la Turchia sta alla Persia come l'Inghilterra alla Francia, come gli Stati protestanti agli Stati cattolici; in altri termini, la Turchia è sunnite, nel mentre che la Persia spetta agli Sciiti.

Il sultano non è adunque che un capo politico; darà cento ordini di morte nel suo palazzo, decreterà degli esterminj ingiustamente; ma non si pretende capo della religione, nè il successore del califfo; e lascia la tradizione musulmana al suo destino. Pertanto libero il corpo degli ulema di rinnovarsi con proprie scelte; i mollah, o ministri dell'islamismo, riconosciuti come magistrati indipendenti; e l'impero si sviluppa con una serie di vassallaggi, che si concordano colle condizioni federali dell'Arcipelago e della costa africana.

Al contrario, lo scià di Persia non si separa dalla religione, attende cogli Sciiti la venuta dell'ultimo imano, che riunirà tutti i fedeli sotto di sè; se ne dichiara il luogotenente provvisorio, il suo schiavo; sempre pronto a cedergli il posto, non regna se non come un laico momentaneamente incaricato di funzioni che gli sono estranee; e, incaricato della polizia de'suoi Stati, deve immischiarsi di tutto, diffidare di tutti, perchè l'imano può venire da un istante all'altro; può spuntare nel primo mascalzone dato ad uno straordinario ascetismo, e capace di sommuovere la moltitudine; e come mai non sarebbe egli un despota? Geloso della propria autorità, egli sceglie i dottori destinati a conservare la tradizione; non permette che

si rinnovino da sè stessi per via di esami; non accorda alcuna autorità giuridica ai mollah, che tutti possono consultare, ma a cui nessuno è tenuto di obbedire; e, nel mentre che il sultano non fa mai giustiziare un grande senza avere consultato il muftì, lo scià è assoluto, e non consulta alcuno. Invero il clero persiano si riscatta dalla sua servitù appunto coll'aspettativa del suo capo futuro, e tende di continuo verso il papato, che ne sarebbe la conseguenza; se lo prefigura col seidra, che è l'uomo più degno dell'impero, il vero capo spirituale, che nessuno nomina, che non riceve appuntamenti, che non ha rapporto alcuno cogli ufficiali dello scià, e che, estraneo a tutti gli affari, è il più disinteressato dei mortali. Esclusivamente eletto, o piuttosto additato dall'opinione, gli basterebbe di ricevere il menomo dono dal re per perdersi nell'opinione di tutti. Intanto il timore, le diffidenze che inspira, raddoppiano la gelosia del re, protetto dalla sola forza del terrore; e dal momento in cui il contrasto tra la Persia e la Turchia fu stabilito ufficialmente, trentasette anni dopo la conquista di Costantinopoli, colla strage di quarantamila Sciiti, ordinata dal sultano, la devozione incandescente dei Persiani aumentando, provocò per contraccolpo un despotismo che oltrepassa ogni limite. Nell'antichità nessuna dinastia comparabile a quella degli Afgan, degli Asckar, degli Zend; minori stragi nella famiglia regia, un minor numero di re che ordinano la distruzione dei loro parenti. Ma Sofì II, che arriva nel 1628, fa seppellire viva sua madre, fa mettere i grandi a brani nella sala stessa del consiglio, fa strappare gli occhi all'a-

strologo che li distoglieva dalla carnificina. Sotto simili mostri i ministri muoiono senza saperne la ragione, le popolazioni sono fulminate senza vedere la mano che scaglia il fulmine, i colonnelli sono afferrati dal carnefice in mezzo alle feste regie e uccisi a bastonate, sventrati, decapitati: ogni banchetto finisce colle tragedie; il serraglio è un luogo di spavento, dove ogni messaggiero può recare un ordine di morte; e s'intende che, al cospetto di sì orribile dominazione, i Turchi si presentino come uomini liberi; s'intende come la loro dinastia regni da mille e trecento anni, senza interruzione, e che nulla abbia di comune colle rapide dinastie di Ispahan o di Samarcanda, o colle violenti interruzioni degli Afgan, degli Asckar e degli Zend.

I viaggiatori che paragonan la Persia colla Turchia sembrano scrivere appositamente per moltiplicare le applicazioni del gran contrasto primitivo degli Sciiti coi Sunniti; e si direbbe che si dilettano di trasportare alle due regioni dell'islamismo le contraddizioni tra le monarchie cattoliche e le federazioni protestanti. In Persia il fasto dei mobili, degli abiti, delle gemme; il lusso monarchico delle scienze, delle lettere, della urbanità; nel mentre che, simile al tedesco o all'inglese, il turco sembra duro, fantastico e intollerante; ma non è dissimulato, non è adulatore, non è servile coi superiori, non è mai infedele alle sue promesse, la sua parola è sacra. Leggansi Tavernier, Ollivier o i più recenti scrittori; non v'ha divario tra le descrizioni. Il contrasto, lo stesso in tutto, è il contrasto della monarchia colla libertà, dell'arbitrio colla

legge; e dobbiamo dedurne la conclusione ultima che, prima di conoscere la storia della Persia, prima di penetrarne i misteri, noi siamo anticipatamente assicurati che conta tanti periodi quanto la Turchia, la quale ne conta altrettanti quanto l'Austria, la Germania o la Francia, e che, dato un moto nelle idee a Londra o a Parigi, si propaga colle dovute interversioni, si traduce da una tradizione nella tradizione che le sta più vicina, e così di seguito; senza di che la conquista sarebbe inevitabile, nel mondo politico come nel mondo morale. Non hannovi vuoti, non interstizii morali fra le nazioni; il loro essere risulta dal premersi; simile al vivere è uno sforzo; e la pressione che le religioni esercitano le une sulle altre, essendo rapide, pronte, confidate al sentimento dell'adorazione, alle ripulsioni, che fanno parere sacrileghe certe idee od azioni, basta una notizia, uno scritto, la più lieve scossa, perchè i dogmi si propaghino e s'intervertano a distanze sterminate.

CAPITOLO VIII.

Le contraddizioni del buddismo.

Prodigiose rassomiglianze del buddismo col cristianesimo; — è la stessa religione sotto forma diversa, — ma alla China obbedisce alla scienza e non la domina come in occidente. — Che cosa farebbesi a Pe-Kin del nostro papa e dei nostri cardinali?

Oltrepassando la sfera dell'islamismo, la terra ci manca, in certa guisa, sotto i piedi; noi ci troviamo in mezzo a popoli strani, a culti mostruosi, a divinità micidiali; il senso comune si spegne per lasciarci senza correlazioni. Il bramismo non può paragonarsi nè col cristianesimo nè coll'islamismo; non si può dire come li prenda al rovescio; le sue quattro caste, il suo perpetuo vaneggiare, l'ostinazione colla quale toglie le date agli avvenimenti e i contorni alla realtà, la molteplicità delle sue eresie, l'incredibile confusione delle sue tradizioni, tutto concorre a fermarci negli ultimi confini della Persia. Come mai parlare di un popolo senza geografia, senza cronologia, che frammischia di continuo gli uomini cogli dèi, senza distinguere il sonno dalla veglia? Le filosofie più antiche vi si intrecciano colle più recenti e sarebbe follia il cercare

una statistica delle generazioni nei Veda, nei Pourana o nel Ramayana. Queste tenebre semicircolari che isolano la China dal nostro lato, continuano al nord colla regione non meno opaca della Tartaria, e noi dovremmo disperare di ogni correlazione, se la catena delle idee interrotta dal Gange non si presentasse di nuovo con una precisione sorprendente nell'immensa regione della China, dove tutto si conta, tutto si enumera, non si lascia alcun fatto senza data, alcun moto senza geografia, alcuna scissione senza misurarne i confini, alcuna eresia senza darne l'origine, gli sviluppi, le peripezie, e senza che la solennità sepolcrale con cui i sacerdoti dell'Egitto giudicavano i loro re dopo la morte, si applichi alle menome particolarità delle loro ventidue dinastie.

Qui il cristianesimo trova tante rassomiglianze che un volume non basterebbe per esporle. I nostri missionari vi si ingannarono in modo da prendere i buddisti per cristiani, i bonzi per sacerdoti, le bonzesse per monache, le loro pagode per chiese autentiche, e rimasero edificati credendo che la fede avesse fruttato talmente da popolare l'Oriente d'innumerevoli adoratori di Cristo. Altre volte forzati di rettificarsi, caddero nell'errore ancora più grossolano di supporre che Dio avesse promesso al diavolo di illudere gli idolatri con una contraffazione del cristianesimo per trarli in un posto ancora più profondo nelle bolgie dell'inferno. Brevemente, la questione era sì delicata, che i gesuiti sì verbosi e sì espliciti nelle loro relazioni sulla dottrina di Confucio, si tacquero sulla religione che tanto comprometteva il Messia di Gerusalemme e lasciarono

la messe quasi intatta ai sinologi della Restaurazione. Entrando in una pagoda l'illusione è completa; le imagini, i ceri, i rosarj, gli altari, i libri sacri, le reliquie, alla porta i mendicanti, nelle sacristie gli uomini colle vesti di un altro tempo, le preghiere fatte in una lingua ignota, con parole non meno sacramentali, non meno strane delle nostre, tutto fa del buddismo la più fedele imagine del cristianesimo, senza che si possa dedurre l'uno dall'altro con aperta filiazione.

Tante rassomiglianze nelle forme provengono da una rassomiglianza più intima, o piuttosto dall'identità di un dogma proclamato in una medesima epoca della storia del genere umano. Havvi difatti nel buddismo la trinità celeste superiore a tutti i genj della terra e del cielo; vi si adora un solo Dio che nessuno deve nominare invano; vi si crede alla redenzione di Budda, nato per riscattare gli uomini e per liberarli dalle illusioni del mondo. Egli estende la sua redenzione fino al sudra, fino al lavorante; la trasmette a tutte le nazioni, a tutte le razze, respingendo la distinzione delle caste; e in quel modo che Gesù Cristo separa i tempi antichi dai nuovi, egli è ben inteso che la sua parola si propaga con una serie di viaggiatori, di taumaturgj, di dottori, di solitarj, di bonzi gerarchizzati, di assemblee solenni, di guerre religiose che rispondono parola per parola ai nostri padri, apostoli, vescovi, missionari, ai nostri concilj; e nei giorni in cui il papa San Leone ferma Attila, il lama si stabilisce in China e vi costituisce quel papato che anche in oggi regna sul Tibet, e che riceve la sua donazione dai Tartari come la Chiesa la riceveva da Carlomagno.

La corrente che mette in comunicazione il cristianesimo col buddismo è incontestabile, e se diventa sotterranea, se i contrasti che da una regione all'altra costituiscono la catena delle equivalenze e delle interversioni, si sottraggono all'occhio, rimane pur sempre fuori di dubbio che il buddismo prende al rovescio il bramismo, che nasce combattendo le sue caste, i suoi idoli, le crudeli sue superstizioni, e che infelice nelle sue battaglie sul Gange si rifugia alla China, dove non solo esso si oppone all'India, ma si svolge in modo sì singolare, da mostrare che la China combatteva e l'India e l'Europa assai prima di conoscere il buddismo ed il cristianesimo. Filosofico e positivo l'impero chinese sottomette tutto a' suoi filosofi o mandarini, colla persuasione che essi devono combattere di continuo le forze indomabili della superstizione; non separa la scienza dal governo, non sospetta la pazza distinzione d'Occidente che altro è sapere altro è regnare; la nozione della fede staccata dalle idee e istericamente ansiosa di congiungersi colle leggende è considerata da suoi capi come una malattia della plebe, da risanarsi colla persuasione, coll'istruzione, colle più paterne ammonizioni. Là fino dalla più alta antichità le eclissi sono chiaramente annunziate e spiegate dal governo come fenonemi naturali; là non si crede nè ai santi, nè ai miracoli, nè agli dèi, nè alle dee, nè alla vita avvenire, e la morte è un riposo dei mortali non turbato nelle tombe da alcuna visione. Là Anassagora non ha bisogno della protezione di Pericle per sottrarsi alle persecuzioni; Socrate non beve la cicuta; Platone, Aristotile, Zenone,

Epicuro, non sono individui destituiti di ogni missione ufficiale; la filosofia non è serva della teologia; la scienza non riunisce, come in Europa, delle accademie insignificanti, destinate a discussioni senza risultato, nel mentre che nella chiesa stessa gli uomini più illuminati, come Abelardo, San Tomaso, Alberto il Grande, Roggero Bacone ed Occam non sono quasi mai nè vescovi, nè cardinali, nè pontefici. Alla China la scuola conduce direttamente al potere, l'esame agli impieghi; l'accademia degli Hanlin è un consiglio di Stato e di controllo, scelto ed ordinato nell'intento di assicurare il regno della scienza; e tanta precisione vittoriosa delle innumerevoli rivoluzioni religiose che si sono manifestate da quattromila anni e superiore anche al buddismo, che sconvolse l'impero non meno che il cristianesimo abbia sconvolta l'Europa, non stabilisce forse una correlazione e una interversione tra l'Occidente e l'estremo Oriente?

L'una e l'altra sono sì potenti, che vanno a mettere le loro radici nella diversità delle razze. La scienza chinese, a forza di scacciare ogni spettro dalla terra, ogni spirito dagli idoli ribelli, paralizza l'imaginazione, distrugge l'arte, sopprime le epopee, e nulla di più prosaico del celeste impero, dove tutto è sottoposto a regole prefisse, ad un'etichetta automatica, ad un governo compassato e pedantesco, che mantiene le popolazioni in una eterna infanzia. Ma, nel mentre che sembrano cadere al disotto dell'Europa, nei limbi di una inferiorità quasi animale, eccole raccolte dalla loro propria docilità sotto un governo unico, che abbraccia più di trecento milioni d'uomini, che rimane

autonomo, inaccessibile a tutte le nazioni, che soggioga i suoi stessi conquistatori, i Tartari, sforzati di copiarlo, di non formare che un sol sistema tartaro-chinese; e l'assenza di libertà vi sopprime d'un tratto gli affrazionamenti dell'Europa, le guerre nazionali, l'anarchia feudale, lo spreco incredibile delle forze pubbliche, la necessità di mantenere degli eserciti permanenti, almeno cinque volte superiori agli armamenti chinesi, e quella di togliere alla scienza, all'arte, all'industria, al commercio tutti i mezzi confiscati dall'arte della guerra. Diremo noi nata a caso o concordata accidentalmente la immensa concentrazione della China? Supporremo noi che non abbia mai pensato alla propria difesa? Che non abbia voluto utilizzare i suoi mezzi, nel mentre che se ne giovava con straordinaria acutezza? E se resisteva alle nazioni vicine, ad ogni periodo della crescente loro forza, la resistenza non ostava forse ai popoli più lontani con analoghe equivalenze?

Prosternato dinanzi all'imperatore, umiliato al cospetto del mandarino, il chinese non ha avvocati, nè regii procuratori, nè giurì, nè appelli che lo proteggano, ma non vede neppure i delinquenti circondati di garanziè, l'ingiustizia sostenuta dalla scienza del cavillo. Una lingua universale lo mette in comunicazione con tutti i suoi concittadini; lo scioglie dall'obbligo di apprendere le molteplici lingue che aggravano la memoria dell'europeo, lo dispensa di consacrare una metà de' suoi studii al greco, al latino, alle cognizioni inutili; e lo stesso despotismo gli procura l'incomparabile beneficio di una democrazia senza

diritti di nascita, senza diritti ereditarii, senza limite alcuno. Fin dalla più alta antichità era la terra distribuita a tutti da una legge agraria, che rinnovava i riparti ad ogni anno; nessuna traccia del diritto di uso e d'abuso, che rende il proprietario dell'Europa nemico della moltitudine; nessuna idea di una falsa libertà che escluda la morale dal governo; la solidarietà permanente in ogni atto della vita civile e il merito sempre premiato e regnante senza considerazioni che lo fermino. Non siamo forse sempre in correlazione e in contraddizione colla civiltà europea?

Applichiamo al buddismo i principii dell'impero chinese, e avremo l'Europa sottosopra, cioè il papa, i cardinali, i vescovi, gli abati liberissimi e disprezzati; nessuno se ne cura; le moltitudini affluiscono nelle chiese come ombre di popoli la cui debole coscienza non minaccia la verità; i seminarii, le scuole ecclesiastiche insegnano ciò che vogliono, senza neppure aspirare ad essere osservati dai mandarini, e questi formano una società di increduli, che dispongono di tutto a nome della scienza. Trattasi forse di carestie, pesti, inondazioni? non espongono il santissimo, non ordinano processioni, ma fanno un'inchiesta; se un idolo turba l'ordine, lo bastonano, se un santo li incomoda, gli tagliano la testa, se presentasi un miracolo, lo sottomettono all'esame dell'accademia degli Hanlin. Tutti i contrasti del cattolicismo col protestantismo o del cristianesimo coll'islamismo sono per tal guisa esagerati, portati agli ultimi estremi, dal momento che si giunge ai due estremi dell'antico continente.

Più oltre si arriva al Giappone con un ultimo

rivolgimento, per cui le divinità proscritte dai Chinesi si rifugiano a Yeddo, vi costituiscono l'autorità pontificia del mikado, e vi sviluppano un'idolatria, una feudalità e una libertà che anch'essa si ringiovanisce ad ogni periodo. Per colmo d'interversione, nel mentre che in China l'imperatore è regnante e il lama opponente, nella tradizione giapponese regna il mikado ed è oppositore l'imperatore col titolo di seougoun che gli conferisce la parte sostenuta al Cairo dagli emiri al cospetto dei califfi, esagerandone l'antitesi colla religione buddista da esso professata.

Se coi governi si passa a percussione e ripercussione da un capo all'altro del mondo per via di contrasti, che sembrano a prima giunta isolare le nazioni; colle religioni che governano le anime, la percussione e la ripercussione si verificano colla rapidità del telegrafo, ed ogni nuova idea deve fare il giro del mondo nel tempo appena necessario per essere tradotta di lingua in lingua: resti pure ignota l'origine prima dei diversi culti, siano pure un mistero le loro irreducibili differenze, non per questo accettano meno tutti i periodi del progresso; e quando più non bastano a tradurlo, la conquista è inevitabile, e le religioni superstiti restano nuovamente equivalenti.

CAPITOLOLO IX.

Le contraddizioni dell'America antica.

Sue incontestabili equivalenze nelle superstizioni, — nella barbarie, — nell'infanzia delle arti. — Come il peruviano Garcilasso della Vega ne riveli i contrasti senza saperlo.

L'Atlantico interrompe la catena delle equivalenze che si estendono dal Giappone alla Francia; un intervallo che per più migliaia d'anni isolò le razze del nuovo continente, le lasciò a sè stesse, al di fuori di ogni pressione; e noi dovressimo rinunziare a parlarne, presentandoci esse come un'eccezione alla legge generale dell'umanità. Ma, lungi dal negarla o dal sottrarsene, esaminate da vicino, la riconfermano più che mai, mostrandosi tutti i popoli del nuovo mondo collo stesso grado di coltura, di civiltà o di barbarie. La facilità colla quale furono soggiogati dagli Spagnuoli dappertutto, già mostra che nella loro prodigiosa inferiorità si trovavano dappertutto egualmente deboli ed incapaci, e che nessuno di essi s'innalzava al di sopra degli altri, tanto da reclamare una più forte battaglia. Il Perù non resisteva meglio del Messico, nè Cuba meglio di San Domingo; e la varietà degli

usi, dei costumi, e delle industrie non oltrepassava punto quel variare di contrasti che separa e costituisce i diversi popoli dell'Europa.

Le religioni erano tutte unanimi nel credere ad uno spirito superiore, al quale sottomettevansi innumerevoli divinità secondarie, come il sole, la luna, il tuono, il fulmine e moltissimi genj dalle avventure bizarre e spesso intrecciate con quelle degli uomini e degli animali. Da un polo all'altro si credeva alla ressurezione dei morti, si veneravano le tombe, si davano dei viveri e un corteggio ai defunti, e se le cerimonie variavano da una regione all'altra, i Peruviani che imbalsamavano i cadaveri e li facevano sedere ai loro banchetti e i barbari che sacrificavano i prigionieri di guerra, consideravano nello stesso modo la vita futura.

Presso tutti gli Americani, la religione chiedeva egualmente vittime umane, con una ferocità che sorpassa l'imaginaziome. La capitale stessa del Messico non era in certa guisa che un immenso macello, formato da quattro grandi vie che partivano dalle quattro porte della città, per condurre al gran tempio di Huitzlopotolili, divinità alla quale s'immolavano i nemici dello Stato. I suoi sacerdoti chiedevano vittime fresche, giovani, dal sangue bollente; sdegnavano gli schiavi, i vecchj, gli infermi offerti da una pietà indigente ed avara. Colle scarpe tinte di sangue, col coltello di pietra in mano, spogliavano la vittima, ne attaccavano le quattro estremità alla pietra convessa dell'altare, le strappavano il cuore e ne gettavano in seguito il cadavere. L'imperatore si frammetteva spesso

ai sacrificatori, e le sacre carneficine erano organizzate sopra scala sì vasta che Las Casas, interessato a dissimulare la barbarie de'suoi Indiani, porta nondimeno a 20,000 il numero delle vittime annue; Herrera e gli altri storici della conquista lo raddoppiano e per darne un'idea, diremo che una generazione prima dell'arrivo di Cortes si sacrificarono in una sola volta 80,400 uomini, per inaugurare il gran tempio del Messico, che sui confini di Tzeuco e di Azcopolzo la carneficina era pure imitata, e che questa strage religiosa durava oltre due mesi. Le tre republiche di Tlascala, Cholula e Hetzotziaco, costantemente alle prese coll'impero del Messico, ne avevano nondimeno comune la religione dell'assassinio, e d'accordo coll'imperatore avevano tracciata una linea di confine dove ad ogni anno si guerreggiava, nell'unico scopo di fare dei prigionieri, che si aveva la destrezza di prendere senza ferirli. Gli stessi costumi fiorivano dappertutto con leggieri modificazioni; dappertutto il dogma della resurrezione, le speranze trasmondane consigliavano d'immolare i prigionieri, di darli in corteggio ai defunti, di prodigarli al dio della guerra, di trucidarli in cento modi, ora gettandoli dall'alto delle rupi, ora annegandoli ne' fiumi e l'antropofogia, l'una delle forme di quella devozione spaventava gli Spagnuoli che scoprivano nelle cabanne dei quarti di carne umana, dei fanciulli ammazzati e in generale l'assassinio all'uso della cucina. Al solo vedere nelle antiche sculture del Yucatan o nelle pitture messicane, quegli uomini avviluppati nelle forme bestiali dell'uccello, del quadrupede, del serpente, e sul punto di confondersi col le-

gno o colla pietra dei monumenti, si sente che se erano dotati di un barlume d'intelligenza, al certo il cuore loro mancava ancora.

In mezzo a queste tenebre, le traccie della guerra necessaria per mantenere il livello, sono più che evidenti. Parecchie città sorgono nello stesso tempo, come Tollan e Pallanquè nell' 870; altre città portano lo stesso nome o attribuiscono la loro origine allo stesso fondatore. Verso il 1325 Gucumatz rinnova il Guatimala, e nello stesso istante si vede nascere da una parte il Messico, dall'altra il Perù; appajono pure nel medesimo intervallo i Mistechi, i Zopotechi, i re di Michuachan e gli Stati intorno al Messico, il Colhuacan, l'Acolhuacan, Acapotzalco, e le republiche vicine si costituiscono; ecco adunque un moto che si propaga a traverso tutta l'America e la sconvolge da un capo all'altro. Più volte le invasioni barbare fulminano le antiche civilizzazioni americane e ne fondano di nuove. Il nuovo mondo ha i suoi Greci, i suoi Romani, i suoi Goti, Vandali o Germani che lo devastano; si vedono le rovine delle città abbandonate e monumenti che rivalizzano con quelli dell'Assiria e dell' Egitto. Secondo le cronache del Perù, i primi Inca si estendono propagando i benefizj delle loro invenzioni presso i popoli selvaggi; si chiedeva il loro dominio per ottenere i vantaggi della loro civilizzazione, e qualunque sia la verità di questi primi racconti il loro senso attesta l'opinione dominante che nessuna idea poteva rimaner solitaria e immiserire nei confini di una nazione. Da ultimo le più lontane memorie dell'America parlano di Votan che, cinque se-

coli prima di Cristo, scorre l'America e la rimuta quasi emulo di Ciro o di Serse.

Mancando i dati positivi sul viaggio delle idee nel nuovo mondo, anteriormente alla conquista, tutte le prove negative attestano il livello. In niun luogo si fondono i metalli, in niun luogo sono maneggiati, in niun luogo si vedono gli animali attaccati ai carri o utilizzati come i cavalli; dappertutto la stessa assenza d'istrumenti; non pali ferrati, non tenaglie, non seghe, non forbici, non chiodi, non mantici; le stesse fucine sono accese da uomini che soffiano colla bocca intorno al focolare; le armature tenute insieme colle corde, i ponti fatti coi giunchi, nessuna grua per sollevare i pesi, enormi massi accatastati gli uni sugli altri negli edifizj, che fanno fremere, considerando il lavoro che hanno costato alla mano disarmata dell'uomo. Del resto al Perù come al Messico, le armi di legno o di rame, l'ago surrogato dalle spine, l'architettura ignorante dell'arco e della vôlta, la musica senza i semituoni, i flauti ridotti a quattro o cinque voci senza che si possano accordare; non sarti, non calzajuoli e sui confini dei popoli sì barbari che, secondo Garcilasso della Vega " essi non valgono neppure che se ne parli. „ Quanto alle cordicelle colle quali i Peruviani contano e fissano gli oggetti nella loro memoria io chiedo se sorpassano i geroglifici informi del Messico?

La storia è egualmente recente nei due imperi; al Perù non risale al di là dell'undecimo Inca, i cui regni valutati secondo la media di venti anni non oltrepassano il 1300 dell'èra. Il Messico nasce anch'esso

nel 1325, e nei due Stati le cronache si riducono a misere indicazioni. Diremo noi che ridotti a citare il Perù ed il Messico, dobbiamo riconoscere loro una superiorità straordinaria, considerando gli altri popoli come ritardati nella barbarie primitiva? No, noi saressimo smentiti da tutti i monumenti, da tutte le memorie; noi saressimo ingannati come se volessimo dare agli Ebrei la dominazione del mondo antico, perciò solo che ci hanno trasmesso la loro storia, nel mentre che i Medi ed anche gli Egizj restavano muti; e se per noi non vi sono barbari, e i Goti valgono i Romani, gli Hiksos gli Egizj, parimenti tutti i popoli inaccessibili ai Peruviani ed ai Messicani, erano loro eguali e compensavano al certo l'inferiorità delle loro cronache colle piramidi, colle tombe, colle costruzioni ciclopiche di cui vedonsi traccie nel Yucatan, nel Guatimala e a Palanqué. Insomma l'uniformità dell'infanzia americana è tale, e le sue azioni, reazioni e conquiste sono sì numerose, che una spada, una lancia, un arco inventato a Tzeuco o a Cuzco, avrebbero fatto il giro dell'America come l'invenzione del carro o della cavalleria fecero il giro dell'antico continente.

Come adunque non considerare la varietà delle religioni e dei governi dell'antica America come equivalenze o contraddizioni, organizzate per mantenere l'indipendenza di ogni popolo? Senza dubbio gli Americani dovevano credersi superiori gli uni agli altri; il cortigiano di Montezuma avrebbe forse potuto non disprezzare la republica di Cholula dagli innumerevoli mendicanti, o quella di Tlascala dai costumi spartani? Tzeuco, l'Atene dell'Anahuac, non doveva forse

deplorare la ferocità messicana? Quanto non dovevano essere commiserati al Perù, nell'Yucatan, al Messico, nel Tlacopan, nell'Acolhuacan, gl' innumerevoli barbari che ingombravano il continente fino alla Terra del Fuoco? Eppure le differenze non erano più grandi che quelle dell'Europa tra gli Inglesi, i Francesi, i Russi ed i Turchi, ed è facile il riconoscerlo paragonando il Perù col Messico, i due Stati più conosciuti e d'altronde sì opposti, che non si può celebrare l'uno senza dir male dell'altro. Esaminiamoli, e la nostra guida sia Garcilasso della Vega, il buon peruviano che fruì del privilegio unico di vivere due vite distinte e di trasmigrare, in certa guisa, da un'epoca all'altra, traversando d'un tratto una lunga serie di secoli senza conoscere la morte. Nato nell'antico Perù, sua madre, della schiatta degli Inca, vigilò sulla sua culla, l'addormentò coi canti della sua antica lingua, egli prese parte agli studj, ai giuochi dei Peruviani suoi condiscepoli, frequentò le loro scuole, apprese con essi ad adorare il sole, a venerare le vergini elette, a leggere la scrittura dei Quippos, e passò i suoi primi anni nelle case regie della sua patria, in mezzo a feste, a rivoluzioni, a guerre civili, di cui l'estrema sua giovinezza gli vietò d'intendere il senso. Nessuno de' suoi parenti, nessuno de' suoi maestri, sospettò l'esistenza dell'Europa; nessuno di essi attese il flagello della civiltà superiore che stava sul punto di varcare per la prima volta le acque inviolate dell'oceano. Ma finalmente i fratelli Pizzarro giungono, il Perù è perduto e per un caso felicissimo, nell'immensa catastrofe che annulla l'impero, il padre di Garcilasso si trova in un partito

che l'ultimo Inca voleva esterminare e che gli Spagnuoli proteggono. Essi lo nominano governatore della capitale del Perù, e il giovinetto, divenuto così figlio di un alto funzionario di Sua Maestà Cattolica e trasportato a Madrid, appartiene presto a un altro mondo, ad un'altra lingua, ad un'altra religione. Allora l'antica patria si presenta alla sua memoria come una regione d'incanti, il suo amore per la terra nativa l'abbellisce come un paradiso perduto; vi trova tutte le delizie, tutte le virtù dell'Eden primitivo, e se vi si vedono gli errori del paganesimo, egli si ricorda che anche la Grecia credeva alla mitologia, il che non le toglieva di creare Platone e di essere la più grande tra le nazioni. A traverso tante illusioni, come non avrebbe egli scritto l'elogio dell'antico Perù? S'intende altresì il suo giudizio sulle atroci abbominazioni dei Messicani, quanto ne rifuggisse l'animo suo, e qual posto inferiore assegnasse agli adoratori del dio della guerra.

Ma le cronache dei due imperi distruggono anticipatamente l'idea che il Perù sia superiore al Messico, e lo mostrano anzi più barbaro. Il primo Inca, Manco Capac è tutto leggendario, egli inventa la civiltà, la trae dal nulla e si giunge al settimo Inca colla monotonia dei re inventori, in mezzo a razze ignoranti e maledette. Al contrario il Messico era in piena civilizzazione sotto capi simili a Mosè, si conoscono i particolari della sua origine, delle sue guerre, delle sue conquiste, delle republiche che lo circondano, dei principi che lo assecondano; si conoscono perfino degli aneddoti che rivelano i costumi del palazzo imperiale, le orgie di una principessa, le due mila vittime che

ne espiano il libertinaggio; e si vedono diete, federazioni, franchigie, governi alternati, dove appare una libertà quasi germanica in mezzo a scene di sangue.

Nè la religione del Perù è più innocente di quella del Messico, e se i suoi sacerdoti non calzano le scarpe intrise di sangue, se non brandiscono il coltello di pietra dinanzi all'altare e se la festa degli 80,400 scannati non trova riscontro presso di loro, essi credevano nondimeno a delle divinità avide di sacrifizj, di astinenze, di digiuni, di pazze espiazioni, di consacrazioni assurde e, per un orribile compenso, obbedivano alle leggi più crudeli di cui siasi conservata la memoria. Essi condannavano indistintamente a morte tutti i colpevoli, sacrificandoli al Sole, nessuna differenza fra i delitti più gravi e i più lievi, che tenevano tutti come sacrilegi e ribellioni contro le divinità viventi dell'Inca, e, se si calcola il numero delle vittime che l'assenza completa di gradazioni nella penalità immolava, si vedrà subito il livello ristabilito colla barbarie messicana.

Tutti i dettagli confermano quest'equivalenza; il sacerdozio peruviano non è libero, non è reclutato in tutte le classi, si pretende disceso dal cielo, e forma una casta dinanzi alla quale tutti s'inchinano. Il sacrifizio umano già ammesso, già esagerato nel suo principio colla legislazione che estende indefinitamente il terribile *sacer esto* dei Romani, si riproduce nella sua forma schifosa e messicana, senza veli e senza dissimulazione. Della Vega afferma che era stato proscritto dal primo Inca, Manco Capac; quindi risulta che prima era praticato e che i predecessori di Capac immo-

lavano vittime umane; " sotto di essi, dice Garcilasso della Vega, questi sacrifizj diabolici di uomini, di donne e di fanciulli dei due sessi, si facevano dappertutto e si apriva il petto alle vittime, strappando loro il cuore ed i polmoni. „ Di più Xeres, Zarata, Acosta, assicurano che più tardi si immolavano ancora vittime umane e, secondo l'ultimo, alla morte di Huana Capac, il più potente dei re peruviani, più di mille persone furono condannate a seguirlo nella tomba; Acosta soggiunge, che nelle circostanze solenni, si sacrificavano i fanciulli da quattro a dieci anni, ora per prepararsi alla guerra, ora per chiedere la guarigione al cielo e in ogni modo per propiziarsi gli dèi. Nell'incoronazione dei re si sacrificavano fino a 200 fanciulli. Spesso gli ammalati trucidavano i loro proprj figli perchè il Gran Spirito volesse prolungare la loro vita, e per riassumere il paragone tra i due popoli del Perù e del Messico, basteranno le parole di Acosta che dice: " uccidendo i fanciulli e sacrificando i loro proprj figli, la crudeltà dei Peruviani sorpassava quella dei Messicani benchè fossero sorpassati al Messico dal numero degli uomini immolati e dalla barbarie dei sacrifizj. „

Ma accordiamo che nel 1300 l'impero degli Inca sopprimesse i sacrifizj umani, concediamo pure che questa soppressione si facesse subitamente in modo completo, e supponiamo che le indiscrete parole del Acosta non compromettano le reticenze ed i colori arcadici di Garcilasso della Vega; anche in tal caso il Perù non sarebbe stato da paragonarsi allo Stato di Azcapozalco sui confini del Messico dove la religione si moderava subitamente verso il 1470 sotto un re che

vietava i sacrifizj umani. E poichè sui confini del Perù l'antica religione continuava le sue atroci ecatombe, l'equilibrio tra il nord ed il sud si ristabiliva e se al mezzodì una popolazione di cannibali circondava un popolo umano, nel nord un popolo umano circondava un impero sanguinario.

Da ultimo le infamie della religione e quelle della legislazione si combinavano, si avvaloravano mutuamente e i dettagli non lasciano dubbio su quest'età nefasta dei Peruviani. Non si limitavano a seppellire vive le loro vestali che si lasciavano sedurre, non si limitavano ad uccidere i loro amanti, ma immolavano senza pietà i parenti, la famiglia, tutta la città nativa del colpevole; nessuna mitigazione all'esterminio che puniva l'adulterio colla sposa di un Inca, e seguendo Garcilasso della Vega quando descrive l'odiosa carnificina dei ribelli, ordinata dagli Inca, si vedrà che non possiamo prestargli fede quando pretende di attenuare la ferocia delle leggi peruviane, assicurando che non erano mai applicate a causa dell'eccessivo loro rigore. Stando alle sue stesse parole, gl'Inca facevano strappare i denti ad intere popolazioni, altre volte decimavano le città e i villaggi, appiccavano, impalavano, mettevano a brani gli insorti o li gettavano nei fiumi senza contarli. In una sol volta il duodecimo Inca ne immolò fino a 20,000 e Athualpa l'ultimo, che finiva di vivere sotto Pizzarro, distruggeva tutta la sua casta con una varietà di torture, di supplizj e di atrocità, da far desiderare le mille volte il coltello dei sacrificatori messicani. " Si appendevano, dice lo storico, a degli alberi o a delle forche altissime, le so-

relle, le zie, le nipoti, le cugine, le suocere d'Athualpa, si appendevano le une pei capelli, le altre sotto le ascelle, per membri d'onde prendevano posizioni indecenti. Prima di strangolarle si mettevano tra le loro braccia i propri figli che tenevano stretti finchè le forze, venendo loro meno, le infelici creature cadevano frantumandosi. Ve ne erano altresì di appese per un braccio, o per due bracci, o per la vita, affinchè il tormento fosse più lungo. „ Athualpa faceva uccidere tutti gli ufficiali dell'antico regime, perfino i provveditori, chi portava acqua, i giardinieri. “ In alcune città l'usurpatore faceva trucidare la decima parte degli abitanti, in altre la quinta, e in altre la terza parte. „ Nel paese dei catarini la distruzione fu tale, che gli uomini mancarono e che si poteva appena contarne uno su quindici donne. Ma ascoltiamo la voce di un indiano che fa la sua visita di lutto alla madre dello storico nel giorno in cui perde un nipote, il figlio stesso d'Athualpa distruggitore degli Inca. “ Che Dio vi conservi ancora per più anni, le disse, per mostrarvi così la fine di tutti i vostri nemici; il padre ha rovinato il nostro impero, mi si dia il figlio ed io lo mangerò benchè cadavere. „ Questo è il dire di un antropofago, e difatti ad ogni anno le vergini del sole, dispensavano dei pani fatti col sangue che si cavava dal fronte e dalle nari dei fanciulli.

Almeno la legge messicana non colpiva che i nemici, i prigionieri, gli schiavi, senza sacrificare i cittadini; versava il sangue prodigamente, risparmiando la vita degli uomini liberi, e questi particolari che si potrebbero moltiplicare indefinitamente comparando il Perù

co' suoi vicini, il nemico co' suoi nemici, gli Inca di Cuzco cogli imperatori del Messico, confermano il livello generale: per quanto contradditorie fossero le varianti dell'antica civilizzazione americana, non lo erano nè più, nè altrimenti di quelle dell'antico continente.

CAPITOLO X.

A qual distanza fosse l'antica America dagli Spagnuoli di Carlo Quinto.

I tempi di Mosè nel nuovo mondo; — l'Egitto e la China nelle leggi americane; — il *meou* chinese nel *tapus* peruviano e nel *calpulli* messicano. — Errore di Brasseur e di Robertson che non intendono il meccanismo delle leggi agrarie, anteriori di più periodi al diritto di proprietà. — Scarsa influenza esercitata sul nuovo continente dai viaggiatori che vi capitarono accidentalmente.

L'inferiorità militare che sprofondava gli antichi americani di tanti secoli al disotto di Cortes e dei fratelli Pizzarro, li faceva scendere di circa 30 periodi al disotto del nostro, in guisa che vivevano come gli abitanti dell'Assiria e dell'Egitto o della China, 16 secoli prima dell'èra. A quest'epoca si uccidevano gli uomini per principio, per devozione, per regnare, a quest'epoca le divinità sono mostruose, i padri scannano i figli per propiziarsi il dio della patria, i druidi abbrucciano i loro prigionieri nelle gabbie di legno, la dinastia dei Chang spaventa la China colla sua inumanità e ciò per consacrare il dogma della schiavitù, per rendere il cuore inaccessibile ad ogni pietà, per imporre a delle macchine viventi dei la-

vori da non potersi loro chieder che colla forza del dolore. Noi abbiamo descritta quest'epoca nella nostra *Storia della Ragion di Stato* e nel nostro libro sulla *China paragonata coll'Europa;* gli Spagnuoli la trovarono viva a Cuzco, a Tlascala al Messico dove viddero i giudici d'Israele che trucidavano i loro nemici, fino ad esterminare i lattanti, i sacerdoti di Belo i quali gettavano i fanciulli nell'idolo rovente, Huitzlopotolili crudele quanto Yevohah, dei popoli rudimentari che la menoma invenzione sconcertava, degli eserciti inermi che i carri di Ettore avrebbero dispersi, in una parola degli uomini, di cui i nostri più antichi storici non hanno potuto raccontare le avventure.

Quest'America correlativa al nostro emisfero di 3500 anni or sono ce ne presenta tutti i fenomeni e innanzi tutto le piramidi, le costruzioni gigantesche, un agricoltura florida, una canalizzazione che rivalizza con quella del Nilo e del Kiang, una civiltà nel tempo stesso puerile e decrepita come quella che spunta per la prima volta fra le nubi della mitologia, sopracarica di calcoli astronomici e di preoccupazioni assurde. Il dogma della rissurezione terrestre che colora sì vivivamente i contemporanei di Abramo, creava i tempj e gli edificj del Perù, del Yucatan e dell'Anahuac, e l'infamia del nostro antico continente vi si vedeva quasi risorta per incanto a dispetto delle leggi del tempo e dello spazio. Simili agli antichi Egiziani che parlavano di un Egitto anteriore all'Egitto, e in generale simili agli uomini di or sono trenta periodi che ricordavano delle generazioni anteriori ancora

più prodigiose, più ciclopiche e più strane, gli Americani della conquista ricordavano anch'essi le meraviglie incomprese di uomini anteriori, nè sapevano spiegarne gli edificj e i monumenti. " Che senza macchine, dice Gargilasso della Vega, senza istrumenti e senza congegni, questi Indiani abbiano trovato il secreto di trasportare, di tagliare e di aggiustare colla massima esattezza sì pesanti macigni, io lo confesso non mi sembra naturale e l'attribuisco ai sortilegi a cui si dedicavano. „

La conclusione tra l'antico e il nuovo continente, si rischiara poi colle memorie della China e dell'Egitto, dal momento che vogliamo scendere ai dettagli della religione e della vita civile. Il sole e la luna che si adoravano in Egitto, sono i grandi progenitori della razza regnante del Perù, i sacerdoti di Tebe e gli Inca di Cuzco, loro prodigano egualmente le adorazioni, fanno egualmente dipendere gli avvenimenti della terra dalle loro vicessitudini e la religione della morte è la stessa nei due culti, vi segue le anime nelle stesse peregrinazioni trasmondane, ne attende il ritorno colla stessa fede e conserva il corpo colle stesse cure e teme gli spettri colla medesima superstizione. La rivoluzione di Viracoca contro Piangi-Sangue suo padre, si fa sulla sua asserzione di aver visto uscire dalla tomba uno spettro colla barba, cogli abiti lunghi, con forma insolita per profetizzare oscuri disastri. Ma a questo culto tutto esterno e materiale ne sovrasta nelle due regioni un altro più dotto che crede silenziosamente all'Essere supremo. I sacerdoti egizj ne parlavano solo agli iniziati e i sacerdoti del Perù

non gli offrivano alcun sacrifizio e non gli rivolgevano che rarissime invocazioni. “ Nel mentre che nominavano ad ogni istante il sole, dice Garcilasso della Vega, di rado pronunciavano il nome del dio superiore, e se la necessità ve li obbligava, lo pronunciavano con grandi segni di rispetto o di sommissione. „ La convivenza dei due culti, l'uno speculativo l'altro esterno, si riunisce pure alla China, dove il mandarino crede alla scienza, all'Essere supremo, all'anima del mondo ed il popolo agli idoli, agli spettri, alle eclissi, ad ogni più pazza leggenda. Mettiamo per ipotesi in comunicazione il Perù del 1500 dell'èra, colla China e coll'Egitto del 1800 prima dell'èra, qual differenza vi troveremo noi che non sia quella della reciproca difesa? Se le inversioni non vi si trovano esatte, combaciate come quelle della Francia e dell'Inghilterra, nondimeno se ne vedono le direzioni, i compensi, la legge vi sta.

Sotto l'aspetto delle leggi agrarie, questo regime primitivo dell'umanità, le rassomiglianze tra la China ed il Perù sono sì minute che spiegano l'uno coll'altro i due paesi e completano i dati del processo, per cui si rinnovavano periodicamente i riparti delle terre, si distribuivano i lavori, si ispezionavano i lavoranti e si provvedeva con un intreccio complicato di controlli, di magazzeni, di soccorsi organizzati, di providenze paterne a tutti gli inconvenienti della quasi comunione dei beni. Noi sappiamo come alla China le famiglie fossero unite nel numero di otto su dei quadrati divisi in nove parti, l'una delle quali collocata nel mezzo doveva essere coltivata in comune

per l'Imperatore. Eranvi dei campi proporzionalmente dedicati all'istruzione pubblica, ai lavori pubblici, all'esercito, ai diversi rami dell'amministrazione. Tutto era determinato, numerato, misurato per mantenere la più rigida eguaglianza. Che troviamo noi al Perù? Secondo Garcilasso della Vega, le terre erano divise in tre parti, l'una riservata alla religione, l'altra al re, la terza al popolo. Quest'ultima suddivisa in piccole parti dette *tapus* o misure, formavano il patrimonio di una legge agraria che dava a ciascuno il suo campo per lui e per la moglie e se aveva figli vi aggiungeva una misura per ogni figlio e una mezza misura per ogni figlia. Il riparto delle terre si rinnovava di continuo seguendo il moto delle nascite, delle morti, dei matrimonj e tutto subordinavasi alla legge che misurava le ore delle acque accordate per l'irrigazione, i servigj da rendersi, i tributi da pagarsi, ogni azione. Dopo coltivate le sue terre la moltitudine in massa, coltivava quelle dell'Inca, poi i campi del sole, e finalmente i feudi del governo. Alcuni giorni erano consacrati alle vie, ai ponti, ai canali, ai palazzi, ai tempj, ai magazzeni, agli edifizj pubblici, e ogni famiglia vi concorreva nella misura determinata dalla legge. " La legge, dice Garcilasso della Vega, ordinava che nelle opere e negli edifizj, dove il pubblico doveva fornire il suo lavoro, si apportassero le stesse considerazioni che nella divisione delle terre in guisa che ogni provincia, ogni città, ogni famiglia, ogni persona non rendesse che il servizio imposto e che il lavoro fosse alternato in modo da permettere di riposarsi a ciascuno. „

Questa legislazione deriva, come alla China, dal principio che la terra è creata dal Capo dello Stato, che sottraendola alle inondazioni e dandole un valore colle vie, coi ponti, coi canali, con tutti i mezzi di trasporto, di sicurezza e di difesa, egli deve altresì affittarla, dividerla, dirigerne i lavori, in una parola conservarla, ampliarla, renderla sempre più fertile e profittevole. Gli imperatori della China si illustrano colle costruzioni delle dighe, coi grandi lavori imposti agli architetti, colle invenzioni date all'agricoltura; istessamente al Perù, i dodici Inca si succedono coltivando le terre, scavando canali, tracciando vie e quando Manco Capac e Mamma Cuelo, costruiscono le città, trasportano le popolazioni e insegnano a coltivare la terra, si comportano da veri imperatori chinesi.

Alla China l'imperatore si estende in mezzo ai selvaggi ed ai barbari piuttosto colla parola che colle armi, promettendo la bonificazione delle terre, nuove costruzioni, lavori tali da cambiare le condizioni degli abitanti, e vantaggi sì considerevoli da non potersi ricusare senza un atto di demenza; la sua pedagogia lo fa parere sì umano, che spesso lo si direbbe un redentore, un apostolo, un benefattore. Istessamente sotto Manco Capac i Peruviani conquistano i loro vicini coi benefizii della civilizzazione, “ e, per convincerli, loro mostravano i nuovi abiti, i nuovi viveri di cui facevano uso..... e i selvaggi accorrevano in folla e si consacravano interamente al loro servizio. „ Sotto il secondo Inca altri popoli si sottomettono volontariamente; sotto il terzo Inca altre provincie si arren-

dono alla fama delle meraviglie attribuite ai figli del Sole. Quando Mayta-Capac fa costruire il primo ponte su di un fiume, altri popoli ancor più attoniti accettano volontariamente la sua dominazione. Yupanqui costruisce un altro ponte, e tosto " i Piti si riconoscono suoi vassalli con uno zelo ed una affezione che non si potrebbero esprimere; gli uomini, le donne, i fanciulli gli andavano incontro con dei canti di gioia. „ Presto ventimila uomini armati seguono il loro esempio; i Quechuas li seguono; gli abitanti di Avayana esitavano; ma si decise che l'Inca loro farebbe conoscere le leggi, e subito si sottomisero. Più passi di Garcilasso della Vega sulla fondazione delle città e delle colonie sembrano copiati dalle prime pagine del *Tong-Kien-Kang-mou*, e la disposizione dei Peruviani a sottomettersi al dominio degli inventori giungeva perfino a legittimare il dominio degli Spagnuoli. " Si possono osservare in essi ancora in oggi le stesse disposizioni, dice lo storico, perchè ogni qualvolta gli Spagnuoli espongono qualche cosa da essi non ancora vista, come i molini per il grano, i buoi per l'aratro, i ponti fatti a volta, cogli archi che loro sembrano sospesi in aria, e così di altre novità, esclamano che gli Spagnuoli meritano di essere serviti dagli Indiani. „

Dal momento che il re è il solo industriale, egli deve distribuire le terre secondo una misura determinata da applicarsi, da rinnovarsi in tutti i casi. Il *meou* è la misura chinese, il *tapu* è la misura peruviana, la distribuzione, l'eguaglianza delle parti, l'obbligo di coltivare in comune la terra del capo dello Stato, i servizii da prestarsi sono gli stessi nelle due

regioni. Questo regime suppone una sorveglianza continua, assidua; il re non può lasciare un istante i suoi sudditi; la menoma confusione genererebbe una rivoluzione. Non è egli responsabile di tutto? Se l'agricoltura langue, se la carestia si dichiara, se la fame sopravviene di chi la colpa, se non sua? Alla China l'imperatore lo dice, lo confessa, lo ripete ad ogni proposito, e i suoi inspettori sono sì numerosi, sì variati, sì rivalizzati, che nulla loro sfugge; e quando più non bastano, o si corrompono, o si rivoltano, nulla eguaglia il disordine che scoppia. Anche il governo del Perù si componeva di tre consigli, l'uno della guerra, l'altro di giustizia, l'ultimo dei confini; per cui la sorveglianza e i riparti occupavano un terzo dei funzionarii. Trovansi egualmente i tre consigii della guerra, della giustizia e della polizia nello stato di Azcapozalco, sui confini del Messico; e se a Cuzco il terzo consiglio si chiamava dei confini, probabilmente tutta la politica del re di Azcapozalco si riduceva al regolamento dei confini nei riparti periodici. Si sa che i Chinesi sapevano misurare la terra sino dalla più alta antichità, ed Erodoto attribuisce l'invenzione della geometria presso gli Egizii alla necessità in cui si trovavano di ripartire le terre fra i sudditi. Sotto il regno di Yupanqui trattasi pure di ricorrere al calcolo della geometria, poichè la misura delle terre preoccupa lo Stato. Quanto al controllo ed all'ispezione, il Perù non resta inferiore alla China; i suoi sudditi, sottoposti per decine a dei decurioni, sono visitati da funzionarii con pieni poteri di batterli, ed altri più alti funzionarii detti *lactamayus* hanno inoltre la facoltà di appiccare

immediatamente il governatore che facesse arare le sue terre prima del campo della vedova.

L'ispezione della legge agraria sarebbe illusoria se non si estendesse pedagogicamente agli abiti, ai viveri, alla casa; se non rendesse impossibili, inutili, le appropriazioni; perciò si conviveva publicamente col banchetto a Sparta, a Creta, a Cartagine, e la casa del cittadino era come di vetro. Lo stesso al Perù, dove, secondo Garcilasso della Vega, una legge espressa esigeva " che si riunissero due o tre volte al mese per mangiare insieme dinanzi ai curacas.... Un articolo della medesima legge ingiungeva agli Indiani di lasciare le loro porte aperte nelle ore del pranzo, affinchè gli ufficiali di giustizia vi avessero l'entrata libera ogni qualvolta volevano visitarli.... Questi, puntuali nel disimpegno della loro carica, esaminavano se il marito e la moglie apportavano la cura necessaria alla casa, all'istruzione dei figli; ne giudicavano dalla pulitezza degli abiti, dei mobili, degli stessi vasi. „

Il regime della eguaglianza pedagogica obbliga il governo ad incaricarsi dell'assistenza nei casi di carestia, di malattia, di vedovanza, di impotenza; e la legge chinese ordina di continuo ai mandarini d'invigilare sulle provvigioni, di fornire il grano, la tela ai vecchi, alle vedove, agli orfani; tolta l'autonomia ai sudditi, i capi devono essere tutori. Istessamente la legge peruviana si preoccupa dei magazzini e dei soccorsi da accordarsi agli impotenti. Quella legge chinese che di quando in quando ricompare negli annali per minacciare di pene severe gli oziosi, e che spesso in Occidente credesi dettata da principii filo-

sofici, si riproduce al Perù nel suo senso pedagogico, ed ordina agli ispettori di battere le braccia e le coscie dei paesani svogliati. Torna inutile il dire che, per mantenere il riparto delle terre, si vieta ai paesani di lasciare la gleba; che, nella sua qualità di industriante, il governo li deporta in massa alla China come al Perù per metterne l'eccedenza dove mancano. S'intende che sotto questo regime si lasci poca libertà ai matrimonii; quindi gli inca maritavano i loro sudditi nel tempio, dove passavano una volta all'anno tra due file l'una di donne, l'altra di uomini, accoppiandoli con una consacrazione che portava poi le sue conseguenze nella legge agraria. Le nozze assirie, dove le più brutte ragazze davano allo sposo la dote, che, al contrario, le più belle ricevevano dal marito, venivano forse anch'esse da un'antichità simile a quella del Perù, e probabilmente questo compenso pecuniario succedeva ad un altro compenso più antico per richiamare l'eguaglianza perduta nei riparti.

Evidentemente se la proprietà era affatto sconosciuta al Perù, non poteva rinvenirsi negli altri Stati americani; dato che l'uno di essi l'avesse scoperta, avrebbe imitato Hoang-ti, l'imperatore incendiario della China che se ne serviva per propagare la rivoluzione nei sette regni del Celeste Impero, per sconvolgerli e per costituire l'unità chinese contro una pedagogia anteriore. Gli sarebbe bastato di dire: libero ad ogni uomo che lavora un campo di appropriarselo, nessuno potrà toglierglielo alla fine dell'anno, nessun ispettore esaminerà il suo lavoro, nessuno gli domanderà conto della sua raccolta; che viva come vorrà, salvo il diritto dello

Stato ad un tributo, ed al certo sostenuto da' suoi sudditi avrebbe fatto rivoltare i vicini contro l'esercito degli ispetttori; Lactomajus e governatori come i Chinesi del 375 prima di Cristo o i Romani della legge Licinia, o i Greci di Alessandro, tutti egualmente resi onnipotenti dal nuovo principio della proprietà di cui Aristotile scrive in quel momento l'apologia contro l'antica comunanza rimpianta da Platone. Ma tutti gli Stati americani erano alla distanza di almeno otto periodi da questa rivoluzione, nessuno di essi poteva comprenderla; nel nostro emisfero Mosè, Minosse, Licurgo l'avrebbero respinta, noi neghiamo adunque che la proprietà fosse conosciuta al Messico come al Perù, e non crediamo difficile di rettificare perentoriamente le asserzioni che tenderebbero a fuorviarci. Secondo M. Brasseur, al certo competentissimo, l'impero del Messico avrebbe conosciuta la proprietà se non quale concetta dai nostri codici almeno simile a quella del medio evo, legata da trasmissioni feudali. Ma serviamoci dell'erudizione stessa di M. Brasseur. " Vi erano nel Messico, dice egli, tre specie di terre, quelle dei nobili, contrassegnate in rosso, quelle del popolo, additate col giallo e quelle della corona indicate col bleu. „ In quale delle tre classi si vorrebbe riporre la proprietà? Non certo nelle terre gialle del popolo che non potevano essere più strettamente sottoposte alla legge agraria; nessun dubbio in proposito. Esse eran divise in Calpulli o comuni. " Il Calpulli, dice M. Brasseur, era il nome che davasi alla terra del popolo o del comune... Le terre che ne dipendevano erano la proprietà perpetua ed inalienabile non di ciascuno in

particolare, ma dell'intera comunanza. Quello de' suoi abitanti che ne coltivava una parte, vi aveva diritto finchè continuava a lavorarla, ma se per sua colpa la trascurava per due anni, prima ne era avvertito e nell'anno successivo il capo dei Calpulli poteva disporne in favore di un'altro. „ Non si poteva meglio definire l'assenza completa di ogni proprietà e la costituzione del quadrato chinese o della centuria peruviana. Erano tanti i Calpulli quanti i quartieri " gli anziani della tribù, sono le parole di M. Brasseur, componevano il Consiglio, nominavano un capo, che prendeva il titolo di Calpulec ed al quale era data la cura di invigilare sugli affari della comunanza. „

La proprietà non era meno assente dalle terre della Corona che appartenevano all' imperatore, come i campi imperiali della China, o come il terzo delle terre riservate al figlio del Sole al Perù. Esse spettavano talmente al sistema della legge agraria, che destinavansi a mantenere i poveri, i viaggiatori ed i cortigiani, formando così il tesoro di previdenza indispensabile, poichè lo Stato diffidava di ogni previsione individuale e la vedeva sul pendio della frode e del furto.

Da ultimo le terre dei nobili contrassegnate col rosso, ricadevano esse pure sotto il regime pedagogico che le manteneva nella casta, escludendo ogni libertà di compra e di vendita. " La nobiltà, dice M. Brasseur, teneva come presso di noi anticamente, le sue proprietà quali feudi, o maggioraschi, o allodi... poteva venderli od alienarli nell'Anahuac, ma sotto condizione che non uscissero dall'ordine dei nobili. „ Non

erano adunque proprietà col diritto d'uso, d'abuso, di compra o di vendita, ma erano terre patrizie, vincolate dalla politica come i diecimila lotti dei cittadini di Sparta, che dovevano rimanere nella casta regnante. " Questi feudi, prosegue M. Brasseur, di qualsiasi ordine si fossero, andavano esenti da ogni imposta, ma i feudatarj dovevano conservare una intera fedeltà verso il sovrano, obbligati inoltre ad assisterlo colle loro persone, coi loro beni e coi loro vassalli in caso di guerra, sia contro i prìncipi faziosi, sia contro le città e le provincie ribelli dell'impero. „ I feudatarj del Messico non erano adunque che guerrieri spartani, od alti inpiegati pagati colla terra, o prìncipi e capitani con appanaggi simili a quelli della China sotto la dinastia degli Tcheoux, ed erano quasi sovrani come nell'epoca lontanissima in cui la proprietà essendo pubblica, esigeva il consenso di tutto lo stato per cedere ad Abramo di che sepellire sua moglie.

L'errore di M. Brasseur era preparato da Robertson che aveva già confusa la proprietà spartana o primitiva degli appanaggi colla libera proprietà accessibile per compra e vendita, o per testamento, a tutti i cittadini. Ma questa non esisteva nelle tre classi del popolo, della corona e dei grandi, e trovavasi esigliata dal Messico come dal Perù, da questi due imperi come dalla China degli Tcheoux, o dalla Giudea dei tempi del giubileo, o dall'antica Roma dove le terre erano patrizie e i testamenti altrettanti atti di diritto pubblico.

Tutte le conseguenze del regime pedagogico si trovano d'altronde tanto al Messico quanto al Perù; vi

si vedono egualmente intere popolazioni di facchini, d'operai, di lavoranti agli ordini degli ispettori; se il lago straripa, l'imperatore decreta immediatamente i lavori necessarj, li divide, li classifica, li impone; se occorre di trapiantare la popolazione, non si esita un istante; se bisogna mantenere la divisione dei campi, non si risparmia nessun sacrificio, ed ogni paesano è numerato ed attaccato alla gleba. Le rivoluzioni sì temibili nella legge agraria si sviluppano alla China e al Perù in mezzo ad un turbine di minuzie sui confini, sulle ispezioni, sui lavori; sono per noi confuse, ma le loro date sono chiarissime, le conseguenze potentissime; si vedono le generazioni staccate le une dalle altre, la storia come squarciata alla caduta dei Chang, o più tardi nel tempo dei regni detti combattenti, e così pure nei momenti in cui il Perù o si estende o separa un'epoca dall'altra, ed istessamente quando Tacotala re di Colhuacan trae i ventisei principi con appanaggio dinanzi ad un Consiglio, e li porta a sessantacinque e riparte la popolazione in modo da non lasciare nè vuoti nè agglomerazione; egli stacca una generazione dall'altra o un periodo dall'altro come Filippo il Bello o Carlo Quinto.

Gli Stati posti tra il Messico ed il Perù presentano la traccia dello stesso regime, e troviamo al Guatimala delle grandi istituzioni per i vecchi, gli infermi, le vedove, gli orfani e le persone che non possono approfittare dei riparti della legge agraria; nel Yucatan la vendita delle terre si riscatta con giubilei periodici simili a quelli degli Israeliti. I nobili vi sono sottoposti ad ispettori onnipotenti, le tariffe stabiliscono

il prezzo dei viveri, la vedova è tenuta di sposare il fratello del marito, fosse pure ammogliato, ed altre misure garantiscono l'eguaglianza reclamata dalla legge, suppliscono all'incapacità delle persone che non ne fruiscono e confermano in certo modo quest'epoca chinese dell'America. Da ultimo la sapienza degli Americani, proporzionata alle tenebre della loro religione e della loro legislazione, si componeva di proverbj innocenti, di scempj apoftegmi simili alle sentenze di Salomone. La parola di scienza non potrebbe applicarsi a quel loro miscuglio di superstizioni stolide e di insegnamenti tecnici sulle arti le più utili alla vita; e la loro politica, sottomessa come la scienza alla superstizione, si faceva coi miracoli correlativamente essa pure ai tempi degli Atridi, o di Sesostri, o di Mosè.

Si chiederà per qual caso l'America siasi staccata dall'antico continente, a qual'epoca se ne sia separata, se i suoi abitanti vengano dalle nostre regioni, o se crea essa stessa le sue pelli rosse, le sue civilizzazioni quasi chinesi o quasi egizie, e in questo caso a qual'epoca cominci il suo moto e d'onde provenga il suo terribile ritardo. Ad interrogazioni sui fatti non si risponde se non coi fatti, e noi lasciamo la storia agli storici. Ma giudicandone col solo contrasto delle idee, egli è certo che la separazione fra i due continenti è antichissima: sia che un atlantide cadesse nell'oceano, o che una serie di punti abitati siasi a poco a poco sommersa nelle acque, dileguandosi poi nell'altro oceano dell'oblio e delle favole, la catastrofe rimonta d'assai al di là di 4000 anni. Non è meno certo che alcune rarissime communicazioni senza in-

fluenza, senza pressione, senza azione e reazione, senza l'ombra di un' equivalenza politica, sociale e religiosa, hanno avuto luogo moltiplicando le semplici coincidenze nelle forme in modo incontestabilmente derivato. Il battesimo, la confessione auricolare, l'eucaristia, dove si mangia il Dio della guerra, l'incoronazione degli imperatori coll'olio sacro, le processioni dei flagellanti, i mendicanti che ingombrano gli atrj dei tempj, i pellegrinaggi ai santuarj, le croci numerose, senza contare l'inquisizione, i conventi, i monaci, le religiose, l' incenso agli idoli, non possono imputarsi interamente a riscontri fortuiti. Ne risulta che dopo di averci mostrato la nostra spenta civilizzazione come in un nuovo astro, l'America ci mostra nello stesso tempo l' impotenza delle comunicazioni personali, i loro capricci insignificanti e le ombre vuote che lasciano cadere su superficie lontane. I viaggiatori staccati per sempre dalla loro antica patria cartaginese, egizia o romana, i Scandinavi che verso l'anno mille visitavano la Groenlandia, i marinai svelti al nostro emisfero dalle tempeste dell' Atlantico, lasciavano le nazioni americane alla loro infanzia primitiva e alle religioni ritardate dall'incapacità delle razze, e bastavano appena a generare quella misteriosa opinione degli Americani che l'oriente, dopo di avere loro inviato degli uomini prodigiosi, doveva ancora visitarli per sconvolgere le loro civilizzazioni.

PARTE QUARTA.

LE VELOCITÀ COMPARATE.

CAPITOLO I.

I PERIODI TRADOTTI.

Caratteri dei periodi tipici; — come si traducano dai popoli inferiori; — la rivoluzione francese tradotta dagli Spagnuoli, — dall'America latina, — dalla Russia; — vantaggi e svantaggi d'ogni traduzione.

Trattasi oramai di giudicare le nazioni, di dire quali sono i loro meriti o demeriti, qual posto occupano, qual grado di perfezione abbiano raggiunto in un dato momento, quali siano i loro ritardi e le loro accelerazioni, qual popolo sia più o meno perfetto e di quanto. Come pronunzieremo noi un giudizio? Come si pronunzia ogni giudizio, cioè attenendosi al tipo prefisso di uno Stato grande, fiorente, potente, eroico, e questo Stato deve essere preso, non nella nostra mente, non nelle nostre convinzioni personali, chè, in tal caso, la stessa republica di Platone o la città del Sole potrebbero forse essere imagini vaganti o vuote rappresentazioni teatrali, ma dev'essere preso nel fatto di un popolo eletto che sovrasta agli altri, in un dato periodo, colla forza di un principio, di cui egli è primo inventore e perfetto rappresentante.

Il popolo eletto si riconosce facilmente dai segni che nessun altro popolo può usurpare.

. Il primo suo carattere è di essere additato dalla fama all'ammirazione dei contemporanei; nessuno può ingannarsi sulla sua missione; egli è inventore; tutti lo imitano, e tutti vengono dopo di lui; ed anche in oggi, che l'erudizione ha moltiplicate le notizie e raddoppiato il campo della storia, si conta quasi lo stesso numero di popoli eletti che ai tempi di Dante e di Bossuet, e si scorre per la stessa scala dagli Assirii ai Medi, ai Persiani, ai Greci, ai Romani, ai popoli moderni. Le altre nazioni si mettono da sè stesse al loro sèguito; in ultima analisi, un popolo unico dà sempre il primo impulso che fa poi il giro del mondo.

2.° L'imitazione si fa sempre sotto la sferza della guerra, per evitare la conquista.

3.° Bastano pochi anni di anticipazione perchè un popolo sia capo degli altri e diventi loro modello. Difatti basta un solo istante a creare l'inventore; chi viene dopo gli rimane eternamente inferiore, e quindici anni di ritardo nella carriera delle scoperte, delle invenzioni e delle esperienze pesano tanto sulla sorte di una nazione, quanto sulla carriera di un uomo colto da lunga malattia. Si chiudano le fabbriche, le officine, i porti dell'Inghilterra per un solo anno, e saremo storditi della perdita che subirà quella nazione.

4.° Ogni nuova mutazione è una invenzione o scoperta, mostra il ghiaccio rotto, insegna che oramai un principio ha perduta la sua forza, che il suo dio è vinto, che il suo cielo è vuoto, che le sue consacrazioni sono commedie, che i suoi pontefici, i suoi re sono commedianti; che si può sfidarli senza essere fulminati; i più timidi si fanno arditi all'assalto, i più

insolenti personaggi perdono il coraggio della difesa, e più non si tratta che di tradurre una rivoluzione fatta nella lingua del paese, di osservarla per afferrarne il processo, per evitarne gli errori e per scioglierla dalle forme locali e accidentali. Del 1848 abbiamo visto settantadue rivoluzioni rispondere a quella di Parigi; ma ad ogni epoca lo stesso fenomeno si riproduce più o meno clamoroso, e s'intendono le voci in aria, si vedono prodigi, e la favola mista al vero corre sulle ali della fama per chiedere sempre nuove imitazioni nelle regioni più lontane.

Ma se le imitazioni sono innumerevoli e i modelli pochissimi, ne consegue che il giudicare le nazioni si riduce definitivamente al sottoporle al confronto del popolo che imitano, al considerarle come copie di un solo originale, all'apprezzarle come se fossero le loro rivoluzioni altrettante traduzioni fatte su di un medesimo testo, ora preso ad Atene, ora a Roma, ora a Parigi, ora a Londra. Ne consegue altresì che devono essere vere traduzioni, concetti portati da una lingua in un'altra lingua, vestiti con altra forma, presentati sotto nuova attitudine, trasportati in una parola dall'unità alla federazione, o dalla republica alla monarchia, o da una religione all'altra. Le traduzioni letterali non valgono, sono il fatto di popoli servili, senza propria vita, e la nazione che copia parola per parola le leggi, i regolamenti, le proclamazioni di un'altra nazione è ridotta allo stato di provincia, di prefettura, di vice-regno, di quasi conquista. All'avvenimento di Carlo III, la Spagna scaccia i gesuiti, combatte la manomorta, accorda una libertà alle colonie, scava

nuovi canali, apre nuove vie, fertilizza la terra incolta della Sierra Morena, alleggerisce le imposte. Diremo noi che traduce la preparazione della rivoluzione francese? Non se l'appropria; le sue riforme sono dettate da un re francese, da ministri francesi, non s'intende la voce di un Voltaire spagnuolo che sconvolga la tradizione di Filippo II, di un Rousseau indigeno che fulmini la venerata anticaglia dell' Escuriale, e le riforme si fermano sotto Carlo IV. Quindi l'esplosione cade dall'alto, come fosse un flagello, con Napoleone I nel 1808, ed è vera conquista; ma fortunatamente non finisce col re Giuseppe, mala copia francese dà tutti respinta; non finisce coll'insurrezione che apre un'èra eroica a sconcerto della Francia; non finisce colla costituzione del 1812, imitata dalla costituzione francese del 1791; non finisce neppure nel 1814, col ritorno di Ferdinando VI che, ripristinando il clero ne'suoi diritti e l'inquisizione ne'suoi poteri, provoca un nuovo scoppio; non finisce nel 1820 con Riego, e neppure nel 1823 quando è soverchiata dai centomila uomini dell'invasione francese; non si può neppur dire che finisca nel 1834 colla regina Cristina e collo statuto regio che conduce alla strage dei frati ed alla destituzione in massa di tutte le autorità civili e militari dell' antico regime; ecco dunque la vera rivoluzione spagnuola che non ciancia ma combatte e rinnova le cento battaglie del Cid campeggiatore. E più tardi abbiamo ancora la traduzione nazionale della reazione francese del 1814, inaugurata del 1837, col celebre colloquio della Regina cogli insorti alla Granja, dove dopo più ore di dibattimento

fu convenuto che si accetterebbero i principj del 1812 e della giunta di Cadice, ma che la costituzione sarebbe ridotta da 300 a 70 articoli e riformata nell'interesse della corona. Allora i Villèle, i Martignac, i Polignac, i Thiers, i Guizot sono tradotti nella fantasmagoria politica di Narvaez, Serano, Espartero, O' Donnel, Mirafloras; le sommosse, i pronunciamenti, i pretendenti che danno il grado di generalissimo alla vergine Maria, i generali che esercitano atroci vendette, le deportazioni in massa dei giornalisti, costistuiscono il vero dibattimento della nuova Spagna alle prese colla tarda Spagna di Cortes e di Pizzarro, cui si spezzano le catene colle quali traeva seco il continente Americano. Adesso siamo in altra fase; e la cospirazione di Prim, il regno di Amedeo, l'attuale repubblica è la vera traduzione della soluzione francese del 1848, fatta da un popolo cui non occorrono nè i consigli, ne l'approvazione di Parigi o di Roma.

Le repubbliche dell'America latina ci presentano anch'esse la traduzione profondamente repubblicana della rivoluzione francese, e pertanto la reazione del 1815 vi comincia colla libertà per conservar l'indipendenza conquistata: tutte si mettono all'ombra dell'oscurantismo, tutte si studiano di moltiplicare le concessioni al clero, ai vecchi monopogli. L'America latina diventa per trent'anni la terra prediletta della Chiesa, e gli Scozzesi al Messico, Carrera a Guatemala, i Monegas a Venezuela, Rosas a Buenos Ayres, i Francia al Paraguay, i presidenti rovesciati, fucilati nelle alternative dei conservatori e dei figli della rivoluzione, sconcertano di continuo l'osservatore europeo. Per non citare che

le due republiche di Haiti e del Capo, l'una dei negri, l'altra dei mulatti; l'una nemica, l'altra amica della Francia, anticamente regnante sull'isola, la reazione vi si fa dal presidente dei mulatti Boyer, che nel 1822 soggioga i negri più democratici, loro impone la republica detta della Banane, e che a Parigi si sarebbe detta dei *bonnets de coton*, ed inaugura una retrogradazione che, sotto specie di assicurare la libertà, avrebbe richiamata la Francia. Non meno inaspettata è la reazione agli Stati Uniti, dove i difensori della schiavitù sostengono nel 1833 le parti dei legittimisti europei del 1814, senza che alcun europeo sospetti per lungo tempo che per questa curva si sarebbe spenta ogni idea nella lettera morta della federazione, si sarebbe trasformato ogni confine interno in linea di separazione, gli Stati migliori sarebbero stati ritardati dal voto degli Stati inferiori; e falsati tutti i principj proclamati due generazioni prima, tolta l'influenza dell'Unione sulle altre republiche, si sarebbe ripristinato il dominio dell'Europa sul nuovo continente. La soluzione fu pure indigena da un capo all'altro dell'America, quando Prim, Luigi Napoleone e l'Inghilterra, fattisi capi d'ogni mal uomo, d'ogni pessimo cittadino, d'ogni traditore della patria, di ogni fautore della schiavitù, rianimarono le più villane speranze dell'Europa. Allora i popoli fraternizzarono da Valparaiso fino a Washington, fucilarono Massimiliano I, e il 1848 fu tradotto nelle lingue delle republiche.

All'altro capo del mondo, la Russia traduce il periodo dell'89 nella sua forma imperiale, impassibile;

e, dopo di avere tutto imitato da Parigi, e l'instituto, e il lusso, e le arti, e l'industria, nel 1801 accetta da Palhen il regicidio, che la trae nell'èra francese. Allora un unico primo ministro, un senato, le leggi barbare abolite, il diritto di acquistare immobili accordato ai borghesi, la facoltà di emigrare concessa ai servi della corona; si cessa di retribuire con terre e servi gli alti impiegati, si riformano l'istruzione, la lingua, la letteratura, e, finalmente, Alessandro annunzia la grande idea di emancipare i contadini, di sottrarli, col diritto di proprietà, alla servitù di un comunismo orientale; e le sue idee religiose, il suo concetto di una santa alleanza dei popoli, la sua ambizione di essere mediatore tra i regii francesi e la Francia, tra i rivoluzionarii italiani e i loro prìncipi, tra la Spagna e le sue colonie; le sue vedute sulla Persia, e sopratutto sulla Turchia e sull'America, gli assicurano la gloria di essere stato il Napoleone della Russia. Direte voi necessario di mostrare che il regno posteriore di Nicola II, incominciato del 1825, fu reazione, che schiantò la Polonia, che moltiplicò le proscrizioni, che favorì la nobiltà, che differì di trent'anni tutti i disegni di Alessandro I? Convenne adunque attendere l'avvenimento di Alessandro II nel 1855, per vedere il 1848 a Pietroburgo, colle dilazioni proporzionate, ma coll'emancipazione completa dei servi subitamente trasformati in proprietarii, e già nel 1867 contavansi 3,965,410 contadini impegnati alla banca del riscatto, 5,810,607 liberati; e i signori, rovinati, assentavansi, ridotti alla stato di amministratori, alle spese dei loro creditori.

L'appropriazione dei periodi si fa col trasportarli sulla base della difesa nazionale, sul campo dell'equivalenza; ed ogni popolo dotato di proprie fortificazioni, potendo vantare un proprio privilegio, una circostanza speciale, una singolarità territoriale, può dare tal forma all'imitazione sua da illudere e da illudersi fino a credersi autonomo, indipendente e forse il primo popolo della terra. Chi potrebbe sorpassare le crociate dei Francesi o il parlamento degli Inglesi? Chi potrebbe essere musulmano più dei Turchi o adorare Budda meglio dei Buddisti? Dalla singolarità si passa alla teoria della supremazia; il vicino la conferma; colla sua vista corta non vede altro, si ferma nei pericoli suoi, nell'impulsione del momento, negli affari correnti, e riconosce l'insegnamento da chi lo riceve. Così la Grecia lo riconosce dalla Russia, e per lei lo stesso Ottone I, che rappresenta la sua indipendenza, è reazione, perchè l'allontana dallo scisma; per lei il re Giorgio è soluzione, perchè russo d'alleanza e di speranze. Lo stesso dicasi della Bosnia, della Moldavia, della Valacchia; sono figlie dell'esplosione russa. Più lungi, nell'Asia, si ricevono le influenze e non si sa forse il nome del popolo eletto che scuote la catena delle nazioni; e nulla di più naturale, perchè spesso dimentichiamo noi stessi che il vapore, i telegrafi, le ferrovie, la sovranità del popolo, la libertà della stampa, il sistema rappresentativo e la nozione stessa della federazione repubblicana, ci vengono dal continente americano.

I periodi tradotti presentano i vantaggi e gli svantaggi delle traduzioni. La traduzione è facile, volgare;

risparmia la fatica della concezione, le lotte necessarie all'esplosione, ed evita molti errori, molti furori, innumerevoli illusioni; e il sangue versato nelle più celebri rivoluzioni ci obbliga a compiangere i popoli eletti. Qual nazione più straziata dell'Italia nei tempi delle sue più fulgide glorie? Ma le traduzioni sono pur sempre meno spontanee, meno semplici, meno pronte, meno rapide, e non hanno forza che dinanzi alle nazioni più barbare. Non sono mai assolutamente appropriate, non profittano senza perdita di tempo e di valori, non sono dettate da principii suggeriti da un sentimento diretto; chiedono una cosa per ottenerne un'altra; vogliono una conquista in luogo di una libertà, un aumento di potere in vece di una liberazione; il linguaggio illude, gli avvenimenti scorrono, il fatto non si disfà, l'inferiorità resta.

Da ultimo, la chiarezza manca necessariamente alle traduzioni, che non ci dispensano mai di ricorrere al testo. Voglio dire che i moti secondarii non parlano alla mente, non hanno vere preparazioni, non dottrine esplicite, non danno il nome alle cose e non s'intendono se non risalendo al popolo eletto. Supponiamo ignorato l'attuale periodo francese, togliamo la Francia e tutti i suoi scrittori dalla nostra memoria, comprenderemo noi le altre nazioni del continente europeo? Sapremo noi che la rivoluzione spagnuola non è una semplice guerra per l'indipendenza o un moltiplicarsi di sterili battaglie? Avremo noi il senso della cospirazione di Palhen o dell'avvenimento di Bernadotte? Perchè la caduta attuale del pontefice non sarebbe l'una delle tante peripezie subìte in altri tempi dai

papi? Perchè la China non potrebbe rialzarsi o la vecchia Russia ripristinarsi o l'impero degli Habsbourg risorgere? Solo i filosofi del secolo XVIII lo vietano e ci svelano le idee degli attori delle rivoluzioni moderne, e sapendo i libri che leggono, gli autori che ammirano, intendiamo i rarissimi, gli oscurissimi loro scritti e le più dubbie loro azioni. Istessamente se vogliamo intendere le rivoluzioni del mondo antico, dobbiamo leggere le storie di Atene, di Roma, tutti i loro scrittori; altrove non vediamo che battaglie, insurrezioni, vittorie, sconfitte, da interpretarsi in più sensi e lasciati a sè stessi i tempi degli Iberi, dei Galli, dei Germani, sono oscuri come quelli di Ninive e di Babilonia.

CAPITOLO II.

Le traduzioni semplici.

In qual modo siano fatte dalla Francia quando copia l' Italia, — con Clodoveo, — coi concilj, — coi maggiordomi, — coi feudi, — colla tregua di Dio, — colle idee borghesi di Filippo Augusto, — coll'ardire di Filippo il Bello, — colle plebi di Giovanna d'Arco.

Le traduzioni sono di più specie, ma la prima e la più vasta abbraccia le traduzioni semplici, da una forma all'altra, esclusa qualsiasi contraddizione. Tutti gli esempj da noi dati della rivoluzione francese appartengono a questa categoria; considerata in Russia o in Spagna, vista agli Stati Uniti, o a Berlino, o in Grecia, il fenomeno è sempre lo stesso. Se non che, a meglio intenderlo, a meglio mostrare come la traduzione sia sempre meno spontanea, meno chiara, meno appropriata, gioverà capovolgere i termini presi ed osservare in qual modo la Francia stessa traduca i periodi dei popoli eletti, quando dal 500 al 1500 essa copia le rivoluzioni d'Italia.

La fondazione della monarchia francese è già fatta, guardando il gran concordato tra Odoacre e gli Italiani che proclamano il regno come la forma necessaria dell'insurrezione contro l'Impero d'Oriente. In

Francia si vedono solo degli oscuri bagaudi, la misteriosa republica degli armoricani, vaghe ribellioni contro la fiscalità imperiale; ma chi addita l'impotenza dei cesari? chi porta il peso dell'insurrezione? chi l'accentua con inaudite tragedie? Chi ne proclama il principio primo? L'Italia, che la città di Dio di Sant'Agostino trae alla ricerca della sua libertà, che sorge contro le stesse sue glorie, che le chiama splendidi vizj, che vuol fulminare Roma in guisa che gli stessi cesari l'abbandonano per stabilirsi a Ravenna. Il titolo stesso di Cesare più non rappresenta il potere dell'Italia, e Stilicone, Alarico, i ministri sospetti, i capitani ribelli, sono oramai altrettanti re imminenti. Quindi l'esplosione del regno vi scoppia sì formidabile che, conserva ancora a traverso i secoli, la parola del momento e chiamasi il *flagello di Dio* e nessuno ignora la devastazione di Attila, l'invasione di Genserico, il diluvio della barbarie, primitivamente attirato dalla corte di Ravenna che già accenna di naturalizzare gli invasori in odio di Roma e di Milano. Neppure riesce possible d'ingannarsi sulla reazione sucessiva degli otto cesari sacrificati da Ricimero, Gundebaldo, Oreste; i capitani che si fanno giuoco della porpora, i successori di Attila che si civilizzano, i maggiordomi oramai affratellati col popolo, ed Odoacre che ne riassume il lavoro è il maestro di Clodoveo che lo imita proclamando il regno. La tacita adesione delle Gallie, l'enigmatico battesimo del conquistatore, così conquistato dal clero gallo-romano, tutta la sua rustica naturalizzazione è spiegata dal pontefice San Leone che supplica Attila di risparmiare i Romani, dal regno pa-

cifico di Odoacre, dalla protezione da lui accordata egualmente ai Romani e dal regno successivo di Teodorico il grande, ancora favorevole a Roma ed a Ravenna, alla Venezia e alla Sicilia. Egli è il primo tra i re di Occidente, l'Augusto dei Barbari; e se nessun capo contemporaneo vanta un ministro da compararsi a Cassiodoro, ciò devesi all'elezione italiana che anticipa di dieci anni l'avvenimento del regno.

Il periodo successivo della Francia non potrebbe essere più oscuro, gli storici lo dicono apertamente e non s'inoltrano che a forza di congetture. Si comincia dal chiedere perchè Clodoveo dividesse il regno tra i suoi quattro figli; poi che facessero costoro nel lungo e silenzioso loro regno. Si conosce la teoria di Chilperico, l'empio re di Soissons, il Nerone delle Gallie; quella di Fredegonda sua moglie e di Brunechilde regina di Metz; si conoscono i raggiri e le violenze di queste due rivali; ma il senso degli avvenimenti, le due vite di Brunechilde, prima rivoluzionaria e poi reazioniaria, l'acquietarsi successivo delle Gallie sotto Clotario II e la proverbiale bontà del re Dagoberto che chiude quest'epoca, sono da interpretarsi continuamente. Il fatto dei concilj che prevalgono, dei vescovi che pesano sempre più sulle decisioni dei re, che determinano prima la caduta di Chilperico, poi quella di Brunechilde, poi la tranquillità dell'ultima generazione, ci autorizza solo a dire che questo è il periodo dei concilj, il periodo che deduce la prima conseguenza del battesimo di Clodoveo. Vogliamo noi ora chiarirlo, sapere d'onde viene, conoscerne il principio, gli amici che cerca, gli amici che combatte? Bi-

sognerà ancora guardare l'Italia che appunto in quest'istante fonda il papato, il gran concilio permanente della Chiesa cattolica. Il papato sorge coll'odio dei nuovi Italiani contro la letteratura classica di cui distruggono i monumenti, colle idee nuove che San Benedetto oppone alle glorie militari antiche e moderne, colla vita monastica che egli toglie alla stolta penitenze dell'Oriente, per darle la missione della pace e l'arme del lavoro in mezzo alle invasioni dell' Occidente, colle insurrezioni cattoliche della Sicilia, di Roma e di Milano, contro la corte ariana di Ravenna assalita nell'istante della sua guerra cogli imperatori di Oriente. Ecco l'idea che illumina le inerti moltitudini della Gallia, che scuote i quattro figli di Clodoveo, e Clotario I alle prese con Cramne suo figlio, Brunechilde che combatte Chilperico di Soissons, re odiato dai vescovi e quasi eretico e sabelliano, non trasportano forse in Francia le insurrezioni cattoliche degli Italiani, il trionfo di Narsete, la distruzione del regno dei Goti? I concilj francesi acquistano un'influenza solo perchè durante la guerra coutro gli ariani il pontefice ha moltiplicato i vescovadi italiani, ha fatto della penisola la terra del sacerdozio, ha trasformato i vescovi in tribuni, è diventato il capo di tutti gli uomini della rivoluzione, l'eroe della republica romana, l'agente dell'Imperatore d'Oriente, il pontefice prefigurato da San Leone che fermava Attila a nome di Dio. Sono tragici e disastrosi gli avvenimenti italiani; l'insurrezione Bisantina, quella dei Longobardi, l'Italia quindi spezzata in due metà, l'una imperiale l'altra regia, presentano l'apparenza del caso,

e nondimeno sì grande è il papato nascente, che già domina tutte le peripezie, già le spiega, già si vede che, soccorso dall'Oriente, riduce il regno alla metà nell'alta Italia; e l'uomo più disarmato dell'Occidente, il servo dei servi, come poi si disse, diventa il mediatore degli indigeni, in presenza della corte di Pavia e di Bisanzio, dà loro l'alleanza dei Franchi, spedisce missionarj in tutte le parti dell'Europa; coi vescovi, coi sacerdoti, coi monaci conosce tutti i misteri dell'Occidente e dell'Oriente e penetra in tutte le reggie, in tutti i tugurj, egualmente amico di tutti i vinti, coll'attitudine di poter redimere i vincitori stessi. Questo è il periodo italiano, dal 524 al 625; e Clotario II col suo concilio, Dagoberto colle rozze sue riforme, nascevano, vivevano, agivano e morivano sotto l'influenza di Gregorio I, cui la Chiesa dà il nome di grande, come la storia a Teodorico e a Teodosio, i capi delle due precedenti soluzioni italiane.

Nè credasi casuale questa traduzione dei Franchi, o ridotta alle rassomiglianze speciali, alle circostanze particolari di quest'epoca; nel periodo successivo, troviamo gli stessi fenomeni, la stessa traduzione. Che cosa sono i maggiordomi dei Franchi, questi capi della superstizione popolare che oltrepassa i limiti della dinastia Merovingia? Sono capi meno pagani dei Merovingi, più fidi al cattolicismo, e imitano ancora il pontefice, il gran maggiordomo d'Italia che si sottrae alla dominazione bizantina, ne scaccia gli esarchi, i dogi, i pretori, e si libera dalle sue eresie raddoppiando l'insurrezione anteriore contro i Goti per diventare il demiurgo dell'Occidente. Questo è il lavoro

di san Martino, delle popolazioni che lo assecondano, di Venezia, di Roma, di Napoli in rivoluzione, della Sicilia, dove l'imperatore Costante viene ucciso, dei Longobardi, che rinunziano definitivamente all'arianismo e cadono sotto la dominazione spirituale del pontefice; e il moto italiano, sì vasto, sì complicato e nondimeno sì schietto e sì documentato dalle ribellioni ponteficie e dalle legislazioni regie di Pavia, inanima appunto i maggiordomi dei Franchi a propagare la religione romana, per cui le loro guerre sono romane, le loro vittorie sono pontificie, e le prigioni nelle quali tengono sotto clausura i re della lunga chioma, sono anch'esse più che pontificie. Per togliere ogni dubbio sulla loro obbedienza al pontefice, basti di ricordare che quando nel 751 detronizzarono definitivamente i merovingi, essi non si credettero rassicurati se non sostituendo la consacrazione religiosa alla cerimonia della proclamazione militare, e facendosi poi riconfermare dal pontefice che quattro anni più tardi rinnovava la loro consacrazione.

Un altra traduzione semplice dall'italiano vien data dal periodo del feudo, quando la Francia, dopo di essere stata il centro della più esaltata superstizione, dopo di avere adorato il papa, i suoi sacerdoti, le sue penitenze, le sue ordalie, diventa d'un tratto empia, violenta, quasi pagana. D'onde viene quest' insolita libertà? Dove sono i suoi maestri, i suoi liberi pensatori? I conti Eudes, Ugo il Grande, Raoul di Borgogna, Roberto il Forte, Rollone, lo stesso Ugo Capeto passano dinanzi a noi chiusi nelle loro armature, colla spada alla mano come statue da mausolei; ma Teo-

dora, Marozia, che si fanno giuoco dei papi e della Chiesa, Alberico che estolle Roma al disopra del papato e del regno, Giovanni XII che prende la tiara per sfidare la credulità universale, Ermengarda d'Ivrea, Berta di Toscana, i due Berengarj, le loro corti, dove la più profonda corruzione si collegava con tutte le libertà dell'intelligenza, il re Ugo che, toccando la terra d'Italia, si trovava superiore alla sua Provenza, non sono certamente statue informi; il menomo loro gesto li mette in rapporto con noi; noi li intendiamo, noi li indoviniamo, noi vediamo come rispondono al miracolo col veleno, alla calunnia sacerdotale col pugnale, al tribunale dell'ordalia colla violenza; e come mai non sarebbero stati compresi dai Franchi e dai Normanni? Questi si limitavano a tradurre la loro rivoluzione con moderate resistenze alla Chiesa, con apparente negligenza nel rispettarne i diritti, con una grande indulgenza per il paganesimo dei Normanni. Gli Italiani federalizzavano il regno, l'affrazionavano, ne distruggevano la capitale, le sostituivano una Dieta, rialzavano tutte le città romane oppresse dalle città forti del Regno, ristabilivano le antiche diocesi dei romani seppellite sotto l'alluvione dei barbari: e qual era l'azione francese dall'877 al 1010? Tutta confidata ai Normanni, affrazionava il regno coi feudi, lo federalizzava coi castelli, armava le località come Berengario I armava tutte le città, dava nuova importanza al centro romano di Parigi, prima dominato da Orléans, da Aquisgrana e fino da Laon, e distruggeva il Cesariato carolingio, come la penisola avea distrutto il regno di Alboino, di Teodolinda e di Liutprando.

I quattro periodi francesi dal 1000 al 1513 sono ancora più evidentemente tradotti, e senza l'Italia spesso non s'intenderebbero, benchè gli avvenimenti ne siano sempre evidenti e incontestati. Così il primo periodo della tregua di Dio sembra un capriccio, dove la tregua stessa emerge a caso; quando diciamo che la spedizione dei Normanni in Inghilterra le oppone la reazione della cavalleria, il nostro dire sembra congetturale, e le crociate incoronano, con un'altra spedizione ancor più fantastica, un secolo i cui avvenimenti disparati non hanno altro nesso apparente che di essere religiosi. È religiosa la tregua di Dio che esce dai conventi; Guglielmo approda in Inghilterra collo stendardo datogli dal sommo pontefice, e si parte per la Terra Santa egualmente a nome di Dio e del popolo. Ma d'onde viene il moto? Come si svolge? Quale ne è l'intimo processo? Perchè si parte per l'Oriente invece di restare in Francia? L'Italia sola risponde in modo chiaro, autonomo, incontestato, continuo; e si vede sorgere il principio dell'epoca nelle sue città, ne'suoi comuni, il cui primo atto è di scacciare il conte e di darsi al vescovo, per sottrarsi ai tribunali militari, alle rapine feudali, al regime della sciabola. La pace a nome della Chiesa: ecco quanto si desidera dai borghesi; la Chiesa è l'unico potere del tempo al difuori della feudalità, e i cittadini si raggruppano intorno al campanile, alla cattedrale, vogliono estendere il sacrato, desiderano che abbracci tutta la città, ed anche due, tre, nove miglia di circuito, egualmente resi inviolabili, col nome di Corpi Santi. Col vescovo si ha il governo della parola e non della

spada; la piazza pubblica diventa un parlamento, tutti hanno voce, la forza è sconfitta, l'impostura impossibile. E l'espulsione del conte a nome del vescovo è il dramma di tutte le città italiane; qui si comincia colle violenze, come a Milano; là l'imperatore stesso dà il titolo di conte al vescovo, come a Parma; altrove si vedono, o i canonici riformati, o il vescovado largito di beni, di giurisdizioni; e non s'intende ad altro che a costituire una republica sotto la presidenza del vescovo. Questo lavoro dura fino al 1122, il giorno in cui si firma la pace delle investiture; perchè non basta lo scacciare il conte o il captare una concessione, bisogna dedurne le conseguenze, ampliarle e affrontare la collera dell'imperatore, che vede le leggi feudali violate, la gerarchia vilipesa, la sua autorità compromessa; vinta la resistenza imperiale, una reazione ancora più insidiosa tenta di deludere la rivoluzione col far nominare dei vescovi feudali, e conviene sostenere lunghe e terribili lotte per sciogliere le elezioni dalla simonia, dalle abitudini feudali del clero ammogliato e dalle insidie perpetue dei grandi, che tendono a comprare le nomine. Ma tutte le storie delle città italiane dal 1002 al 1122 si avviano risolutamente alla conquista della republica, sotto la direzione del vescovo liberamente eletto; non avvi celebrità che non si trovi su questa via; vi si incontrano egualmente e santi e tribuni, e vescovi e conti.

Le stesse regioni feudali dell'Italia imitano il moto republicano delle città, opponendo delle famiglie nuove, a nome della Chiesa, alle antiche famiglie provenienti dal Regno; la Toscana esalta la famiglia della con-

tessa Matilde per rovesciare gli antichi duchi risiedenti a Lucca; il Monferrato riceve una nuova dinastia; il Piemonte vede sorgere la casa di Savoia in odio del Regno; il mezzodì, insorto contro i dogi e i duchi del tempo antico, chiede il soccorso dei Normanni; i Normanni conquistano le due Sicilie a nome della fede, e a Civita vogliono essere del papa per forza; istessamente i Pisani sono gli uomini di Roma in Sardegna e in Corsica. Anche Gregorio VII giunge all'apogeo della potenza, solo perchè nella sua qualità di vescovo dei vescovi lotta coll'imperatore capo di tutti i conti, e lo scaccia dal seno della Chiesa, rifiutandone le nomine, le conferme, le intrusioni, le simonie organizzate. Da ultimo, la stessa pace delle investiture non è che la pace dei vescovi conquistata dalle città italiane, per cui tutte le nomine sono tolte al papa e all'imperatore e lasciate alla Chiesa ed ai capitoli, in balìa dei popoli. Le stesse idee del tempo, le sue mode, i suoi capricci sono le idee, le mode, i capricci, della rivoluzione dei vescovi, che sostituisce il gran poema del purgatorio e la magia delle indulgenze all'antica poesia dell'ordalia ed ai miracoli dell'altare; quindi un nuovo dominio subentra al dominio delle fattucchierie carlovingie. Ora, chi non vede nella tregua di Dio la prima copia fantastica dell'espulsione dei conti, che la Francia non può esigliare apertamente? Chi non vede il disarmo ebdomadario della feudalità francese equivalente al trionfo dei cittadini italiani? Come non riconoscere nella spedizione dei Normanni d'Inghilterra una imitazione della spedizione delle due Sicilie, assestata in guisa da diventare reazione? I cavalieri di

Guglielmo il Conquistatore non sfuggono forse alla Chiesa, come nel mezzodì i compagni di Drogone che il pontefice San Leone XI voleva spegnere? Non diventano forse anch'essi e castellani e violenti sotto lo stendardo di Gregorio VII che fingono di servire per servirsene? Da ultimo, la voltata delle crociate, non obbliga forse i baroni francesi a ridiventare i soldati del papa, come un tempo i Carlovingi? Essi conquistano dei regni che restano sotto l'alto dominio della Chiesa; essi pubblicano a Gerusalemme i regolamenti conquistati dalle città italiane e la loro partenza accorda al regno quella liberazione che gli Italiani ottenevano sciogliendo le elezioni dei vescovi da ogni ingerenza feudale. Se si cerca la foga della crociata, o il cieco fanatismo che l'inspira, o il matto disinteresse della guerra, si guardi pure la Francia, che si crede esclusivamente inspirata da Dio; ma se si chiede il pensiero della crociata, l'arme sua, il suo esordire, i suoi risultati, si guardi a Roma, dove tutte le rivoluzioni italiane si riassumono; a Gregorio VII, il gran vescovo insorto contro il capo di tutti i conti; all'indulgenza plenaria, creata a quest'epoca; al purgatorio, che sorge per la prima volta, colle sue gabelle, nell'imaginazione dei fedeli; si guardi al nuovo terrore che la Chiesa sparge, e si intenderà allora la spedizione dei Crociati in Oriente, alla quale la penisola resta perfettamente estranea, perchè la sua rivoluzione era fatta colla rovina interna della feudalità, organizzata colle republiche nascenti, spontanea col suo papato, naturale co'suoi vescovi, fatti tribuni fino dal tempo dei Goti; e non occorreva che imitasse una per-

dita di uomini, di beni, e di tempo per riconfermare un trionfo che i Francesi male si appropriavano.

Il periodo di Filippo Augusto traduce meglio il periodo italiano dei consoli e delle republiche, e almeno i Francesi di quest'epoca sembran più autonomi nelle proprie azioni. Essi guardano meglio il nemico in faccia, lo combattono più direttamente; non mascherano la loro impotenza, facendosi promettitori di libertà universale a Gerusalemme; le loro crociate più non sono se non capricci episodici, e la loro grand'impresa consiste nel sostenere il loro re Filippo Augusto, il quale confisca i feudi dei Normanni, raddoppiando così il territorio dei cittadini. Ma perchè mai si decide egli a sì strana conquista? Perchè viene dessa nella generazione, susseguìta dalla conquista cattolica e feudale del mezzodì, fatta colla sconfitta degli Albigesi? Perchè c'inchiniamo noi dinanzi a San Luigi, benchè sia canonizzato? Sono questi senza dubbio tre atti di un dramma che costituisce il terzo stato, ma le deduzioni ne sono saltuarie ed escono anch'essi come altrettante composizioni estemporanee e capricciose del capo dello Stato. Guardiamo noi la città italiana? la scena cambia e si chiarisce e vediamo una generazione che sostituisce i consoli al vescovo, un magistrato annuo e secolare ad un dittatore vitalizio ed ecclesiastico, dei capi veramente civici ed urbani ad un uomo eletto dai canonici del Capitolo, in una parola dei ministri che regolano dietro considerazioni industriali l'industria, e commerciali il commercio, ad un ministro che sostituiva il cielo alla terra e i miracoli imaginarj delle indulgenze a quelli

del lavoro. Qui si combatte a viso aperto per rifare i tribunali, la polizia, l'edilità, le vie; per assicurare gli sbocchi, gli spacci, i viandanti; per creare un potere che succeda a quello del vescovo, di fronte ai borghi, ai villaggi, alle città inferiori, prima obbedienti al vescovo o ad un suo collega e adesso libere e quindi col diritto di guerra, allo stato di natura. Quindi inevitabili le battaglie, indispensabile un sistema di armamenti, di leghe, di conquiste, di nuove costruzioni o devastazioni per creare la geografia dei consoli. E come mai procedere senza sguainare la spada contro Federico Barbarossa che resiste per 30 anni? Come inoltrarsi, senza sfidare in seguito la reazione, per cui i grandi sconfitti, i castellani sconvolti, i feudali atterriti si dichiarano concittadini per introdursi nelle città, intorpidire i parlamenti, falsare il consolato, schiacciare i cittadini? Finalmente come sciogliersi da questa reazione, senza procedere ancora chiaramente, a viso aperto, senza esitazioni, senza tergiversazioni, estollendo al disopra dei cittadini e dei concittadini e, occorrendolo, del Papa e dell'Imperatore, la magistratura dittatoria del podestà, impegnato con giuramento, sicurtà e ogni affidamento a sottomettere ad una medesima legge tutti i progressi dei consoli, e tutti gli avanzi della feudalità? E nelle regioni feudali i capi si fanno consoli e podestà, ed anche a Roma il pontefice si circonda di consoli, i cardinali; convoca i suoi gran consigli di Lione; sfida come console l'Imperatore, il quale diventa con Federico II il gran podestà del mezzodì, e rinnova la geografia, le leggi, i tribunali. Pertanto s'intende che Filippo Augusto

dopo la vittoria dei consoli italiani si facesse console egli stesso della Francia, che con villano insulto ne confiscasse i feudi, che con equivoco la conquista inquisitoriale del mezzodì servisse di compenso momentaneo alla feudalità e poi d'istrumento alla democrazia; e che cosa era alla fine l'incontestabile bontà di San Luigi? La bontà di un podestà. I suoi regolamenti sono esattamente la legislazione dei podestà; e se sopprime le guerre private, se vince il duello, se sotto di lui finisce la storia autonomica delle provincie, se egli conserva la nuova geografia di Filippo Augusto, dominando l'amara discrepanza della Normandia, non fa che trasportare in Francia, con una generazione di ritardo, il moto italiano.

Anche Filippo il Bello traduce in francese i tiranni d'Italia e il grand'interregno, esteso alla teocrazia. Egli pensa come i tiranni d'Italia, riporta le loro vittorie, perfino gli Stati generali che fonda, sono i grandi consigli delle republiche democratizzate od avvilite dai tiranni; ma quando vorrebbe rendere francese il papato, imporlo all'Italia e presentarle questa democrazia al ribasso, come una conseguenza della rivoluzione francese ratificata da Clemente V, la penisola non l'accetta come non aveva accettato la tregua di Dio e le crociate, e combatte le armate pontificie che le giungono dalla Francia e i figli del papa che vorrebbero sostenere la falsa parte dei tiranni o dei signori, e bisogna che Carlo il Savio si rassegni anch'esso a tradurre in francese il regno dei signori, e a governare coll'imparzialità dei Visconti, degli Scaligeri, dei Manfredi, delle nuove famiglie italiane sottentrate a quelle dei tiranni.

Il pontefice lascia la Francia dopo di averle tolto Avignone, e questa volta l'elezione italiana si comprova non solo coll'azione ma colla parola, col verbo della scienza; san Tomaso e san Bonaventura preparano il periodo nell'Università di Parigi; gli architetti, gli scultori, i pittori, i poeti italiani loro contemporanei oltrepassano quelli di tutte le nazioni e nessuno metterà al medesimo livello la *Divina Comedia* col romanzo della rosa o coi poemi carlovingj sì grossolanamente concetti che non possono essere letti se non per spirito d'erudizione.

L'ultimo periodo francese tradotto dall'Italia è quello delle plebi o di Giovanna d'Arco che arriva dopo i Ciompi, i senza braghe e tutti i furori dell'Italia pleblea. E che vediamo noi in Francia? Gli stessi fenomeni, cioè sotto Carlo VI, la miseria che premeva i governi italiani, i tumulti per le imposte, l'impossibilità di reggere i popoli fatti riottosi, la decomposizione crescente del regno. Che cosa è il gran scoppio del 1411? Che cosa sono le stragi di Parigi, il regno della canaglia, quello del duca di Borgogna, la conquista fatta dagli Inglesi? Non altro che forme francesi dei condottieri che soppiantano i signori, imitazioni degli sforzeschi, dei braccieschi, degli aragonesi, dei Facinocane, dei Malatesti, fatte, come in Italia, dai capi delle terre feudali, militari, trincierate e povere, che soverchiano le terre ricche, aperte e subitamente immiserite. Più tardi Luigi XI, re della reazione, non fa altro che copiare gli ultimi signori d'Italia, i Medici di Firenze innalzati dai Ciompi, gli Sforza stabiliti a Milano dopo l'anarchia della miseria,

i Bentivoglio accettati a Bologna dopo una lunga serie di sconvolgimenti, gli Aragonesi sostituiti a Napoli alla schiatta degli Angioini, in una parola tutti i capi italiani dopo la liquidazione dei condottieri; e non possiamo potrarre più a lungo il raffronto nel quarto tempo di questo periodo, solo perchè mentre Carlo VIII e Luigi XII lo continuavano felicemente, l'Italia deve subire le loro vittorie, nè può rimettersi senza raccogliersi sotto Carlo Quinto.

Come si vede questi periodi sono tradotti, perchè sono concetti in Italia e trasportati sulla base della monarchia francese con un ritardo visibile, con una posteriorità incontestabile, col lavoro indispensabile per appropriare al potere regio quanto l'Italia faceva coi papi e colle republiche, con Stati press'a poco indipendenti, con uomini che, prìncipi, ministri, consoli o capitani, poeti od artisti, erano liberi come l'aria ed alieni dell'accettare un maestro. Odoacre serviva di modello a Clodoveo, l'Italia giustinianea di Narsete ai Franchi di Brunechilde, i papi di Roma ai concilj francesi, la ribellione del papa contro Bisanzio, precorreva quella dei maggiordomi contro i Merovingj, i patrizj di Roma, i prìncipi, i duchi del regno d'Italia davano i primi esempj all'irreligione dei Francesi; da Gregorio VII dipendevano i crociati, dai consoli republicani gli uomini di Filippo Augusto, dai Ghibellini del grand'interregno italiano le azioni di Filippo il Bello, dai Ciompi e da tutti i subbugli delle plebi republicane, o dei condottieri, le riforme di Luigi XI. Tutti riconoscono le glorie dell'Italia, del risorgimento, molti le mettono la Francia al seguito; ma per vedere poi se

le appropriazioni francesi siano buone od insufficienti, siano esaminate nelle soluzioni e non si potrà non riconoscerle come quasi tutte disastrose e inadequate. Vedasi quanto è misero l'avvenimento di Ugo Capeto, rovinoso il trionfo delle crociate, disgraziata l'ultima impresa di san Luigi, sconvolto l'ultimo anno di Carlo il Savio ed infelice l'ultimo esito delle vittorie di Luigi XII e s'intenderà se meritano l'onore del confronto colle generazioni italiane che distruggono il regno fondato dai barbari o che proclamano la pace delle investiture e che arrivano prima al grand'interregno, poi al gran scisma e da ultimo alla dominazione meravigliosa di Leone X; al papato d'oro e d'argento che risponde all'esplosione dei condottieri e delle grandi banche di Genova e di Venezia e che obbliga i Francesi stessi, prima a sussidiare Alessandro VI e Giulio II, poi a lasciare la penisola mistificati per sempre.

CAPITOLO III.

Le traduzioni contradditorie.

Sono concitate, appariscenti, talora abbaglianti. — Come la Francia traduca contradditoriamente la rivolnzione anglo-americana — e quella di Cromwell; — difetti di queste due splendide imitazioni. — La traduzione contradditoria di Filippo II esso pure rivoluzionario, al rovescio del protestantismo.

Distinguiamo dalle semplici traduzioni le imitazioni contradditorie, i periodi concetti contro i periodi del progresso o, in altri termini, il moto dei popoli che prendono al rovescio il popolo eletto. Il loro moto sembra autonomo ed inganna l'occhio esercitato, essi traggono seco tutti i nemici del popolo precursore, ma la loro imitazione sotto il peso della guerra e l'interversione completa della forma che copiano li obbliga rimutarsi in più tempi, a correggersi di continuo, a ritornare sui loro primi tentativi, a riparare i disastri cagionati da un'imitazione troppo fedele, e spesso bisogna che siano violenti, sanguinarj e fanatici per riguadagnare rapidamente il tempo perduto, le temerità infelici, le sfide portate alla fortuna; e come mai simili periodi sarebbero spontanei ed appropriati?

Noi abbiamo nella rivoluzione francese, l'una delle più grandi imitazioni al rovescio che siano state concette. Che sia imitazione o copia, non si può dubitarne, nessuno la trarrà mai dalla classe delle traduzioni. Parliamo noi della sua preparazione? Viene dall'Inghilterra, i maestri di Voltaire, di Rousseau, degli Enciclopedisti sono Collins, Tindal, Toland, Mandeville, Woolston che scandagliano la storia naturale della religione in ogni punto; sono David Hume che porta la filosofia del dubbio ad una altezza sconosciuta, Reid, il puritano della psicologia, Adamo Smith che conduce a tutte le libertà sulla via del lavoro, e se gli scrittori francesi sanno copiare e divertire, chi concontesterà agli inglesi il genio inventore? Se parliamo dell'esplosione, la libertà dei culti, la sovranità del popolo, l'armamento nazionale, la libertà della stampa, il voto universale, l'intero catechismo proclamato dalla democrazia francese nel 1789, era precorso dall'insurrezione americana del 1775 e dava gli stessi risultati negli Stati Uniti e nel Parlamento inglese. I Francesi si limitano a riportare contro la religione dominante del cattolicismo la vittoria riportata dai due lati dell 'Atlantico contro la religione anglicana. La reazione del 1814 vien ancora da Londra dove nel 1800 esordì si ferocemente che per lungo tempo si credette che gli Inglesi fossero gli uomini più ritardati, e più malefici, e più conservatori; tutto il governo nelle mani dei torys, tutte le alleanze retrograde, tutte le religioni, tutti i cleri, tutte le superstizioni sfrontatamente patrocinate a nome della libertà, tutti gli emigrati di Francia sostenuti contro la republica e con-

tro Napoleone, e finalmente la reazione stessa imposta per forza a Waterloo. Come adunque meravigliarsi se sotto i Borboni e gli Orléans, la Francia non fa che copiare il parlamento inglese, la filosofia scozzese, la letteratura inglese? Walter Scott diventa il maestro degli storici francesi, il romanticismo trae seco i poeti di Parigi, e la Germania fornisce quel supplemento di teorie metafisiche e di erudizione pesante che è necessario per completare l'insegnamento inglese. Quanto più era ragionevole, doveroso, inevitabile il partito di accettare le idee superiori dell'Inghilterra, tanto più ne riusciva confermata la sconfitta di Waterloo e la caduta dell'impero. Diremo noi che la soluzione del 1848 non venga dall'Inghilterra? Essa traduce l'emancipazione dei cattolici proclamata nove anni prima, essa conferma i principj del 1775 poi copiati nel 1789, essa lascia libera carriera ai liberi pensatori della preparazione, essa fa di Adamo Smith il dio della società moderna; e le ferrovie, le nuove invenzioni, lo sviluppo prodigioso dato all'industria ed agli affari, tutto giunge al seguito dell'anticipazione anglo-americana.

Tutta la forza della rivoluzione francese dipende dalla sua completa inversione. Quando il francese pronunzia la parola di libertà, intende di parlare di liberazione; illuminato da una verità superiore, suo apostolo, vuole propugnarla, esserne il martire, esser vostro amico, vostro fratello, e diventare l'*Emilio* di J. J. Rousseau, il S^t^. Preux d'ogni famiglia, e non tiene conto di alcun contratto, di alcun antecedente, di alcuna legge positiva; questi ostacoli artificiali non esistono per lui; simile ai cristiani, che soli al cospetto di Dio, si con-

sacravano al vangelo, persuasi che tutti i beni della terra dovevano venire per soprapiù a chi cercava i beni del cielo, egli procede colla religione dell'umanità, senza conoscere lo Stato, senza volervisi fermare. Vuol combattere l'errore, abbatterlo, assicurare il trionfo al vero, l'eguaglianza a tutti, la ricompensa al merito, il soccorso a chi ne ha bisogno, il tutto, nelle proporzioni naturali, disprezzando la falsa verità dei governi, delle assemblee, dei parlamenti; nessun elezione, nessun voto, nessun regolamento saprebbe giustificarla a' suoi occhi; e fuori de' suoi confini, egli è ancora lo stesso, quanto da lui differisce non conta e prende aspetto di cosa eteroclita e burlesca. In qual modo si potrebbe persuadergli che egli è figlio dell'Inghilterra, e che questa nazione tutta artificiale, tutta convenzionale, tutta chiusa nelle sue forme, primeggia e l'oltrepassa? Egli non vi vede che il medio evo, e appunto da questa sua allucinazione trae il fascino che egli esercita sugli altri popoli del continente.

Ma il periodo francese costa pur sempre assai più di una semplice traduzione senza evitarne i difetti: mancando d'invenzione, manca di spontaneità, e per giunta si lascia invadere dalle forme anglo-americane prima di accorgersi che lo traviano, e bisogna che arrivi fino al regno del terrore, sotto Robespierre, per avvertire che i parlamenti lo perdono, che non può progredire senza chiuderli, senza deportare i suoi falsi lordi, senza disperdere i suoi frenetici rappresentanti, in una parola senza diventare despotico in odio delle libertà anglo-americane, che confermerebbero la re-

ligione, la gerarchia, l'aristocrazia tradizionalmente rispettate dall'immensa maggioranza dei francesi; il perchè sopprime la republica per rifare la sua carriera, e costituisce l'impero, per proclamare il codice.

La semplicità gli è egualmente rifiutata e vi si cercherebbe inutilmente la grandezza omogenea colla quale l'Inghilterra s'inoltra, come un vascello a treponti, sulla tranquilla superficie dell'Oceano. Ma per giunta ad ogni passo innanzi un mezzo passo indietro, ad ogni legge un supplemento, un'errata, una revoca, ad ogni trionfo un disastroso indomani, ad ogni speranza un vergognoso disinganno. Quante proclamazioni disdette! e chi può fidarsi di un plebiscito di Parigi?

Diremo noi che la rivoluzione francese sia chiara? Al certo se per questa parola s'intende indicare la sua celebrità non sarebbe meglio applicata, ma se la chiarezza deve farci ben discernere i principj, evitare gli equivoci, dare una previsione sulle conseguenze, innalzarci al dissopra degli accidenti di ogni natura, nulla di più oscuro del moto francese. Dal momento che si vuole enunziarne apertamente il principio e dire che detronizza la religione o che distrugge l'aristocrazia o che stabilisce l'eguaglianza, non s'incontrano che denegazioni, invettive, smentite, e siamo rilegati tra i settembristi, i petrolisti, gli incendiarj, gli insensati; se si transige, se si accorda una supremazia ai nobili o ai ricchi, od anche solo alla burocrazia nell'interesse dell'ordine, si cammina colle maggioranze, si diventa inglesi, parlamentarj, si cade in una reazione antifrancese; e finalmente se si rimane al

posto prendendo equamente i beni ed i mali, equilibrando discrezionariamente i vantaggi e gli svantaggi tutto è dubbio, tutto in aria, sull'orlo dei precipizj. Gli oratori, gli scrittori, i capi francesi scivolano di continuo dalla libertà all'eguaglianza o dall'eguaglianza alla libertà senza che possano trovare un punto fermo. In religione predicano la libertà dei culti, ma questa è sì poco appropriata alla Francia che diventerebbe la libertà della religione dominante, dei conventi, delle antiche diocesi, dei vecchi privilegj che effettivamente la religione anglicana conserva. Allora si progredisce coll'idea di sottomettere i culti e sopratutto il cattolicismo al diritto comune, e l'eguaglianza la vince; ma fino a qual punto? Forse fino alla costituzione civile del clero? Forse fino alla confisca de' suoi beni? O fino alla repressione delle sue sommosse e delle sue coalizioni? O fino alla ghigliottina? Si giungerà forse a sottomettere ogni culto all'Essere supremo o alla dea Ragione? No, e allora si risale la scala, a nome della libertà, col concordato, e si risale ancora abbandonando per metà la giurisprudenza del concordato. Ecco la contraddizione in altalena.

Nulla di più positivo, di più preciso in Inghilterra del sistema rappresentativo fondato sulla libertà dei diritti acquisiti; nulla di più incerto, di più mobile nella traduzione francese che lo fonda sull'eguaglianza. Fino a qual punto si vorrà estenderlo? Devesi accordare il voto universale? O restringere il voto a pochi elettori? O dare il voto a tutti nei plebisciti, trascurandolo nelle assemblee? O lasciare liberissime le assemblee, sotto il freno della sommossa o dell'appello al

popolo? La dittatura illuminata non è forse da preferirsi al voto dell'ignoranza? Il numero delle Camere, degli elettori, degli eletti, le loro franchigie, i loro diritti, restano incerti anche in questo istante; il solo codice è assicurato.

Non si contesterà neppure la mancanza di appropriazione, la dispersione delle forze che la traduzione dell' 89 esagera fino al punto da trasformarsi in una publica calamità. La libertà dei culti toglie alla Francia la gloria di essere la prima nazione della cristianità, la teoria della libera concorrenza che dà la vita all'America e che raddoppia le forze dell'Inghilterra, le toglie quasi tutte le colonie fondate dal despotismo di Versailles. Non parlerò del disastro di Waterloo, della prigionia dl Napoleone I, della vergogna di Sédan, dell'esiglio di Napoleone III, dell'influenza francese di continuo compromessa da avvenimenti militari in parte esterni, da imputarsi alla fortuna, lasciando libere tutte le speranze; ma sarà sempre vero che le teorie importate nel 1814, le riabilitazioni nazionali sì ciecamente accettate, la scuola storica si imprudentemente accolta da una letteratura di prefazioni, di frammenti e di riassunti, riescono alla conseguenza di sanzionare logicamente le sconfitte francesi e di additare le perdite dell'Alsazia e di parte della Lorena, come il principio di nuova decadenza. Gli scrittori del secolo XVIII non avevano certo parlato di rispettare, ogni campanile, lingua o dialetto, e perciò solo le bandiere francesi giungevano a Mosca; colle teorie nazionaliste, la bandiera prussiana giunge a Parigi e resta a Strasburgo.

Le riflessioni sull'attuale periodo della Francia, acquistano maggior forza quando si considera il secolo di Luigi XIV, meno esposto alle discussioni contemporanee e meno accessibile alle recriminazioni ed ai pentimenti. Noi lo riconosciamo, noi lo proclamiamo di cuore come l'una delle più incontestate glorie della Francia, nulla gli manca, nè la forza della filosofia, nè il lustro delle arti, nè la fortuna delle armi, nè la felicità dei risultati. Eppure esso è contradditoriamente copiato dall'Inghilterra e presenta tutti i fenomeni di una traduzione contradditoria.

Che sia copiato dal periodo di Cromwell che modernizza l'aristocrazia, nulla di più certo. Come mai rivocare in dubbio la priorità degli Inglesi? Le date categoriche mettono la preparazione coll'avvenimento degli Stuardi diciotto anni prima di Richelieu; l'esplosione di Carlo I e di Cromwell ventitre anni prima della Fronda, la reazione degli Stuardi venticinque anni prima della revoca dell'editto di Nantes; e la soluzione all'avvenimento della casa d'Orange sotto la celebre data del 1688, che precorre alla reggenza di ventotto anni, di quasi una generazione. L'inversione francese non è meno evidente; invece di sacrificare il re ai ribelli, la Francia sacrifica i nobili al re; invece di annullare la Corte, gli innalza il palazzo di Versailles; invece di costituire il parlamento, costituisce l'amministrazione despotica, coi dicasteri, coll'uniformità dei regolamenti, col livello di una monarchia semifilosofica esteso a tutte le individualità, a tutte le franchigie, a tutte le instituzioni. Anche la filosofia, che è l'arme del tempo, subisce l'inversione francese. In apparenza

Descartes non poteva essere più indipendente, nè il cartesianismo svolgersi con maggior autonomia e forma un dramma in quattro tempi secondo le quattro funzioni richieste dal periodo. Descartes lo prepara col metodo; Spinosa lo proclama col panteismo; Mallebranche ne fa la reazione colla visione in Dio; e finalmente Leibnitz, l'uomo dalle più profonde conciliazioni, dà la conclusione dell'armonia prestabilita. La quadrilogia è perfetta, le sue date sono schiette, i suoi caratteri incontestabili. Ma l'Inghilterra la domina e la precorre con una filosofia esperimentale, che ha un suo dramma, uomini suoi e proprii risultati. Bacone giunge venti anni prima di Descartes, senza teologia, col metodo delle scienze positive e colla seconda vista delle invenzioni moderne. Hobbes lo continua e lo mette in insurrezione contro Dio, applicandolo allo Stato ed alla religione; le transazioni di Cudworth e di Cumberland non valgono forse i giri di Mallebranche? Da ultimo, la conclusione inglese crea Locke sulla linea retta di Bacone e di Hobbes, e tosto seguìto da Collins, Tindal Blount e dai liberi pensatori inglesi, che appartengono tutti alla sua generazione e quasi tutti alla sua scuola. Quindi la filosofia inglese resta autonoma nella sua origine, nel suo progresso e nell'ultimo suo sviluppo, ma possiamo noi dire altrettanto della filosofia francese? No, certo, perchè il metodo di Descartes suppone la scolastica vinta, i suoi procedimenti minutamente distrutti, le sue torri prese d'assalto l'una dopo l'altra, le sue forme passate per le armi, in una parola, i suoi analitici primi e secondi capovolti e discreditati per

sempre. Il vero precursore è Bacone, che affronta il nemico, nel suo nuovo organo, che l'insegue in tutti i suoi trinceramenti, che ne rovescia gli idoli, ne fuga gli spettri, gli toglie le armi, lo lascia esanime. Descartes non può rivendicare che l'inversione, per cui, ammesso il nuovo organo, lo semplifica, e lo trasporta nel mondo degli spiriti, a costo di spiacere a Dio. Ma havvi di più: dove ha luogo l'esplosione? Forse in Francia? No, in Olanda, nella patria di Spinosa, che non avrebbe potuto vivere a Parigi, e che esso pure viene dopo Hobbes, dopo la demolizione positiva, spietata, della vecchia società teologico-feudale, quando il filosofo di Malmesbury, già vecchio, aveva dato l'idea del cittadino e tratta la società dalla guerra di tutti contro tutti. Dove ha luogo la conclusione? Anch'essa fuori dei confini della Francia, in Germania, nella patria di Leibnitz. Vorremo noi paragonarlo con Locke? Sarebbe crudeltà, perchè le sue monadi non valgono a trasportare nel mondo dello spirito l'esperienza inglese, la sua teodicea è un atto d'ipocrisia malsana e lo vediamo talmente superato dal filosofo inglese, che questi diventa il maestro dei filosofi del XVIII secolo, a dispetto dei Francesi stessi, che si affrettano per i primi a sacrificargli e Descartes e Leibnitz e tutte le macchine dell' armonia prestabilita; nè v'ha più libero pensatore in Europa che non si riconosca suo discepolo. Pertanto Spinosa e Leibnitz, i due uomini più arditi del cartesianismo, sono stranieri alla Francia, l'esplosione e la soluzione, i due momenti decisivi del periodo sono per lei perduti; il mondo esperimentale non è da lei conquistato,

e s'intende che le due grandi glorie dell'epoca, Harvey, che scopre la circolazione del sangue, e Newton, che stabilisce quella degli astri, appartengano alla patria di Bacone, Hobbes e Locke. Del resto, tutto il ciclo delle scoperte astronomiche che intervertivano il sistema mondiale dell'antica teocrazia, resta egualmente estraneo alla monarchia di Luigi XIV, quasi fosse cosa antifrancese il mettere il sole nel centro dell'universo. Se ne deve dedurre che anche in questo periodo la grandezza della Francia è tutta continentale, tutta relativa alla debolezza delle nazioni europee, e affatto simile alla grandezza della Russia che si estende in Oriente senza vincere l'Occidente. S'intende quindi come riuscissero infelici gli ultimi anni del fondatore di Versailles, come moralmente influente quanto Napoleone inaugurasse una reazione nefanda e fosse susseguito da una soluzione vergognosa: la nobiltà di Versailles da lui creata, fu l'obbrobrio dell'Europa e una sorgente d'inesausti dolori per la Francia e ridotta allo stato di servidorame insolente, famelico e sfacciato, videsi, e nel sorgere e più tardi, incerta, agitata, mobile, come poi la borghesia di Napoleone.

Un'inversione ancor più perfetta si osserva nel grande periodo spagnuolo di Filippo II. So che Carlo Quinto e suo figlio non possono essere messi al sèguito di nessuno, e che il sole non tramonta mai da loro Stati, e che il nome del re di Madrid porta il terrore in tutti i tempj protestanti, e che mai la dominazione degli antichi Romani non ebbe successori più degni di emularla per il coraggio indomito e per lo splendore del

genio. La stessa Germania ubbidisce a Carlo Quinto, segue Madrid colla casa d'Austria, e lascia il suo proprio protestantismo allo stato di opposizione. In ogni modo gli Spagnuoli giungono un'ora dopo Lutero, che combattono, che prendono al rovescio; e tutto il loro periodo è una traduzione contradditoria, stentata, sanguinosa, benchè ammirata e imitata da tutte le nazioni cattoliche. Se la Germania ci rifiuta le sue date; se il suo protestantismo non sa affermarle; l'Inghilterra le addita, e, guardandola, vediamo di rimbalzo che sotto Carlo V la Spagna si prepara, non al protestantismo che ignorerà eternamente; non alla libertà inglese che deve combattere; non alla libertà dei comuni e delle federazioni, progressivamente vinta e definitivamente spenta colla fondazione di Madrid; ma alla religione del concilio di Trento; all'eguaglianza universale, concetta colla devastazione di tutti i diritti acquisiti; alla terribile carità di Lascasas, che deporta gli abitanti dell'Africa in America; alla dominazione del mondo coi capitani, coi navigatori, che l'abbagliano; e Barceo, Garcilasso della Vega, Boscan, Mendoza, il terzo classico della nazione, finalmente il divino Herrera, illustrano questo regno, che oltrepassa le mille volte quello di Ferdinando e Isabella, e che sovrasta non solo alla riforma ancora, inedita ma anche al secolo di Leone X. Nell'esplosione che arriva nel 1556, in ritardo di venticinque anni sulla proclamazione della riforma in Inghilterra, Filippo II reca in atto le idee del regno antecedente, distruggendo tutte le libertà dell'antica Spagna a nome di una democrazia che nessuno aveva mai sospettato. Giudicato colle idee della sua terra

natale, che reclama l'esterminio degli antichi regni e d'ogni tradizione autonoma, egli è il creatore. della nuova Spagna, il fondatore dell'Escuriale, il contemporaneo di Lopez de Vega, dai mille ottocento drammi e di una letteratura che stordisce il mondo colle sue meraviglie. Tanto gli basta per rispondere agli incendiarii di Germania, d'Inghilterra e di Francia, in ribellione colle belle arti, e presta mano forte al concilio di Trento, e manda il duca d'Alba nelle Fiandre, e sposa Maria d'Inghilterra, e tutti i Cattolici della terra dipendono da lui, sollecitano il suo soccorso, imitano l'eguaglianza che propaga; egli è il capo dell'inversione universale. Quando si stanca di combattere, e che negli ultimi anni diventa umano, ecco la reazione; un vero regresso par la Spagna, una sosta nella sua propaganda incendiaria; pertanto una decadenza inevitabile. Per sua disgrazia la nazione aveva sì ben preso al rovescio la libertà e proclamata la servitù con tanta energia, che ne rimane essa stessa ferita, agonizzante; la Spagna del Cid perì; Cervantes se ne burlò e la seppellì; l'espulsione dei Mori la disonorò; e se nella soluzione Calderon richiama ancora gli splendori poetici della Spagna di Cortez e di Carlo Quinto, la lira gli cade dalle mani prima della fine della sua vita, e la nazione non può utilizzare le sue imitazioni contradditorie.

Tra gli esempi delle traduzioni contradditorie noi potressimo riporre anche Cartagine, che prende al rovescio i Romani, che esagera la sua democrazia quanto sul Campidoglio esaltavasi la republica e co' suoi mercenarj, avveuturieri, mercanti e satelliti di ogni ge-

nere, fomenta le ribellioni plebee delle città italiane e sta un momento per sommergere la stessa Roma sotto l'onda di una demagogia quasi africana. Del resto in tutte le epoche al popolo eletto si oppone il popolo a lui nemico, che si fa duce di tutti i suoi nemici e che risponde alla sua aggressione coll'audacia e col coraggio, esagerando così gli svantaggi delle traduzioni e quelli della difesa, che nella politica come sul campo di battaglia, dà sempre luogo a un ritardo, a sbagli, a correzioni, a inversioni, di cui s'ignora fino a qual punto siano sicure, utili, possibili, nel mentre che il popolo eletto, conoscendo il proprio punto di partenza, e sapendo dove e come vuol giungere, procede con certezza e sicurezza incomparabili.

Alle traduzioni contradditorie devonsi aggiungere le contraddizioni doppie, che sono proprie dei popoli gettati dalla sorte tra il popolo eletto e il suo contradditore e forzati ora di resistere al primo, ora al secondo, trascinandosi di anno in anno, tra le più angosciose disdette. Le contraddizioni raddoppiate dovevano essere numerose tra Roma e Cartagine in Sicilia, tra Sparta e Atene in Grecia, e tutto il periodo degli Ugonotti, non è in Francia che una doppia traduzione della Germania o dell'Inghilterra contro la Spagna e della Spagna contro la Germania; si opponevano alla prima i Calvinisti, alla seconda le stragi dei Calvinisti e la lega, e ne risultò il cattolicismo politico di Enrico IV, una religione senza fede nè legge, ondeggiante tra il Papa e il Turco, tra i gesuiti e Lutero; un'assenza di carattere che mise allora la Francia al disotto delle altre nazioni e che non le permise di

riscattarsi se non nel giorno in cui umiliata la Spagna potè darsi all'unica contraddizione dell'Inghilterra e della Germania. Riponiamo pure tra le contraddizioni doppie diversi periodi nei quali Bisanzio oppone all'Europa una religione quasi mulsulmana, all'islamismo una religione quasi cattolica; quindi le numerose rivoluzioni sotto gli Eraclidi, lo scisma di Fozio, la caduta di Costantinopoli. La Russia sta ferma perchè le basta di imitare l'Europa.

Le contraddizioni dirette sono ancora le migliori imitazioni, perchè vengono immediatamente dopo il tipo primitivo e accettano l'onore di combatterlo su tutta la linea; ma le contraddizioni doppie sono funeste, appartengono alle nazioni agonizzanti tra due potenze nemiche, e vedonsi nelle regioni dove si sente l'odore delle tombe.

CAPITOLO IV.

Le traduzioni federali.

Sembrano posticipate di poco, — qualche volta sembrano sovrastare al modello. — Carlomagno discepolo del pontefice, — gli imperatori di Germania al seguito delle rivoluzioni d'Italia.

Accade talora che più nazioni intimamente collegate da un'alleanza perpetua possano dividersi il lavoro di una medesima epoca, e allora l'una può dare le idee e l'altra le date, l'una precedere l'altra seguire, senza contare i suoi passi, l'una avere delle fasi abbaglianti, l'altra non presentare che delle generazioni oscure e confuse senza rimanere inferiore. Questo è il caso delle traduzioni tacite, delle inferiorità o delle superiorità compensate; e si verifica spesso negli stati della Germania o dell'Italia e in generale in tutte le federazioni, dove invano si cercherebbe l'accentuazione di tutte le date nei menomi centri e dove la forza delle cose supplisce spesso colle elissi alla volontà degli uomini. Col microscopio alla mano si scoprirà alla fine il giorno e l'ora in cui un'impercettibile sostituzione di persone avrà permesso alle nuove idee di manifestarsi, ma tanto farebbe di cercare delle date in ogni provincia di uno Stato unitario

per dedurne colla nomina dei prefetti o dei sotto-prefetti le preparazioni o le esplosioni. Si deve guardare alla capitale o alla dieta.

Quanto accade in piccolo nelle federazioni si mostra in grande nella federazione pontificia e imperiale del medio evo dove l'Italia da il principio ma le date ufficiali sono stabilite prima dai Franchi e più tardi dai Tedeschi. A prima giunta, sembra che chi determina le generazioni, chi le separa colle mutazioni governative regna, e spetta l'ubbedire a chi le accetta; e secondo tale apparenza si direbbe la teocrazia delle ordalie, inventata dai Carlovingi che le danno le prove dell'acqua e del fuoco, le ricchezze, la gran donazione, un dominio sovrano. Senza la spada di Carlo Magno dove sarebbe il pontefice? Qual nazione riceverebbe i suoi responsi? Chi difenderebbe la cristianità contro l'islamismo? Chi sottometterebbe alla Chiesa i re di Pavia, i duchi di Benevento, i marchesi di Toscana, i patrizj di Roma? Il papato è adunque preparato da Pipino che gli promette la donazione, proclamato da Carlo Magno che accorda di fatto il gran dono, messo alla prova con Luigi il Dabbene, sì maltrattato dai grandi, e finalmente rassicurato sotto Carlo il Calvo di sua predilezione. Non v'ha a ridire, e noi accettiamo le date dei Franchi; ma come essi non pensano e non sono altro che gli automi armati del medio evo, ed essendo il pontefice da essi adorato e promotore di conversioni, di rivoluzioni politiche in Lombardia, in Francia, in Spagna, egli è l'inventore primo della teocrazia che li soggioga, i suoi periodi embrionarj precorrono quelli dei Franchi e li dominano con tutta la

superiorità della Chiesa sull'Impero, cui lasciano solo l'onore notarile della data. Nel fatto il pontefice traccia il disegno della nuova teocrazia, lo espone a Pipino, glielo fa aggradire co'suoi innumereveli aderenti, gli mostra la preda del regno, l'impotenza dell'oriente, l'aspirazione degli italiani a rinnovare l'impero d'occidente a raddoppiare le insurrezioni di Odoacre e di Clodoveo colla proclamazione di un imperatore delle invasioni, consacrato dalla Chiesa in odio di tutti i pagani antichi e nuovi. Come adunque togliere a Roma una superiorità sì autentica, senza rovesciare tutte le regole che subordinano l'azione al pensiero? Ne nasce che le date dei Franchi sono nello stesso tempo quelle del Pontefice, col ritardo che separa la concezione dall'azione, ritardo forse istantaneo come il lampo dal tuono, ma pur sempre constatato ufficialmente nella cerimonia dell'incoronazione, dove l'Imperatore inginnocchiato riceve lo scettro dal Pontefice. La creazione del papato viene adunque federalmente imposta dal pontefice alla Francia e il diritto di governare da lui acquistato, convalida ufficialmente la sua priorità; e noi abbiamo nella preparazione la chiamata di Pipino, nell'esplosione l'impero trasmesso a Carlo Magno, nella reazione il papa giudice del re, un'imperatrice sottoposta alla prova dell'acqua bollente e l'imperatore ad una pubblica penitenza, e nella soluzione il Papa che sceglie l'imperatore Carlo il Calvo e approfitta della sua debolezza per regnare qual arbitro della gran republica d'Occidente. Così nelle quattro generazioni del 751, del 776, dell'814 e dell'840, il Papa dirige, comanda, fa sue le date dei Franchi che sono

le date dell'impero, oramai inseparabile dalla Chiesa e in presenza di questa teocrazia che abbracciava tante nazioni, che aveva dei confidenti in tutte le reggie, degli affidati in tutte le cabanne, l'eroe di questo periodo, Carlo Magno, aveva la vista si corta che nel giorno di Natale dell'800 non sarebbe nemmeno entrato in Chiesa se avesse previsto che il Papa doveva proclamarlo imperatore dei romani. [1]

Lo stesso fenomeno si rinnova quando la sede dell'impero è trasportata in Germania, dove le date sono press'a poco quelle d'Italia, con debolissimo ritardo, in guisa che sarebbe facile a prima giunta il contestare la supremazia italiana e il giustificare l'opinione teutonica, che fa primamente inventare e in seguito costituire il papato dai Tedeschi. Ma tanto sarebbe l'attribuire loro la creazione del Campidoglio e di San Pietro; essi limitansi ad accettare federalmente i periodi italiani come all'epoca dei Carlovingi; che se allora il papa concepiva il disegno di trasportare l'impero in Occidente, di rinnovarlo di continuo colla consacrazione, di obbligare l'imperatore a recarsi nella città eterna per riceverví la corona e per adorarvi il capo della Chiesa universale; se quest'idea era talmente italiana, e sì chiaramente concetta, che Carlo Magno stesso l'accettava prima di intenderla, e senza volerla adottare; tutte le rivoluzioni del risorgimento italiano sono egualmente imposte alla Germania dal-

[1] *Quo tempore imperatoris et Augusti nomen accepit: quod primo tantum aversatus est, ut affirmaret se eo die, quamvis præcipua solemnitas esset, ecclesiam non intraturum fuisse si pontificis consilium præscire protuisset.* Hincmar.

l'Italia, che gliele presenta già fatte nelle sue grandi preparazioni. Corrado III, Enrico IV, i due Federici, Lodovico il Bavaro, Carlo IV, gli eroi della Germania, arrivano sempre a Roma coll'idea romana della generazione anteriore, e ne escono coll'idea di una nuova generazione, che portano in Germania. Essi ripetono tutti la storia di Carlo Magno, che non cessano dimitare e d'invocare; essi sono tutti federati del pontefice, gli amici, i difensori dell'Italia, che ritardano colle forme stincate e feudali del loro paese, ma rispettano colla docilità dei credenti, colla fratellanza dei partiti, cogli incrociamenti degli interventi, tutti combinati in modo che il papa trova tanti soldati in Germania quanto l'imperatore in Italia, e che entrambi agiscono l'uno contro l'altro al di fuori dei loro propri confini, coll'unica forza dell'opinione.

Le preparazioni italiane sorprendono non solo gli imperatori, ma gli storici, i filosofi dei nostri tempi; sono rivoluzioni piene, intere, compiute; si smascherano quando non hanno più nulla a temere, quando sono armate dalla testa ai piedi e che più non dubitano della vittoria. Le esplosioni ufficiali alle quali riescono, in faccia alla federazione hanno luogo alla distanza media di trent'anni dalle scaltre esplosioni delle città. Corrado III si sdegna di essere stato mistificato dai vescovi, che scopre in rivoluzione da trentacinque anni, senza che se ne fosse accorto; Federico Barbarossa infuria, vedendo per la prima volta i consoli, che esercitavano liberamente le loro funzioni da trentadue anni; Arrigo VII si meraviglia, nel 1311, che vi sieno dei tiranni vittoriosi da una generazione; e

Carlo IV che vi siano dei signori floridi fino dal 1311. Tutti gli uomini della Germania ripetono le parole di Carlo Magno, nel giorno di Natale dell' 800: " Se lo avessi saputo, non sarei mai entrato in chiesa, benchè fosse un giorno solenne; „ e tutti finiscono come finiva, coll'essere gl'imperatori delle rivoluzioni italiane. Bisogna adunque aggiungere parte di una generazione, o il sottinteso di quindici anni alla scarsa anticipazione della penisola; questo è il tempo che l'imperatore perde dinanzi alle torri ribelli, alle città ricalcitranti, in mezzo alle recriminazioni d'ogni specie, dove la democrazia italiana delude a poco a poco le questioni pregiudiziali della Germania, le barricate del contratto federale, gli ostacoli delle promesse accettate; e le due nazioni non sono giuridicamente legali e contemporanee se non perchè in ogni data, in ogni convegno l'una finisce, l'altra comincia, l'una influisce, l'altra accetta l'influenza, l'una rappresenta il potere spirituale del papa, dei consoli, dei podestà, dei Guelfi, dei tiranni, dei signori e dei condottieri; l'altra rappresenta il potere temporale dei re, dei principi, dei duchi, di tutta l'alta feudalità.

CAPITOLO V.

Le traduzioni italiane.

Come l'Italia riceva le sue date dall'estero. — Suo periodo di Filippo II. — Sua riforma dell'aristocrazia. — Attuale periodo franco-sabaudo, — sua euritmia coi due periodi anteriori.

L'Italia moderna offre il singolare spettacolo d'una influenza federale, subìta da essa col meccanismo di cui si serviva per trasmettere le sue rivoluzioni alla Europa del medio evo. Invece di agire sul papa o sull'imperatore, essa conta sulla loro azione e sulle rivoluzioni estere che li trasformano; e quanto essa era tumultuaria, insorgente ed incendiaria, fino a distruggere più volte i suoi palazzi, le sue città, le sue capitali, altrettanto essa è tranquilla, immobile, rassegnata, persuasa della sua impotenza contro l' Europa cattolica e dei favori che la fortuna deve prodigarle.

Sotto la Spagna, le sue rivoluzioni, le sue fasi, le sue date sono esattamente quelle di Madrid. Essa si prepara alla riforma religiosa del concilio di Trento, che Carlo V le chiede, coi Gesuiti che le giungono dalla Spagna, col sussiego che Madrid le trasmette. La sua esplosione ha luogo sotto Filippo II, coi santi che italianizzano la democrazia spagnuola, cogli inqui-

sitori che l'inculcano, con san Carlo e san Filippo dei Neri, che fanno dei miracoli; e il Tasso idealizza i paladini che l'Ariosto aveva derisi; Guarini aggiunge una corda all'arpa eolica del teatro; la comedia dell'arte riunisce tutte le poesie popolari nel suo carnevale perpetuo; Palestrina raddoppia il prestigio della musica, e l'opera sopravviene finalmente per sorpassare tutti gli splendori della scena. Il rinnovamento delle capitali, questo fenomeno delle esplosioni, non manca all'Italia disossata di Filippo II; e le città che noi abitiamo, i palazzi che noi ammiriamo, le chiese che rivalizzano colle cattedrali del medio evo, tutti i panneggiamenti in pietra sostituiti all'architettura dei castelli e del risorgimento, appartengono a questa generazione di bigotteria democratica e di persecuzioni religiose. Vi spettano pure la riforma militare e cattolica di Emanuele Filiberto in Piemonte, la riforma di Sisto V a Roma; e se in questo vecchio tempo di rivoluzioni senza rivoluzione si volesse cercare le violenze indispensabili per accettare l'iniziativa di Filippo II, sarebbero confusamente accennate dalle tragedie domestiche di Bianca Capello, che trae il suo sposo nella tomba; di Isabella ed Eleonora, sacrificate dai Medici; di Beatrice Cenci, giustiziata a Roma; di Fieschi, pugnalato, e di Coronato, suppliziato a Genova; di Vannina, scannata dal marito in Corsica; ma si vede sempre un tribunale straniero al disopra delle anomalie; sia che i Colonna subiscano una persecuzione, sia che i Caraffa, loro nemici, subiscano un castigo.

Analoga alla preparazioni ed all'esplosione, la reazione italiana non comincia nè un'ora più presto, nè

più tardi della reazione spagnuola, che scaccia i Mori e si burla della cavalleria; e perchè l'Italia non ha nè Mori da cacciare, nè cavalieri erranti da deridere, il suo ritorno verso il passato si fa colla Chiesa, che sogna il suo medio evo, e cogli Stati indipendenti, che desiderano il tempo di Leone X, e la nazione osta a questa regressione fittizia, appropriandosi il progresso dell'Europa contro la teocrazia ispano-pontificia. Quindi Genova e Venezia vòlte contro la Chiesa; Galileo, Giordano Bruno, Campanella, Sarpi che protestano; e Boccalini, che scrive il Don Chisciotte letterario di Sua Maestà Apolline, re di Parnasso; e il Piemonte, alla testa dell'opposizione, vorrebbe assicurarsi la libertà di un quasi risorgimento, federandosi con Enrico IV, contro la dominazione spagnuola.

La conclusione, egualmente trasmessa da Madrid e accettata senza resistenza, fu che si seguirebbe la Francia nella misura delle vittorie che riporterebbe a sue spese, e la guerra tra la Francia e la Spagna diventò la questione, per così dire costituzionale, in guisa che gli Italiani si dichiararono Francesi o Spagnuoli per accettare un'influenza, come in altri tempi erano stati Guelfi o Ghibellini, per esercitarla. Così si visse nel primo periodo moderno con quella prudenza sacerdotale, che valse agli Italiani il frizzo di essere chiamati una nazione di diplomatici, e di creare quel Machiavelli al rovescio del Botero, il commentatore della parola di *Ragion di Stato*, proferita da monsignor Della Casa in presenza di Carlo V.

Il periodo che trasporta la nobiltà alla Corte comincia, nel 1640, con una data spagnuola, accettata

sì passivamente, che noi non avremmo alcun mezzo per additarla in modo letterario se, dopo il 1640, il numero prodigioso degli scrittori politici che avevan combattuto pro e contro la Spagna nelle catacombe della ragion di Stato, o colle freccie incantate della Chiesa non cessasse, con una prontezza meravigliosa per cedere il posto a discussioni più generali. All'ammirazione per la Spagna, per la sua monarchia universale, per il nuovo Ciro che potrebbe riunire colla sua dominazione tutti i credenti, all'idea stessa che la filosofia potrebbe impadronirsi per sorpresa di quest'utopia ed intervertirla per detronizzare il papa ed il re, succede subitamente quell'influenza letteraria della Francia che fa di Parigi quasi la capitale d'Italia. L' esplosione, cioè la reale riforma della nobiltà si fa dal 1665 al 1707, e si riduce alla guerra della Francia contro la Spagna; ma questa volta sì ostinata, sì regolare e sì favorita dalla fortuna generale della Europa e dalla mala fortuna della Spagna, che finalmente il re cattolico si trova escluso dall'Italia, e separato anche dalla Germania, sua fida alleata. Si viddero allora tutta l'apatia italiana, tutti i calcoli che l'avevano stabilita, tutta l'inversione del meccanismo, che, invece di trasmettere delle rivoluzioni indigene, le riceveva fatte senza suo incomodo; e quella Spagna sì abbominata, contro la quale eransi imaginate tante cabale nei libri politici, partiva in mezzo alle popolazioni le più tranquille, le più indifferenti, le più persuase che *la fortuna vene a li dormienti*. Solo il Piemonte mostrò la sua solita attività, non cessò di passare dalla Francia alla Spagna e dalla Spagna alla Francia, creò quell'eroe

dai cento colori, che si chiamò Amedeo IX e che i Romani avrebbero detto *Centiculus;* ma la sua esplosione fu così personale, così esclusivamente sabauda, così estranea ai costumi, alle idee ed alle vedute della nazione, che la sconfitta della Spagna fu per lui una calamità di primo ordine, da cui non avrebbe potuto trarsi senza l'intervento dell'Austria.

L'Austria, ecco la reazione che invade Milano, Napoli, Palermo, la Sardegna, e regna dal 1707 al 1734, apportando l'unico beneficio di sostituire le date germaniche alle date spagnuole. Quando si legge la storia di Pietro Giannone, sì schifosamente perseguitato a Napoli e largamente protetto dall'Austria; e che si trova l'università napoletana sì fiorente ai tempi di Vico e il papa sì sinceramente inquieto di vedersi vicina l'aquila delle due teste, non torna forse evidente che la reazione austriaca era quasi una rivoluzione, o al certo un'accelerazione? Presto il cambiamento delle date diede il titolo e la forza d'un regno al Piemonte, che arrivava così alla sua soluzione interna con un'anticipazione di ventidue anni su tutta l'Italia. Più tardi il discredito progressivo dell'Austria, Carlo III, chiamato al trono di Napoli nel 1734; l'Austria ridotta alla Lombardia; il Piemonte consolidato sulla sua base oramai regia; tutti gli animi eternamente rassicurati contro la Spagna; la letteratura sottratta all'influenza di Madrid, e la nazione ricostituita con due regni per difenderla al nord e al sud, dànno la soluzione completa di questo periodo. La liberazione veniva dalla liberazione generale; il papa e l'imperatore vi collaboravano per la giusta metà ciascuno.

I due periodi scorsi spiegano l'attuale periodo, che si presenta colle stesse condizioni, le stesse forme, gli stessi caratteri; nè si negherà che le sue date siano imposte dall'alto e accettate con strana facilità, come un tempo le date della riforma e di Luigi XIV. La preparazione di Filangeri, Beccaria, Alfieri, Parini, Gozzi, Goldoni, giunge da Parigi; ed i Tannucci, i Firmian, i Dutillot imitano Turgot, Federico II di Prussia, Leopoldo di Lorena, i più illuminati principi esteri. Le nuove idee giungono col mezzo del pontefice e dell'imperatore; e il primo abolisce i Gesuiti, già aboliti in tutti gli Stati d'Europa, il secondo dà il nome alle leggi che restano negli Stati col nome di Giuseppine e di Leopoldine. Istessamente l'esplosione arriva da Parigi con Napoleone I, riesce imperiale di getto, e i rivoluzionarj, i republicani, i giacobini di tutte le regioni sono talmente i suoi volontarj, che combattono per lui a Napoli la plebe, a Venezia, a Genova, a Lucca la republica, dappertutto le capitali la terra, le autonomie, le tradizioni, quanto potevano disdegnare i capricci di Parigi. I commentarj non saranno certamente necessarj per mostrare che la reazione è stata imposta dall'Austria nel 1814, o che le vittorie degli alleati hanno reintegrato il papa a Roma, o che la restaurazione europea implicava la restaurazione italiana, o che questa scendeva in Italia capitanata dall'antico imperatore tedesco, che vi costituiva il bastardo impero dell'Austria, rinnovando le antiche discese a Modena, a Torino, a Napoli, a Palermo. Da ultimo, non devesi forse la soluzione attuale alla data francese del 1848, alle vittorie fran-

cesi di Magenta e di Solferino, all'influenza imperiale di Luigi Napoleone, alle vittorie non meno imperiali dei Prussiani? La cosa è sì evidente, che il Piemonte giunge alla sua grandezza paradossale a furia di sconfitte; vinto a Villafranca, a Novara, a Lissa, a Custoza, si estende coll'unico mezzo delle alleanze, dei contraccolpi, delle ripercussioni e, in una parola, Roma gli è data dall'assedio di Parigi.

Abbiamo troppo ripetuto che l'esplosione chiarisce tutto il periodo, per non additare che tutta la soluzione rimane nelle linee dell'esplosione. L'uniformità delle leggi, la detronizzazione dei prìncipi, quella del papa e la sua prigionia, il re di Roma, tutta la fase napoleonica si rinuova quasi per incanto. Anche gli anni republicani del Direttorio ricompaiono a Roma e a Venezia, e spariscono colla stessa rapidità, sotto lo stesso intervallo di una occupazione austriaca, per dare le medesime conseguenze di un regno necessariamente libero; anche i briganti del mezzodì combattono e cedono ai Piemontesi come altre volte ai Francesi; la spedizione di Championnet si riproduce coi mille di Marsala; e se si cercasse la volgarità negli uomini, si riconoscerebbe facilmente questo carattere della quarta fase di ogni periodo nella necessità in cui i nostri contemporanei si trovano di essere millantatori, incoerenti e chiacchieroni in ogni cosa. Sottoposti anticipatamente alla dominazione del Piemonte, tutti subordinati, secondo il loro colore, a dei capi piemonsesi, gli uni Mazziniani, gli altri Garibaldini; questi al sèguito di Rattazzi, quelli al sèguito di Cavour; taluni guidati da Balbo, un gran numero entusiasti del-

l'eroi-comico Gioberti, non formano un pensiero che non sia anticipatamente utilizzato o snaturato da uomini anch'essi condannati, a dispetto del loro vociare, ad appropriarsi l'azione dei due Napoleoni. Chi potrebbe applaudire il primo a Venezia, quando abbatte lo stendardo di san Marco? O il secondo a Roma, quando vi reintegra il papa? Ma, senza di essi, che diventa il carnevale dell'unità italiana? E se Manin non disdice la sua Venezia; se Mazzini non si contraddice, offrendo e togliendo di continuo l'Italia alla casa di Savoia; se Garibaldi non maschera collo sdegno per la cessione di Nizza e Savoia la sua spedizione per dare al re le due Sicilie; se Rattazzi non si fa battere a Novara, nell'interesse della corona; se Balbo e Gioberti danno un' esca alla sfrenata passione del fingere, che anima gli Italiani; se Cavour non combina, non moltiplica tutti gli equivoci indispensabili per far credere che un piccolo Stato di cinque milioni potesse, da solo, sfidare l'Austria e i principi, lottare con sessanta milioni d' uomini, dominare le armi francesi, proclamare Roma capitale d'Italia, servirsi degli Italiani come di sudditi, dei republicani come di volontarj, e presentare l'opera della Francia e dell' Europa come una meraviglia del genio italiano, se tutta questa prosa a curve, a soggiuntivi, a condizionali, non togliesse la distinzione agli ingegni, il carattere ai capi, la fisonomia all'Italia, il senso alle parole; chi non vede l'impossibilità di dare il passo all'attuale generazione?

Anche i successi del Piemonte non escono dalle linee tradizionali della sua monarchia. Al cominciare della soluzione delle guerre di religione, Carlo Ema-

nuele era proclamato difensore d'Italia, con un anticipazione di dieci anni su tutti gli stati italiani che seguivano le date di Madrid; al principiare della soluzione del periodo successivo di Luigi XIV, troviamo Carlo Emanuele III, re di Sardegna, alleato della Francia e accampato in Lombardia con un anticipazione di 18 anni su tutte le soluzioni italiane rimandate al 1733; egli era adunque naturale che all'esordire della soluzione attuale, Vittorio Emanuele II s'impadronisse della penisola, e ancora grazie ad un accelerazione di 11 anni che gli permisero di essere costituzionale fino dal 1848. Il solo Stato vivo della penisola, doveva esserne il solo conquistatore; nel primo periodo riconquistava le sue proprie terre occupate dalla Francia, e si estendeva a Saluzzo, dove succedeva ai marchesi; nel periodo successivo, la Sardegna l'eguagliava a Napoli, e poichè Napoli rimaneva nei proprii confini, assassinato Murat, spettava al Piemonte di soggiogarlo, perchè la conquista si concordasse amichevolmente col moto europeo.

Si potrà rimproverare alla soluzione italiana di non essere tradizionale, di non essere federale, di svilupparsi a controsenso delle capitali, detronizzando Torino, Milano, Venezia, Firenze, Napoli, Palermo, i centri italiani, e impegnandosi al capolavoro archeologico di rialzare la grandezza di Roma. Ma che facciamo noi a Roma? Non l'unità, ma la dualità, con due governi, con due sovrani ufficialmente proclamati, con due diplomazie concordate, coi principj dell'antico e del nuovo diritto. Il Santo Padre, che solo resiste al Piemonte, rappresenta ancora tutte le autonomie, tutte

le resistenze, tutte le speranze ribelli, tutta la vecchia Italia, abituata a cedere, senza combattere, onde poi rialzarsi per sorpresa, e poichè egli è il sovrano spirituale, e che le idee sono più forti delle armi, la dualità in apparenza superficiale e puramente teatrale, diventa reale e chiede un lavoro alla nostra generazione, i cui trent'anni non sono ancora scorsi. Il parlamento lo sa, e perciò associa la confisca dei conventi alle più larghe promesse di libertà alla chiesa, e il proposito di discentrare l'amministrazione a quello di rialzare l'unità di Roma: tutte le opinioni sono allo studio e ciascuna di esse attende che il suo astro si levi a Parigi o altrove.

CAPITOLO VI.

La rapidità comparata delle nazioni.

Si misura dalle anticipazioni, — non dall'essere le genarazioni lunghe o corte; — le durate devono essere normali, — le abbreviazioni e le prolungazioni possono essere patologiche.

Le date comparate mostrano i ritardi e le accelerazioni delle nazioni, il più e il meno della loro forza relativa. Noi le abbiamo acquistate, noi sappiamo esattamente dove comincia o dove finisce ogni generazione, qual è il suo lavoro, quale il suo modello, come lo copii; le classi son fatte, le categorie tracciate; simili ai termini dell'algebra, si combinano, si concatenano secondo predeterminate regole; non è certo a caso che magistrati, soldati, grandi e plebei, danno o tolgono, in un dato momento, l'obbedienza ai governi, e possiamo finalmente giungere al calcolo del più e del meno nella materia delle idee.

La sua formola prima, unica, sovrana, si riduce al principio evidentissimo, che il primo precede il secondo, che un'invenzione essendo fatta, sforza chi vien dopo a copiarla; un anno, un giorno di anticipazione costituiscono la priorità, l'egemonia naturale del popolo-modello, ed anche nel copiare gli imitatori degli

imitatori, restano inferiori gli uni agli altri nella proporzione del loro ritardo.

Alla precedenza delle date restano subordinate tutte le altre considerazioni sulla rapidità delle singole generazioni. Non si tratta di sapere se siano brevi, o se passino rapidamente, ma se incominciano prima o o dopo le generazioni correlative degli altri popoli, se la loro azione precede o succede, e di quanti anni sia il precedere e il seguire. Per mero pregiudizio si crede da taluni che possa farsi in un anno quanto si fa in cento: nò, la generazione, la fase storica, implica un lavoro che simile alla digestione, al sonno, alla gestazione, allo sviluppo dell'adolescenza, deve prendere un determinato tempo, e questo mancando il lavoro manca, e ci troviamo in un caso patologico. Tale è il caso delle generazioni abbreviate per conquista, come quelle di Ebroim in Francia del 670, o di Napoli dal 1799 al 1815, o della Sicilia dal 1812 al 1816, e di tanti moti convulsi ed embrionarii, di cui non si può nemmeno tener conto. Ma tale non è il caso delle grandi generazioni nei grandi periodi, nei momenti più celebri; e l'Italia, nei migliori suoi tempi, dal 1002 al 1530, compie le sue evoluzioni con fasi normali, piene, piuttosto eccedenti che brevi, e rimane la prima delle nazioni a causa delle sue priorità, precedenze ed anticipazioni.

L'abbreviarsi delle fasi acquista valore solo nell'istante che serve a conquistare una precedenza, a sorpassare una nazione anteriormente più rapida, o a diminuire una distanza prestabilita. Allora soltanto la celerità nelle quattro fasi della riforma, assicura al-

l'Inghilterra una priorità che prima non aveva, allora la tragica proclamazione del protestantismo inglese in 20 anni, la rapida reazione della regina Maria, e la non meno rapida soluzione degli ultimi anni di Elisabetta tolgono il primato all'Italia, soverchiano la Francia, e postergano la Germania stessa in ritardo sotto l'Imperatore cattolico. Allora per parlare di una nazione che diminuisce la propria inferiorità, i 14 anni della Francia di Filippo III mettono la nazione quasi a livello dell'Italia cui può contendere il papato per due generazioni, e per generalizzare il nostro dire, se per ipotesi i quattro tempi di un periodo di Sparta, durano 31, 32, 33 e 34 anni, nel mentre che quelli di Atene durano 31, 30, 29 e 28, allora l'accrescersi delle fasi parlerà alla ragione. Ma ancora in questo caso la rapidità di Atene non si rivela nell'abbreviarsi delle sue generazioni, ma nel fatto che nel secondo tempo si trova anteriore di 2 anni, nel terzo di 4, nel quarto di 6.

E che? si dirà, la prolungazione di una fase, non si confonde forse col ritardo? Donde verrà l'inferiorità dei popoli e la posteriorità delle loro date, se non dal soffermarsi loro troppo a lungo in talune stazioni rapidamente oltrepassate da altre nazioni? Qui pure noi accordiamo di cuore che i due terzi delle prolungazioni avvertite nelle nostre tavole, sono disastrose, infelici, veri ritardi spesso susseguiti dalla conquista. Ma l'amore dell'esattezza ci obbliga a insistere più che mai sul principio che si deve stare innanzi tutto all'anteriorità, all'anticipazione, e che cento cause possono prolungare una generazione senza perderla o com-

prometterla. Perchè mai la felicità degli Inglesi sul continente sotto Edoardo III, non protrarrebbe fortunatamente la vita de' suoi sudditi? Perchè mai il ben essere dei Bisantini sotto Basilio II, o dei Turchi sotto Solimano I, o degli Spagnuoli sotto Filippo II, imporrebbe l'obbligo di rinunziarvi nel giusto termine di 30 anni! Perchè mai Roma ai tempi di Augusto o di Tiberio non sarebbe nella necessità di oltrepassare i 30 anni normali, per coadequare tutti i popoli di un impero che conteneva ancora dodici re? Le sterminate unità, chiedono talora, oltre al tempo naturale della generazione, quello per cui una civilizzazione traduce ogni sua fase da una lingua nell'altra da Pietroburgo a Lisbona, da Pekin al Tibet. Si distingua adunque la longevità dalla posticipazione nelle scoperte, nelle invenzioni, nei trovati, e si guardi innanzi tutto se al finire della fase, o al cominciare della generazione successiva, siasi perduta la priorità o siasi aumentata la distanza. Per richiamare l'ipotesi già fatta, se mentre Atene passa da 31 a 30 a 29 e 28, Sparta passa da 31 a 32 a 33 e 34, le sue cifre riveleranno il suo ritardo nella proporzione di 0, 2, 4, 6, e sarà il ritardo di Roma, invasa dai barbari di Bisanzio che perde l'Occidente, o della Spagna, che espia la sua passata grandezza: che se l'Inghilterra, dopo di aver dati 40 anni alla propria rivoluzione anglo-americana, resta di 15 anni anteriore alla Francia del 1815; se l'Italia, dopo di avere dati 40 anni alla rivoluzione dei vescovi, può ancora dare i suoi ordini all'Europa, la prolungazione più non si confonde colla procrastinazione nè la longevità colla postergazione.

Nè ci si opponga che i ritardi saranno sempre ritardi e sciagure sotto l'aspetto della celerità. No, la la misura non sta nella generazione, ma nel periodo, nella consecuzione delle generazioni. Noi abbiamo mostrato, colla tavola a pag. 255, come in alcune nazioni le preparazioni, o le soluzioni, o le reazioni, siano abitualmente lunghe, nel mentre che altre fasi ordinariamente corte, le compensano per giungere nel debito tempo, alla fine del periodo. Noi abbiamo indicato queste deviazioni, a compensi isocroni, col metodo delle medie; ma se si scende al dettaglio, distinguendo le generazioni secondo che durano dai 20 ai 25, dai 25 ai 30, dai 30 ai 35 o dai 35 ai 40 anni, si vedrà il meccanismo dei compensi, e se troviamo in Francia 9 fasi dai 20 ai 25 anni, 12 nel lustro successivo, ancora 12 nell'altro lustro, e finalmente 5 dai 35 ai 40 anni, chiaro apparirà, come le più lunghe fasi possano essere ammesse dalle più rapide nazioni.

All'ineguaglianza naturale delle fasi e dei loro ritorni isocroni, si aggiunge l'altra eccezionale delle fasi inferiori a 20 anni o superiori a 40, e qui spesso le fasi si compensano come il giorno e la notte nelle 24 ore del loro alternarsi. Alla generazione lunghissima di Fedor e di Pietro il Grande, succede in Russia la corta reazione di Caterina; all'ampia fase chinese di Ouang-an-chi, nuovo pontefice dell'ateismo, nei tempi di Gregorio VII, sottentra la breve reazione di Sse-ma-cuang, di soli 16 anni. Se poi lasciamo i compensi tra gli estremi opposti delle fasi inferiori ai 20 anni e superiori ai 40; se consideriamo le altre fasi, nelle quali i compensi si moltiplicano, qualche volta due generazioni

s'immedesimano talmente, che, quantunque distintissime al principio o alla fine, mal si coglie l'anno della loro separazione, come nel passare in Francia da Ugo Capeto che regna solo per 13 anni, al suo figlio Roberto, o, in Inghilterra, dalla reazione cattolica di Maria, agli ultimi anni risolutivi di Elisabetta.

La regola unica di attenersi solo alle precedenze delle generazioni, si applicherebbe pure ai periodi nel caso in cui si prolungassero senza perdere le distanze prestabilite, e non manca nelle nostre tavole il periodo lungo e felice di Bisanzio, nel tempo dello scisma di Fozio e delle ultime vittorie di Basilio II. Ma se nella durata delle generazioni, la probabilità che la brevità si confonda coll'anticipazione e la lunghezza colla posticipazione, sta nella proporzione di due terzi a un terzo dei casi, nel periodo aumenta fino ad abbracciare quasi tutti i casi. Quattro generazioni già contengono una consecuzione di date compensate, e se queste danno la palma della priorità a una nazione, la brevità del periodo ne sarà l'inevitabile risultato, nel mentre che nel caso opposto delle prolungazioni parziali la durata totale non potrebbe non essere prolungata. Su 155 periodi misurati da una preparazione all'altra non ne troviamo che due al di sotto di 100 anni, il primo di Roma nel 624 di 90 anni, il secondo inglese nel 1509 di 94 anni. Sono i due momenti più decisivi dall'Europa, e coll'uno l'Italia acquista l'egemonia del papato, coll'altro l'Inghilterra conquista l'egemonia della Riforma.

Siamo condotti all'ultima conseguenza che possiamo, che dobbiamo seguire, l'insegnameno dei numeri

come si seguono i risultati delle operazioni algebriche, che sono dati dalle lettere, anche prima che la cifra aritmetica ne riveli la vera quantità. Il precedere, decide di tutto, si misura cogli anni, nell'ultimo suo risultamento verificabile, si concorda colle due incontestate verità che accordano l'egemonia all'Italia nel medio evo, e all'Inghilterra nei tempi moderni. Siano adunque tutte le nazioni del medio evo confrontate coll'Italia, e quelle del mondo moderno giudicate secondo il tipo inglese.

CAPITOLO VII.

Le rapidità comparate del medio evo.

Le date italiane prese nel Regno — e a Roma. — Contrasto di Roma col Regno. — Confronto del regno d'Italia colla Francia, — colla Russia, — colla Polonia, — coll'Ungheria, — colla Scozia, — colla Germania.

Dove prenderemo noi le date tipiche dell'Italia, anteriori alla grand'èra del 1000? Dal 1000 al 1500, il patto pontificio della federazione si lascia interpretare e suddividere dalle rivoluzioni italiane; i vescovi, i consoli, i podestà, i capitani del popolo, i tiranni, i signori, i condottieri ci danno cento date in mille guise riconfermate, ma prima del 1000 dov'è il centro, dove la federazione? Chi seguiremo noi, l'esarca, il papa o il re? Chi può dirli federati? Essi rappresentano tre diverse tradizioni distinte ed ostili; ma l'una è bisantina ed estera, l'altra di Roma rimane embrionaria, cioè sottoposta ad un dominio superiore, quindi la necessità di non smarrirsi nè al seguito di Bisanzio nè tra i misteri di una città dominata, ci obbliga a seguire le date di Pavia e del Regno indipendente, salvo ai papi il diritto di essere oratori, poeti, teologi, di scuotere la nazione, come altrettanti profeti, di gio-

varci come commentatori di idee mal espresse, di gesta oscure e di uomini quasi destituiti del dono della parola; salvo pure ai papi stessi il diritto di avere proprie epoche ecclesiastiche, morali, ed anche politiche, dal momento che Carlo Magno loro accorda di essere sovrani.

Con questa regola l'Italia nella prima metà del medio evo, è un piccolo regno colle sue generazioni regie, le une regolari, le altre violenti, altre ancora fatte colle conquiste. La fondazione del Regno con Odoacre e Teodorico, non lascia dubbio su questo punto; la durata del Regno per cinque secoli e l'ultima sua decomposizione in città, ducati e contee, quando la Francia si decompone coi feudi, non permette di cercare altrove altre date. Pertanto i periodi italiani sono: il primo di Attila o della fondazione del Regno; il secondo di Narsete e del Regno, toltagli Roma; il terzo di Pertarrito, capo dei Longobardi convertiti alla fede di Roma; il quarto di Carlo Magno o dei Longobardi soggiogati dal re di Roma, e ultimamente di Berengario o del Regno decomposto in ducati e città simili a Roma, col trionfo della chiesa. Questi periodi presentano 20 generazioni con date esatte, sotto capi celebri, ora goti, ora longobardi, poi francesi e ultimamente italiani, e sono:

Per la fondazione del Regno:

P. Arcadio	395
E. Valentiniano III, Attila, Genserico	423
R. Ricimero e gli otto cesari della reazione	456
S. Odoacre e Teodorico	476

Per il Regno senza Roma:

Per il Regno convertito alla fede di Roma:

Per il Regno conquistato da Roma:

Per il Regno decomposto da Roma:

Ma, dal momento che Roma si eccettua dal Regno, lo converte, lo domina, e infine lo decompone, havvi adunque nell'eterna città un potere più grande del re, e se ne cerchiamo i periodi svolti in senso inverso di Ravenna e di Pavia, vediamo quando sorge Attila e l'idea del Regno, San Leone I il Grande, che ferma l'invasione, e allo sciogliersi del dramma, una prima lotta per l'elezione del pontefice, ci mostra il papato ambìto come potenza politica. Nel periodo in cui il Regno perde Roma, il papato giunge alla sua conclusione cosmopolita con san Gregorio il Grande; e nel periodo in cui il Regno accetta la religione di Roma, il papa diventa il capo dell'Italia, il suo maggiordomo al cospetto di Bisanzio, il suo tribuno in faccia all'Europa; nel periodo in cui il Regno soggiace al predominio di Roma, coll'intervento dei Franchi, il pontefice conquista coll'ordalia il dominio dell'universo, ed è fatto vero vicario di Dio sulla terra; da ultimo, nel periodo in cui il papa decompone il Regno, la città di Romolo obbedisce a Giovanni XII, al più ardito disprezzatore della tiara, al vero capo del feudo della città e dell'empietà moderna, e si riesce alla decomposizione del ducato romano nelle numerose città che richiamano il tempo ante-romano dei Latini, degli Etruschi e dei Sanniti.

Ne nasce che se il Regno è un progresso sull'antico Impero, se nell'istante della sua fondazione rappresenta una vittoria necessaria contro l'ultima imbecillità dei degeneri conquistatori del mondo; se nei centoventinove anni in cui il Regno sorge, i suoi rappresentanti restano costantemente superiori a Roma,

in guisa che san Leone giunge diciassette anni più tardi dello stesso Valentiniano III; pure, appena fondato il Regno, le date romane precedono quelle di Pavia, ed ottengono le seguenti anticipazioni:

	Data romana.	Data del Regno.	Antic. romana.
S. Felice III; prima lotta politica per il papato	483	476	— 13
Creazione del papato.			
P. Giovanni I, il papa nemico del regno	525	524	— 1
E. Narsete vittorioso del Regno	547	555	8
R. Il papa umiliato dai Longobardi	568	584	16
S. Gregorio Magno fondatore del papato d'occidente	590	604	14
Il papa capo d'Italia.			
P. Elezioni difficili, conferme ritardate	614	625	11
E. San Martino condanna il tipo di Costante; momento tragico	649	653	4
R. Sesto concilio ecumenico di Costantinopoli; falsa pace	681	680	— 1
S. Ribellione aperta, ucciso l'Esarca	711	712	1
La teocrazia Carlovingia.			
P. Il papa atterrisce il re di Pavia	741	754	13
E. Discesa di Carlomagno, donazione	774	774	00
R. Insurrezioni romane contro il papa	799	814	15
S. Sergio II alle prese coi Franchi, poi onnipotente	844	842	— 2
Il feudo o la città.			
P. Dodici papi e i due partiti di Roma e della Chiesa	877	875	— 2

	Data romana.	Data del Regno.	Antic. rom.
E. Sergio III primo papa dei patrizj romani	903	905	2
R. Il re Ugo, poi la famiglia d'Alberico preponderante	932	926	— 6
S. Ottone I decompone il ducato, dando la libertà alle città dei dintorni .	963	962	— 1

Sotto la luce magica di Roma, le date regie acquistano un senso chiaro, preciso e morale, in altri termini, cattolico e universale; più non si limitano ad indicare o che i Goti sono vinti, o che i Longobardi sono convertiti, o che sono sconfitti dal pontefice, o che le città italiane insorgono; esse rivelano le fasi sociali determinate da ogni fase del papato nell'Europa intera e possiamo proclamarle fermamente come la prima misura della supremazia dei Papi e del Regno su tutte le nazioni d'occidente.

Vogliamo noi ora paragonare la Francia coll'Italia? Ecco il prospetto delle date:

		Anticipazione italiana.
476. Odoacre	481. Clodoveo	6
Il papato.	*I concilj.*	
524. Insurrezioni cattoliche	511. I quattro suoi figli	— 13
555. Trionfo cattolico di Narsete	555. Clotario I, Brunechilde	0
584. Riorganiz. guerriera di Agilulfo	584. Ancora Brunechilde	0
604. Conciliazione di Teodolinda	613. Clotario II, Dagoberto	9
Il papa capo d'Italia.	*I maggiordomi.*	
625. Adeloaldo	638. Re neghittosi . . .	13
653. Pertarrito	670. Ebroim dittatore .	17

Il papa capo d'Italia.	I maggiordomi.	Anticipazione italiana.
678. Cuniberto e reazioni quasi ariane	687. Invasione austrasia	9
712. Luitprando	717. Carlo Martello	5
Teocrazia	Carlovingia.	
756. Discesa di Pipino	751. Pipino re de' Franchi	—5
774. Carlo Magno	776. Carlo Magno	2
812. Bernardo e Lotario ribelli	814. I grandi contro Luigi il Dabbene	2
840. Lotario imperatore e re	840. Carlo il Calvo scelto dal papa	0
Le città.	Il fendo.	
875. Ripristinazione della dieta	877. Impotenza di Lodovico il Balbo	2
905. Berengario arma le città	911. I Normanni stabiliti coi feudi	6
926. Ugo e sua reazione	936. Luigi d'Oltremare	10
962. Ottone I libera le città	987. Ugo Capeto	25

L'anticipazione italiana sulla Francia è della durata media di cinque anni per generazione. Il variare delle differenze dimostra dove sia la forza, dove la debolezza relativa delle due nazioni. L'Italia è superiore alla Francia di sei anni, quando fonda il Regno; ma tosto perde la propria superiorità; e sotto l'aspetto del Regno vale meno di tredici anni dell'ingloriosa Francia dei quattro figli di Clodoveo, e conserva la sua inferiorità fino a subire la conquista dei Franchi. Perchè adunque le cifre italiane si rialzano? Perchè Roma prende la briglia, sfuggita a Ravenna; e, sotto

il suo impulso si parte da zero, sotto Narsete, per guadagnare nove anni, che presto ammontano a tredici, a diciassette, e conducono alla federazione italo-franca, alla teocrazia stabilita sulla rovina di Ravenna e di Pavia? E quando la federazione si scioglie, e le due nazioni si staccano di nuovo nell'875, troviamo la superiorità italiana di sùbito ristabilita e portata da due a venticinque in quattro generazioni. La superiorità media delle diciassette generazioni resta adunque di cinque anni; la supremazia constatata nelle soluzioni di otto e quasi di una generazione, quando ricomincia la sua carriera federale e quasi republicana colla Germania.

Distrutto il Regno, le date della federazione procedono assai più baldanzose:

I vescovi.	La tregua di Dio.	Antic. italiana.
1002. I vescovi scacciano i conti.	1010. Il re Roberto in coro	8
1037. I vescovi insorti contro Corrado III . .	1041. La tregua di Dio giurata	4
1077. Lotta per togliere all'imperatore la nomina dei vescovi. .	1066. La cavalleria e i Normanni in Inghilterra	—11
1099. Libertà della Chiesa	1095. Le crociate . . .	— 4
I consoli.	**La borghesia.**	
1122. Pace delle investiture; i vescovi esautorati	1137. Il re Luigi VII e Sugger suo ministro	15
1154. I consoli insorti contro Federico Barbarossa	1180. Filippo Augusto confiscatore del feudo normanno	26

I consoli.	La borghesia.	Antic. italiana.
1182. La pace di Costanza e i podestà	1223. Repressione degli Albigesi. . .	41
1215. I podestà vincono Federico II	1252. San Luigi e i suoi Regolamenti . .	37
Insurrezione contro la teocrazia.		
1250. Grande interregno; guelfi e ghibellini .	1270. Filippo III, letteratura rinnovata	20
1282. I tiranni	1285. Filippo il Bello .	3
1311. I signori	1314. Luigi il Malvagio	3
1346. Ultime sconfitte dell'impero.	1356. Giovanni II prigioniero	10
1378. Il gran scisma. . . .	1378. Il gran scisma. .	0

Questa volta la superiorità media di ogni generazione italiana è di undici anni, quella delle conclusioni di quattordici anni; e queste, inferiori nel momento delle crociate, diventano superiori nel momento delle repubbliche fino ad ottenere quarant'un anni di accelerazione sulla Francia, nel momento in cui obbligano Federico Barbarossa a sottoscrivere la pace di Costanza.

Le altre nazioni restano ad una distanza rappresentata da cifre che sforzano ad una precisione aritmetica la vaga opinione che abbiamo della loro importanza. Chi non sa quanto sia desolata la barbarie dei Russi nel medio evo; quanto squallida sorga nel settentrione la lontana stella di Novogorod? Pertanto la Russia resta inferiore di vent'un anni all'Italia e di otto alla Francia; e se lo scisma e la vicinanza di Bisanzio le giova nei primi periodi, più tardi, nel momento in cui subisce l'invasione tartara, la sua infe-

riorità giunge a trentanove anni, e non si riscatta se non nell'ora del gran scisma.

	Italia.	Russia.	Ant. Ital.	Ant. Franc.
	S. 962	980. San Volodomiro il Grande . .	18	7
I vescovi.	*P.* 1012	1015. Fratricidio . .	13	5
	E. 1047	1055. Guerra civile .	17	14
	R. 1077	1093. Torbidi	16	2
	S. 1106	1113. Volodomiro II	7	18
I consoli.	*P.* 1122	1140. Otto principi .	24	3
	E. 1152	1175. Vsevolod III .	22	5
	R. 1182	1212. Giorgio III. .	30	11
	S. 1216	1236. I Tartari . . .	33	6
I tiranni.	*P.* 1250	1276. I Tartari . . .	31	6
	E. 1280	1319. Uccidono 3 pr.	39	31
	R. 1311	0000.	—	—
	S. 1327	1360. Liberazione .	33	4
	P. 1378	1389. Basilio II . . .	11	11

È noto che la Polonia lotta contro la propria barbarie, dandosi in corpo ed anima al pontefice, e quest'influenza italiana le risparmia, nei primi tempi, il pesante ritardo della Russia. Ma, dopo l'invasione dei Tartari, e venuti i tempi dell'irreligione, cade al disotto della sua consorella. Le sue date, fantastiche come la sua sorte, non stanno in una media regolare, e solo per forma diremo che diventano inferiori all'Italia di nove anni e sembrano superiori alla Francia di quattro e quasi cinque anni solo perchè nel periodo religioso essa è più italiana della Francia.

		Italia.	Polonia.		Ant. Ital.	Ant. Franc.
	S.	962	964.	Conversione al cristianesimo	2	23
I vescovi.	*P.*	1002	992.	Vittorie in Russia	—10	—18
	E.	1037	1041.	Boleslao l'Empio primo re	4	0
	R.	1077	1079.	Uccide l'arcivescovo di Cracovia; interdetto; la divisione del Regno	2	13
	S.	1099	1102.	Boleslao III	3	7
I consoli.	*P.*	1122	1138.	Re avversati	16	1
	E.	1154	1173.	Paes. protetti	19	— 7
	R.	1182	1194.	Vicende	12	—29
	S.	1215	1227.	Invasioni	12	25
I tiranni.	*P.*	1250	—	I Tartari; anarchia	—	—
	E.	1282	1295.	Dieta unica	13	3
	R.	1311	1333.	Casim. Grande	22	19
	S.	1346	1370.	Jaghelloni	24	14
	P.	1378	1099.	....	11	11

L'Ungheria, quasi asiatica nella sua barbarie, nata e convertita colla frusta di san Stefano, verso il mille, ha sulle prime poche cose comuni con Roma, coi vescovi, colla tregua di Dio, colle crociate, col nuovo mondo romano, creato da Gregorio VII, e conta fino al 1174, un ritardo medio di 23 anni sull'Italia e di 14 sulla Francia. Più tardi l'influenza italiana trova il terreno facile ad insorgere contro la Chiesa e la lotta

provocata da pretendenti pontifici si svolge al rovescio della superstiziosa Polonia, quindi le fasi si accelerano prodigiosamente per giungere, più che conguagliate a Luigi il Grande re d'Ungheria, di Napoli e di Polonia.

Italia.	Ungheria.	Antic. Ital.	Antic. Franc.
S. 962	997. San Stefano	35	10
P. 1002	1038. Pietro, Aba, ecc.	36	28
E. 1037	1060. Bela I schiaccia i Pagani. .	23	19
R. 1077	1095. Carlomanno osteggia i crociati	18	29
S. 1099	1114. Stefano II, fulmine di guerra	15	19
P. 1122	1141. Geisa II, torbidi	19	4
E. 1154	1174. Il regno ordinato per contadi	20	— 6
R. 1182	1205. Andrea II	23	— 18
S. 1215	1222. Bolla d'oro, col diritto di ribellione	7	— 30
P. 1250	1272. Influenza pagana dei Cumani	22	2
E. 1282	1290. Loro ribellione, pretendenti	8	5
R. 1311	1310. Canroberto pontificio creditario	—1	— 4
S. 1346	1342. Luigi il Grande, re di Napoli e di Polonia	—4	— 14
P. 1378.	1382.	4	4

Ben sappiamo quante idee graziosamente eroiche ribollano nella lontana Scozia, e come la sua barbarie sia amica dell'Italia, della Francia e del più elegante cattolicismo, e, a dispetto de' suoi tani, ad onta dell'Inghilterra, che giudica e imprigiona i suoi re, non

la vediamo inferiore che di diciotto anni all'Italia e di sei alla Francia.

	Italia.	Scozia.	Antic. Ital.	Antic. Franc.
Vescovi.	1002	0000.	—	—
	1037	1057. S.ª Margherita .	20	16
	1077	1093. Usurpazioni . . .	16	27
	1099	1114. San David I . .	15	19
Tiranni.	1122	1135. Tre ribellioni . .	13—	2
	1154	1163. Gugliel. il Leone	9—	17
	1182	1214. Alessandro II . .	32—	9
	1215	1249. Alessandro III .	34—	3
Consoli.	1250	1286. Dodici Pretend. .	36	16
	1282	1306. Roberto Bruce .	14	21
	1311	1331. Baillol.	20	17
	1346	1371. I Stuart.	25	15
	1378	1390. Interregno . . .	12	12

Le date della Germania non accordano all'Italia che una superiorità di quattro anni, la superiorità dei pontefici sui Franchi aumentata di due soli anni. Ma come l'abbiamo già avvertito, essendo i Tedeschi trascinati dal papato, dalle republiche e dai tiranni, che loro impongono le proprie rivoluzioni in modo federale, con vero dibattimento domestico, conviene aggiungere ai tre anni una mezza generazione, e pertanto la superiorità dell'Italia sarà di diciotto anni almeno e allora s'intenderanno i raffronti. Così, per cominciare dall'ultima data, Carlo IV non dà la soluzione dei signori del 1346, ma dopo sconfitto in Italia, e certo non prima della Bolla d'oro (1356); il suo predecessore Lodovico il Bavaro non entra nella reazione dei signori

nel 1314, ma dopo di aver vinto il suo competitore austriaco, e di essere stato vinto in Italia, cioè, non prima del 1338, epoca in cui la prima riunione degli elettori dichiara l'impero indipendente; lo stesso si dica di Rodolfo d'Habsbourg, ancora allo stato di podestà nel 1273, un vero san Luigi capovolto; e troviamo i settarj, i tiranni più tardi in Austria, a Vienna. Il medesimo spostamento deve ripetersi ad ogni generazione, e qualora si portasse al 1039 quella del 1002, o al 1062 quella del 1039, e nel 1106 quella del 1062, e così di seguito l'errore sarebbe meno grande che se si prendessero le date alla lettera, senza tener conto dell'insegnamento federale.

	Italia.	Germania.		Ant. italiana.
Feudi.	875	887	Arnoldo	13
	905	911	Nuove città	6
	926	936	Ottone I	10
	962	973	Ottone II	11
Vescovi.	1002	1002	Sant'Enrico	0
	1037	1039	Legge salica	— 12
	1077	1062	Imp. rapito	— 15
	1099	1106	Enrico V	7
Consoli.	1122	1138	Lotte	16
	1154	1180	Decomposiz.	26
	1182	1198	Avvicendam.	16
	1215	1218	Federico II	3
Tiranni.	1260	1246	Interregno	— 4
	1282	1273	Rodolfo	— 9
	1311	1298	Tragedie	— 13
	1346	1338	Libertà	— 8

L'Inghilterra si comporta come la Germania, e le sue date non darebbero alcuna superiorità all'Italia se non si contassero nella consecuzione i Danesi ed i Normanni, conquistatori dell'isola. Ma qui pure le fasi cominciano quando finiscono in Italia; e si direbbero fatte in una provincia tedesca. Canuto IV vi prepara la rivoluzione dei vescovi esattamente nei tempi di sant'Enrico II di Baviera; Edoardo il Confessore si direbbe un velfo; Guglielmo il Conquistatore viene qualche anno dopo di Enrico IV, il gran nemico dei pontefici; Enrico il Bel Prete, che scioglie il periodo inglese sorge quando Enrico V di Germania, firma la pace delle investiture. Continuando, posteriormente il periodo dei consoli e della borghesia ci presenta Enrico II, nei momenti di Federico Barbarossa; il periodo avverso alla teocrazia fa la sua esplosione con Edoardo I; il Giustiniano inglese, contemporaneo di Rodolfo d'Habsbourg; dobbiamo dedurne che l'Inghilterra è germanica, come tutti sanno, che il suo parlamento procede come la dieta, e che alle sue date devesi aggiungere una mezza generazione di ritardo o di aristocrazia.

	Inghil.	Italia.	Ritardo sull'Italia.	Ritardo sulla Germania.	Ritardo sulla Francia.
Vescovi.	1002	1015	13	13	5
	1037	1042	5	3	1
	1077	1066	— 11	4	0
	1099	1100	1	— 6	5
Consoli.	1122	1135	13	— 3	— 2
	1154	1154	0	— 26	— 26
	1182	1189	7	— 9	— 34
	1215	1216	1	— 2	— 36

			Ritardo sull'Italia.	Ritardo sulla Germania.	Ritardo sulla Francia.
Tiranni.	1250	1254	4	8	— 16
	1282	1272	— 10	1	— 13
	1310	1307	— 3	— 9	— 7
	1346	1327	— 19	— 21	— 29

La Spagna resta a dieci anni di ritardo, se prendesi la media su tutta la sua storia dai tempi di Odoacre ai nostri giorni; ma conviene distinguere le tre epoche della sua esistenza anteriore ai tempi moderni. Nella prima, dei Goti, essa rimane inferiore di dodici anni all'Italia, e il suo ritardo esagerato, negli ultimi momenti, sino a trentatrè anni, la fa cadere sotto la dominazione degli Arabi. Nella seconda epoca, degli Arabi, la sua inferiorità sale a diciassette anni, benchè i suoi emiri equilibrino i Franchi e vincano Carlo Magno. La terza epoca, che faccio cominciare colla battaglia di Calatanazor, nel 1002, e che chiamerò della federazione cristiana sotto l'egemonia della Castiglia, non presenta che una inferiorità di due anni; e la Spagna era allora la nazione più vicina all'talia; sì vicina che finiva per soggiogarla all'epoca di Ferdinando e d'Isabella.

	Italia.	Spagna.	Ritardo ispanico.
	476	484. Alarico II	8
Creazione del Papato.	524	526. Amalarico	2
	555	554. Atanagildo.	— 1
	581	572. Liuvigildo	— 9
	604	612. Sisebut.	8
Il papa capo d'Italia.	625	653. Riceswind	28
	653	680. Eruge	27
	678	711. Gli Arabi	33
	712	742. Si organizzano . . .	30

	Italia.	Spagna.	Ritardo ispanico.
Teocrazia.	756	778. Vittoria di Roncisvalle	22
	774	796. Strage di Cordova .	22
	812	822. Abderamo I	10
	840	852. Mohammed II	12
Feudo.	875	886. Almundar	11
	905	912. Califfi	7
	926	961. Periodo letterario . .	35
	962	986. Decomposizione . . .	24
Vescovi.	1002	1002. Vittorie cristiane . .	0
	1037	1033. Castiglia regno . . .	— 4
	1077	1065. Il Cid	—12
	1099	1109. Separaz. aragonese .	10
Consoli.	1122	1126.	4
	1154	1158. Alfonso III il Buono	4
	1182	1195. Sue vicende	13
	1215	1217. Ferdinando Mago . .	2
Tiranni.	1250	1252. Alfonso X il Savio .	2
	1282	1384. Sanchez il Grande .	2
	1311	1312. Alfonso XI, torbidi .	1
	1346	1350. Pietro Crudele Trans.	4

La recente creazione del Portogallo non è meno celere della Spagna: io lo definirei la Scozia del mezzodì, sotto il sole di Lisbona, senza nemici che lo opprimano, senza resistenze nel suolo, nel clima, nei vicini, sempre fugati dalle vittorie iberiche e colla carriera indefinita di un mare incantevole, dove i Crociati giungono quasi per miracolo a raddoppiare lo slancio e le conquiste della nazione, come in oggi il Brasile giunge a raddoppiare l'orgoglio lusitano in

presenza di Madrid. Questo regno, al suo sorgere, rompe tutte le barriere, si fa giuoco di ogni riscontro, oltrepassa la Spagna, nelle prime sue fasi nebulose già eguaglia all'Italia e non le resta al di sotto che di circa due anni.

			Ritardo portug.
S. 1099	1095. Il primo conte	—	4
P. 1122	1128. Il primo re		6
E. 1154	0000.		0
R. 1182	1185.		3
S. 1215	1211. Re irreligiosi	—	4
P. 1250	1245. Interdetto pontificio . .	—	5
E. 1282	1279. Dionigi II, liberale . .	—	3
R. 1311	1320. Ines di Castro		9
S. 1346	1357. Don Pedro suo vindice		11
P. 1378	1383.		5

Dietro certe prevenzioni, si assegnerebbe un posto infimo alla tetra Danimarca ed alla lontana Svezia. Non sono forse nazioni rozze, di recente convertite al cristianesimo, ancora quasi pagane verso la metà dell'undecimo secolo? Qual rapporto hanno esse coi Berengarj o coi Visconti, con Venezia o coi Normanni? Ma non si dimentichi che gli Scandinavi sono il terrore del medio evo; che contano una sterminata serie di scaldi, che la stessa Inghilterra riceve le visite dei Danesi: che questi restano l'incubo degli Svedesi fino al 1527; e come i numeri devono additare la forza nelle sue equivalenze guerriere, bisogna che, queste, qualunque ne sia la forma, emergano dai raffronti.

Quindi la Danimarca esordisce potente verso il mille, con date che spiegano le sua conquista in Inghilterra; decade più tardi; poi risale per rendere ragione del suo dominio sulla Svezia, e non resta inferiore all'Italia che di sei anni, sorpassando la Francia di nove anni.

Italia.	Danimarca.	Rit. sull' Italia.	Rit. sulla Francia
962	985. Conquista dell'Inghilterra . .	23	— 2
	Vescovi.		
1002	1014. Canuto II il Grande	12	4
1037	1042. Magno il Buono	5	1
1077	1080. San Canuto trucidato	3	14
1099	1105.	6	10
	Consoli.		
1122	1131. Principi disprezzati infelici .	9	— 6
1154	1157. Fondazione di Danzica . . .	3	— 23
1182	1182. Lotte coi grandi	0	— 41
1215	1223. Leggi cimbriche	8	— 29
	Tiranni.		
1250	1250. Tragedie ed interdetto . . .	0	— 20
1282	1287. Sconfitta del Primate	6	2
1311	1320. Regni avvicendati	9	6
1346	1340. Valdemar III, riformatore . .	— 4	— 16
1378	1387. Dedizione alla Svezia	9	9

La Svezia non può non riuscire inferiore alla Danimarca, e prende da sè il suo posto subalterno, e lascia all'Italia l'anticipazione media di diciassette anni.

Consoli.

Italia.	Svezia.		Rit. sull' Italia.	Rit. sulla Danimarca.
1122	1155.	Le due dinastie	23	24
1152	1192.	Dinastia gotica	40	35
1282	1210.	Dinastia svedese	28	28
1215	1234.	Birger, riformatore	19	11

Tiranni.

1250	1266.	Partiti alternati	16	16
1282	1290.	Birger II fa morire di fame i fratelli	8	3
1311	1320.	Magno II tutelato dai nobili.	9	00
1346	1348.	Alle prese col figlio	2	8
1378	1388.	Dominio danese	10	00

Se riassumiano le nostre cifre sul valore comparativo delle nazioni sotto l'egemonia italiana, il peggior posto tocca all'Ungheria, in ritardo di ventitrè anni fino al 1174, poi alla Russia, in ritardo di ventun anni; le altre nazioni diminuiscono gradatamente il peso del ritardo, la Scozia, riducendolo a diciotto anni, la Svezia più libera a diciassette; l'Inghilterra e la Germania non sarebbero che alla distanza di tre anni, se il loro formalismo non ci obbligasse a portare a diciotto anni il loro ritardo. La Francia non prende che il numero undici, a causa dell'eccessiva sua religione; la Danimarca eredita dal terribile suo passato il privilegio di restare alla sola distanza di sei anni; la Spagna poi è la prima nazione dopo l'Italia, e non le cede che l'anticipazione di due anni. In

ogni nazione il momento di maggiori disastri è additato dal cronometro delle cifre, e, alla vigilia di cadere sotto gli Arabi, la Spagna, nel 711, offre un ritardo di trentatrè anni; alla vigilia delle rivincite cristiane, nel 986, l'inferiorità degli Arabi è di ventiquattro; e, nell'atroce epoca dei Tartari, la Russia porta la sua inferiorità fino ai trentatrè anni. Viceversa, non meno esatto nel tempo felice, il cronometro delle date rapidamente addita ogni progresso, ed accorda undici anni di anticipazione sulla stessa Italia, alla Francia di Guglielmo il Conquistatore e delle crociate, quindici anni di quasi anticipazione alla Germania di Enrico IV, che resiste a Gregorio VII ed a' suoi successori; e dodici anni di accelerazione alla Spagna del Cid campeggiatore.

Ma, nel periodo delle plebi, dal 1378 al 1500, il cronometro delle date merita maggior attenzione, a causa del rivolgimento generale delle cifre, per cui tutte le nazioni prima inferiori all'Italia le diventano superiori, e la forzano a darsi a Carlo V per salvare il suo pontefice. Qui la Spagna, prima in ritardo di due anni, conquista sei anni di accelerazione; la Francia e l'Inghilterra, ritardate l'una di undici anni, l'altra di diciotto, si trovano a livello dell'Italia. La Scozia diminuisce i suoi ritardi di dieci anni; la Danimarca s'accelera di dodici anni; e le tre regioni slave della Russia, della Polonia e dell'Ungheria, liberate dai Tartari, ed eccitate dallo spettro lontano dell'islamismo, sembrano voler sorpassare la Spagna e la Francia.

Italia.	Spagna.		Germania.		Danimarca.	
1378	1368	— 10	1378	0	1387	9
1415	1406	— 9	1411	— 4	1412	— 3
1450	1454	4	1438	— 12	1440	— 10
1484	1474	— 10	1493	9	1481	— 3

Francia.		Inghilterra.		Scozia.		Portogallo.	
1378	0	1371	— 7	1390	12	1383	5
1411	— 4	1413	— 2	1424	9	1422	7
1456	6	1455	5	1460	10	1449	— 1
1483	— 1	1485	1	1488	4	1481	— 3

Polonia.		Ungheria.		Russia.	
1399	21	1382	4	1389	11.
1434	19	1411	— 4	1425	10.
1466	16	1453	3	1462	12.
1492	8	1471	— 13	1482	— 2.

CAPITOLO VII.

La rapidità comparata delle nazioni moderne.

Paragone dell'Inghilterra colla Francia, — colla Spagna, — coll'Italia, — colla Germania. — Paragone della Francia coll'Italia, — colla Spagna, — colle republiche dell'America latina.

Le date delle dodici generazioni moderne sono ancora più significanti, nel senso almeno che non esiggono alcuno sforzo di memoria, o d'erudizione, o di rettificazione, per essere intese ed esattamente riferite alle glorie o alle sventure dei popoli. Qui l'Inghilterra sottentra all'Italia, al faro sovrumano del papato succede il punto immobile e fosforescente della sua isola inaccessibile alle disastrose promiscuità del continente, e paragonata colla Francia, ottiene un'anticipazione della durata media di 19 anni. Qual è l'epoca più gloriosa dell'Inghilterra? Tutti risponderanno citando la costituzione del 1688, che chiude il periodo di Cromwel, ed apre quello delle sue magiche conquiste; e dal 1625 al 1760, ogni generazione inglese guadagna 23 anni sulla Francia, portando nel 1760 l'accelerazione all'apogeo di 29 anni.

	Inghilterra.	Francia.	Antic. inglese.
1. Riforma religiosa.	1509	1515	6
	1533	1547	14
	1553	1574	21
	1577?	1594	17
2. Riforma nobiliare.	1603	1620	17
	1625	1648	23
	1660	1685	25
	1688	1715	27
3. Rivoluzione.	1727	1750	23
	1760	1789	29
	1800	1814	14
	1829	1848	19

La decadenza proverbiale della Spagna misurata colle date inglesi, dà la formidabile distanza di 40 anni per generazione, e quando tutte le libertà sono distrutte, la popolazione ridotta alla metà nei centri più fiorenti, l'industria devastata; quando sono perdute le possessioni d'Italia, sono sconfitte le legioni spagnuole dalla Francia, e la nazione incadaverita, più non risponde neppure all'audacia di Alberoni, allora nel 1759 la decadenza giunge fino al ritardo di 71 anni, perchè allora soltanto comincia sotto Carlo III la soluzione, che modernizzava la nobiltà fino dal 1688 in Inghilterra, e dal 1715 in Francia.

	Inghilterra.	Spagna.	Antic. inglese.
Riforma religiosa.	1507	1516	9
	1533	1556	23
	1553	1598	45
	1577?	1621	44

	Inghilterra.	Spagna.	Antic. inglese.
Riforma nobiliare.	1603	1640	37
	1625	1665	40
	1660	1700	40
	1688	1759	71
Rivoluzione.	1727	1788	66
	1760	1808	48
	1800	1837	37
	1829	1868	39

L'Italia, che accetta per due secoli le date della Spagna, ne divide la sorte con una inferiorità media di 34 anni, e non evita il feroce ritardo della nazione spagnuola del 1759, se non perchè separata dalla Spagna nel 1707 dall'invasione austriaca, segue poi altre date ed altre nazioni. Il massimo della sua decadenza, si ferma nel 1707 a 47 anni.

	Inghilterra.	Italia.	Antic. inglese.
Riforma religiosa.	1509	1530	21
	1533	1555	22
	1553	1598	45
	1577?	1621	44
Riforma nobiliare.	1603	1640	37
	1625	1665	40
	1660	1707	47
	1688	1734	46
Rivoluzione.	1727	1770	43
	1760	1796	36
	1800	1814	14
	1829	1859	30

Dinanzi all'Inghilterra, anche la Germania sconta, con un'inferiorità di 33 anni, la sua colpa di ambire

il cesariato dell'antica Roma, di proteggere la chiesa latina, e la vediamo perdere l'Alsazia, la Lorena, la Svizzera, ubbidire alla casa d'Austria, e cadere così al livello dell'Italia. Il massimo della sua decadenza, compartecipato colla Spagna, è di 45 anni, e cade nel 1740 in un mostruoso ritardo, perchè esagera l'influenza dell'aristocrazia, senza mitigarla coll'intelligenza della nazione inglese. Quindi la conclusione della sua riforma nobiliare, incominciata a 53 anni dopo la celebre mutazione del 1688; se non che, riformata da Napoleone, la Germania si riscatta in parte, e paga le lezioni ricevute colle rivincite di Waterloo e di Sédan, riducendo a 19 anni la superiorità dell'Inghilterra, ed a zero quella della Francia.

Inghilterra.	Germania.	Antic. inglese.
1509	1519	10
1533	1548	15
1553	1576	23
1577?	1612	35
1603	1637	34
1625	1663	38
1660	1705	45
1688	1741	53
1725	1765	40
1760	1801	41
1800	1815	I5
1829	1848	19

La Svezia e la Danimarca subiscono, come tutti sanno, una sensibile modificazione nell'èra moderna. La prima, già ritardata nell'èra pagana, e sì spesso predominata dai Danesi, conquista la sua indipendenza

colla riforma, e sale all'altezza di Gustavo Adolfo; la Danimarca decade, e senza riconoscere il primato della sua rivale, più non la trova sì profondamente inferiore. Ne nasce che il ritardo svedese, già di 18 anni sull'Italia, si riduce a 16 anni sull'Inghilterra; il ritardo danese di soli 6 anni nel medio evo, sale a 22 anni nell'èra moderna.

Inghilterra.	Svezia.	Ant. inglese.	Danimarca.	Ant. inglese.
1509	1502	— 7	1513	4
1533	1527	— 6	1536	3
1553	1560	7	1562?	9
1577?	1604	27	1588	11
1602	1633	31	1623	21
1625	1660	35	1660	35
1660	1682	22	1699	39
1688	1719	31	1730?	42
1725	1751	26	1766	41
1760	1771	11	1784	20
1800	1809	9	0000	0
1829	1844	15	0000	0

La Scozia, essa pure protestante e presbiterana, nella breve sua esistenza nel mondo moderno, non conta che 4 anni d'inferiorità, e non cede all'Inghilterra se non a causa della sua angusta superficie, subitamente soprafatta dalla prosperità geografica dovuta al regno di Elisabetta.

Inghilterra.	Scozia.	Antic. inglese
1509	1513	4
1533	1542	9
1553	1559	7
1577?	1578	1
1603	1603	—

Chiaro appare dalle date esposte, che il primato spetta agli Inglesi, e per contestarlo loro, bisognerebbe negare l'aritmetica: nondimeno, se felicitiamo gli Stati Uniti, e talune nazioni germaniche, di accettarne le date direttamente, o, come dicon gli scolastici, *pure et simpliciter*, nel mondo latino noi dobbiamo seguire il modello relativo della Francia, attenerci alla sua imitazione contradditoria, e qui Parigi è il giusto mezzo della terra, se non nel senso che ne sia il centro, almeno nel senso che inferiore di 19 anni agli Inglesi riesce superiore di circa altrettanti anni alle altre nazioni. L'Italia la segue alla distanza media di 15 anni, che rappresentano l'influenza esercitatavi da Enrico IV, da Luigi XIV e dai due Napoleoni.

Francia.	Italia.	Antic. franc.
1515	1530	15
1547	1556	9
1574	1598	24
1594	1621	27
1620	1640	20
1648	1665	17
1685	1707	22
1715	1734	19
1750	1770	20
1789	1796	7
1814	1814	0
1848	1859	11

Istessamente 21 anni d'inferiorità costante, rappresentano l'influenza francese, subìta dalla Spagna, umiliata da Enrico IV, da Richelieu, da Luigi XIV, e obbligata di subire i Borboni nel 1700 e due invasioni nel periodo attuale.

Francia.	Spagna.	Antic. franc.
1515	1516	1
1547	1556	9
1574	1598	24
1594	1621	27
1620	1640	20
1648	1665	17
1685	1700	15
1715	1759	44
1750	1788	38
1789	1809	20
1814	1837	23
1848	1868	20

Valutata in cifre l'inferiorità data alla Germania dall'imperatore latino, è di 13 anni in presenza della Francia, e sono gli anni che l'hanno obbligata a subire le invasioni di Richelieu, di Luigi XIV e di Napoleone I. Le differenze aumentano o diminuiscono regolarmente, secondo che subisce l'influenza francese, o che la respinge: nel 1519 non era inferiore alla Francia che di 4 anni, nel 1741 la sua inferiorità scendeva a 26 anni, in oggi è ridotta a zero.

Francia.	Germania.	Ritardo sulla Francia.	Ritardo sull'Inghilterra.
1515	1519	4	10
1547	1548	1	15
1574	1576	2	23
1594	1612	18	35
1620	1637	17	34
1648	1663	15	35
1685	1705	20	45

Francia.	Germania.	Ritardo sulla Francia.	Ritardo sull' Inghilterra.
1715	1741	26	53
1750	1765	15	40
1789	1801	12	41
1814	1815	1	15
1848	1848	00	19

La Svezia, il solo Stato che abbia conservato per re un soldato della rivoluzione francese, deve questa felice anomalìa all'essere precoce nella riforma, a livello della Francia; e già le era equivalente fino dai tempi di Gustavo Adolfo. Essa può adunque mischiarsi impunemente alle rivoluzioni di Parigi, imitarle con Gustavo III, avversarle collo stesso re, e sostituire all'ultimo suo sovrano, la mente sana del generale Bernadotte.

Francia.	Svezia.	Ritardo sulla Francia.	Ritardo sull'Inghilterra.
1515	1502	— 13	— 7
1547	1527	— 20	— 6
1594	1560	— 34	7
1594	1604	10	27
1620	1633	13	31
1648	1660	12	35
1685	1682	— 3	22
1715	1719	14	31
1750	1751	1	24
1789	1771	— 18	11
1814	1809	— 5	9
1848	1844	— 4	15

La Russia ci segue al passo col suo plumbeo scisma; nei giorni di Lutero, ci mostra Ivan IV il più terri-

bile, il più monastico dei riformatori, nei giorni di Luigi XIV, e delle libertà della chiesa gallicana, la sua generazione di Fedor e di Pietro il Grande, vede sparire la milizia aristocratica degli Strelitz e il gran patriarcato russo; nei nostri giorni compare Alessendro I alla testa della santa alleanza, e primo promotore dell' emancipazione dei servi. Le distanze russe non sono adunque che di 32 anni, in presenza dell'Inghilterra, e di 13 in presenza della Francia.

Francia.	Russia.	Ritardo sulla Francia.	Ritardo sull'Inghilterra.
1515	1505	— 10	— 4
1547	1533	— 14	0
1574	1584	10	31
1594	1613	18	36
1620	1645	25	42
1648	1676	28	51
1685	1725	40	65
1715	1741	26	53
1750	1762	12	35
1789	1801	12	41
1814	1825	11	25
1848	1855	7	26

Le republiche dell' America latina non possono non esordire coll' esplosione ispanica, e non accettare le tarde sue date; ma presto se ne riscattano sotto il vento di Francia e degli Stati Uniti, e tutte oltrepassano la generazione della madre patria. Si avverta solo, per non sbagliare il calcolo, che tutti gli Americani entrano in reazione appena finita la guerra dell' indipendenza; appena loro viene concesso di racco-

gliere le vele, si sforzano di conservarsi, di mettere fine alle temerità insurrezionarie, e di concentrare ogni loro sforzo sulle questioni territoriali, geografiche, già troppo numerose, e postergano necessariamente tutte le questioni di principj che troppo potrebbero riuscire rovinose e volontieri mantengono la schiavitù per non privarsi di questo supplemento di forze. Ciò posto, se esaminiamo gli Americani una generazione dopo, nel momento in cui cercano le loro conclusioni, lasciando le precauzioni oramai inutili, troviamo che il Perù, nato nel 1824, alla battaglia di Ayacucho, entra in soluzione sotto Castilla, nel 1845, con un'anticipazione di ventitre anni sulla Spagna e di tre su Parigi. Il Paraguay, nato nel 1813, comincia la sua soluzione con Lopez Francia, ventiquattro anni prima della soluzione spagnuola. La republica Argentina, costituita nel 1817, scioglie le sue quistioni alla caduta di Rosaz, nel 1851, con 17 anni di anticipazione su Madrid. Prendendo sempre per punto di partenza l'esplosione spagnuola del 1809 e la sua soluzione del 1868, Montevideo, nato nel 1814, tocca alla conclusione con una anticipazione di sedici anni. Il Chilì, sorto nel 1817, vi tocca egualmente coll'anticipazioue di sedici anni. Nel Venezuela, separato dalla Bolivia del 1830, l'anticipazione di dieci anni si determina colla caduta dei Monegas, che mette un termine alla reazione. La Bolivia comincia la sua carriera undici anni dopo l'esplosione spagnuola, e si scioglie dalla propria reazione con Liñarez, sei anni prima dell'espulsione della regina Isabella. L'Equatore, nato del 1830, anticipa di tre anni la sua soluzione. La Nuova

Granata, sorta nello stesso giorno, l'anticipa egualmente di tre anni. Il Guatimala nasce nel 1848, e il suo capo Carrera si trova anch'esso più giovane di tutti i ministri di Madrid. Salvador, Nicaragua, Honduras, Costa-Rica, sono anch'essi del 1848, e quindi camminano di pari passo col Guatimala. Lo stesso Messico, così ritardato e così mutilato, dopo di essere nato nel 1821, con dodici anni di ritardo sulla esplosione spagnuola, che continua fino al 1837, s'impegna a quest'epoca nella reazione, e la scioglie fucilando l'imperatore Massimiliano, nel 1865, il che gli accorda tre anni d'anticipazione sulla madre patria. Ci resta di parlare di San Domingo, la republica dei negri e dei mulatti. La sua preparazione viene dai misteri dell'Africa, e si svolge in lingua mandinga; la sua nascita porta la data dell'89; e sùbito imita la republica, le stragi, i terrori e l'impero di Parigi; ritarda di sei anni, fino al 1820, la reazione; ma Soulouque sorge nel 1848, prima di Luigi Napoleone e cade nel 1867, ancora tre anni prima della caduta dall'imperatore francese, quasi per accusare i Francesi di essere oltrepassati perfino dai negri del nuovo mondo.

Nondimeno, quest'epigramma della fortuna non può essere preso alla lettera, perchè tutti più rapidi della Spagna, gli Stati dell'America lo sono meno della Francia, e gli Stati stessi dell'Unione non si sottraggono ancora al predominio delle date francesi. Si preparano dal 1764, con quattordici anni di ritardo sulla Francia; nel 1789 convocano la loro prima assemblea, e restano allo stato d'esplosione per quaran-

taquattro anni, quando percorrono quella carriera di miracolose annessioni, che rimuta ed ingrandisce ad ogni anno la loro persona morale. Non possiamo mettere prima del 1833 la reazione degli Stati Uniti colla questione della schiavitù e colle persecuzioni crescenti contro gli abolizionisti; pertanto non possiamo mettere prima del trionfo di Lincoln, o del 1861, la soluzione ultima del periodo. Ecco ancora un ritardo di tredici anni, ritardo che giustifica le apprensioni destate da Prim, Napoleone e Palmerston, durante la guerra per la liberazione degli schiavi.

CAPITOLO VIII.

Rapidità comparata dell'islamismo.

L'insurrezione contro la teocrazia a Iconium. — Breddin de Simaw vi riproduce i Ciompi e John Bull. — Solimano I vale Carlo V. — Luigi XIV e Napoleone in Turchia. — Il papato in Persia. — Le nostre date a Samarcand e ad Ispahan, — il 1448 a Tenheram.

Fino dalla sua prima apparizione, l'islamismo fu sempre al livello del cristianesimo, cominciando dalla rottura della diga di Moreb, che corrisponde, nel 300, alla proclamazione del cristianesimo fatta da Costantino. Ecco l'Arabia in comunicazione col genere umano in quel modo che l'impero cristiano era in comunicazione con tutti i popoli. Nell'èra del papato, l'Arabia ascolta anch'essa la voce di Maometto, suo pontefice, e distrugge la tradizione pagana della Caaba, i suoi trecentosessantacinque idoli, i suoi sacrificj umani, il brigandaggio eroico dei figli del deserto; e l'islamismo diventa onnipotente, superstizioso quanto il papa di Roma o il maggiordomo di Francia; il califfo Omar abbrucia la biblioteca di Alessandria, come i credenti d'occidente disperdono le memorie della letteratura pagana, e perchè il raffronto sia completo, nell'anno stesso dell'avvenimento dei Carlovingi, vediamo gli

Abassidi sostituirsi agli Ommiadi, e al sorgere della teocrazia carlovingia vediamo i grandi califfi Haroun-al-Raschid e Mamoun, contemporanei di Carlo Magno. Più tardi, nell'èra del feudo o dei Normanni, quando il cesariato d'Occidente si decompone, tutto l'impero dei califfi si scioglie egualmente; e la Persia si rivolta nell'870; Tunisi, Tripoli, Fez ne seguono l'esempio; nel 909 lo scisma fatimita si propaga; una metà dell'Oriente attende la fine del mondo, come l'Occidente; e quando la soluzione del feudo rinnova tutti i regni d'Europa, dal 960 all'anno 1000, il califfo fatimita, signore dell'Egitto e stabilito al gran Cairo, impone al califfo di Bagdad una inevitabile decadenza, e la gran schiatta degli Abassidi si dilegua come la dinastia dei Carlovingi.

Dati tali antecedenti, i periodi più moderni non potrebbero nè rimanere indietro dell'Europa, nè scegliere un'altra via, nè sottrarsi agli intrecci delle equivalenze, e, per concentrare la nostra attenzione sulla Turchia o sui sultani d'Iconium, dodici anni soltanto dopo la morte di Filippo il Bello, nel 1326, proclamano anch'essi la loro insurrezione contro la teocrazia dell'islamismo. E se in occidente si schiaffeggia il pontefice Bonifazio VIII, se si mandano al rogo i templari, se si deporta il papato nel contado d'Avignone, le nostre profanazioni sono sorpassate nell'islamismo dove il merito innalzato al disopra della fede esalta metodicamente gli appostati al disopra dei veri credenti e recluta la gran milizia dei Gianizzeri tra i rinnegati del cristianesimo. Quindi i cristiani chiamati alle più alte funzioni, guiderdonati in ogni

modo, coperti di seta, d'oro e di gemme; le cristiane giungono al soglio, ad esclusione delle principesse e delle donne libere dell'islamismo ed il Sultano circondato degli uomini più ingegnosi di Grecia, d'Italia e d'Occidente, in mezzo alle odalische d'ogni nazione, e specialmente venete, crea l'èra dei tiranni diradando le tenebre dell'Oriente.

Il periodo della monarchia plebea non è meno ricco nell'islamismo, nè meno colorito, nè meno sfarzoso, e se vi cerchiamo i Ciompi, o Giovanna d'Arco, o John Bull, o gli Ussiti, e tutti i pezzenti dell'Europa, li ravvisiamo nella grande straccioneria di Breddin, di Simaw che agita l'impero, il quale tosto accoglie realmente nel suo seno tutti i pezzenti dell'Oriente. Ad ogni avvenimento al trono, un donativo ai Gianizzeri e si prende così coi rinnegati, coll'oro, colle plebi e colla miseria, il grande impero d'Oriente. Se Luigi XI di Francia, Massimiliano d'Austria, i Tudor d'Inghilterra possono dirsi i re delle masse, della burocrazia e della milizia modernizzata; i sultani che trasportano il governo a Costantinopoli sono i capi delle moltitudini vinte e vincitrici; alle prime restituiscono le provincie rapite e gli uomini trafugati alle seconde largiscono la più vasta preda e danno la prima capitale del mondo, e per tal guisa raddoppiano quel sistema di apostasie che incoronava ogni deserzione. Questa fu in Europa l'èra della ragion di Stato, dei più villani pensieri di Machiavelli, ammiratore dei Borgia e dei profanatori d'ogni principio, e la ragion di Stato sorge pure in Turchia, inaugurandovi i fratricidj del sultano e la gran strage dei 40,000 Sciti immolati

per organizzare l'impero in senso inverso della Persia e dell'Europa.

Nei tre secoli della storia moderna, lungi dal diminuire le rassomiglianze tra la Turchia e l'Europa si moltiplicano; le pagine dove Du Hammer rende conto di Solimano I, sembrano parlare del secolo di Leone X o di Carlo V; vi celebra dei grandi poeti, numerosi giurisperiti, teologi e filosofi; mostra il vizir Sokolli come lo Ximenes dell'islamismo, non vi manca nè l'Aretino, Ghazali, nè l'enciclopedista Taschkoprizade che classifica tutte le scienze, considerate nelle loro 307 diramazioni e che corrisponde agli enciclopedisti di tutte le preparazioni. Come in Europa questi precursori provocano una rivoluzione di 30 anni che scoppia nel 1599 contro i Gianizzeri fanatizzati che dispongono di tutta l'amministrazione e degli stessi viziri, e tutto sembra rovinare come in ogni incendio rigeneratore, quando il periodo riceve la terribile soluzione di Amurath IV che ferma l'anarchia dei Gianizzeri e degli Spahis, facendo 100,000 vittime. Come si scorge, la riforma religiosa dei Turchi non lascia desiderare le guerre di religione dei Francesi, nè le stragi dell'Inghilterra o della Germania, nè i roghi della Spagna, nè le prigioni dell'Italia.

Se continuiamo il corso dei periodi, troviamo il sesolo di Luigi XIV e la modernizzazione della nobiltà in Turchia che deve colpirvi, non la feudalità che vi manca, non la nobiltà che vi è sconosciuta, ma l'unica aristocrazia superstite, quella costituita del fanatismo e della superstizione. Infatti il Tartuffo di Molière vi spunta sotto forme veramente turche, quando il Sul-

tano fa deportare 15,000 ortodossi o devoti che vietavano di danzare ai dervisi, nè più si vuol perpetuare il tetro fanatismo dei carnefici degli Sciiti. Poi due sultani deposti non valgono forse la Fronda? E vedendo la vendita degli impieghi, si deve concludere che i Turchi si riformavano come i Veneti di quest'epoca, mettendo la nobiltà all'incanto. Sfortunatamente il moto mussulmano dipende da poeti, da filosofi, da storici di cui non possiamo formarci una idea schietta; nelle cose d'Europa basta il citare Descartes o Bacone, Shakespeare o il Tasso, perchè le notre idee si assestino da sè stesse nel sistema di una fase; ma qual idea daremo noi citando l'incomparabile Montebbi o Hafiz? Come far intendere con qualche parola il genere prossimo e l'ultima differenza di tanti scrittori di un incontestabile significato e in relazione immediata coi nostri autori?

Nel periodo attuale la stessa osservazione che nel periodo anteriore; lo scoppio del 1789 ferisce a Costantinopoli, non la nobiltà di corte, non la feudalità, ma la classe depositaria del fanatismo antico e della sua ragion di Stato. Quindi nel 1789 l'avvenimento di Selím III, il primo a fondare la milizia dei Nizam-Dijeds in odio dei Gianizzeri; detronizzato nel 1808, Mahmout II lo vendica, e nel 1826 si contano 6000 Gianizzeri assassinati, 15000 deportati e l'infame milizia dei rinnegati dispersa; si abolisce l'eredità dei Pachaliks, si rinunzia alle confische, si armano le truppe all'europea; l'invenzione profana del Lazzaretto ferma la peste, e le riforme successive distruggono per sempre la vecchia Turchia dei viziri strangolati, dei mer-

canti notturnamente assassinati e spogliati per ordine del Sultano, della penalità estesa agli innocenti coll'irresponsabilità dei funzionarj, colla confusione dei poteri, colla proscrizione dei culti dissidenti. Lo hatti-sheriff del 1839 sembra dettato da una cancelleria francese, lo hatti-humayoun del 1856 garantisce la libertà dei culti nei limiti delle chiese stabilite, la libertà d'insegnamento, la libera ammissione agli impieghi, i tribunali misti nei processi tra i mussulmani e i cristiani, la libertà di comprare e vendere beni stabili, e ultimamente la legge sui vocoufs o sui feudi ecclesiastici che formano i tre quarti delle terre dell'impero, sottratti al despotismo del Sultano, assicura la proprietà ai nipoti, al padre, alla madre, ai collaterali ed agli sposi superstiti.

Insomma tutti riconoscono che l'influenza europea si estende alla Turchia, che la trasforma, che le trasmette le nostre idee; si riesce adunque alla conclusione, e l'attuale nostro periodo, preparato sotto Selim III, proclamato da Mahmout II entra in reazione col protettorato russo del 1833, e si scioglie del 1855 coll'intervento delle potenze occidentali. Paragonato col periodo inglese, sarebbe in ritardo di 26 anni per generazione; a fronte del periodo francese il suo ritardo non sarebbe che di 7 anni e come si vede l'islanismo si muove, come il cristianesimo. L'oscurità del periodo orientale è tutta dovuta alla nostra ignoranza.

La Persia ci lascia vedere i suoi periodi alla sfuggita, a traverso lunghe eclissi, ma sono fulgidi e fulminei. Il suo primo raggio di luce ci viene da Manete

e dai Manichei, esattamente all'epoca di Tertulliano e di Origene, i grandi padri della Chiesa, esattamente nell'intento di operare una rivoluzione mondiale. Un secondo lampo corrisponde ai tempi di san Gregorio I e di Maometto, quando la Persia vuole anch'essa creare il suo papato con Mozdack, capo della più sfrenata tra tutte le demagogie sacerdotali. Vinto Mozdack furono vinti anche i suoi carnefici, si spense la tradizione dei Magi e si stabilì cogli Arabi il papato dei Califfi.

Non si rivede la Persia dopo tre secoli, quando i Saffaridi esordiscono sette anni prima del periodo Franco del feudo, ma vi troviamo tutto lo slancio di Ciro e o de' Parti, tutto l'impeto di Manete o di Mozdak e arriviamo alla soluzione nel 961, cioè 26 anni prima di Ugo Capeto, colle più intelligenti conquiste e Firdousi, il gran poeta della Persia sorge obbediente alla legge che lo richiede nella quarta fase di questo splendido periodo.

Per conseguenza troviamo al Gran Cairo colla stessa puntualità il periodo dei vescovi d'Italia o della tregua di Dio dei Franchi, e se i pontefici s'innalzano a Roma, rinnovando la teocrazia, se Gregorio VII diventa in Europa il terrore dei re, Husein Salah condiscepolo del gran ministro Nizaim, sotto il regno di Meliks si accampa per il primo sulla montagna Allamout presso Kazoveen, fa uccidere il suo rivale e fonda il papato degli assassini, nell'anno stesso dell'elevazione di Gregorio VII. I suoi iniziati gli obbediscono con un fanatismo eguale a quello dei crociati di Pietro l'Eremita, e il potere di Keah Hussein è tale

che nel 1128 i suoi affidati scannano per sorpresa 400 cittadini d'Ispahan e un magistrato.

Questa volta siamo in ritardo di alcuni anni e il ritardo si fa più sensibile nel periodo detto in Italia dei consoli, in Francia di Filippo Augusto, ed è il momento in cui il mondo fa il primo passo fuori della Chiesa e nel quale la crociata profana ed ambiziosa succede alle crociate dei fedeli, e qui il gran re Sanjar che vorrebbe marciare contro il Vecchio della montagna si ferma vedendo nella sua tenda, al suo destarsi, un pugnale piantato nella terra coll'iscrizione: „ sarebbe stato più facile il piantarlo nel tuo cuore. „ Due califfi erano assassinati per ordine del Pontefice che era finalmente rovesciato nel 1255, cinque anni dopo la conclusione italiana del grande interregno. Si potrebbe opporci che sono i Tartari e non i Persiani che abbattono il Vecchio della montagna, e che l'interruzione di una conquista non dovrebbe contare nella serie regolare e spontanea delle generazioni. Nondimeno il Pontefice degli assassini cade nel giorno in cui doveva cadere, nell'ora in cui cadevano i suoi confratelli di Roma e del gran Cairo; i Tartari d'Houlagou fanno ciò che Sanjar desiderava di fare; l'anarchia de' Principi-Padri li precedeva nel 1200 come una vera reazione simile a quella dei concittadini d'Italia alle prese coi cittadini, o dei baroni francesi alle prese colla Corte; ed i Tartari davano la soluzione per ciò solo che la terra la chiedeva.

Il ritardo persiano aumenta leggiermente nel periodo che sottrae l'Europa alla teocrazia di Gregorio VII, e che comincia alla morte di Houlagou, quin-

dici anni dopo aperto il grande interregno, per finire alla morte di Timour, ventisette anni dopo la proclamazione del gran scisma. Nelle due regioni gli stessi fenomeni; cioè, in Europa i Guelfi alle prese coi Ghibellini, in Persia i Tartari, ora buddisti, ora Musulmani; e con Gazan indipendenti dall'alto dominio tartaro e buddista: in Europa la profanazione dell'antica religione, in Persia la sede dell'impero trasportata nella nuova capitale di Samarcanda, colla strage di settantamila cittadini d'Ispahan; in Europa lè monarchie tolte ai furori delle parti, in Italia coi signori, in Francia con Carlo il Savio, in Germania colla casa di Boemia; istessamente la Persia si calma nel 1369, sotto Timour, il cui nome non è meno celebre dei più celebri capi dell'Europa di quel tempo.

La monarchia dei plebei presenta nel 1407, i Turcomanni del montone nero, nel 1449 l'atroce distacco di un parricidio, nel 1468, i Turcomanni del montone bianco, e si afferma definitivamente dal 1499 al 1523, con Ismaele I, detto il re degli Sciiti, e fondatore della dinastia dei Sofi. Fu grande per la Persia il giorno del suo avvenimento; egli ristabilì il suo contrasto contro la setta rivale dei Sunniti; egli raccolse e rianimò tutte le forze tradizionali; quindi il ritardo della monarchia non aumentò, ed anzi si ridusse ancora ad otto anni, perchè la soluzione si ferma nel 1523, nel mentre che quella della Francia si fermava nel 1515.

Avvicinandosi alla nostra epoca, la Persia decade, e si lascia interpretare meno facilmente che non ai tempi di Ciro, di Serse e di Cosroe; ma indubbiamente essa riforma la sua religione come la Germania di Lu-

tero e l'Italia del concilio di Trento; e del 1586, Abbas il Grande sopprime il sommo pontefice della Chiesa sciita, il sudder-el-suddoor, rappresentante dell'imano invisibile; condanna così il clero a rimanere senza capo e senza forza, e sostituisce all'esiziale pellegrinaggio della Mecca quello più facile alla tomba di Moschahed; e la capitale ristabilita a Ispahan, la deportazione degli Armeni, e molte innovazioni titaniche e crudeli gli confermano il titolo di grande e il vanto di riformatore. A quell'esplosione succede la reazione di Selim II, il Nerone dei Persiani, che ristabilisce il papato sciita, ma questa volta diviso in due pontefici, l'uno detto del re, l'altro del popolo; e quell'uomo che seppelliva viva sua madre e pugnalava sua moglie, non corrispondeva forse a Maria d'Inghilterra o a Wallenstein di Germania? I due regni successivi, l'uno favorevole ai Cristiani, l'altro noncurante, indolente e pacifico, attestano la tolleranza in materia di religione, conquistata esattamente in quest'epoca coi trattati di Vestfaglia.

Si chiederà forse se la Persia abbia la sua Fronda, la sua revoca dell'editto di Nantes, la sua reggenza, come la Francia; e questa domanda, che cade in mezzo alle più atroci guerre degli Affgans, degli Afshars, sembra a prima giunta uno stravagante controsenso. Qual rapporto tra queste dinastie che in sette anni costano la vita a un milione di Persiani, e le vicissitudini di Versailles? Eppure tutto si spiega, quando si vede che gli Affgans uccidono 300 grandi e 3000 loro satteliti e che Nader-Kouli-Khan, non men funesto all'antico islamismo che non lo fosse il despotismo illuminato

dell'Europa al vecchio cattolicismo, abolisce i due pontefici del re e del popolo, confisca i beni delle chiese, porta l'ultimo colpo alla dinastia bigotta dei Sofi, convoca i savj dell'islamismo e del cristianesimo, e, burlandosi del Corano e del Vangelo, dichiara che si propone di fondare una miglior religione, e scandalizza la Persia, quasi fosse Pietro Bayle sul trono di Ciro. Tanta libertà ci farebbe supporre i Persiani già arrivati all'epoca di Giuseppe II e degli Enciclopedisti, se la misura dei governi e delle generazioni non li mantenessero al livello della reggenza francese, di cui si permettono gli scandali; e il loro lavoro si riduce a distruggere le grandi famiglie, a centralizzare il governo, a riformare l'esercito, dandogli una forma europea, ed a raddoppiare il regio despotismo, cioè la legge civile (Urf), a detrimento della legge ecclesiastica (Chaar).

Dobbiamo attenderci oramai a rinvenire in Persia il periodo attuale, che si svolge in Turchia fino dal 1789, coll'avvenimento di Selim III, e, più tardi, coll'esterminio dei Gianizzeri e colle più terribili scene; e la nostra aspettativa non è certo delusa, perchè sotto la data solenne del 1789 troviamo l'avvenimento dei Cadjar preparato dalle più luttuose tragedie. Negli ultimi soli dieci anni cinque re erano stati assassinati, e Mahmoud, capo della nuova dinastia, emerge con tutte le violenze dell'esplosione. Sorge colla strage di Chiriam, dove fa trucidare a sangue freddo ventimila uomini, donne e fanciulli; trasporta la capitale a Teheran, per cercare un'altra atmosfera; distrugge le famiglie che si erano innalzate sotto la dinastia ante-

riore degli Zend, come Napoleone I abbatteva l'aristocrazia di Versailles. Si sa sotto quale pressione loro giungono i principj di Parigi: dal 1803 al 1828 sono assaliti al nord dai Russi, al sud dagli Inglesi; nel frangente intendono la voce di Napoleone che dà loro nuovi consigli; come mai rimarrebbero immobili? Quindi adottano sempre più la disciplina europea nell'esercito in odio delle grandi famiglie; fissano lo sguardo sull'Europa con interesse crescente; spesso tremano di essere musulmani, di ascoltare le inspirazioni dell'islamismo, ne fanno le scuse alla Russia; interrogano ogni viaggiatore sulle idee dell'Europa, chiedono conto di Kant, di Fichte, di Hegel, dei titani che hanno disarmato il cielo di Cristo; e dal modo con cui, secondo il signor Gobineau, parlano favoleggiando di Parigi e di Londra, si vede che essi ne traducono di rimbalzo i progressi nella loro propria tradizione, che il Corano ne scapita quanto il Vangelo, Maometto quanto il pontefice, e l'angelo Gabriele non si trova meno compromesso di san Francesco d'Assisi.

La loro storia contemporanea si direbbe un travestimento romanzesco dei moti di Parigi. I nostri socialisti vi trovano nel 1847 il riscontro di Aly Mohammed, che comincia le sue predicazioni Babbiste, riproducendo il Sansimonismo col progresso come teoria, colla rivoluzione come metodo, collo stato di natura come dogma, per sciogliere il culto dalle preghiere inutili, dalle cerimonie insulse e dalle penitenze assurde. L'apologia dell'industria non vi manca, Beccaria vi inspira la critica della pena di morte e dell'antica penalità, nè si dimentica l'emancipazione della

donna cui si consiglia di lasciare la prigione dell'harem, e di togliere il velo dal volto. Il profeta giungeva talmente a proposito, che presto la rassomiglianza puramente teorica tra le sue dottrine e quelle di Parigi, diventava politica, e nei giorni in cui i socialisti scuotevano il popolo, Aly chiedeva di discutere coi Moullah dinanzi allo Scià, giudice unico della Persia come ai tempi di Manete e di Mozdack. Alla morte dello Scià nel 1848 i Babbisti insorgono a Ispahan e nel Mazanderan, come i socialisti di febbraio e di giugno; nei tristi giorni dei rivoluzionarj di Parigi, di Napoli, di Milano, di Vienna e di Pest, i Babbisti sono traditi, schiacciati, trucidati, e il loro capo trascinato in mezzo alla moltitudine di Tehiz, fucilato e spento a sciabolate, e quando poi il colpo di Stato di Luigi Napoleone chiude i quattro anni della republica francese, un altro colpo di Stato fulmina i Babbisti in Persia tutti arrestati, confidati ai più alti funzionarj e messi nell'alternativa dell'abiura o della morte. I rifiuti numerosissimi diedero luogo a scene strazianti, a supplizj spaventevoli sfidati con incomparabile costanza, e si direbbe la verità più forte dell'errore. " Si videro, sono le parole di M. Gobineau, inoltrarsi tra i carnefici delle donne e dei fanciulli colle carni aperte su tutto il corpo, colle miccie accese, fiammanti, ficcate nelle ferite. Si trascinavano le vittime colle corde e si facevano camminare a frustate. Le donne e i fanciulli cantavano: " in verità noi veniamo da Dio, e noi ritorniamo a lui. „ Le loro voci si sentivano chiare e tuonanti in mezzo al silenzio profondo della moltitudine.... Alcuni fanciulli spiravano per via; i carnefici

gettavano i loro corpi sotto i piedi dei padri e delle madri, che non vi badavano neppure. Quando si giunse sul luogo del supplizio, si offerse ancora la vita alle vittime, in compenso dell'abjura, e, ciò che sembrava difficile, si trovarono contro di essi nuovi mezzi di terrore.... Finalmente tutto finì, la notte cadde su di una massa di carni informi, le teste erano attaccate a mazzi al palo della giustizia, e i cani dei sobborghi si dirigevano a branchi da quella parte. „ Ecco la notte del 2 dicembre.

Così sopravvive la Persia di Ciro e di Serse, con dinastie che non arrivano alla durata media di 125 anni, che rimangono al disotto del periodo e spesso condannate a non rappresentarne che una generazione. La vita pubblica dei 144 re di Persia giunge appena alla media di 14 anni, e nei lunghi intervalli dei Sassanidi, dei Seldjoucidi, delle dinastie tartare o delle dinastie anarchiche, si resta di molto al disotto di questa media. Il numero dei re uccisi si proporziona alle violenze di questo dominio, e più naturale nel mondo antico contava appena 13 vittime dal 560 prima di Cristo al 562 dell'èra; nel mentre che dall'820 al 1848 se ne contano almeno 24, cioè, un numero proporzionalmente più che doppio. Il numero delle dinastie segue la stessa gradazione, e il mondo antico ne contava cinque, di cui l'ultima durava 426 anni; ma dall'820 al 1848 se ne vedono 13, e appena quella dei Sofi giunge a 233 anni con 13 Scià dal regno medio di 13 anni e con quattro morti violente. La capitale stessa dell'impero sembra in balìa all'onnipotenza del re; la più antica Ecbatana era la sede

d'estate dei Medi, il che supponeva una sede d'inverno come Susa. Di Persepoli non si vedeno che le rovine; Seleucia deve la sua origine a Seleuco e svanisce colla sua dinastia; sotto i Parti ancora due capitali, Ecbatana e Ctesifonti; Samarcanda, creata da Timour, si eclissa colla sua dinastia; Ispahan è creazione di Abbas il Grande, e in oggi Teheran è creazione dei Cadjar. Siamo lungi dalla stabilità di Roma, di Parigi, di Lo-Yang, di Nan-King e di Pe-King.

In generale l'avvenimento delle dinastie persiane si accentua meravigliosamente: Ciro, Dario, i Seleucidi, i Parti, la liberazione di Ardischer, capo dei Sassanidi, e d'Ismaele, capo dei Sofi, gettano tanta luce, che la storia ne resta illuminata per secoli. Le date dei Sofi nel 1499 e dei Cadjar nel 1789, parlano abbastanza. Al contrario, la fine delle dinastie si perde in mezzo alla più prosaica confusione, dove i re si succedono rapidamente, e le guerre civili durano per intere generazioni come alla fine dei Seldionidi, dei Tartari, e sopratutto dei Sofi.

CAPITOLO IX.

Il giro del mondo.

La rivoluzione francese lo fa in 45 anni, — la rivoluzione contro la nobiltà lo fa in 51 anni; — nessuna nazione si ritarda oltre una generazione senza pericolo; — ma una più gran rapidità nelle conquiste sarebbe dovuta all'agglomerazione istantanea dei vinti sotto la bandiera del conquistatore.

Che cosa abbiamo noi dimostrato? Che le idee fanno il giro del mondo; e prendendo l'esempio della esplosione francese, essa arriva da Londra a Parigi, nel 1789, con quattordici anni di ritardo, essa finisce egualmente a Parigi con quattordici anni di ritardo; essa visita la Germania nel 1792, colla guerra dei popoli contro i re; l'Italia, nel 1796, con una conquista; la Spagna, nel 1808, coll'invasione; nello stesso anno la conquista si estende al Portogallo. Dall'altra parte dell'Atlantico, tutte le insurrezioni dell'America spagnuola esordivano dal 1810 al 1820; San Domingo porta la stessa data del 1789; gli Stati Uniti portano la data di Londra, anticipata di quattordici anni, nel 1775. I drammi più foschi del nord dell'Europa cominciano in Svezia con Gustavo III, verso il 1772; in Russia con Palhen, nel 1801; la Turchia si svolge in senso inverso

con Mahmoud, nel 1811; la Persia, al rovescio della Turchia, coi Cadjar, nel 1789. Non possiamo parlare dell'India, ma dal momento che Gunegalle Banda, alla testa di dodici mila insorti, vi si si rivolta nel 1848, dobbiamo dire che non inutilmente gli Inglesi vi sovrappongono la libertà della stampa e i loro governatori alle caste braminiche ed alle leggi di Manou. La ribellione dei Cipaye, egualmente nota negli effetti benchè inesplorata nella causa, ci obbliga a credere alla catena delle trasmissioni, e fortunatamente, al di là dell'India, abbiamo la China e nel 1790 vi troviamo la ribellione del Sse-tchouan, del Chen-si, di Hou-kouang; nel 1796, le società secrete e idee che Anacarsi Clootz avrebbe potuto inserire ne' suoi discorsi; nel 1803 una ribellione di palazzo, nel 1814 un regicidio. Noi non conosciamo i dibattimenti di questo immenso impero, non possiamo parlare di Kia-King come di Luigi XVI, o dell'eunuco insorto nel 1803, come di Robespierre o di Marat; solo sappiamo che nel Celeste Impero tutte le esplosioni sono religiose; che vi si combatte in nome di un cielo proscritto, di un dio sconosciuto, di una giustizia transmondana l'unità scientifica, terrestre, spietata, del despotismo imperiale; sappiamo che vi si incaricano gli spiriti di ammonire e fulminare gli imperatori, le accademie e i mandarini; ciò nei tempi di Hoang-ti, che unificava incendiariamente la China coi Tao-sse, come nei tempi posteriori dei Buddisti, Mongoli, Mantcheoux e Tartari d'ogni specie; e vedendo che nel 1850 Houng-Sieou-Siuen predica una religione neocristiana, solleva le popolazioni chinesi contro la scienza imperia-

le, afferra la questione dell' oppio per inveire contro la scostumatezza straripante, dobbiamo riconoscere una rivoluzione cui non mancano nè successi, nè rovesci, nè tragedie, nè alcuno degli effetti della nostra rivoluzione. Quindi la popolazione chinese raddoppiata come in Europa, in comunicazione con tutti i popoli del mar Pacifico e perfino della California; e se presso di noi l' istruzione si estende a tutte le classi, non v' ha viaggiatore che non sia sorpreso al vedere il numero de' fanciulli affluenti nelle scuole chinesi e l' arte di leggere comune a tutti; finalmente, se le nostre leggi sono mutate, i nostri costumi trasformati, le nostre instituzioni modificate, noi non riconosciamo più l' antica China degli esami; vi si vende il mandarinato a contanti, ed i libri pubblicati dal conte di Esckeyrack, mostrano che non vi ha più traccia del codice Mantcheoux.

Per un' ultima ripercussione, troviamo la rivoluzione al Giappone maturata, accettata, allo stato di soluzione, immedesimata col mikado, il dio tutelare dell' isola, che, per una inversione naturale, prende al rovescio la China, e fa sovrastare la religione alla scienza, ed anzi la religione grossolana e bestiale del sintoismo allo stesso buddismo. Il mikado dei tempi di Kempfer è completamente trasformato; la mummia eteroclita, condannata a camminare sui tappeti, a rompere i suoi piatti, a rimanere immobile per lunghe ore onde ricevere le adorazioni dei fedeli, e quasi sempre ad abdicare per dimettersi dalla propria dignità e conquistare la libertà del moto, non solo più non lascia al seou-goun, o all' imperatore buddista, o che

si voglia dire, all'emiro od al maggiordomo, il governo temporale, ma lo sopprime, detta ordini che si direbbero redatti all'*Hôtel de Ville* di Parigi; e l'aristocrazia dei daïmios è completamente rovinata come quella di Versailles o dell'antica Germania o dell'Italia anteriore al 1796.

La rivoluzione francese ha dunque fatto il giro del mondo in quarantacinque anni, prendendo le più larghe date, colla massima regolarità; una generazione e mezza bastò per portarne i principj agli antipodi, senza propaganda diretta, senza che si possa neppure tener dietro da vicino alla serie delle ripercussioni. Ma questa celerità non è punto il privilegio della nostra epoca, e c'inganneressimo d'assai attribuendola ai vapori, alle ferrovie od ai telegrafi; in tutti i tempi le preparazioni, le esplosioni, le reazioni e le soluzioni hanno fatto il giro del mondo nello stesso intervallo; in tutti i tempi il lavoro d'ogni generazione, essendo proporzionato alle sue forze, comunque crescenti, è sempre di trent'anni e non può non straripare sulla vicina nazione in un più breve numero di anni. Il peso da smuovere cresce di secolo in secolo, ma la forza del braccio crescendo anch'essa, la gravità relativa rimane la medesima e prende pur sempre il medesimo tempo.

Prendiamo l'esplosione anteriore a quella della rivoluzione francese; vedremo in Inghilterra del 1625 Cromwell che dice alle sue guardie: " portatemi via questi signori e che il carnevale del Parlamento cessi „ e cessa per sempre l'aristocrazia dei tempi antichi. Ventitre anni dopo, ecco la Fronda e Luigi XIV co-

struire Versailles, la tomba della nobiltà francese; nel 1660 la Danimarca proclama allegramente l'assolutismo e la legge regia in odio dei nobili; nello stesso anno la Svezia paralizza l'aristocrazia coll'ammissione della nobiltà inferiore, e riducendo il Senato ad un assemblea consultiva. Tre anni più tardi la dieta di Germania si dichiara permanente a Ratisbona, e ne restano così congedati i duchi, i principi, i sovrani, che col loro intervento personale perpetuavano le rappresentazioni feudali del medio evo. La stessa rivoluzione si fa a Venezia dal 1646 colla vendita della nobiltà per 100,000 ducati; in Portogallo nel 1640, quando la nazione insorge contro la Spagna, giustizia i grandi e strangola l'arcivescovo di Braga e il grande inquisitore; in Spagna nel 1665 quando si vedono i filibustieri, specie di Fronda marittima, l'espulsione dei gesuiti, l'esiglio della regina, e l'ultimo *auto da fè;* finalmente in Russia la riforma dell'aristocrazia porta la data del 1676, il nome di Pietro il Grande e mostra Pietroburgo come suo monumento. Rechiamoci in Turchia, ecco verso il 1687 gli impieghi venduti come la nobiltà a Venezia; rechiamoci in Persia, ecco i grandi esterminati dagli Affgans in guisa che poi Nadir Koulikhan, chiude il periodo nel 1736 coll'empietà della reggenza francese. Vogliamo noi parlare del nuovo mondo? Tutto sottoposto alla Spagna, al Portogallo, all'Inghilterra, non può non riprodurre la rivoluzione, e non eseguire gli ordini che gli giungono colle navi d'Europa. Anche qui dal 1625 al 1676, in 51 anni, cioè, nello spazio di circa una generazione e mezza, il giro del mondo è fatto.

E s'intende che sia fatto perchè la Polonia, che mal risponde all'appello, nel 1652, e che accorda alla sua nobiltà, il diritto di ostare ad ogni riforma anche colla sola forza di un voto dissidente, si trova compromessa di fronte alla Germania ed alla Russia, e dal 1696 in poi, più non si vedono che le operazioni di una divisione inevitabile.

L'Inghilterra cadeva egualmente nel 1014 sotto la conquista danese pure a causa di un ritardo, che non toccava le due generazioni. Il suo torto era di non saper sottrarsi alla teocrazia delle ordalie, quando la Francia, l'Italia e tutte le altre nazioni, la combattevano colla libertà del feudo e coll'empietà dei capi. Mettendo nel 911 l'esplosione dell'empietà collo stabilimento dei Normanni, l'impostura di Dunstan, la incapacità di Edwy, e la devozione degli altri re, la tenevano indietro di circa 60 anni, il che spiega le irrisibili vittorie di Swen. Per questa stessa ragione nel 1066, l'invasione successiva dei Normanni si riduceva a sostituire una conquista all'altra, perchè continuava il medesimo ritardo sotto forme diverse.

L'inferiorità che sottometteva Cartagine ai Romani, non doveva essere maggiore. Fino del 270, la repubblica africana restava per 20 anni al cospetto della sua rivale, senza sospettare che potesse esserle funesta ed anche vinta, era abbastanza forte per rifare il suo governo, per soggiogare la Spagna, e per piombare sull'Italia scendendo dalle Alpi con Annibale. Due generazioni furono quindi necessarie dal 201 al 146, l'una per comprometterla, l'altra per schiantarla. Sei secoli più tardi, l'Impero Romano cade anch'esso nel

tempo di due generazioni; in quella di Attila è ferito, nella generazione successiva cede il posto ai regni d'Italia e di Francia.

Ne deduciamo che ogni conquista suppone la superiorità di dodici lustri, e che se la Francia soggiogasse definitivamente una nazione dotata dello stesso numero di abitanti, colla stessa ricchezza, su di un suolo equivalente, bisognerebbe supporle 60 anni d'anticipazione. Quest' anticipazione, valutata secondo la proporzione dei combattenti necessarj per prendere una fortezza, supporrebbe una forza tre volte superiore a quella dei vinti, e generalizzando il fatto si giungerebbe alla conclusione che la presa di una nazione in 30 anni, supporrebbe le forze triplicate dal progresso costante di due generazioni.

Si domanderà s'egli è naturale, s'egli è nell'ordine delle cose, che una nazione raddoppi le sue forze in 30 anni e le triplichi in 60 anni? Non esitiamo a rispondere negativamente; da Napoleone ai nostri giorni non vi ha al certo tanto progresso e neppure dal 1740 al 1800, e non possiamo ammettere in niun modo che l'arte della guerra sì lenta nelle sue evoluzioni, possa progredire in certo modo secondo i quadrati delle distanze. Il mistero delle conquiste si spiega quindi in parte, se si vuole, col progresso dell'arte militare che riassume i risultati di un periodo felice, ma per la massima parte colle acquisizioni eccezionali e coi favori della fortuna che accorda d'un tratto il triplo delle forze. Il primo passo costa caro, e si deve al mare, ai porti, al clima, al caso di raccogliere dei diamanti nel mentre che gli altri non trovano se non dei sassi. Al

secondo passo il nocciolo si trasforma in valanga coi regni soggiogati, coi popoli travolti nella conquista, coi vinti arruolati per forza sotto le bandiere vittoriose, in guisa che le nazioni lontanissime sono sorprese da un brigantaggio, le cui vaste agglomerazioni valgono più secoli di progresso. Anche in tal caso la conquista non sarebbe possibile senza l'onda che straripa a sprazzi nelle regioni minacciate, voglio dire senza le insurrezioni che vi determinano, senza i republicani che inanimano nelle monarchie, o senza i cesarei che sospingono nelle republiche; in una parola senza quella forza negativa dell'opposizione che riduce certi eserciti a semplici dimostrazioni militari. Dal momento che non rappresentano più la nazione, bisogna dedurne il contingente dell'opposizione che rimane inerte; le parate ingannano l'occhio; una metà, forse i tre quarti, delle bajonette può voltarsi contro il governo e la stessa battaglia diventa impossibile.

Ci resta di mostrare che l'onda delle differenze non resta mai 50 anni senza trovare l'equilibrio delle equivalenze sulla superficie dell'intero globo, e se non basta il ragionamento, se non bastano i riscontri già moltiplicati, faremo un ultimo appello alle generazioni chinesi e otterremo, in certa guisa, i paralellismi mondiali.

CAPITOLO X.

I PARALLELISMI CHINESI.

Qnadratura dei periodi chinesi; — sicurezza ciclopica colla quale si svolgono; — vi si trova ai tempi della repnblica Romana Confucio; — ai tempi della legge Licinia l'invenzione della proprietà, — all'epoca delle conqniste romane quelle degli Tsin, — all'epoca di Angusto i latifondi e nn Redentore, — e tntti i periodi cristiani vi si ravvisano capovolti nei periodi bnddisti. — I Tang simili ai Carlovingi; — decomposizione dell'impero nell'èra del feudo. — Ricomposizione nei giorni di Ugo Capeto e di Ottono I. — I Lami e i Mandarini ai tempi dei Gnelfi e dei Ghibellini. — Un solo anno di differenza fra i periodi normali e periodi reali della China.

La China è come la piramide del genere umano; tutta materiale, meccanica, sprovveduta di grazie, di ornamenti, di eleganza, s'innalza nelle immense pianure dell'Asia, sulla base della più vasta democrazia, all'altezza della scienza più positiva e fa sembrare tutte le altre storie come favolose, recenti, frammentarie o mute, qualunque ne siano le forme, Assirie od Ateniesi. Se non avessimo scritto il libro *la China e l'Europa*, non oseressimo parlarne e limitandoci qui all'insegnamento dei numeri, diremo che le sue cifre sono le più normali e più costanti che si possano desiderare, e vediamo la durata media della

generazione a 31 anni, le generazioni irregolari, sotto l'aspetto della durata scarsissime e il variare isocrono delle quattro fasi rappresentato dalle cifre 32, 31, 30, 31, che riducono il divario al minimo.

Il carattere chinese nelle quattro sue manifestazioni, non è meno spiccato del francese o dell'inglese e ci mostrà, nelle preparazioni, l'astuzia che supplisce all'ingegno, la bontà dell'animo che coonesta la furberia, e un simpatico miscuglio d'intelligenza e di automatismo, spinge fino dalla prima preparazione del 271 prima di Cristo, il re di Tsin ad ascoltare in ginocchio le lezioni del filosofo Fan-tchin per apprendere l'arte di soggiogare i suoi nemici. Nel 140 Vou-ti istituisce un tribunale espressamente per mettersi alla ricerca degli uomini grandi, soppiantando i letterati ed i spietati loro esami. Nel 125, ecco gli Eunuchi fatti più che uomini a nome del governo o se si vuole a nome di Dio e del popolo, per umiliare il brutto sesso dei filosofi confuciani. Nel 619 Kao-tsou vuol maritare i 500,000 bonzi dell'impero colle 500,000 bonzesse, nell'intento di finirla coi dissidj religiosi; un generale tartaro che insorge nel 755, determina tante sconfitte e tanto stupore, che nè nasce un'altra preparazione; nel 1008 non vediamo che stregherie, nel 1368 che studj dell'antichità, la contensione delle menti nelle preparazioni, si svela sempre in modo meccanico.

Le esplosioni chinesi hanno la specialità di essere pazzamente religiose, nel mentre che il governo resta tradizionalmente ateo e scienziato. Quindi Hoang-ti, l'imperatore incendiario addetto alle scuole dei Taossé o dei negromanti che insegnano le decisioni ar-

dite, i colpi di Stato, il disprezzo per l'autorità: successivamente, nel 91 i Tao-ssé onnipotenti, e poi scacciati, si ringiovaniscono associandosi coi buddisti dell'India; nel 168 di Cristo abbiamo il messia Thang-Kio col grand'esercito dei beretti gialli; nel 290 l'apparizione di Nan-King la capitale delle nuove religioni, nel 528 l'imperatrice Hou-chi che protegge i bonzi; nel 654 l'imperatrice Vou-heou devota di Lao-Kiun, e formidabile ai grandi; nel 184 infinite superstizioni; nel 1044 la riforma di Ouang-chi, il Gregorio VII della China, nel 1275 i Lami dell'invasione tartara, nel 1648 di nuovo l'influenza buddista dei tartari che in generale sono gli alleati di tutte le rivoluzioni chinesi fino dal tempo degli astronomi Hi e Ho.

Le reazioni si fanno anch'esse pur troppo meccanicamente, con persecuzioni poco obblique, tagliando teste a miliaja, sia che Hiang-yu ristabilisca momentaneamente i regni Chinesi distrutti da Hoang-ti, sia che nel 90 di Cristo si proscrivano i Buddisti, sia che nel 168 vengano esterminati gli eunuchi, sia che nel 694 l'imperatrice Vou-heou sacrifichi chi l'aveva servita, sia che finalmente si parli della dotta cattiveria delle tre reazioni posteriori.

Le soluzioni sono invece facili; larghe, benevoli, grandiose come quelle di Salomone, di Augusto, di Dagoberto e di San Luigi; e nel 180 prima di Cristo troviamo, dopo infinite stragi, la libertà dei libelli; nel 32 una filantropia incomparabile, nell'89 il trionfo fratellevole degli eunuchi e dei letterati, messi insieme per la necessità di conciliare la religione delle donne colla filosofia degli uomini; nel 221, nel 479, nel 590,

nel 960, nel 1338 l'avvenimento di nuove dinastie, non lascia dubbio sulla quadratura di queste generazioni risolutive e si mostrano pure potentissime, e quando gli uomini del 712 fondano il tribunale degli Han-lin e quando Ouang-an-chi, il gran dottore della dinastia dei Tong trionfa talmente della breve reazione di Sse-ma-Kuang che viene paragonato con Confucio, e concilia l'ateismo buddistico con quello delle scuole.

In mezzo a questi dati che ci invitano a prendere la squadra e il compasso escludendo anticipatamente ogni velleità di divagare colla poesia o colle ipotesi, i riscontri dell'occidente coll'estremo oriente, si presentano da sè stessi, e per cominciare dal momento in cui i nostri periodi si rischiarano e diventano espliciti a partire dall'èra di Nabonassar, che è altresì, con due anni di differenza, l'èra di Roma: quest'èra, che dà la libertà a tutti i popoli dell'Asia ed ai figli del Lazio, si vede pure sul fondo dell'impero chinese, che si scinde, nel 778, in ventun Stati, prima silenziosamente separati, e nel 720 in guerra. Quindi, sotto la data media del 749, ventun popoli si sottraggono all'imperatore chinese esattamente nell'anno in cui i Medi ed i Persi si sottraggono a Sardanapalo e i Romani agli altri popoli del Lazio.

Due periodi più tardi Roma proclama la republica nel 510, e comincia ad ammaestrare l'occidente con quell'insegnamento che ci anima ancora; verso il 500 comincia pure nella Grecia il gran periodo di Pericle, al quale appartengono le più grandi concezioni della scienza e dell'arte; e nel 510 Confucio, arrivato all'età di 40 anni, che il Li-Kì dice, destinata alla vita

pubblica, comincia la sua predicazione e sparge la sua filosofia, che è anche in oggi la dottrina dell'impero, in guisa che se in Europa ogni uomo istrutto deve sapere la lingua di Pericle e della Republica Romana, in China deve conoscere i libri di Confucio. Fra le tre date di Roma, d'Atene e di Lo-yang, havvi appena la differenza di una generazione a favore di Roma. Il periodo finisce sul Tebro nel 425 dopo la morte dei due Spurj, ultimi partigiani dei re; in Grecia nel 356 colla libertà rassicurata contro Sparta; in China nell'anno 375 quando i 155 Stati, contro i quali si era levato Confucio, sono ridotti ad otto e resistono finalmente all'onda delle fusioni.

Nel periodo successivo l'impero di Alessandro si estende in nove anni dall'Egitto fino nell'India, segno evidente che la sua conquista volava sulle ali di una rivoluzione invocata da tutti i popoli, e noi troviamo nel medesimo tempo questa rivoluzione da un estremo all'altro dell'antico continente. A Roma la legge Licinia crea nel 366 la proprietà libera che raddoppia le forze della republica, ed a cui Tito Livio attribuisce tutte le conquiste ulteriori; in Grecia, Aristotile, maestro d'Alessandro, scrive l'apologia della proprietà che lo separa da Platone e da tutta la politica anteriore; e che vediamo noi in China? Esattamente l'avvenimento della proprietà, la distruzione delle leggi agrarie, gli Tsin superiori a tutti i re contemporanei, grazie a quest'invenzione dovuta al filosofo Hiao-Kong, che la proponeva nel 364 e se ne deve dedurre che la stessa idea passava da Roma a Hien-Yang in due anni; la rivoluzione francese non camminò più celere.

La stessa osservazione sul momento in cui Roma soggioga tutte le nazioni, e in cui la China conquista la sua unità: non havvi che la distanza di 51 anni, cioè la distanza dall'avvenimento di Hoang-ti nel 250 alla fine della seconda guerra punica nel 199: più tardi gli imperatori della dinastia degli Han passano il Kiang e soggiogano tutto il mezzodì della China, ed i Romani pure invadono le Gallie, la Germania e l'Oriente raddoppiando l'estensione del loro dominio. Sotto l'aspetto della guerra, questa doppia espansione sarà forse un effetto del caso; ma, simile alla conquista di Alessandro, non può non essere segno di moto organico, per cui i popoli sono messi allo stesso livello in China dagli Han, in Occidente dai Romani. L'ultimo risultato della libera proprietà, cioè della libertà di comperare e di vendere la terra a dispetto d'ogni principio d'eguaglianza e coll'esplicito permesso dell'uso e dell'abuso, si vede nella concentrazione della ricchezza in Roma, nel lusso barbaro dei patrizj, nei piaceri sanguinarj della plebe, nella schiavitù estesa fino a dare delle armate di schiavi ai patrizj e nei latifondi ingranditi, fino a spopolare la campagna; e le parole con cui gli storici della China verso i tempi di Augusto, dipingono la corruzione fastosa dell'impero, l'orribile schiavitù che ne consegue, la spaventosa concentrazione della ricchezza e la miseria universale mostrando le due civilizzazioni egualmente infami, sembrano copiate dagli scrittori romani e sono difatti scritte sotto l'inspirazione di un medesimo principio.

Coll'èra cristiana s'inaugura il principio opposto della salvezza individuale che osta alla schiavitù e li-

mita la proprietà, e negli stessi giorni in cui il romano intende per la prima volta la predicazione comunista del Vangelo, il Chinese vede sul trono Ouang Mang che interrompe per 29 anni la grande dinastia degli Han, e limita la proprietà vietando altresì di tenere più di otto schiavi. Tanto in Occidente dopo Cristo, quanto nell'estremo Oriente dopo Ouang-Mang, ad ogni periodo si percorre uno stadio nella carriera dell'eguaglianza e della fratellanza, ad ogni quattro generazioni si abbatte una parte dell'immenso edifizio dell'unità e della conquista, e, per procedere colle date ufficiali dei due grandi imperi di Roma e della China, per ridurre il raffronto al gran momento decisivo delle esplosioni, se nel 68 Galba toglie a Roma il privilegio di nominare i Cesari, nel 23, caduto Ouang-Mang, l'imperatore trasporta la capitale da Si-ngan-fou, la Roma della China, il centro della conquista unificatrice a Lo-yang, la sede degli imperatori federali, e vi si vede sorgere il Buddismo perseguitato del 70, sei anni dopo la prima persecuzione di Nerone contro i cristiani. La seconda distruzione di Roma è fatta da Commodo che ne accomuna la legione e sconvolge l'impero, per 82 anni, e la seconda distruzione dell'impero chinese, è fatta sotto Han-ling-ti nel 168, quando gli eunuchi prevalenti fanno strage dei letterati e scoppia la grande anarchia dei beretti gialli, e nello stesso periodo si muta poi la capitale e due volte la dinastia. La terza distruzione dell'impero Romano fatta da Costantino, gli toglie la religione, e nel 290 comincia l'esplosione chinese che riesce nel 318 a fare di Nan-King la città delle nuove

religioni. Più tardi Attila, il flagello di Dio, abbatte la città degli uomini, e l'imperò d'Occidente ne resta fulminato per sempre, e nel 420, sotto l'invasione tartara la China si scinde nei due imperi del sud e del nord, e lo stesso periodo riesce in occidente alla proclamazione dei regni, e in China alla gran riforma territoriale del 485, che equivale al nuovo sistema dei tributi introdotto da Odoacre, da Clodoveo e dai Goti di Spagna.

Un' altra distruzione di Roma succede in Occidente, quando la superstizione crescente ne disperde le dotte memorie, quando il fanatismo inveisce contro le arti del mondo antico, quando l'esplosione contro gli Ariani d'Italia o di Spagna o contro il Nerone delle Gallie, inaugurava l'èra dei concilj o del papato o di Maometto, e si cercava dappertutto una dittatura morale, e l'esplosione chinese del 528 sotto l'imperatrice Hou-chi fomenta tutte le superstizioni buddiste, accende una guerra di religione tra i due imperi del nord e del sud, e quand'essa cade tragicamente coll' eccidio di 2000 seguaci, si riesce alla riunione dell'impero sotto Souy che diminuisce il numero dei letterati con parole durissime sulla loro inutilità. Rispettata l'inversione che lascia sempre regnante la scienza in China, sempre dominante la religione in Occidente, non poteva darsi una più stretta correlazione. Le cinque esplosioni di Galba, Commodo, Costantino, Attila e Narsete sono alla distanza media di 122 anni, quelle di Ti-youan, di Han-ling-ti, di Tcin-hoei-ti, di Tcin-ngan-ti e di Hou-chi alla distanza media di 125 anni; l'anticipazione chinese resta costantemente di 32 anni.

68. Galba	23. Ti-youan	45
180. Commodo . .	168. Han-ling-ti . . .	12
313. Costantino. .	290. Tcin-hoei-ti. . .	23
451. Attila	396. Tcin-ngan-ti . .	55
555. Narsete . . .	528. Hou-chi.	27

La correlazione posteriore della dinastia dei Carlovingi con quella dei Tang, si fa ancora più stretta, si direbbe a causa della difficoltà crescente per i Chinesi di mantenere l'anticipazione della scienza a fronte della fratellanza religiosa e stando al fatto, i Carlovingi fondano la teocrazia magica del medio evo, i Tang fondano l'accademia degli Han-lin e costituiscono gerarchicamente la scienza all'imitazione del buddismo; due rivoluzioni non meno importanti, non meno fratellevoli, l'una sotto l'aspetto della religione, l'altra sotto l'aspetto della scienza; e qui l'esplosione del maggiordomo Ebroim nel 670 risponde a quella dell'imperatrice Vou-heou che stette per dare al buddismo il potere di una religione dominante; e quella di Carlo Magno risponde alla violentissima generazione del 784, che vide moltiplicarsi le ribellioni. Pertanto le date si ravvicinano e il ritardo dell'Europa si riduce alla media di 7 anni.

670. Ebroim. . . .	649. Vou-heou. . . .	21
776. Carlo Magno	784. Tre ribellioni. . —	6

Nel periodo del feudo il ravvicinamento è ancora più grande, e l'esplosione accade in Francia coi Normanni del 911, nel regno d'Italia con Berengario I

del 905, a Roma con Sergio III del 904 e si verifica in China del 905 colla strage degli eunuchi, colla fine della dinastia dei Tang, colla decomposizione dell'impero in cinque regni, e colle invasioni tartare affatto simmetriche, con quelle degli Ungari e degli Scandinavi in Europa. Le generazioni stesse si corrispondono, e abbiamo nello stesso anno 877, in Europa, il declinare dei Carlovingi e la preparazione del feudo; in China, il declinare subitaneo dei Tang e l'anarchia imminente: le due esplosioni non stanno che alla distanza di sei anni, la reazione Franca di Luigi d'Oltremare non anticipa che d'un anno, nel 936, la reazione di Kao-tsou e de' suoi successori, e quanto alla soluzione, come è ben noto, tutti i regni dell'Europa si rinnovano dal 962 al 1000; l'Italia nel 962, la Germania alla stessa epoca, la Francia nel 987, la Russia nel 980, l'Ungheria nel 997, l'Inghilterra nel 1002 e la China mette subitamente fine alla sua anarchia colla grande dinastia dei Song due anni prima che l'Italia giunga alle sue conclusioni.

Quindi il periodo susseguente della teocrazia morale o di Gregorio VII, che già trova il suo riscontro in Persia nel Vecchio della Montagna, suscita in China la gran riforma di Ouang-an-chi preparata nel 1008 sotto Tchin-nong coi prodigi dei Tao-sse, proclamata nel 1044 dal riformatore, sottomessa alla prova della reazione da Se-ma-cuang nel 1086, e vittoriosa dal 1102 al 1127, quando la nuova dottrina, sormontati tutti gli ostacoli, vede il suo capo collocato nel miao vicino a Confuccio. Le sono anoora sempre le date francesi.

1008	. 1010	Roberto	2
1044	. 1041	Tregua di Dio . .	— 3
1086	. 1066	Spedizione dei Normanni	— 20
1102	. 1095	Crociate	— 7

Il periodo dei comuni e delle republiche si presenta confusamente alla China, chè troppo vi ripugna la sua natura despotica e paterna, ma vediamo l'invasione dei Kin che, cominciando del 1127, termi- del 1249 e corrisponde alla Francia di Filippo Augusto dal 1135 al 1271 o all'Italia delle republiche dal 1122 al 1250. E qualora si rifletta che l'intervento tartaro si verifica sempre, quando una rivoluzione chinese manca di capi e una libertà necessaria manca di formole indigene, si accorderà facilmente non essere fortuito questo riscontro.

Più esplicito il periodo dei tiranni esplode nel 1279 coll'invasione dei Mongoli che, invocati dai Chinesi, contro i Kin, restano ed inaugurano il sistema tartaro-chinese, colla lotta tra i mandarini ed i lama, che sono i Guelfi ed i Ghibellini dell'impero; e se in Europa l'insurrezione contro la teocrazia, si svolge colla scienza, colle arti, colla scolastica, in China veggiamo sorgere il teatro che fa riscontro alla *Divina Commedia;* leggiamo il romanzo delle Rive che pare scritto dal Boccaccio, Ma-thuan-lin scrive la grande enciclopedia dell'impero e si compongono i grandi Annali della China, per mostrare come le dinastie siano create dal merito dei fondatori e perdute per demerito dei loro discendenti.

I riscontri non mancano al certo nelle epoche posteriori e vediamo l'avvenimento delle plebi coi Ming nel 1368 all'epoca del risorgimento europeo; la riforma religiosa e coll'invasione dei Tartari Mantcheoux nel 1649, l'anno della pace di Vestfalia; più tardi l'imperatore Kang-hi imita nel 1662 il lusso di Luigi XIV, nella protezione che accorda alle lettere; e giungiamo così al 1790, sotto il regno di Kia-King al riscontro colla rivoluzione francese. Sfortunatamente la China, dopo l'invasione dei Mongoli non ha storia ufficiale; il suo tribunale della storia non ha rivelato nè i detti nè i fatti della Corte, e senza di questo testimonio centrale l'impero sfugge nella sua ampiezza a tutte le investigazioni dei privati e dei viaggiatori, e riesce pur sempre un mistero. Solo possiamo affermare che in oggi, come due o quasi tre mille anni or sono, le azioni e reazioni tra l'Europa e la China procedono con rapidità elettrica e dobbiamo imputare le differenze, non al ritardo delle comunicazioni, ma a quello della civiltà, ora più felice nell'estremo Oriente, ora più prospero in Occidente.

				Differenza.
23	Conquista cessa . . .	68	Galba	45
168	Han-ling-ti	180	Commodo	12
290	Tcin-hoei-ti.	313	Costantino	23
396	Tcin-ngan-ti	451	Attila	55
528	L'imperatrice Hou-chi	555	Narsete	27
649	L' imperatrice Vou-heou	670	Ebroim.	21
784	Insurrezioni	776	Carlo Magno . .	— 8
905	Fine dei Tang	911	Normanni	6
1044	Ouang-an-chi	1041	Tregua di Dio. .	— 3

				Differenza
1161?	I Kin	1180	Comuni	23
1279	I Mongoli	1287	Antiteocrazia	6
1403	Ritorno a Pe-King	1411	Plebi	8
1550?	Irruzione tartara	1547	Rif. religiosa	15
1662?	Kang-hi	1648	Rif. nobiliare	— 14
1821?	Tao-couang	1789	Rivoluzione	— 32

Ogni ramo della civiltà chinese, ogni singolarità della sua amministrazione ogni suo uso per quanto esotico possa sembrare si assesta per contraccolpo o per inversione colla civiltà d'occidente e per citare un solo esempio l'istruzione pubblica dei Chinesi ha le medesime fasi delle nostra. Nella più alta antichità si rivolge ai vecchi e non ai giovani e le scuole egizie vi si riproducono nell'insegnamento Tai-hio nel mentre che la sola scuola Siao-hio è aperta al popolo. Più tardi si vede l'epoca degli eroi di Omero nelle quattro scuole chinesi destinate a nutrire, ad insegnare a tirar l'arco, e ad altre istruzioni speciali. Verso il 1122, prima dell'èra, l'educazione ellenica si rivela a Lo-yang dove si coltivano la musica, la ginnastica, l'aritmetica, il tiro e la condotta dei carri. All'epoca dei Romani, ecco il concorso, questo giudizio ufficiale della capacità, poi oltre 33 editti raccomandano di cercare gli uomini superiori, astrazione fatta dalla pedagogia degli esami, ed altri editti esigono che la parola sia libera e la critica incolume. I Romani sono essi soprafatti dai cristiani e i loro scrittori dai padri della Chiesa? Istessamente nella China l'anarchia delle nuove religioni sostituisce nel 220 i Tchoun-tching agli esaminatori; invece di dipendere dai mandarini, dai riti, ricevono i loro or

dini dai ministeri, più non richiedono nei candidati se non qualità vaghe, procedono arbitrariamente, senza regola, senza esami solenni, senza alcuna pubblicità, senza controllo e loro bastano gli uomini, a loro dire, sinceri, vigilanti, decenti, equi, studiosi, ossia gli uomini che avrebbero potuto essere bonzi e non sapere una riga di Confuccio. Il tribunale per la ricerca degli uomini superiori completamente falsificato concorse alla rovina degli esami, cercò il talento nella fede e dal 220 al 581 i bonzi e i grandi viziarono il meccanismo dell'istruzione pubblica, per modo che l'ignoranza loro prevalse come in occidente.

Come rinasce in Occidente la letteratura? colla fede, colle leggende, colla poesia popolare e collo sgrammaticare metodico, nell'èra dei papi e dei concilj, quando la nuova religione prende davvero il posto dell'antica anche nella tradizione; e medesimamente in China la letteratura rinasce col nuovo concorso dei Tin-sse che reintegra la scienza ne suoi diritti, coi nuovi esami dei Tang che rialzano la scienza, col tribunale degli Han-lin che le dà lo scettro, e più tardi non havvi innovazione universitaria dell'Occidente che ancora più chiaramente non si legga negli annali dell'estremo Oriente. Havvi perfino una scolastica chinese nei tempi di Abelardo, dei Tomisti, dei Scottisti, e se questi si contendono l'influenza del papa o dell'imperatore, Ouang-an-chi, Sse-ma-cung ed altri, prendono anch'essi i nomi di adunatori di nembi, di sottili, di angelici e si collegano alle numerose vicissitudini dell'impero sotto la dinastia dei Song.

Per dare una forma aritmetica alla nostra conclusione, diremo che se i periodi della storia d'Occidente si possono trasportare sulla cronologia cristiana colla certezza che ad ogni 125 anni, partendo dall'anno I di Gesù Cristo, si trova una questione sciolta, la stessa osservazione si applica alla storia chinese col vantaggio che ivi si può risalire oltre Gesù Cristo, senza tema di smarrirsi. Noi abbiamo dato il prospetto aritmetico delle date europee dopo Cristo alla pagina 257; il seguente prospetto più rimarchevole presenterà le date del Tong-Kien-Kang-mou trasportate sul ciclo di 125, preso nella cronologia cristiana anteriormente a Cristo, e si avrà così il quadro completo dei sincronismi da una preparazione all'altra secondo la durata normale di 125 anni.

		Data reale.	Data aritmetica.	Differ.
I.	Avvenimento della grande dinastia degli Tcheoux che regnò 872 anni. . .	1122	1125 —	3
II.	Mouviang il Salomone della China	1000	1000	0
III.	L'impero si affraziona in più Stati per 529 anni	878	875	3
IV.	Prime guerre tra gli Stati chinesi	720	750 —	30
V.	L'affrazionamento si ferma, e comincia il moto opposto delle fusioni	510	500	10
VI.	Soli otto Stati; prevalente lo Stato di Tsin inventore della proprietà	376	375 —	1
VII.	Gli Tsin fondano l'unità chinese	271	250 —	21

		Data reale.	Data aritmetica.	Differ.
VIII.	Influenza minacciosa dei grandi	140	125	7
IX.	Ouang-mang riformatore; l'unità scossa; prima propagazione del Buddismo	6	000 —	6
X.	Decomposizione dell'impero a causa del Buddismo	126	125	1
XI.	Sconvolgimento crescente, invasioni tartare, apparizione di Nan-King . .	265	250	15
XII.	La gran scissione dei due imperi	371	375 —	4
XIII.	L'impero si ricompone ammettendo le nuove religioni	502	500	2
XIV.	Gli Imperatori pontefici della scienza o la dinastia dei Tang	619	625 —	6
XV.	I Tang minati dalle religioni e dalle sedizioni. .	755	750	5
XVI.	Caduta da Tang e affrazionamento, invasioni, ricomposizione dell'impero (Il feudo)	877	875	2
XVII.	Riforma sociale di Ouang-an-chi	1008	1000	8
XVIII.	I Kin (I comuni)	1127	1125	2
XIX.	Invasione dei Mongoli (I tiranni).	1249	1250 —	1
XX.	I Ming (Le plebi)	1368	1375 —	7

Secondo questo quadro il divario tra il ciclo regolare e i cicli chinesi sarebbe minore che tra il ciclo

regolare e i cicli d'occidente. Una sola volta abbiamo 30 anni di differenza, e nell'epoca nebulosa del 720 prima di Cristo; più tardi la differenza giunge una sola volta a 21 anni: tutte le differenze addizionate non ammonterebbero neppure alla somma di 20 anni da distribuirsi su 20 periodi o sulla estensione di 2500 anni.

CAPITOLO XI.

I FALSI PERIODI.

Abbracciano una troppo lunga serie di anni. — Periodo di Platone, di Polibio, — di Machiavelli e di Vico. — Inconvenienti della teoria e della fede nel progresso.

Una domanda si presenta da sè stessa: come mai il periodo, questa classificazione dei fatti sì semplice, sì necessaria, sì elementare sfuggiva ad Aristotile, a Machiavelli, a Montesquieu, ai giganti della politica? In qual modo la loro mente ha potuto ottenebrarsi fino a non vedere che ad ogni generazione i governi cambiano, e che ogni periodo abbraccia quattro generazioni? Per qual fatalità gli scrittori che hanno analizzata, commentata con tanta solerzia la storia di Francia non hanno sospettato che si componeva di 44 generazioni, formanti 11 periodi? Perchè adunque questa cecità è partecipata dagli storici d'Italia, di Spagna, d'Inghilterra e di Germania?

Urge una risposta, e noi dichiariamo innanzi tutto che l'idea del periodo non ha mai mancato, che risale alle più antiche memorie della scienza, e, se meritassimo un rimprovero, sarebbe di aver subordinato tutto

ad un'idea antica quanto la politica. Già si trova nella republica di Platone dove tutte le civiltà traversano cinque governi che si succedono come gli atti di una tragedia per ritornare al punto di partenza, e ricominciare il loro corso. Nessuno dimenticherà le pagine immortali dove mostra, prima la società felice nella comunanza dei beni, poi contristata dell'eguaglianza di Sparta, in seguito disennata colla libertà delle compre e delle vendite, più tardi pazza e anarchica nella democrazia ateniese in ribellione contro i ricchi d'onde si passa all'ultima depravazione della tirannia: nessuno dimenticherà nè i colori nè i contrasti, per cui, secondo Platone, l'eccesso stesso del male provoca l'idea del bene e il ritorno alla comunione primitiva ripristinata dai filosofi che riacquistano il potere, o dai tiranni trasformati in filosofi. Puossi forse ideare un periodo più completo, una classificazione di idee, di fatti, di uomini più categorica e più prepotente? Ecco i cinque tempi distinti, un criterio per apprezzare il valore delle generazioni, la via che percorrono, la loro rapidità; si accetti il periodo platonico e ognuno avrà un metodo per paragonare Atene con Corinto, Pericle con Gelone, Alessandro con Cesare; non rimarrà altro che di fissare il ciclo, e di contare gli anni.

L'idea del periodo si rinviene egualmente presso Polibio che lo divide nei tre tempi della monarchia, dell'aristocrazia e dell'anarchia, ed egli pure si serve della sua trilogia come di un metodo per paragonare i Greci coi Romani, e dichiara apertamente che ne attende il dono della previsione, e s'intende che se le na-

zioni procedono fatalmente dal dominio dei re alla ribellione dei grandi, e da questa alla ribellione ulteriore dei popoli contro gli stessi grandi, basterebbe l'avere un modello, un punto di partenza, un faro per misurare gli avvenimenti dell'Egitto, della Grecia, e in generale di tutte le nazioni.

Machiavelli, i filosofi del risorgimento e Giovanni Battista Vico fanno girare il cristianesimo e il paganesimo nei medesimi circoli, e, secondo essi, l'antico sacerdozio rinasce nella Chiesa, e i nuovi miracoli riproducono i prodigi dell'antichità, le nostre leggende sono nuovi miti, e la stessa nostra incredulità non è che il ritorno dell'antica incredulità delle società, giunte all'ultima corruzione di Atene e di Roma. Ma queste teorie, comunque variate, non sono forse anch'esse altrettante teorie del periodo in due o più tempi? Accettiamo, per ipotesi, o le due epoche di fede e d'incredulità del Machiavelli, o le spirali analogamente ideate dal Campanella, o i corsi e i ricorsi di Vico, o le evoluzioni psicologiche e siderali di Pomponaccio o di Bodino, e avremo accettato una cronologia ideale, una misura del tempo; nè vi sarà modo di rifiutare una risposta a chi domandasse quante generazioni abbracci ogni periodo, o quanti periodi conti la storia d'Egitto, di Roma e di Francia, o se un periodo solo sia accordato ad ogni nazione, e, in ogni caso, di quanti anni e di quante generazioni siano accelerate le diverse nazioni contemporanee.

Il torto degli scrittori è stato di abbracciare degli intervalli troppo vasti, e di dare in certa guisa delle misure smisurate. Il periodo di Platone si estende da

Licurgo a Dionigi il Tiranno, e suppone prima di Licurgo uno spazio imaginario di almeno quattrocento anni per collocarvi la migliore delle republiche, e dopo Dionigi almeno cento anni per ripristinarla; ecco più di mille anni. Polibio, facendo camminare di fronte le due storie di Roma e della Grecia, non prende esso pure meno di mille anni. Con Machiavelli e col Vico, paragonando il cristianesimo col paganesimo, si oltrepassa il millennio. Tutti i fabbricatori di epoche procedono per religioni, per civilizzazioni, con periodi sconfinati, che contengono d'un tratto i Persi, o i Greci, o i Romani, o i Cristiani. I teologi saltano a piedi giunti da Abramo a Mosè, a Gesù Cristo; Hegel fa una sola epoca coi cinquemila anni della China, e chi non circoscrive la ricerca delle rassomiglianze e delle differenze, non vede nè le rivoluzioni, nè le reazioni, che si riproducono a giorno fisso, nè le preparazioni, nè le soluzioni che sfuggono colle loro distanze simmetriche, e la confusione prevale. Che cosa non si trova nello spazio di mille anni? Le guerre, le conquiste, i raggiri, trasmessi da una generazione all' altra, vi si incrocicchiano in mille modi eterogenei, discordanti, stravaganti. Da Serse a Clodoveo avete la più alta civiltà, la più rustica barbarie; Pericle e Alarico, Cristo e Luciano, republiche e tiranni, invasioni e conquiste; tutto varia da Atene, a Sparta, a Roma, a Parigi. Come orientarsi? con Bruto o con Cesare? Con Atene o con Roma? Col papa o con Ario? Con Bisanzio o coi Barbari?

Si potrebbe chiedere ancora perchè gli scrittori si fermassero ad intervalli sì vasti? Perchè intralascias-

sero una più minuta esplorazione? Per qual ragione la lirica facesse sacrificare la statistica? Fu perchè innanzi tutto si pensò all'urgenza, che v'è sempre, di combattere, di riformare la società, di rovesciare gli iniqui suoi governi, di rifare le sue religioni assurde; e chi assale la propria generazione è tratto a mettere in causa tutta la civiltà, tutte le idee, tutto il momento delle sue forze; quindi l'intero cristianesimo, se occorre, o l'intero paganesimo; in altri termini, tutta un'epoca, dal suo esordire all'ultima sua meta. Platone, per il primo, non traccia il suo periodo se non per opporre la sua republica a tutta la civiltà greca, a tutti i suoi governi, che schiera secondo quattro degradazioni del suo modello. E, per quanto siano meravigliose le sue descrizioni, e maestrevolmente dipinti i cinque atti del suo dramma, la sua storia ideale, comune ad ogni popolo, non è se non il lusso di un sistema fondato sulle urgenze della ragione, che dà la sua prima battaglia ai nemici di Socrate, all'areopago di Atene, agli dèi di Omero, all'intera mitologia dei Greci, a costo di evocare il dio ignoto del tempio di Tebe.

Si vede che la scienza dei numeri vagava irrequieta sulle origini della società, nè voleva lasciar sole le idee, e le numerava e contava i cittadini della republica, e ne raccomandava la perfezione ad una cifra misteriosa, e ne supputava la corruzione crescente coll'alterazione del numero primitivo. Quando questo si legge in Platone senza che Aristotile sorrida, siamo come sgomentati, quasi trovassimo Newton o Copernico ai tempi di Socrate, sconvolta e intervertita ogni

ragione del progresso. Ma qual poteva essere l'aritmetica sociale di Platone in un pelago di mille anni, nella congerie di innumerevoli vicissitudini? Doveva rassomigliare all'astronomia degli astrologi, e, lungi dal contare le generazioni, dal seguirne le pulsazioni, dal misurare le distanze delle catastrofi, non guarda che alle grandiose differenze della monarchia o della republica, ai distacchi solenni che appena si verificano ad ogni tre o quattro secoli nelle più mobili nazioni, e prende la legge agraria a Sparta, la proprietà libera nell'Attica, la democrazia ad Atene, la tirannia a Siracusa, senza curarsi di rimanere sulla stessa terra, in una medesima tradizione, in una serie di generazioni analoghe, e senza nemmeno dirci dove poi prenda la sua comunanza e i suoi filosofi regnanti, di cui non vi ha notizia nè prima di Sparta, nè dopo Dionigi.

Anche Machiavelli, anche Vico, scrivono da nemici del loro tempo, di cui accusano l'irreligione e la corruzione, ed opponendogli un lungo passato, sentono talmente la debolezza dei loro periodi, che si guardano dal verificare se le republiche del medio evo imitino realmente quelle dell'antichità; se Amalfi e Gaeta rassomiglino a Siracusa o a Reggio; se Genova riproduca fedelmente la storia di Venezia, e Milano quella di Firenze; e quale Stato sia più celere, quale più lento; o per qual ragione, mentre le republiche si moltiplicano nell'alta Italia, la bassa Italia si ordini, e costituisca, sacrificando le sue republiche al regno dei Normanni. Solo si attengono al levarsi e al cadere dell'impero romano, al levarsi delle monarchie moderne e alla probabile loro decadenza; il resto ri-

mane trascurato, negletto, disprezzato, tra i più oscuri e più minuti dettagli di una curiosità non scientifica. Non si pensa nemmeno a chiedere se la serie dei governi sia la stessa dappertutto; se la Francia esordisca colla republica, come l'antica Roma; se tante nazioni eternamente monarchiche, come la Persia e la China, e la stessa Francia, debbano essere messe al bando dei periodi umani solo riservati all'antica Roma, che essa pure in mille e trecento anni muta solo due volte di governo.

I periodi di Platone, di Polibio, di Machiavelli, e in generale dei politici, trasportati nelle diverse teorie del progresso, lungi dal rettificarsi, ne scapitarono. Le epoche organiche, e le epoche critiche del sansimonismo, quelle dette di spontaneità e di riflessione di V. Cousin; Hegel che distingue in ognuno de' suoi quattro sterminati periodi le tre fasi d'origine di formazione e di decadenza, tutte le varianti inflitte ai periodi originariamente concetti dai fondatori della politica e dai perscrutatori della storia, ne esagerano il vizio primitivo della straordinaria lunghezza. Tutte passano dal medio evo ai tempi moderni presi in blocco, dall'antichità romana all'epoca dei cesari, e tutte dettate da un impeto di critica, sono altrettante sfide al fatto di qualche migliaio di anni, a costo di opporne loro un altro migliaio preso a caso. Di più, l'idea del progresso, aggiungendo alla somiglianza dei periodi il concetto che nello stesso tempo, ammigliorandosi, differiscono continuamente gli uni dagli altri, toglie all'antica teoria la precisione, i contorni, e quella forza di ripetizione che le dava un valore. Qual fede si può

avere in una rotazione di avvenimenti nel tempo stesso dichiarati simili e dissimili, senza distinguere il fondo dalla forma? Come oramai frenare l'uomo che insegue un suo ideale, tra gli incanti di ogni rivolta? Se Platone passava da Sparta ad Atene, a Siracusa, ecco oramai il mondo intero aperto alla caccia magica del migliore dei governi: chi vuole la monarchia universale, passerà, con Dante e con Bossuet, da Ciro ad Alessandro, a Cesare, a Carlomagno, e in oggi prenderà la via della Russia; chi desidera la republica universale passerà da Atene a Roma, al medio evo italiano, alle republiche americane; qual concetto rimarrebbe senza una gloria, senza un lampo nelle tenebre di mille anni?

La fede ferma poi sempre la scienza; sembra una profanazione, una viltà, il rimanere indifferenti fra Cristo e Giove, fra Bruto e Cesare, fra il bene ed il male, il sollevarsi al disopra dei principj, il valutare le mutazioni delle virtù, quasi fossero mode, il calcolare i tramonti dell'onestà o l'equiparare il moto del pensiero alle secrezioni degli organi del corpo. Si eredita quindi dalla religione l'idea che la storia universale sia tutta di un pezzo, dietro un disegno unico, sotto il governo di Dio, naturalmente invocato per punire e ricompensare i re e i popoli. Essa divinizza i grandi intervalli, mette tutto in comunicazione con tutto col mezzo dei prodigi, delle epifanie, degli interventi soprannaturali, dei popoli eletti, degli inviati del cielo, sostituiti alle influenze involontarie, inconscienti delle pressioni e delle ripercussioni di tutti i moti organici, di cui vieta lo studio, come un tempo

vietava l'anatomia ai medici ed ai chirurgi. Traviati dai Bossuet, dagli Herder, i metafisici, e lo stesso Kant, si fecero un dovere di cercare il disegno unico della storia, di divinizzare i grandi intervalli dei Persi, dei Greci e dei Romani; di dare delle missioni imaginarie alle razze e di trasfigurare i miracoli, le incarnazioni, le cadute e le redenzioni in altrettante macchine metafisiche, all'uso di una religiosità astratta, alla ricerca della miglior religione, del miglior governo, delle più savie instituzioni, di modelli ideali, di larve scolastiche. Tolta la statistica dei contrasti, anticipatamente soppresso lo studio delle contraddizioni, profondamente ignorata quella discordia vitale che dà la vita al mondo delle nazioni, diventò impossibile il discernere l'azione dei principj nel periodo e nelle generazioni; tutto cadde in balìa di differenze indefinite, e chi non credeva a Dio dovette credere al caso. Ecco secondo noi la ragione che lasciò incolto il campo della statistica rivoluzionaria, e non si contarono i minuti moti della società per ciò stesso che fino ai nostri tempi si trascurarono i minuti ed onnipotenti calcoli sul lavoro, sulla rendita, sull'importazione, sull'esportazione, sugli innumerevoli moti dell'economia politica.

CAPITOLO XII.

IL PERIODO NELLA PREVISIONE.

Insegna a non lasciarsi mistificare, — a disprezzare le commedie, — a deludere i dettagli, — a concentrare l'attenzione sulla fase rivoluzionaria. — Importa sopratutto di esaminare le cose estere e di avere il prospetto comparato dei moti contemporanei.

Platone, Machiavelli, e quanti si sforzarono di determinare il periodo o di perfezionarlo, se ne giovarono sempre come di un telescopio, per esplorare le vuote regioni dell'avvenire. Quale sarà adunque la seconda vista dataci dal periodo in quattro tempi? Qual forza, qual lente abbiamo noi aggiunta? Quali conseguenze ne dedurremo noi? Quella innanzi tutto di scoprire a quale generazione noi apparteniamo, se proponiamo, o se proclamiamo un principio, se siamo nelle angoscie di una prova o nel contento di una soluzione: in una parola il periodo ci dice chi siamo, dove siamo nei 125 anni correnti, e se in questi limiti può dirsi piuttosto microscopio che telescopio, nondimeno il periodo solo risponde all'iperbolica epigrafe di Herder: *nosce qua parte locatus es in re*, e solo interpreta il motto di Delfo: *nosce te ipsum.* Poco m'importa di sapere qual religione regnerà nella terra da qui a 3000

anni, ma urge che io sappia chi disporrà della mia vita, della mia famiglia, della mia patria, di tutti gli uomini coi quali sono in communicazione sulla tela magica del presente. Ci avviamo noi alla salvezza o alla rovina? Questo è il problema.

Ecco le regole per scioglierlo.

La prima sarà di non mai credere al presente, di non lasciarsi imporre dalle sue apparenze, dalle sue magnificenze. Chi crede al governo, a suoi proclami e alle sue feste non sa che la vita è una commedia, e non ne indovina l'ultimo atto. Bisogna vedere Napoleone a S. Elena o Luigi XVI sul patibolo, nel momento in cui tutti sono ai loro piedi; bisogna essere tocchi da un principio, vedervi la forza del tempo, vederla disinteressatamente, senza paura, senza baldanze ed anche scetticamente se si vuole, ma artisticamente nella sua bellezza eroica, e colla capacità di trarre dal nulla una falange di eroi e di slanciarli come fulmini contro i più venerati imbecilli.

Si considererà la mobilità della scena storica nello spazio proporzionato al periodo; più oltre troviamo le tombe nostre e dei nostri, la morte di ogni nostro interesse, e nulla giova il moltiplicare le catastrofi e le liberazioni nel vuoto di una indefinita mutevolezza. In generale le profezie smisurate non sono che vane generalizzazioni di un'aspirazione del giorno. Sono o la republica di Platone, specie di oasi spartana isolata e nemica di ogni commercio, o la monarchia ispanica e pontificia, estesa a tutta la terra, o in senso inverso la libertà protestante, concetta con una federazione universale di republiche; in altri termini

sono iperboli, apocalissi, puerilità ingigantite, esagerando un uomo, una forma, un'instituzione, un caso del momento. All'indomani sono altri uomini, altre forme, altre utopie non meno inutili. Anche adesso potete imaginare le ferrovie centuplicate, il telegrafo alla disposizione di tutti, il vagone accessibile gratuitamente come la via pubblica, Pe-King in relazione con Parigi come Parigi con Londra, e sarebbe un scempio farneticare poichè voi non sapete qual uomo nuovo sorgerà dai contatti moltiplicati, quali idee, quali passioni l'animeranno, quali parole scuoteranno la terra, quali saranno le sue buone novelle o come vedrà la fine del mondo e la resurrezione dei morti.

Nessuno si lasci fermare da un'impossibilità di dettaglio: sarebbe ancora ideare utopie intervertite, dare importanza smisurata agli infinitamente piccoli e immaginarsi che Luigi XVI possa ostare all'universo, o che madame de Pompadour disponga dell'Europa. Un indomabile malizia sospinge gli uomini e i popoli a rettificarsi di continuo, a girare gli ostacoli, e se l'acqua può zampillare dal suolo ad altezza somma a dispetto del suo peso, le idee trovano esse pure meandri e filtrazioni tali da staccare le rupi dai monti. Qui il pugnale, là il cioccolatte, facilitano una successione legittima; più tardi un maggiordomo si fa più re del re, dove le circostanze lo richiedano, e la fantasmagoria dei colpi di Stato, delle cospirazioni, delle società secrete, delle polizie, dei raggiri innumerevoli, si fa giuoco di tutte le pretese impossibilità del momento.

Urge sopratutto di concentrare l'attenzione sulla

fase rivoluzionaria, di sapere se giunge o se è giunta, se ne siamo lontani o se ce ne allontaniamo; da essa tutto dipende; alla vigilia della rivoluzione, si tratta d'indovinarne l'impeto, le distruzioni, le prossime desolazioni, fino dove saranno spinte, dove cominceranno le rettifiche, le oscillazioni: all'indomani si saprà l'avvenire per sessant'anni perchè le promesse saranno mantenute, le minaccie avverate, le vittorie ripristinate, vendicate, estese. Ma quanto più ci allontaniamo dall'esplosione, tanto più la nostra vista si oscura, e alle due estremità del periodo ci troviamo tra le tenebre. Nel primo esordire non si conoscono i precursori, i dati mancano, bisognerebbe essere Calvino per indovinarlo, e scrivere come Rousseau per conoscere l'effetto de'suoi scritti. Anche conoscendo i precursori, riesce difficile lo scoprire ne'loro libri la storia degli uomini destinati a trarne un'azione: come mai trovare il regno di Luigi XIV nei libri di Descartes? Nel 1750 non si poteva prevedere altro che la stabilità del governo per 30 anni sotto la condizione della pace in Europa. Alla fine del periodo le stesse tenebre ritornano per la ragione opposta che quanto potevasi sapere si sa. In oggi che siamo al termine delle soluzioni schiette o ricorrette, siamo ridotti a ripetere la storia delle rivoluzione francese; la sentiamo finita senza potercene staccare, ogni projezione vien meno e non abbiamo mezzi per procedere oltre. Non che le porte dell'avvenire siano chiuse, al contrario potrebbero dirsi spalancate e vediamo il mondo trasformarsi, l'operajo destarsi, il borghese impallidire, i governi si chiamano provvisorj, la democrazia si atteggia si-

nistramente. E se vogliamo ideare una rivoluzione, uno scandalo, una profanazione, nulla di più facile; il codice e il vangelo contengono tante nozioni violentemente contestate, che dalle più miti negazioni della proprietà e della religione, escono gli uragani a centinaja. Che vi debba essere un esplosione avvenire la è cosa certa; ma, quali ne sono i Calvino, i Descartes, i Rousseau? Non si vedono, non si odono che ripetizioni, conversazioni, commenti, e si dorme come nel punto intermedio tra due vite distinte, e solo possiamo dire che la fine tipica della generazione attuale cade nel 1875, che una generazione preparatoria ci condurrà fino al 1906, e allora un esplosione correlativa alla rivoluzione francese dell'89 o della Fronda, o degli Ugonotti o degli Ussiti darà un altro impulso al mondo.

Una parte dell'avvenire si intravede guardando le nazioni più inoltrate, e, poichè esse scatenano gli uragani che fanno il giro del mondo in 30 o 40 anni, visitandole si viaggia in certo modo nell'avvenire, lo si tocca colle mani, lo si vede nei menomi particolari, si sa come imitarlo. Napoleone III dovette una parte della sua fortuna al suo soggiorno in Inghilterra, molti Italiani e Spagnuoli scopersero una parte del loro avvenire in Francia, e l'Inghilterra dei Feniani, le sue pacifiche discussioni sulle materie incendiarie per noi, il suo sapiente dominio, che sa dare ad ogni concetto il senso ragionevolmente determinato dal suo valore, può ancora inanimarci ad un'altra vita. Se non che il viaggiare non istruisce, finchè non sappiamo tradurre nella nostra lingua l'insegnamento che ricevia-

mo, e meglio vale il non passare mai i confini, che il cadere nel controsenso di portarlo in patria, senza la cognizione e senza il sentimento delle idee da lui presupposte. Meglio vale il partecipare ai difetti essenziali delle nazioni che il venire invettivandole inutilmente, perchè mutino di tradizione, di natura, di ambiente. Almeno il patriottismo indigeno e pregiudicato sa fingere, sa tradurre, imitare, tacere; e colla sua spensieratezza apparente nel momento giusto sa fulminare gli uomini ai quali affetta di non por mente.

Il grande ostacolo della previsione sarà sempre nell'ignoranza delle cose estere, nella difficoltà di seguire il corso naturale delle fasi dei popoli vicini; non si conoscono le loro forze acquisite; ci sorprendono di continuo o colle loro temerità o colle loro superiorità; ora ritardano ora accelerano il moto interno, spesso si mutano a controsenso delle nostre aspettative, non è raro che il loro progresso ci sembri una disgrazia, la loro forza una momentanea pazzia, e talune onde ci vengono da nazioni lontane di cui punto non ci curiamo. Quanti anni non furono necessari alle più alte celebrità della Germania per passare il Reno o le Alpi! L'Asia ci è profondamente sconosciuta, e nel mentre che si comprano a grande spesa le sue chincaglie, non conosciamo per quali ragioni il Mikado abbia ultimamente superato il Seougoun che imperava in sua vece da oltre 1800 anni e che professava un'altra religione. Abbiamo noi un'idea distinta delle rivoluzioni ultime dei Taiping? Dell'esito loro? Chi comanda non ha tempo d'istruirsi, chi studia non ha mezzi per procurarsi le notizie indispensabili; il tempo scorre, le azioni

e le reazioni si compiono prima che la riflessione possa svolgersi; ma soggiaciono a leggi impreteribili, si possono valutare coi numeri, ed essendo noto dove comincia la nostra ignoranza, come si possa vincere e quando si manifesti l'insuperabile cecità dei partiti, ci sarà pur sempre dato di rischiarare noi stessi, e colla mente sana, col cuore disinteressato si dominerà sempre quella parte di spazio e di tempo a noi destinata qui o altrove, oggi o domani.

PROSPETTI.

LE GENERAZIONI DEI POPOLI CELEBRI.

Arabia.	Germania.	Portogallo.	Spagna.
Bisanzio.	Inghilterra.	Prussia.	Svezia.
Boemia.	Italia.	Roma.	Turchia.
China.	Napoli.	Russia.	Ungheria.
Danimarca.	Persia.	Savoja.	Venezia.
Francia.	Polonia.	Scozia.	

Consideriamo come rimarchevoli i popoli celebri per una lunga serie di secoli, in guisa che facilmente se ne scorge il costante riprodursi del periodo colla pulsazione delle diverse sue fasi.

Le generazioni che esordiscono violentemente sono distinte coll'asterisco.

Per non moltiplicare indefinitamente le date, mettiamo solo l'anno in cui ogni generazione incomincia, ritenendo che esso ne porta tutti gli avvenimenti fino al cominciare della generazione successiva.

Arabia.

La federazione araba presenta le preparazioni lunghe e crudeli di un paese dove si pensa colla sciabola

alla mano, e dove una riflessione crea una tragedia, ed una inspirazione può spingere i Carmati a precipitarsi dall'alto delle rupi al minimo cenno del loro capo. Le esplosioni passano rapide come il lampo; le soluzioni sono splendidissime con Maometto, fondatore dell'islamismo; con Abou-Giafar, filosofo e conquistatore; e, nell'870, colle grandi ribellioni della Persia, della Siria e dell'Egitto; ma nessun mezzo tra le grandi conquiste e le grandi decomposizioni.

Le date sono:

Papato	**525***	**575***	**595**	**622***
Maggiordomi. .	656*	683*	717	750*
Teocrazia . . .	775	813	833	870*
Feudo	899	934	. .	. .

Nel primo periodo, la soluzione di Maometto risponde a quella di san Gregorio Magno.

Nel secondo periodo, gli Abassidi succedono alla gran schiatta degli Ommiadi, nell'anno stesso in cui i Carlovingi succedono ai Merovingi.

Nel terzo periodo, il gran califfo Mamoun serve di riscontro a Carlomagno.

L'ultimo periodo crea l'emirato nella seconda sua fase, e il potere dei califfi ne resta sì avvilito, che perdiamo il filo delle generazioni; e, del resto, l'impero si decompone, come quello dei Carlovingi.

Bisanzio.

Centro di una civilizzazione evirata, vive declinando; ad ogni periodo perde uno Stato; ad ogni tratto

si vede soprafatto dai Goti, dai Vandali, dagli Arabi, dai Turchi, da gente a lui inferiore; e solo protrae la sua longevità a forza di rimedj, di espedienti e di puntelli. Ne consegue che le sue esplosioni sono difensive, costantemente fondate sulle reminiscenze; ci mostrano i prodigi del raggiro; nascono decrepite, e bisogna contare come un rivoluzionario Giustiniano, che tenta di riconquistare l'Occidente a forza di giurisprudenza e d'ortodossìa; Costantino Pogonato, che convoca il sesto concilio ecumenico; Irene, che riunisce il settimo concilio, e spera di sposare Carlomagno; Alessio riacquista il trono col prezzo disperato dei Crociati; nella esplosione del 1282, un patriarca spinge la furberia a voler detronizzare un cesare colla prova del fuoco; e, finalmente, uel 1403, si tratta di sapere se l'impero sarà tartaro per non diventar turco. Tutto si fa per riflessione, di seconda mano, con artifizj che poi moltiplicano le catastrofi nell'èra delle reazioni, dove formicolano i cesari trucidati, acciecati, i ministri sacrificati, le peripezie d'ogni genere.

Le soluzioni sono rimarchevoli a causa della costante loro miseria; ed abbiamo con Zenone, l'enottico e la perdita dell'Occidente; colla dinastia degli Eraclidi, la disperazione di acquistare le terre perdute; con quella di Leone l'Isaurico, delle violenze iconoclaste; colla soluzione di Teodora, la disdetta degli Iconoclasti e centomila Paoliziani sacrificati al dio cattolico; con Basilio II, una gloria accidentale, e sì crudele, da acciecare quindicimila prigionieri bulgari, lasciando un solo occhio ad uno su cento per ricondurli al loro re. Non diremo nulla di Giovanni detto il Bello,

come Enrico il Bel Prete d'Inghilterra, suo contemporaneo, egualmente risolutivo; ma che pensare della soluzione ottenuta colla conquista dei Crociati, o di quella che si rivela alla caduta di Giovanni Cantacuzeno, coll'inaudita miseria della Corte e del popolo? S'intende che le succeda la conquista dei Turchi, anch'essa conclusa colla strage degli Sciiti, che fa riscontro all'acciecamento dei quindicimila prigionieri e alla strage dei centomila eretici immolati da Teodora.

Le date sono:

Regno	395	438	457	474*
Papato	518*	552	582*	610*
Maggiordomi.	629	668	695*	717*
Teocrazia. . .	741	780	811*	842
Feudo.	867*	911	945*	976
Vescovi. . . .	1028	1057*	1081*	1118
Comuni. . . .	1143	1183*	1204*	1225
Antiteocrazia.	1259*	1282	1328*	1355*
Plebe.	1377	1403*	1443*	. . .

Se si domanda come Bisanzio resista alle rivoluzioni d'Occidente, si troverà la correlazione ma scarsa, povera, appena indiziata, sia che preceda, sia che succeda, e risponde:

1.° Al regno, col codice teodosiano.

2.° Al papato, con Giustiniano, che inaugura il diritto di confermare i papi.

3.° Al papa ribelle, col sesto concilio.

4.° Alla teocrazia, col settimo concilio.

5.° Alla libertà del feudo, collo scisma cesareo di Fozio.

6.° Ai vescovi, coi cesari valenti.

7.° Ai comuni, cogli stessi Crociati, che subisce e scaccia.

8.° Ai tiranni, collo scisma d'Arsenio.

9.° Alle plebi, prima coi Tartari, poi coi Turchi.

Boemia.

Ostile al cristianesimo, e sempre soverchiata dalla Germania, la mettiamo solo per mostrare l'inutilità di analizzare altre tradizioni del medesimo genere.

Le sue date sono:

Il feudo	890	936*	967	999
I vescovi.	1037	1061	1093	1125
I comuni.	1158	1181	1204*	1230
Secolarizzazione.	1278	1305	1346	1378
La plebe.	1419	1458	1490	1516

Nei tempi del feudo, l'empietà dei Boemi si prepara coi Pagani avversi a Borzivoi e a san Ladislao; esplode con Boleslao I, fratricida; subisce la reazione di Boleslao II, che fonda il vescovado di Praga e venti chiese; e la soluzione è infelice, con tre principi, l'uno acciecato, l'altro assassinato, l'ultimo inglorioso.

Nel periodo dei vescovi, all'empietà succede la religione, e si esordisce con Spitigneo, che fonda la cattedrale di Praga, e porta la mitra per privilegio ottenutone dal papa; l'esplosione ha luogo con Vratislao, nemico spietato dei Pagani; e, dopo le tristi vicende di Bretislao II e di Svatopluc, si giunge a Sobieslao, fondatore di città e legislatore.

L'esplosione dei comuni si fa colla generazione del 1181, che conta sei principi e altrettante mutazioni, e largisce alla Boemia il titolo di regno; nella reazione del 1204 il titolo di regno è contestato; e nella soluzione del 1230, gli Ottocari sono soggiogati da Rodolfo d'Habsbourg.

Nell'esplosione contro la teocrazia, un principe ucciso, un altro spodestato, e l'ultimo, Giovanni di Luxembourg, vive da cavaliere errante e muore in battaglia; la reazione è rappresentata da Carlo IV, imperatore di Germania e re dei Romani; e la soluzione infelicissima e ritardata, appartiene a Venceslao, imperatore, due volte imprigionato, ed agli Ussiti, assaliti da tutto l'impero.

L'ultimo periodo, delle plebi, si prepara, sotto Sigismondo imperatore della miseria; esplode con Podiebrad, in lotta con tutta la Germania; e con soluzione infelice, come la prima, la terza e la quarta, si riesce alla casa d'Austria.

China.

Il primo suo periodo leggendario mostra Ti-ki, Yao, Chun e Yu, il secondo fondatore dell'impero per esplosione, nel 2357 prima dell'èra.

Il secondo periodo spicca per la precisione delle sue date, che sono 2188, 2159, 2131, 2096. Vedi *La Chine et l'Europe:* pag. 223.

Al certo un periodo comincia nel 1122, coll'avvenimento della grande dinastia degli Tcheoux: pag. 246.

Un altro periodo, quando l'impero si decompone, nel 1001: pag. 261.

Un quinto periodo esordisce colla creazione di ventun Stati, nel 878.

Un sesto periodo li mostra in guerra nel 719.

Un settimo periodo ci fa assistere, nel 630, ad una decomposizione ancora più minuta, fino a portarsi a centocinquantacinque Stati: pag. 281.

L'ottavo periodo rivela finalmente le sue generazioni che si trovano nella ricomposizione dell'impero; e la vediamo preparata, nel 511, colla predicazione di Confucio, esplodente colle fusioni, e sciolta nel 402, in guisa che nell'ultimo anno della soluzione gli Stati trovansi ridotti, da centocinquantacinque, a sette: pag. 303.

Più chiaro il periodo che inventa la proprietà, si prepara del 376 nello Stato di Tsin; scoppia del 350 col trasporto della capitale a Hien-yang; fermato dal re di Tsi, dove convengono tutti i filosofi dall'antico regime confuciano si scioglie colla continuazione della conquista rivoluzionaria, sotto Sien-wang, nel 307: pagina 342.

Il periodo che unifica la China si prepara del 271, col filosofo Fan-tchin: pag. 349; scoppia nel 250, con Hoang-ti, conquistatore rivoluzionario della China; fermato nel 210 da Hiang-yu, che ristabilisce venti regni, si scioglie del 180, colla grande epoca libera e letteraria di Ven-ti. Da questo momento gli avvenimenti spiccano in modo che si possono dare consecutivamente le date di tutte le generazioni fino al 1402:

Tempi di Mario e Silla. .	371 140	250 91 *	210 * 60	180 32
Galba	pr. 6	d. 25 *	57	89
Commodo. . .	126	168	190	221 *
Costantino . .	265 *	290 *	318 *	345
I regni	371	396 *	420 *	479 *
I papi.	502 *	528	557 *	590 *
Maggiordomi.	619 *	654	684	712
Teocrazia. . .	755	784 *	820	854
Feudo	877 *	905 *	937 *	960 *
Vescovi. . . .	1008	1044	1086	1102
Comuni	1123	1161	1190	1224
Antiteocrazia	1249 *	1279 *	1308	. . .
Plebi	1368 *	1402 *	. . .	. . .

Danimarca.

Conviene distinguere i Danesi del medio evo da quelli dei tempi moderni. I primi erano conquistatori, e tenevano il primo posto nel Nord; sorgevano dal nembo sterminato della mitologia scandinava, con reminiscenze leggendarie, dove si trovavano numerose rivoluzioni e conquiste preistoriche ed ultra-pagane. Dopo la riforma la loro decadenza è patente, e cedono il posto alla Svezia, che anteriormente dominavano. Preso il carattere danese nell'insieme è strano, e riesce un incomodo controsenso per tutti i vicini.

Feudo	. . .	. . .	935	985 *
Vescovi	1014	1042	1080	1105
Comuni.	1131	1157	1182	1223 *
Tiranni.	1250 *	1287	1320	1340

Plebi	1387	1412	1440	1481
Riforma	1513	1536*	1562?	1588
Rif. nobiliare .	1623	1660	1699	1730
Attualità. . . .	1766	1784	. . .	1849

Le esplosioni danno, nel 1042, Magno il Buono, re civilizzatore; Svenone, che sacrifica i grandi; ed Araldo III, che abolisce le ordalie;

Nel 1157, Valdemaro il Grande, fondatore di Danzica;

Nel 1287, Erik VI che sforza il primate a dimettersi;

Nel 1412, l'abdicazione di un altro Erik può dirsi quella della Danimarca.

L'esplosione del 1536 abolisce il culto cattolico, e ne destituisce i suoi vescovi.

Quella del 1660 riforma i nobili coll'assolutismo, entusiasticamente proclamato.

E l'ultima scoppia, del 1784, nel consiglio privato, sforzato a dimettersi per propria decisione, ed a lasciar passare tutte le riforme, in un colla libertà dei paesani.

Francia.

Vedi pag. 182-6 e *passim*.

Fon. del regno	. . .	. . .	. . .	481*
I concilj . . .	511	555*	584*	613*
I Maggiordomi	638	670*	687*	717*
Teoc. carlov.	752*	776	814	840*
Il feudo. . . .	877*	911*	936*	987*
Tregua di Dio	1010?	1041	1066	1095
I comuni . . .	1137	1180	1223	1252

Antiteocrazia.	1270	1285	1314	1356*
Le plebi . . .	1378*	1411*	1456*	1483
Rif. religiosa	1515	1547	1574	1594*
Rif. nobiliare	1620*	1648*	1685*	1715
Per. attuale .	1750	1789*	1814*	1848*

Germania.

Teocrazia . .	. . .	. . .	. . .	841*
Feudo.	887*	911	936	973
Vescovi	1002*	1039	1062*	1106*
Comuni. . . .	1138*	1180*	1198*	1218*
Antiteocrazia.	1246*	1273	1298*	1338
Plebi	1378	1411*	1438	1493
Riforma . . .	1519	1548*	1576	1612
Rif. nobiliare	1637?	1663	1705	1741*
Attualità . . .	1765	1801*	1815	1848

I nomi dei capi che regnano sulla Germania nei momenti di esplosione, presentano una euritmia di grandezza, di forza e di ruvida assennatezza, e sono: Enrico I, fondatore di città; Corrado il Salico, che costituisce l'eredità del feudo; Federico Barbarossa, che affrange il gran dominio dei Velfi; Rodolfo di Habsbourg, che riordina l'impero colla sua avara giustizia; Sigismondo, che convoca il concilio di Costanza e reprime gli Ussiti; Carlo V, che convoca il concilio Tridentino. Nel 1663, non abbiamo capi, ma la dieta di Ratisbona, dichiarata permanente, sopprime per sempre l'intervento personale dei principi, diventa un parlamento, e vien così riformata l'aristocrazia germanica; più tardi, nel 1801, mancando un capo nazionale, Na-

poleone I riforma l'intero corpo germanico, colla distruzione dell'impero stesso. Dal momento che i capi delle generazioni esplosive sono altrettanti *castiga-preti* o *castiga-matti*; nelle generazioni reazionarie regnano i preti e i matti cogli anticesari pontificj nel 1062, o coi Velfi di Filippo e di Ottone IV nel 1198, o colla teologia antiteocratica di Lodovico il Bavaro quando tutti gli Stati essendo capovolti, spetta alla cattolica Baviera l'esser esempio; ma poi ristabilite le abitudini, le reazioni ritornano cattoliche coll'Austria nel 1438, nel 1576, nel 1705 come nel 1815. Le soluzioni germaniche sono pacificazioni potentissime e quando si appropriano l'Impero, nel tempo degli Ottoni, e quando Enrico V firma la pace delle investiture e sotto Federico II il grande imperatore e quando Carlo IV fa cessare ogni dissidio, e quando Massimiliano I proclama la pace perpetua, cui fanno poi riscontro la gran pace di Vestfalia, Maria Teresa e l'attuale risurrezione dell'Impero.

Inghilterra.

Vedi pag. 206-9.

	...	...	...	879*
Feudi.....	901	925	955	994*
Vescovi....	1015*	1042	1066*	1100
Comuni....	1135*	1154	1189	1216*
Antiteocrazia.	1254*	1272	1307	1327*
Plebi	1371	1413	1455*	1485*
Rif. religiosa.	1509	1533*	1553*	1577?
Rif. nobiliare.	1603	1625	1660*	1688*
Rif. borghese.	1727	1760	1800	1829
Per. attuale .	1867	...	...	...

Italia.

Vedi le pagine 218-20 e *passim.*

Regno	395	423*	456*	476*
Papato	524	553*	584*	604
Maggiordomi .	625*	653	678	712*
Teocrazia. . .	756	774*	812*	840*
Feudo.	875*	905*	926*	962*
Vescovi. . . .	1002*	1037*	1077	1099*
Consoli . . .	1122	1154*	1183*	1215*
Tiranni	1250*	1282	1311*	1346*
Plebi	1378*	1415	1450	1484
Riforma . . .	1530	1555	1598	1621
Rif. nobiliare.	1640	1665	1707*	1734
Attualità . . .	1770	1796*	1814*	1859*

Napoli.

Vescovi	1010*	1043	1078	1098
Consoli.	1122	1154	1189	1215
Secolarizzazione .	1250	1282*	1309	1343
Plebi.	1382*	1416*	1442*	1486*
Riforma religiosa .	1516	1555	1598	1621
Rif. aristocratica .	1640	1665	1707*	1733
Attuale	1759	1799*	1815*	1860*

Paragonata con Napoli, dal momento dei Vesperi Siciliani fino al momento della sua riunione, la Sicilia presenta, sotto gli Aragonesi, il divario che segue:

Napoli,	Sicilia.
E. 1282.* Carlo I.	1282.* Pietro d'Aragona.
R. 1309. Roberto.	1314. Federico, re di Sicilia e non di Trinacria.

Napoli.	Sicilia.
S. 1343. Giovanna I.	1355. Federico II il Semplice.
P. 1382. Durazzo.	1392. Maria e Martino.
E. 1416. Giovanna II.	1420. Alfonso d'Aragona.
R. 1442. Alfonso conquista Napoli.	

Le esplosioni meridionali sotto forma regia danno la dieta di Melfi, nel tempo dei vescovi; la centralizzazione consolare di Palermo, imposta da Guglielmo il Malo, nel tempo dei comuni; la scissione dei due regni, nel tempo dei tiranni; Giovanna II in balìa dei condottieri, nel tempo delle plebi; le altre rivoluzioni sono fatte dalla Spagna e dalla Francia.

Persia.

Ci rifiuta perentoriamente la consecuzione dei periodi, nell'atto stesso che ci dà i più spiccati riscontri coll'Occidente.

Dopo il suo gran periodo di Astiage, Ciro, Cambise impazzito, e Dario Istaspe,

Nulla possiamo dire dell'esplosione successiva, forse rappresentata da Megabise;

Nè della terza, forse soccorsa da Alessandro;

Nè sappiamo se Arsace e i Parti giungano, del 256, per rivoluzione;

Nè se, cinque secoli più tardi, i Sassanidi sorgano, nel 223, rivoluzionariamente;

Ma l'eresia di Manete, giustiziato del 273, è la più chiara correlazione del moto dei grandi padri della Chiesa.

Mal si discerne anche il periodo correlativo al papato, dove l'eresia di Mozdak esterminata da Cosroe, non ha esito; e si riesce del 632, al papato dei califfi per conquista.

Le date persiane non sono sicure se non dopo l'insurrezione dei Saffaridi:

Feudo	870*	905*	931?	961
Vescovi	1000*	1037*	1064	1092
Comuni.	1115	1157	1193*	1226*
Antiter.	1265	1294*	1335*	1369*
Plebi	1407*	1449*	1468*	1499*
Rif. religiosa .	1522	1586*	1628	1642*
Rif. aristocrat.	1666	1694	1721*	1736*
Per. attuale . .	1760*	1789*	1826?	1848

E qui abbiamo i Sassanidi del 905 al tempo dei Berengarj e dei Normanni.

Al tempo di Gregorio VII, i Seldjoucidi e il Vecchio della Montagna.

Al tempo dei comuni, la conclusione dei Tartari, che, nel 1258, distruggono il papato degli Assassini.

Al tempo dei tiranni, la conclusione di Tamerlano, che fonda Ispahan, nel 1369.

Al tempo delle plebi, nel 1407, le due sette del Montone nero e bianco, colla soluzione di Ismaele Sofì, nel 1499.

Nell'èra della riforma religiosa, torna impossibile il disconoscere l'esplosione del 1586, nell'avvenimento di Abbas il Grande, che si stabilisce ad Ispahan; e come mai rifiutare il nome di reazione al regno del suo successore Sofì II, detto il Nerone della Persia?

Cogli Affgans arriviamo nel 1722, alla riforma ed alla strage dei grandi.

Coi Cadjar, eccoci nel 1789, ai nostri tempi.

Polonia.

In lotta collo scisma russo e colla dieta ghibellina dell'impero si fonda sul cattolicismo pontificio, e fa della sua aristocrazia una specie di democrazia cieca, solidale e incandescente. Come in ogni Stato libero, le sue preparazioni sono anarchiche fino dai giorni mitologici, in cui le sue donne, rivoltate contro i mariti assenti, sposano gli schiavi. Le esplosioni, non essendo nè dittatoriali, nè libere, riescono strane; e le soluzioni ne sono arrischiate, come l'originalità di un popolo dai contrasti disperati.

Feudo	...	...	...	964
Vescovi	992	1041	1079*	1102
Comuni	1138	1173	1194	...
Tiranni	1264?	1295*	1333	1370
Plebi	1399	1434	1466	1492
Riforma	1523	1548	1573	1604
Rif. aristocratica	1632	1652	1696	...

Nel tempo del vescovi, l'esplosione trasforma il ducato in regno; ma, nella reazione, Boleslao perde in un istante il titolo e il trono, quando, ucciso il vescovo di Cracovia, viene scomunicato dal pontefice.

Nell'esplosione dei comuni, Micislao III, detronizzato, cede il posto a Casimiro il Giusto, protettore dei paesani.

Nell'esplosione dei tiranni, si proclama l'unità del regno con un'assemblea unica, e si passa così alla reazione signorile di Casimiro il Grande, l'epoca delle città rinnovate, delle leggi riformate e della *Polonia fiorente*. Nè mi venga rimproverato di dare il nome di reazionaria a questa generazione, nella quale segno i sincronismi dei signori d'Italia.

Nel 1370, il diritto di votare le imposte, acquistato dalla dieta, e l'annessione della Lituania, ci mostrano una soluzione sulla base dell'esplosione, e sciolta dal peso di un re preponderante.

Le plebi esordiscono colle diete per distretto, colla conquista dell'*habeas corpus* polacco, il *neminem captivabimus*; si giunge all'esplosione nominando tanti reggenti quante sono le provincie, e togliendo al re il diritto di guerra e di pace; nella reazione si vedono per la prima volta i nunzj terrestri o i deputati di ciascun palatinato alla dieta, che sono nello stesso tempo tribuni e tiranni; nulla di singolare nella soluzione di Giovanni Alberto, Alessandro e Sigismondo I.

La riforma religiosa comincia coll'abolizione del diritto di primogenitnra; esplode ammettendo tutti i culti alla dieta, e trasportando la capitale da Cracovia a Varsavia, e proclamando i *Pacta conventa*, o il patto giurato tra la nazione ed il re, nel momento dell'elezione; il resto va da sè, prima sotto due principi retrivi e poi sotto Sigismondo III, corretto dalla perdita della Svezia.

L'ultimo periodo della riforma dell'aristocrazia ci dà, nell'esplosione, il *liberum veto*, cioè il diritto ce-

lebre dei nunzj o deputati di sospendere ogni deliberazione con un solo voto, e ne consegue la morte della Polonia.

Portogallo.

Si distingue dalla Spagna con una tinta di più delicata poesia, e con un raffinamento teologico quasi francese:

Vescovi.	. . .	. . .	. . .	1095
Comuni.	1128	. . .	1185	1211
Tiranni.	1245	1279	1320*	1357
Plebi.	1383	1422	1449*	1481
Rif. religiosa. .	1521	1557	1580*	. . .
Rif. nobiliare .	. . .	1640*	1667	1706
Periodo attuale	1750	1773?	1810	1838*

Il periodo dell'insurrezione contro la teocrazia non potrebbe essere più elegantemente ardito; nella preparazione un re detronizzato dall'interdetto pontificio e l'altro alle prese col clero; nell'esplosione, sotto Dionigi il Liberale, l'università di Coimbra, la lingua portoghese e Vasco de Lobeira, autore dell'*Amadigi* di *Gallia;* nella reazione la tragedia di Ines de Castro; e nella soluzione don Pietro il Giustiziere, che la vendica.

Nell'èra delle plebi si osservi la felicità della conclusione, che conquista Goa, Macao, il Congo, e il Brasile.

Nell'èra della riforma don Sebastiano, re dell'esplosione, è sconfitto, e quindi si cade, nel 1580, sotto la Spagna.

La casa di Braganza contassegna il momento esplosivo della liberazione nell'èra della riforma aristocratica.

Quanto all'èra attuale, fu una sventura che l'esplosione non cominciassc nel 1773, coll'abolizione d'ogni distinzione tra gli antichi e i nuovi Cristiani, ed attendesse l'arrivo dei Francesi nel 1810.

Prussia.

All'avanguardia della Germania contro le regioni nordiche, è condannata ad essere più che tedesca, e ad oltrepassare l'impero e riesce una caserma ingegnosa e ruvida, i cui prìncipi fanno il loro dovere per non essere puniti nè dall'imperatore, nè dall'avversità.

Feudo	. . .	. . .	965	983
Vescovi.	1010	1046	1082	1106
Comuni.	1130	1142	1170	1206
Antiteocrazia. . .	1244	1266	1309	1552
Plebi	1373*	1411*	1440?	1470
Rif. religiosa. . .	1499	1539	1579?	1619
Rif. della nobiltà	1640	1688	1713	1740
Attualità	1764	1786	1816	1847*

Le esplosioni prussiane creano:

Nell'èra dei vescovi, il marchesato settentrionale volto contro l'Imperatore.

Nell'èra dei comuni, il principato movente immediatamente dall'impero, sotto Alberto l'Orso.

Nell'èra dei tiranni, la scissione dei due rami, entrambi battaglieri e scomunicati da Bonifazio VIII.

Nell'èra delle plebi, l'avvenimento dell'attuale dinastia per contratto di compra e vendita.

Nell' èra della riforma, la riforma stessa, che confisca i beni del vescovado di Brandeburgo.

Nell'èra in cui si riforma l'aristocrazia, la proclamazione del regno e l'accademia retta da Leibnitz.

Nell'èra attuale, l'illuminismo, la libertà dei culti e della stampa, e, dopo la sconfitta di Jena, la riorganizzazione rivoluzionaria del regno.

Roma.

A dispetto del suo nome e della sua antichità, istruisce assai meno che non si crede, e si giunge ai tempi di Mario e Silla senza discernerne altro che tre periodi, di cui il primo e l'ultimo mutilati.

1.° Fondazione di Roma:

P. . . . .
E. . . . **Romolo.**
R. 714.* **Numa, col ritorno di una tradizione anteriore.**
S. 671. **Tullo Ostilio, col richiamo del culto di Romolo.**

2.° Fondazione della republica:

P. 534.* **Tarquinio il Superbo.**
E. 510. **I consoli, i tribuni e tre dittature.**
R. 482. **Spurio ucciso perchè aspirava al regno.**
S. 456. **Divisione delle terre dell'Aventino: i dieci tribuni; le dodici tavole; i tribuni militari; le partecipazioni alla plebe; il secondo Spurio sacrificato come il primo per la stessa ragione.**

3.° Invenzione della proprietà all'epoca di Aristotile e di Alessandro:

P. . . . .
E. 366. Legge Licinia.
R. . . . .
S. 321. Abolizione del carcere privato.

L'èra nota comincia col periodo di Silla e di Mario, e le sue date sono:

Mario e Silla.	133	81	49	29
Galba dopo C.	14	68*	96	117
Commodo. . .	161	180	211*	249*
Costantino . .	284*	313*	337*	363
Il regno. . . .	395	440	476*	498*
Il papato . . .	524	547	568	590
Papato ribelle	614	649	681	711
La teocrazia.	754	774	800*	844
Il feudo. . . .	872	904	932	962*
I vescovi . . .	1012*	1044*	1084*	1105*
I consoli . . .	1124*	1159*	1191	1229*
I tiranni . . .	1255*	1277	1305*	1342*
Le plebi . . .	1377*	1415	1447*	1481
Riforma relig.	1513	1555	1590	1625
Rif. nobiliare.	1644	1667	1707	1740
Tempo attuale	1769	1799*	1814*	. . .

Quasi tutti i periodi romani sono infelici nelle esplosioni, ma giungono per vie curve a soluzioni che sembrano vendette divine, e che danno all'eterna città l'aria di un mausoleo miracoloso. Nel fatto:

L'esplosione di Mario le toglie la libertà, ma si vendica collo strepitoso regno di Augusto:

L'esplosione di Galba le toglie il dominio, ma dà luogo agli imperatori filosofi.

L'esplosione di Commodo le toglie le armi, ma i Cristiani soccombono alle vendette di Decio.

L'esplosione di Costantino le toglie la religione della conquista, ma conserva tutto l'onore di essere la capitale dell'Occidente.

L'esplosione di Attila le toglie perfino la sicurezza, e, nondimeno, nella conclusione, il gran re Teodorico rispetta la sua libertà e i suoi monumenti con privilegio unico ed incomparabile.

L'esplosione del papato sembra stabilire il dominio di Narsete, ma i Romani trionfano nella conclusione con san Gregorio, fondatore del papato.

Nella ribellione contro Bonifazio, il martirio di san Martino è vendicato nella soluzione coll'appello ai Franchi.

L'esplosione di Marozia, è felice, per eccezione, ma, al rovescio del corso ordinario, la soluzione del 962 riesce una vera calamità.

Posteriormente entriamo in altra èra, con altre abitudini, e, nel tempo del vescovi, la generazione rivoluzionaria è guidata da Gregorio VII, un toscano; ma nella soluzione si prende la Toscana di Matilde.

Nel tempo dei comuni, il capo di Roma è Federico Barbarossa, un tedesco; ma nella soluzione si atterra l'Impero.

Nel tempo dei tiranni, sorge la tirannia indigena del nepotismo, ma si prende Avignone.

Le plebi insorgono coi condottieri Braccio e Sforza, l'uno dopo l'altro signori di Roma, ma il pontefice trionfa col gran nepotismo.

La riforma religiosa lo riduce al piccolo nepotismo, dal 1555 al 1590, ma Sisto V riordina la città che, diventa la prima dell'Europa.

La riforma aristocratica esplode sopprimendo anche il piccolo nepotismo, riforma infelice.

Pio VII, ampliato da Pio IX, rappresenta l'ultimo ritorno di San Leone I e di Sisto V.

Russia.

Le sue generazioni si dividono in due epoche, le une anteriori all'invasione dei Tartari, le altre posteriori. Le prime sono vaghe, incerte e federali; le seconde scorrono sul nuovo impianto unitario di Mosca o di Pietroburgo e sono evidentissime e ferocissime nelle rivoluzioni e nelle reazioni. La crudeltà è la stessa, sia che Ivan III schiacci in reazione l'antica città di Novogorod nel 1462, sia che Ivan il Terribile diventi riformatore nel 1533; Fedor II e Pietro il Grande, nemici dei bojardi, non sono meno spietati di Caterina I, che fa strage degli undicimila complici di Dolgorouki. Per compenso le soluzioni dell'antica e della nuova Russia sono larghe e geograficamente patenti; la più antica si manifesta con san Volodomiro il Grande; quella del 1236 colla chiarezza spaventevole del dominio tartaro; nel 1360 i Tartari sono sconfitti e sorge il Kremlin; nel 1482 nuove vittorie contro i Tartari; nel 1613 i Romanoff; nel 1741, cosa straordinaria in Russia, l'umanità di Elisabetta; nel 1855, cosa ancora più strana, la libertà.

Il feudo	879	913	945	980
I vescovi. . . .	1015*	1055	1093	1113
I comuni . . . ,	1140*	1175*	1212	1236*
L'antiteocrazia.	1276*	1319*	. . .	1360*
Le plebi	1389	1425*	1462	1482
Rif. religiosa. .	1505	1533	1584	1613
Rif. nobiliare .	1645	1676	1725	1741
Periodo attuale	1762*	1801*	1825	1855

Considerando le esplosioni, vediamo nel primo periodo del feudo, Igor che muore combattendo.

Nell'èra dei vescovi, la guerra civile, coll'intervento polacco.

Nell'èra dei comuni, Vsewlod III vindice di Andrea I.

Nell'èra antiteocratica, tre sovrani giuridicamente giustiziati dai Tartari all'Orda Dorata.

Ma non si sa che dirne; come pure restano oscure le insurrezioni del 1425 contro Basilio III.

Ma, più tardi, Ivan il Terribile nell'èra della riforma;

Fedor e Pietro il Grande, nell'èra della riforma aristocratica;

E, finalmente, Alessandro I, nel 1801, non lasciano più dubbio alcuno nell'avviamento dei periodi russi.

Savoja.

Ostile all'Italia ed alla Francia, la Savoja è federale fino al 1418, e il conte vi sostiene la parte di un piccolo imperatore, liberale nelle minori località, pessimo nelle grandi.

Le sue date sono:

Vescovi.	. . .	1024	1072*	1103
Comuni.	1138	1162*	1188	1233
Antiteocrazia. .	1253	1285*	1323	1343
Plebi	1378	1418	1446*	1482
Riforma	1536*	1556*	1580	1610
Riforma nobile.	1638	1675	1712	1730
Attualità. . . .	1773	1798*	1814*	1848

Considerando le esplosioni, si vede:

Nell'èra dei vescovi, la presa di Susa, con un matrimonio.

Nell'èra dei comuni, Umberto III, che conquista la riputazione di santo, combattendo i vescovi.

Nell' èra dei tiranni, la scissione dei due rami di Savoja e di Piemonte.

Nell'èra delle plebi, la riunione dei due rami, e il duca di Savoja che diventa papa

Nell'èra delle riforme, Emanuele Filiberto, rivoluzionario alla spagnuola, coi Gesuiti.

Nell'èra dell'aristocrazia riformata, Vittorio Amedeo II, colle repressioni del Mondoviti e dei Valdesi, ancora alla maniera ispanica.

Nell'êra attuale, la perdita di tutti gli Stati, colla rivincita della conquista d'Italia, come se il pseudo papa Amedeo VIII fosse redivivo.

Scozia.

Quasi vassalla dell'Inghilterra, le resiste a forza di eroismo, di poesia e di cattolicismo, senza troppo sperare nell'esito.

Le sue date sono:

Vescovi	. . .	1057	1093*	1124
Consoli	1153	1190	1214?	1249
Tiranni	1286*	1306*	1331*	1371
Plebi	1390	1424*	1460	1488
Riforma	1513	1542	1559	. . .

Le rivoluzioni vi mancano di leva, e bisogna trovar loro un senso nella soluzione; così si vede, nel 1057, santa Margherita, vittoriosa delle streghe di Macbeth; nel 1190, Guglielmo il Leone, indipendente dall'Inghilterra; nel 1306, Roberto Bruce, di scelta scozzese; e ciò non basta, come pure non basta che, nel 1424, due re siano uccisi, l'uno dallo zio, l'altro a caso; e che, nel 1542, i nobili rifiutino di seguire il loro re contro gli Inglesi, per cui muore di dolore. Bisogna saltare alle conclusioni, e allora troviamo:

L'èra dei vescovi, conclusa da san David I, fondatore di vescovadi e di monasteri.

L'èra dei comuni, stabilita sotto Alessandro III.

Quella dei tiranni, sciolta sotto il primo Stuart.

Quella delle plebi, vittoriosa sotto Giacomo IV, gran principe, che mette fine ai brigandaggi feudali.

Finalmente, l'èra della riforma, che se fa morire di dolore il re dell'esplosione, spegne pure la Scozia nelle braccia dell'Inghilterra, che le chiede il suo re.

Spagna.

Muta quattro volte d'impianto, passando dai Goti agli Arabi, alla federazione cristiana e all'unità di

Carlo V. Seguendo la tradizione unitaria, e attraversando l'intervallo federale coll'egemonia castigliana, possiamo dire che le preparazioni spagnuole grandi e fortissime, si accennano con piglio militare in mezzo alle battaglie, sotto dei re infelici, senza essere disonorati, e con precursori che raramente si limitano a scrivere dei libri o ad ideare delle leggende. Ecco, pertanto, Wamba, un santo incoronato per forza e inviato in un convento per frode; la gran moschea di Cordova sorge in mezzo alla generazione che vince i paladini di Francia a Roncisvalle; in Navarra il re del 1002 si chiama Sanchez il Grande; in Castiglia, quello del 1252, Alfonso il Savio, rinnova nello stesso tempo la letteratura e le leggi; e il primo re di tutte le Spagne, Carlo V, vuole il concilio a dispetto del pontefice, da lui imprigionato e rassicurato.

Le esplosioni spagnuole, schiette, semplici, gloriose, danno Atanagildo e non Narsete: Abderame, il primo califfo iberico, e non il debole Berengario di Verona; Alfonso III il Glorioso, Sanchez IV, Alvarez de Luna, sì poetico nell'esaltazione e nella caduta, e Filippo II, tipo incomparabile di una grandezza condannata a riuscire funebre per tutti.

Quindi le reazioni tragiche e crudeli, come la sorte di sant'Ermenegildo, condannato a morte dal padre; come il tradimento del conte Giuliano, che dà la Spagna ai Mori; come le persecuzioni di Abderame II; come l'espulsione dei duecentomila Mori, sacrificati da Filippo III; come la storia quasi contemporanea, inaugurata dal colloquio della Granja e da Narvaez. Per una conseguenza inevitabile le soluzioni non sono mai

liete; la realtà non corrisponde allo slancio delle preparazioni e delle esplosioui; la nazione vi giunge stanca, rifinita, quasi decomponendosi; e si fonda, nel 480, un impero gotico in ritirata; nel 612, l'onnipotenza esiziale dei vescovi; nel 742, la dominazione degli Arabi; nel 1350, si dà la corona a Pietro il Crudele; nel 1700 ai Borboni di Francia; la felicità di Ferdinando ed Isabella è mera eccezione.

Le date delle generazioni sono:

Regno gotico	. . .	411*	451	484
Conversione .	526	554*	572	612
Conte Giuliano	653	680*	711*	742
Il regno arabo	778	796	822	852
Il califfato . .	886	912	961	(1013)
I vescovi . . .	1002	1033	1065	1109
I comuni . . .	1126	1158	1195	1217
Tiranni	1252	1284*	1312	1350
Plebi	1368*	1406	1454	1474
Rif. religiosa .	1516	1556	1598	1621
Rif. nobiliare .	1640	1665	1700	1759
Per. attuale .	1758	1808*	1837*	1868*

La tessitura dei periodi non potrebbe essere più evidente, ed abbiamo:

Nel primo periodo, la fondazione del regno per esplosione, coll'invasione gotica ed ariana; una diversione guerriera serve di reazione, trasportando la capitale ad Arles; Alarico II, che fonda definitivamente il regno, ritorna a Tolosa.

L'agitazione che prepara la conversione perde tre re e sposta due volte la capitale; l'esplosione di Atanagildo, sotto l'impulso della guerra giustinianea, de-

termina il trionfo dei cattolici, che, dopo la reazione ariana di Liuvigildo, si rassicura sotto Sisebut, Sisenand e Chindesvint, che proscrive quanti avevano cospirato da 40 anni.

L'odio contro i vescovi, alleati dei Franchi e nemici del re e della patria, prepara il colpo di Eruge, nel 680, e il tradimento del conte Giuliano, che invoca gli Arabi per vincere la Chiesa. La conquista degli Arabi non è forse reazione fino al 742? E quando, a quest'epoca, Abderame I riorganizza la Spagna trasportando la capitale a Cordova, non arriviamo forse alla soluzione?

Il periodo successivo esordisce gloriosamente colla vittoria di Roncisvalle; esplode colla strage dei cristiani, e riesce all'illustre Mohammed II.

Nel tempo dei feudi, l'esplosione consiste nell'atto per cui Abderame III prende il titolo di califfo; e, poichè questo titolo si riduce ad una parola, e non trae seco che una letteratura, nel mentre che i cristiani si fanno sempre più forti, ecco, nel 986, la fine degli Ommiadi e nel 1013, gli Arabi divisi in nove regni. Convien passare ai Cristiani.

Il primo periodo della federazione cristiana presenta, nella preparazione, Sanchez il Grande di Navarra, e le sue battaglie; nell'esplosione, la Castiglia, col titolo di regno; nella reazione, il Cid campeggiatore, più spagnuolo del re; finalmente, nella soluzione, la federazione estesa, colla separazione della Navarra e dell'Aragona.

Gli altri periodi sono ancora più chiari, e le spiegazioni date ci dispensano dall'insistere.

Svezia.

Il partito svedese ed il gotico formano quasi due nazioni; e, quanto è rivoluzione per il primo, riesce reazione per l'altro; e si disconoscerebbero od intervertirebbero facilmente i primi periodi senza l'avvertenza di seguire il partito gotico e cristiano, sempre prevalente fino al 1502.

Comuni	1155	1192	1210*	1234*
Antiteocrazia	1266	1290	1320*	1348*
Plebi	1388*	1412	1441	1470
Riforma	1502*	1527*	1560	1604*
Rif. aristocratica . .	1633	1660	1682	1719*
Rivoluzione francese	1751	1871	1809*	1844

I comuni danno, per preparazione, le due dinastie alternate; per esplosione, Sverker II, della dinastia gotica; per reazione, ancora le dinastie alternate; e, finalmente, per conclusione, la reggenza di Birger, che vieta le guerre private, abolisce le ordalie, annulla i contratti di servitù, e fonda Stokolm.

Nell'èra contro la teocrazia, si osserva Birger II per tre anni prigioniero; poi, sul trono, fa morire di di fame i fratelli, ma la reazione del partito goto e nobiliare consegna la Svezia alla Danimarca.

La Svezia moderna nasce sotto gli Sture, tra le tragedie; scoppia con Gustavo Vasa e colla riforma; nella reazione resta poetica colla pazzia di Erico, e nella soluzione splende come un'aurora boreale colla gloria di Gustavo Adolfo.

Cristina, circondata dai letterati; Carlo XI, che avvilisce l'alta nobiltà; Carlo XII, cui si confida il potere assoluto, perchè vinca il destino; e, finalmente, Ulrica Eleonora, che rinunzia al potere assoluto, sono i quattro tempi della riforma aristocratica svedese.

I quattro tempi del periodo attuale portano i nomi di Adolfo Federico II, Gustavo III Vasa, Bernadotte ed Oscar.

Turchia.

Tiranni		1299	1326	1360
Plebi.	1389	1410	1451	1481
Riforma	1520	1566	1603	1623*
Rif. aristocratica . .	1649	1687*	1730*	1757
Attualità	1774	1807	1833	1856

Ottman sorge nell'esplosione del 1299.

Nell'èra delle plebi, vediamo Breddin di Simaw, il donativo ai Giannizzeri e la conquista di Bisanzio.

Nell'èra della riforma religiosa, le ribellioni scoppiano contro il regime dei Giannizzeri.

La riforma dell'aristocrazia ci mostra nell'esplosione due sultani deposti.

Nel nostro periodo, abbiamo il primo tempo tranquillo con Abdul-Hamid; l'esplosione con due sultani trucidati ed i Giannizzeri esterminati; il protettorato russo per reazione; il protettorato anglo-francese, colle sue strepitose riforme, per soluzione.

Ungheria.

Regno libero, quasi republica di magnati, la cui fierezza in oggi embrionaria, è l'ultimo avanzo dei

tempi in cui incuteva terrore a tutti i popoli dell'Europa. Le sue preparazioni non potrebbero essere nè più torbide, nè più arruffate; nella prima due re uccisi e due deposti, nella seconda i Cumani ancora pagani impongono usi, costumi e donne al re Ladislao III che poi uccidono; nella terza la regina Maria è rapita dalla plebe dei croatti e lo stesso suo vindice Sigismondo, è momentaneamente detronizzato. Le altre fasi cominciano come possono.

Ottone I.	. . .	. . .	. . .	997
Vescovi	1036	1060*	1095	1114
Consoli.	1141	1174	1205	1222
Tiranni	1272	1290*	1310*	1342
Plebi.	1382	1411	1453	1471
Riforma religiosa.	1516	. . .	. . .	1606
Riforma nobil. . .	1637*	1670*	1687	1741

Del primo periodo solo si vede la soluzione di San Stefano, che è l'Ottone I o l'Ugo Capeto dell'Ungheria.

Riesce spiccato il periodo dei vescovi e quando Bela fa strage dei pagani e quando nella reazione Colomanno avversa i crociati e quando nella soluzione regna Stefano II detto il fulmine di guerra.

Che cos'è la libertà dei consoli o dei comuni in Ungheria? Si proclama organizzando il regno per contadi e si conclude colla bolla d'oro che accorda ai nobili il diritto di votare le imposte ed anche il diritto di ribellione.

La forza pagana dei Cumani colora il periodo dell'insurrezione contro la teocrazia preparata nel 1272,

esplodente contro Ladislao III, in reazione sotto il pontificio Canroberto che rende il regno ereditario e in soluzione con Luigi il Grande re di Napoli e di Polonia.

Il periodo delle plebi si scioglie coassociando gli Ungari coi Boemi e pubblicando il *Jus Consuetudinarium Hungariae.*

Nei tempi di Lutero il regno cade sotto l'Austria, indispensabile per resistere ai Turchi conquistatori di Costantinopoli e appena si scorge la soluzione embrionaria nel 1606 colla pacificazione di Vienna.

La riforma della nobiltà determina ancora dei torbidi nel 1637 e nel 1670 l'insurrezione del Tekeli, vinta dalla reazione che dichiara la corona ereditaria nella casa d'Austria; ma nel 1741 il grande appello di Maria Teresa mostra perfetta la soluzione del regno austro-ungarico.

Venezia.

Nasce esplosivamente nel 452 per contraccolpo dell'invasione d'Attila che annunziava il regno.

Ad un periodo di distanza un'altra esplosione le dà nel 574 i dieci tribuni correlativi alla fondazione del papato.

Ad un altro periodo di distanza i tribuni eleggono nel 697 un doge a vita; così nel tempo dei maggiordomi anche Venezia ne nomina uno.

Il periodo della teocrazia è il primo che si svolge partitamente colle generazioni che restano distinte fino al 1799. Il loro carattere generale è di essere si-

lenziose, di abborrire il frastuono dell'Italia, di procedere colla massima economia di parole e di battaglie e si sfogano nelle soluzioni parlando tranquillamente all'occhio, ai sensi, al ben essere dei cittadini, e nella prima soluzione si trasporta il governo a Rialto e si costruisce San Marco; nella seconda gli Orseoli ricostruiscono il palazzo ducale e la cattedrale; nella terza ecco l'arsenale che sorge ed i Veneti associati commercialmente all'impresa delle crociate. Nella soluzione del 1229 si abbellisce la città; anche in quella del 1571 l'inquisizione dei Tre si rivela colle prigioni dei piombi. Le date sono:

737*	764*	804*	836*
864*	909	942?	976*
1008	1032*	1071	1102
1130	1156	1187	1229
1250*	1273	1319	1355*
1381	1413	1457*	1485
1506	1539	1564	1582
1612	1646	1671	1722
1761	. . .	. . .	. . .

Le rivoluzioni venete tutte in correlazione e in opposizione con quelle d'Italia si fanno:

Nel periodo della teocrazia col doge che getta il patriarca dall'alto della torre di Grado e col dogado reso per la prima volta quasi ereditario per via d'associazioni e colla concentrazione del potere e del governo a Rialto, sopprimendo per sempre la federazione anteriore delle dodici isole. Non poteva darsi rivoluzione più laboriosa, nè più spiccata, nè più ostile ai Franchi.

Nel periodo del feudo il doge lotta ancora col patriarca.

La rivoluzione dei vescovi si fa nel 1032 abolendo l'associazione del dogado che resta elettivo.

Nel tempo dei consoli l'esplosione veneta accetta d'un tratto il gran consiglio, i consoli, il banco, tutte le istituzioni italiane.

La rivoluzione dei tiranni si fa colla Serrata del gran consiglio.

Nel periodo delle plebi l'aristocrazia estende esplosivamente la sua clientela ed il suo predominio; la prima colle conquiste del Foscari, il secondo coll'inquisizione dei Tre che sorge silenziosamente nel seno del governo.

I periodi moderni si fondano esclusivamente sulle rivoluzioni o modificazioni del consiglio dei Dieci e dei Tre, che s'incaricano dal 1506 al 1612 di reprimere gli eretici e i gesuiti, dal 1612 al 1761 di riformare l'aristocrazia, vendendo la nobiltà al giusto prezzo di 100,000 ducati, e ultimamente, a partire dal 1761, di mettere in discussioue sè stessi, motivo per cui spirano nel 1799, nel momento delle più grandi discussioni.

DURATA MEDIA DELLE GENERAZIONI.

		Generazioni visibili.	Durata media.	Inf. ai venti.	Eccedenti i quaranta.
Arabia	525-934.	13	32	. .	2
Bisanzio . . .	395-1443.	34	31	3	6
Boemia. . . .	890-1516.	18	33	. .	4
China. . .	271 p. C.-1403 d. C.	53	31	1	7
Danimarca . .	935-1784.	27	31	1	3
Francia. . . .	481-1848.	44	30	3	7
Germania . .	841-1848.	32	31	1	5
Inghilterra . .	879-1867.	33	29	. .	3
Italia	395-1848.	47	31	4	6
Napoli	1010-1869.	21	29	1	2
Polonia. . . .	964-1696.	23	31	. .	2
Portogallo . .	1095-1838.	18	. .	. .	3
Prussia. . . .	1010-1848.	27	30	1	2
Persia	870-1848.	31	31	2	5
Roma . p. C.	131-1870 d. C.	62	33	3	10
Russia	879-1855.	31	31	2	3
Savoia	1024-1848.	26	32	2	4
Scozia	1057-1579.	17	29	2	. .
Spagna. . . .	411-1868.	44	30	4	8
Svezia	1150-1844.	22	31	1	1
Turchia . . .	1299-1856.	18	30	1	2
Ungheria. . .	997-1687.	16	32	3	4
Venezia . . .	737-1761.	32	32	1	5

Generazioni secondo il loro divario.[1]

	Dai 20 ai 25.	Dai 25 ai 30.	Dai 30 ai 35.	Dai 35 ai 40.
Arabia . .	2	4	3	2
Bisanzio. .	7	7	6	5
Boemia . .	3	3	5	8
China . . .	6	15	15	8
Danimarca	3	9	4	7
Francia . .	6	12	12	4
Germania .	5	11	3	7
Inghilterra	11	6	3	8
Italia . . .	7	11	9	11
Napoli. . .	3	4	6	5
Persia . . .	6	7	4	7
Portogallo	1	6	4	4
Polonia . .	4	5	5	7
Prussia . .	6	6	3	9
Roma . . .	13	10	14	13
Russia. . .	5	6	5	8
Savoia. . .	4	4	5	7
Scozia. . .	2	5	2	6
Spagna . .	5	5	4	2
Svezia. . .	4	9	11	8
Turchia . .	3	5	3	4
Ungheria .	1	2	3	3
Venezia . .	4	8	10	4

[1] Avvertasi che nella quarta colonna si mettono anche le generazioni che toccano il 40° anno, nel mentre che nelle altre quelle che entrano nell'ultimo numero 25, 30 o 35 restano escluse.

Generazioni abbreviate.

Sulle seicento ottantanove fasi delle tradizioni celebri, se ne contano trentanove di abbreviate al disotto di venti anni, che divido in due classi, secondo che l'abbreviazione loro dipende da circostanze speciali o da un semplice disastro. Le circostanze speciali sono l'impulso di sciagure riparabili, o lo slancio di vittorie quasi rivoluzionarie o l'effetto di compensi liberatori; e appartengono a questa classe le generazioni seguenti:

Accelerazioni speciali.

Bisanzio .	438	457.	Teodosio II.
	457	474.	Leone l'Isaurico.
	610	629.	Avvenimento di Eraclio, a cui sfugge l'Ectesi, suo malgrado.
China. . .	1086	1102.	In compenso della generazione anteriore.
Danimarca	1766	1784.	Preparazione di Struensee, amante della regina.
Francia. .	1252	1271.	San Luigi sotto l'influenza dell'interregno italo-germanico.
	1271	1285.	Filippo III sotto l'influenza italiana.
Germania.	1180	1198.	Federico I specialmente istrutto dall'esperienza italiana abbatte i Velfi di Baviera.
Inghilterra	1135	1154.	Sotto l'impulso delle crociate.
	1254	1272.	Egualmente sotto l'impulso di San Luigi.

Italia . . .	756	774.	Il papa per la prima volta assecondato dalle armi dei Franchi.
Persia . .	1449	1467.	Osein Mirza il vittorioso.
	1721	1736.	Stragi degli Affgans.
Roma. . .	161	180.	La preparazione di Marco Aurelio alla democrazia militare.
	1625	1644.	Sotto le prime strette della soluzione della riforma.
Russia . .	1725	1741.	Sotto l'influenza europea e compensata nella generazioni anteriore.
Savoia . .	1712	1730.	Diventa regno.
Scozia . .	1371	1390.	Avvenimento degli Stuart.
	1542	1561.	I nobili scozzesi diventano inglesi a dispetto del re.
Spagna. .	778	796.	Momento felice della vittoria di Roncisvalle.
	1109	1126.	Separazione dell'Aragona e della Navarra.
	1350	1368.	I Transtamare coll'influenza francese.
	1621	1640.	Sotto la perdita del Portogallo e sotto l'influenza di quella rivoluzione.
Turchia .	1757	1774.	Mustafà copia l'Europa.
Ungheria.	1205	1222.	Andrea II si compensa nella successiva generazione, dove entra egli stesso.
	1272	1290.	L'antiteocrazia favorita dal moto pagano dei Cumani.
	1453	1471.	Mattia Corvino.
Venezia .	1564	1582.	La riforma religiosa preservata dal fanatismo cattolico, grazie alla tradizione bizantina.

Nessuno di questi casi rivela che per sè la durata di una generazione tenda ad abbreviarsi in modo da alterarne la natura stessa per cui trovasi destinata al lavoro normale di trentun anni. Otto fasi restano al disotto di sedici, nessuna al disotto di quattordici.

Abbreviazioni disastrose.

Sono dovute alla forza maggiore, alle invasioni subitanee, alle digrazie inopinate e si riducono alle seguenti:

Francia. .	670	687.	Invasione austrasia del 687.
Germania	1801	1815.	Invasione napoleonica.
Italia . . .	756	874.	Sotto l'invasione di Carlomagno.
	1621	1640.	Sotto la dominazione spagnuola.
	1797	1814.	Invasione francese.
Napoli . .	1799	1815.	Invasione francese.
Prussia . .	1130	1142.	Intervento imperiale.
Roma. . .	1799	1814.	Invasione francese.
Russia . .	1319	0000.	Le orde tartare troncano la generazione.
Savoia . .	1798	1814.	Invasione francese.

Il numero delle abbreviazioni disastrose è scarso perchè raramente una calamità piomba impreveduta su di un popolo, fermandolo quasi fosse la lava di Pompei. Le irruzioni fulminanti di Carlomagno, dei Tartari, di Napoleone, sono eccezioni estranee anche alle vere conquiste. Quando un disastro è imminente, lo si prevede, non si tentano nuove imprese, si rimane nell'antica fase, la si prolunga e non si cercano le avventure di una nuova generazione. Le abbreviazioni

pertanto sono in generale fortunate e per eccezione disgraziate, e come si vede se ne contano ventotto felici e dieci disastrose, alle quali si potrebbe aggiungere una oscura, della Svezia, del 1192 al 1210.

Generazioni prolungate.

Le generazioni eccedenti i quarant'anni, nel campo chiuso delle tradizioni celebri sono novantaquattro su seicentottantanove e le suddivido, secondo la cause diverse della loro durata, nelle tre categorie dei casi disastrosi, dei casi oscuri e dei casi speciali.

I. Prolungazioni disastrose.

Su novantadue prolungazioni cinquanta devonsi evidentemente alle calamità, alle invasioni, ai disastri militari, a fazioni pazze, che non possono compiere le loro evoluzioni senza scindere lo Stato, qualche volta ad una inerzia mortale, tosto punita colla conquista, e da ultimo ad incontestabili disgrazie, sulle quali gli storici sono unanimi. Ecco le fasi di questa classe:

Arabia . .	525	575.	Invasione degli Abissinj.
	889	934.	Decomposizione del califfato.
Bisanzio .	395	438.	Irruzioni dei Barbari.
	474	518.	Perdita dell'Occidente.
	1205	1259.	I Crociati a Costantinopoli; mentre il governo di Nicea si accelera.
Boemia. .	1230	1278.	Ottocaro vinto e spodestato dall'imperatore.
	1305	1346.	Altra conquista imperiale.

Boemia. .	1378	1419.	Gli Ussiti sotto la pressione del re nel tempo stesso imperatore.
China. . .	221	265.	Divisione dell' impero nei tre regni.
	420	479.	Scissione della China nei due imperi del Nord e del Sud.
Danimarca	1440	1481.	Perdita della Svezia.
Francia .	511	555.	Sua divisione in quattro regni.
	936	987.	Traslazione dell'impero in Germania; assedio di Parigi.
	1314	1356.	Invasione inglese.
	1411	1456.	Invasione inglese.
Germania	842	887.	Decomposizione dell'impero.
	1138	1180.	Federico I distratto dalla guerra d' Italia da lui perduta.
	1438	1493.	Decadenza dovuta alla casa d'Austria.
	1663	1705.	Ritardo per la decadenza partecipata della Spagna.
Italia. . .	476	524.	La conquista di Teodorico, che rovescia Odoacre.
	712	756.	Discesa dei Franchi, che umiliano Astolfo, re dei Longobardi.
	1484	1530.	La doppia invasione francese e spagnuola.
	1555	1598.	Il dominio di Filippo II.
	1665	1707.	Ritardo imposto dalla Spagna regnante.
	1814	1859.	Ritardo imposto dall' invasione austriaca.
Napoli . .	1442	1486.	Invasione aragonese.
	1814	1860.	Intervento austriaco.
Polonia. .	1652	1696.	*Liberum veto*, causa dell'ultima anarchia.

Portogallo	1706	1750.	Ritardato come la Spagna.
	1750	1810.	Istessamente, per cui fu invaso dalla Francia.
Prussia. .	1266	1309.	Scissione dei due regni.
	1309	1352.	Dominata dall'impero.
Roma. . .	395	440.	Irruzioni dei Barbari.
	711	754.	I Longobardi.
	800	844.	I Franchi.
	962	1012.	I Tedeschi brutalissimi conquistatori.
	1513	1555.	Gli Spagnuoli.
	1814	1870.	Quarant'anni d'intervento estero.
Russia . .	1276	1319.	Dominazione tartara.
Savoia . .	1188	1233.	Tomaso vinto dai comuni italiani.
	1482	1536.	Ritardata dalla doppia invasione della Francia e della Spagna.
Spagna. .	484	526.	Sconfitta dai Franchi.
	612	653.	Ritardata dai Franchi.
	1555	1598.	Ritardo di Filippo II.
	1700	1759.	Ritardo determinato dalla Francia.
Turchia .	1687	1730.	Sconfitta dalla Polonia; somma decadenza.
Ungheria.	1222	1272.	Soluzione anarchica.
	1411	1453.	Ritardata dal re, che diventa imperatore.
	1471	1516.	Ultima agonia.
Venezia .	1671	1722.	Ultima reazione prossima all'agonia.

II. Prolungazioni oscure.

Una volta dedotti cinquanta casi disastrosi dalle generazioni eccessivamente lunghe, dobbiamo ridurre

il numero residuo di quarantaquattro a trentotto, detraendone sei casi oscuri, per mancanza di dati storici, e sono:

Boemia. .	890	936.	Borzivoï, primo re convertito, detronizzato nel 902, reintegrato nel 907.
China. . .	126	168.	L'oscura generazione di Hiao-chun-ti.
Danimarca	935	985.	Araldo II detronizzato dal figlio e poi ristabilito.
Polonia. .	992	1037.	Epoca quasi mitologica di Boleslao l'Intrepido.
Roma. .	pr. 133	d. 14.	Epoca che esordisce indecisamente.
Savoia . .	1024	1072.	Epoca oscura.

III. Prolungazioni speciali.

I casi speciali sono dovuti all'organizzazione dello Stato, alla sua ubicazione, ad una felicità da imputarsi a circostanze particolari, ed anche ad una subitanea fortuna acquistata, ad una momentanea fiacchezza del nemico. Chi trionfa può riposarsi. Pertanto, se uno Stato sulle lagune, come Venezia, non ha vie e deve compiere i suoi moti con riflessione silenziosa, le sue generazioni torbide, dove non può impedire la guerra civile, saranno più lunghe che altrove. Se uno Stato eccessivamente grande abbraccia molti popoli di diverse lingue, sarà, come l'impero della China sotto Vou-ti, o di Turchia sotto Solimano I, o

di Roma sotto Augusto, ritardato dalla necessità di perequarsi, come se fosse la federazione sottintesa di un continente o di una civiltà. La guerra felice può prolungare una fase e darle la felicità della Spagna di Filippo II, che avressimo potuto collocare in questa categoria, se non fosse troppo visibilmente disastrosa. Quest'effetto produssero le crociate in Francia e le vittorie di Edoardo III in Inghilterra. Nei grandi imperi s'incontrano talora delle felici longevità, senza che la vita dei regnanti sia spezzata dal mutarsi delle fasi, il che accade quando l'accidia dei popoli o la felicità loro permette di attendere lungamente. Ma nei grandi imperi le lunghe fasi sono compensate da fasi cortissime, come nella China del 1044, e nella Russia del 1533 e del 1676; osservo altresì, che senza la strage del 337, la fase di Costantino sarebbe di cinquantotto anni, ma incontrerebbe la reazione di Giuliano ridotta a tre soli anni; e ne deduco che, anche felici, i ritardi sono pericolosi e scontati, se non riparati. Ecco i ritardi speciali:

Bisanzio .	867	911.	Preparazione di Fozio; debolezza militare dei vicini nella decomposizione del feudo.
	976	1028.	Lo stesso; due fratelli regnano insieme circa cinquant'anni.
	1282	1328.	Lo scisma d'Arsenio.
China. . .	140	91.	Vou-ti; conquiste e lotte interne fra i Tao-sse e i letterati.
	712	755.	Epoca celebre e pacifica, ma che, nel 755, finisce fulminata dai Tartari.

China . .	960	1008.	Difficile soluzione dei Song, che riuniscono la China, prima divisa.
	1044	1086.	Ritardo compensato nella fase successiva.
Danimarca	1182	1223.	Ritardo di un solo anno, dovuto alla geografia?
Francia. .	1096	1137.	Ritardo di un solo anno, a causa della diversione della crociata.
	1137	1180.	Tre anni eccedenti, a causa della longevità di Luigi VII.
	1180	1223.	Tre anni di più, dati alla longevità di Filippo Augusto.
Germania	1062	1106.	Longevità di Enrico IV, detronizzato nel 1106.
Inghilterra	1327	1371.	Vittorie di Edoardo III, disastrose per l'Inghilterra.
	1371	1413.	La guerra civile.
	1413	1455.	Vittorie in Francia, egualmente costose per l'isola.
Persia . .	1115	1157.	Regno faticoso di Sanjar.
	1294	1335.	Difficile e felice rivoluzione contro la teocrazia tartara e buddista.
	1407	1449.	Êra felice e dotta.
	1523	1586.	Longevità di Tamasp; compensa il regno precedente.
	1586	1628.	Longevità di Abbas il Grande, compensata dal regno successivo.
Portogallo	1279	1320.	Regno illustre di Dionigi il Liberale; ritardo d'un solo anno.
Roma. . .	p. 29	d. 14.	Difficile perequazione di Augusto.
	14	68.	Lo stesso per Tiberio.
	117	1161.	Lo stesso per Adriano.

Russia . .	1533	1584.	Longevità rivoluzionaria di Ivan il Terribile.
	1676	1725.	Lunga rivoluzione di Pietro I, compensata nella generazione successiva.
Savoia . .	1730	1773.	Carlo Emanuele III si estende in Italia.
Svezia . .	1560	1604.	La singolare pazzia di Erik.
Spagna. .	912	961.	I Musulmani felici e i vicini in decomposizione.
	1065	1109.	Vittorie del Cid.
	1406	1454.	Alvarez de Luna.
	1474	1516.	Ferdinando ed Isabella.
Turchia .	1520	1566.	Longevità di Solimano I il Grande.
Ungheria.	997	1038.	San Stefano converte gli Ungheresi.
Venezia .	864	909.	Agitazione per il trasferimento dell'impero in Germania.
	1187	1229.	Conquista di Costantinopoli, dubbio di trasferirvisi.
	1273	1319.	La Serrata e Baiamonte Tiepolo.
	1413	1457.	Conquiste di Foscari.

Concludiamo che le generazioni prolungate ammontano a novantaquattro dalle quali, detratte sei oscure, restano ottantotto, cioè cinquanta disastrosamente ritardate, e trentotto salvate o dal suolo o dalle circostanze felici. Al rovescio delle generazioni abbreviate esse sono adunque in massima infelici ed eccezionalmente felici.

DURATA MEDIA DEI PERIODI.

Noi prendiamo la durata mèdia dei periodi, considerandoli sempre dal primo momento della preparazione fino all'ultimo in cui spira la soluzione, per dar luogo ad un'altra preparazione. Poi notiamo in primo luogo la nazione, in secondo luogo il numero dei suoi periodi, in terzo luogo la durata media dei periodi stessi.

Urgendo poi di calcolarne la durata e di conoscere le abitudini delle generazioni nelle diverse fasi e i compensi e i modi coi quali determinano le accelerazioni e le prolungazioni, noi aggiungiamo alla cifra media del periodo, il divario tra il periodo più corto e il più lungo di ogni nazione, considerandoli non solo da una preparazione all'altra, ma altresì da una esplosione all'altra, da una reazione all'altra e da una soluzione alla soluzione successiva.

	Da una fase all'altra simile.	Periodo più corto.	Periodo più lungo.	Divario massimo.
Arabia. . . 575-934	da *P.* a *P.*	111	158	47
Per. 3, dur. m. 124.	da *E.* a *E.*	108	130	22
	da *R.* a *R.*	116	122	6
	da *S.* a *S.*	120	128	8

	Da una fase all'altra simile.	Periodo più corto.	Periodo più lungo.	Divario massimo.
Bisanzio . 395-1377.	da *P.* a *P.*	111	158	47
Per. 8, dur. m. 120.	da *E.* a *E.*	99	146	47
	da *R.* a *R.*	113	136	23
	da *S.* a *S.*	107	142	35
Boemia . 890-1419.	da *P.* a *P.*	120	147	27
Per. 4, dur. m. 132.	da *E.* a *E.*	120	153	33
	da *R.* a *R.*	107	144	37
	da *S.* a *S.*	105	148	43
China p. 271-d. 1368.	da *P.* a *P.*	106	139	33
Per. 13, dur. m. 125.	da *E.* a *E.*	113	159	46
	da *R.* a *R.*	104	150	46
	da *S.* a *S.*	106	148	42
Danimar. 1014-1766.	da *P.* a *P.*	110	143	33
Per. 6, dur. m. 125.	da *E.* a *E.*	112	132	20
	da *R.* a *R.*	102	145	43
	da *S.* a *S.*	107	142	35
Francia. . 511-1750.	da *P.* a *P.*	105	137	32
Per. 10, dur. m. 123.	da *E.* a *E.*	101	141	40
	da *R.* a *R.*	91	157	66
	da *S.* a *S.*	103	156	53
Germania 881-1765.	da *P.* a *P.*	108	141	33
Per. 7, dur. m. 125.	da *E.* a *E.*	93	156	63
	da *R.* a *R.*	100	140	40
	da *S.* a *S.*	107	155	48
Inghilterra 905-1867.	da *P.* a *P.*	94	140	46
Per. 8, dur. m. 120.	da *E.* a *E.*	92	141	49
	da *R.* a *R.*	98	148	50
	da *S.* a *S.*	92	158	66

	Da una fase all'altra simile.	Periodo più corto.	Periodo più lungo.	Divario massimo.
Italia . . 395-1870.	da *P.* a *P.*	101	152	51
Per. 11, dur. m. 125.	da *E.* a *E.*	100	140	40
	da *R.* a *R.*	94	148	54
	da *S.* a *S.*	108	138	30
Napoli . 1010-1382.	da *P.* a *P.*	112	132	20
Per. 3, dur. m. 124.	da *E.* a *E.*	111	134	23
	da *R.* a *R.*	107	133	26
	da *S.* a *S.*	115	143	28
Persia . 870-1760.	da *P.* a *P.*	94	150	56
Per 7, dur. m. 127.	da *E.* a *E.*	95	155	60
	da *R.* a *R.*	93	161	68
	da *S.* a *S.*	94	143	49
Portogal. 1128-1525.	da *P.* a *P.*	117	142	25
Per. 3, dur. m. 133.	da *E.* a *E.*	104	139	35
	da *R.* a *R.*	129	135	6
	da *S.* a *S.*	116	146	30
Polonia . 992-1632.	da *P.* a *P.*	109	146	37
Per. 5, dur. m. 128.	da *E.* a *E.*	96	145	49
	da *R.* a *R.*	108	139	31
	da *S.* a *S.*	112	143	31
Prussia . 1010-1764.	da *P.* a *P.*	114	147	35
Per. 6, dur. m. 125.	da *E.* a *E.*	96	145	47
	da *R.* a *R.*	103	139	36
	da *S.* a *S.*	107	149	42
Roma p. 133 d. 1769.	da *P.* a *P.*	90	147	57
Per. 15, dur. m. 126.	da *E.* a *E.*	107	149	42
	da *R.* a *R.*	92	152	60
	da *S.* a *S.*	92	146	34

	Da una fase all'altra simile.	Periodo più corto.	Periodo più lungo.	Divario massimo.
Russia . . 879-1762.	da *P.* a *P.*	113	140	27
Per. 7, dur. m. 126.	da *E.* a *E.*	100	144	44
	da *R.* a *R.*	100	163	63
	da *S.* a *S.*	114	133	19
Savoia . 1138-1775.	da *P.* a *P.*	102	158	56
Per. 5, dur. m. 217.	da *E.* a *E.*	119	138	19
	da *R.* a *R.*	102	135	33
	da *S.* a *S.*	110	139	29
Svezia.. 1125-1751.	da *P.* a *P.*	114	137	23
Per. 4, dur. m. 125.	da *E.* a *E.*	111	133	22
	da *R.* a *R.*	119	128	9
	da *S.* a *S.*	115	138	23
Scozia. . 1153-1390.	da *P.* a *P.*	123	137	14
Per. 2, dur. m. 130.	da *E.* a *E.*	116	138	22
	da *R.* a *R.*	99	129	30
	da *S.* a *S.*	115	138	15
Spagna. . 526-1788.	da *P.* a *P.*	108	148	40
Per. 9, dur. m. 129.	da *E.* a *E.*	109	150	41
	da *R.* a *R.*	102	144	42
	da *S.* a *S.*	108	147	39
Turchia. 1389-1774.	da *P.* a *P.*	125	131	6
Per. 3, dur. m. 128.	da *E.* a *E.*	111	156	45
	da *R.* a *R.*	103	159	56
	da *S.* a *S.*	99	152	53
Ungheria. 997-1637.	da *P.* a *P.*	110	144	34
Per. 5, dur. m. 128.	da *E.* a *E.*	116	136	20
	da *R.* a *R.*	105	143	38
	da *S.* a *S.*	108	135	27

	Da una fase all'altra simile.	Periodo più corto.	Periodo più lungo.	Divario massimo.
Venezia . 734-1761.	da *P.* a *P.*	106	149	43
Per. 8, dur. m. 128.	da *E.* a *E.*	107	145	38
	da *R.* a *R.*	125	138	31
	da *S.* a *S.*	97	140	43

Osservo che su 162 periodi, appena 20 sono allungati oltre il 140° anno da una preparazione all'altra, senza che alcuno di essi tocchi il 159 anno, e sono:

Bisanzio	867-1025	158
Boemia	890-1137	147
"	1278-1419	141
Danimarca	1623-1766	143
Germania	1378-1519	141
Italia	1378-1530	152
Persia	1115-1265	150
"	1265-1407	142
"	1523-1666	143
Portogallo	1383-1525	142
Polonia	992-1138	146
Prussia	1499-1640	141
Roma	p. 133-d. 14	147
"	14-161	147
Savoia	1378-1536	158
Spagna	1368-1516	148
"	1640-1788	148
Ungheria	997-1141	144
Venezia	864-1008	144
"	1612-1761	149

Queste prolungazioni ripetono i ritardi delle generazioni afflitte e tormentate, ma li ripetono in modo

vago e indeciso assai, perchè ogni generazione ripara abitualmente le perdite della generazione anteriore, e si giunge alla fine del periodo coi compensi che la natura prestabilisce, facendo le fasi alternativamente lunghe o brevi secondo la forma degli Stati. Nei venti periodi allungati non possiamo adunque discernere altro che i ritardi della decadenza dell'Italia, della Germania nel 1378, o l'arrestarsi della Spagna nel 1640, o il rallentarsi di Venezia nel 1612, o le oscurezze dei primi tempi di Roma, della Boemia o dell'Inghilterra od altre anomalìe dovute all'ampiezza del dominio.

I periodi abbreviati sono più istruttivi. Presi da una preparazione all'altra non ne troviamo al disotto di cento anni, che tre, cioè, meno che la sesta parte delle prolungazioni; e sono il periodo romano del 624, dovuto alla fondazione del papato, il periodo inglese del 1509, che si accelera colla riforma e il periodo persiano del 1666 che riforma la nobiltà colle stragi, ma che può rilegarsi tra i periodi oscuri.

L'isocronismo varia secondo che si prende il periodo da una preparazione all'altra, da una esplosione all'altra, e così da reazione a reazione, da soluzione a soluzione; ma anche questo divario si rivela in modo isocrono e con alterazioni equidistanti od equivalenti. Noi abbiamo già visto, a pag. 186, che in Francia il divario delle equidistanze nelle preparazioni è di trentadue anni, nelle esplosioni di quaranta, nelle reazioni di sessantasei anni; ma che questo divario crescente diminuisce da una soluzione all'altra, dove si riduce a cinquantaquattro anni. La Scozia aumenta egualmente i numeri dei tre primi tempi, per dimi-

nuirli nel quarto, e dà 17, 22, 30, 15; lo stesso si dica della Spagna, che dà 40, 41, 42, poi 39. La China, ancora più simmetrica, non ammette che la distanza estrema di trentatre anni da una preparazione all'altra; ammonta a quarantasei il divario estremo da una esplosione all'altra; resta collo stesso aumento il divario estremo nelle distanze da una reazione all'altra, e si ricade a quarantadue per le soluzioni: si comportano nello stesso modo la Russia, la Persia e la Turchia.

Francia	32	40	66	53
Russia.	27	44	63	19
Scozia	14	22	30	15
Spagna	40	41	42	39
Turchia	6	45	56	53
Persia	56	60	68	49
China	33	46	46	42

Altri popoli subiscono qualche leggiera deviazione, lasciando pur sempre il massimo divario in mezzo al periodo, e il menomo al suo principiare, e una moderazione alla fine.

Danimarca. . .	33	20	43	35
Germania . . .	33	63	40	48
Portogallo . . .	25	35	6	30
Polonia.	37	49	31	31
Prussia	35	47	36	42
Ungheria. . . .	34	20	38	27
Bisanzio	47	47	23	35

Finalmente, non dimentichiamo che negli Stati liberi e nelle federazioni, le preparazioni sono agitatis-

sime; le esplosioni, per essere dittatorie, non restano meno in balìa di tutti i casi che dispongono dei dittatori; e ne consegue che l'Inghilterra, Venezia, l'Italia, l'Arabia ed altre regioni tendono a capovolgere la progressione delle quattro cifre:

Inghilterra	46	49	50	66
Arabia.	47	22	6	8
Italia.	51	40	54	30
Roma.	57	42	60	54
Savoia già federale	56	19	33	29
Svezia	19	22	9	23
Venezia	43	38	31	43
Napoli	20	23	26	28

DISTACCHI VIOLENTI.

Il numero dei distacchi violenti da noi contrassegnati coll'asterisco, ci permette di graduare le tradizioni secondo che ne contengono un numero maggiore o minore proporzionatamente alla tradizione francese, che su quarantacinque generazioni ne conta ventiquattro:

		Totale delle generazioni.	Distacchi violenti.	In proporzione colla Francia.
I.	Prussia dal 1142	23	3	— 19
II.	Danimarca . . .	28	4	— 18
III.	Turchia	19	5	— 17
IV.	Portogallo	21	6	— 12
	Scozia	18	5	— 12
V.	Venezia	32	10	— 10
VI.	Russia	32	11	— 9
VII.	China	54	23	— 5
	Svezia	23	10	— 5
VIII.	Inghilterra. . . .	33	15	— 4
IX.	Germania	33	16	— 3
	Bisanzio	35	17	— 3
X.	Francia	45	24	. .
XI.	Italia.	45	25	1
XII.	Persia	32	19	2
XIII.	Arabia.	14	8	5

Si avverta che queste cifre, abbracciando una lunga serie di secoli, confondono le proporzioni di epoche distintissime. Così Venezia, che negli ultimi sette secoli, dopo il 1008, conta appena cinque distacchi violenti, ne mostra sette nei tre secoli anteriori; l'Inghilterra, che nelle ultime nove generazioni, dal 1252, ed anzi dal 1216, non dà che sette esordj violenti, ne conta quattro nel solo secolo dal 1485 al 1553; la Francia, sì spesso agitata, scorre senza l'ombra d'un intoppo dal 987 al 1356. Per apprezzare queste separazioni violente, conviene adunque distinguere le epoche, e si troverà che sono pericolose come gli ultimi interregni della Polonia, benchè il pericolo supponga un cimento e il cimento possa condurre alla gloria. Le nazioni veramente sicure di sè e conquistatrici di provincie, che poi non perdono, contano pochi distacchi irregolari, e la stessa Turchia si strazia solo quando decade. I numeri delle republiche italiane da noi dati a pag. 50, confermano il nostro dire, dove siano esaminati nella proporzione francese. Genova, che conta sette separazioni violenti[1] su diciannove, e Pisa, che ne dà sei[2] su dodici, restano inferiori alla Francia l'una di otto, e l'altra di due sulla cifra di ventiquattro distacchi violenti, richiesti da quarantacinque generazioni. Sorpassano la proporzione francese: Siena con undici su sei[3]; Firenze con sette esordj violenti[4] su nove; Bologna con sei[5] su otto; Milano con otto su die-

[1] 1183, 1240, 1270, 1311, 1378, 1408, 1433.
[2] 1039, 1182, 1220, 1250, 1311, 1348.
[3] 1122, 1147, 1199, 1240, 1262, 1312, 1355, 1384, 1402, 1456, 1480.
[4] 1170, 1250, 1282, 1311, 1344, 1378, 1420.
[5] 1250, 1320, 1355, 1378, 1401, 1145.

ci;[1] Orvieto con nove su dieci;[2] Mantova con quattro su quattro.[3] Siena porterebbe le ventiquattro violenze francesi a trenta, Firenze con Bologna a trentacinque, Milano a trentasei, Orvieto a quaranta, e Mantova esattamente a quarantacinque. Ma che ne accade? Che Orvieto e Siena sono conquistate, che hanno sempre il forastiero in casa anche nei migliori istanti, e che, per non essere conquistate, Firenze, Milano e Mantova mutano di forma; che Firenze e Mantova s'immobilizzano; e se Bologna e Genova, sopravvivono poi conservando la republica, il loro moto interno diventa così calmo, così dissimulato, che, simile a quello di Venezia, appena si discerne col microscopio della erudizione. Insomma, le separazioni violenti presuppongono un trabalzo nel partito novatore, che forse dovuto ad una subitanea prosperità, può altresì provenire da un'onda estera, che sovverte lo Stato, che disordina le sue fazioni, le rende vittoriose senza la debita forza proporzionata e le trasforma in avanguardie di invasioni, come i Normanni e gli Ugonotti in Francia.

Non si confondano colle generazioni sorte violentemente quelle che sono agitate e che presentano molte tragedie, senza aver esordito col sangue. Di queste ve ne sono moltissime, e seguono un'altra legge, perchè i loro sussulti dipendono dalla necessità organica in cui si trovano di fare le loro rivoluzioni in più tempi.

[1] 990, 1037, 1078, 1152, 1198, 1221, 1254, 1277.
[2] 1125, 1161, 1195, 1286, 1311, 1344, 1379, 1415, 1449.
[3] 1208, 1235, 1260, 1275.

I PERIODI DEL RISORGIMENTO ITALIANO

CONSIDERATO IN OGNI REGIONE.[1]

1000-1530.

Agobbio. — Tiranni, *R.* 1313, II. 285, 548; *S.* 1250, III. 19, 96. Plebi, *R.* 1402. 233, 247 cade.

Alessandria. — Consoli, *E.* 1168. II. 133; *S.* 1216, II. 153, 203, 291. Tiranni, *P.* 1255, II. 271, 318; *R.* 1280, 1290; *R.* 1311, II. 436, 498, 522, III. 40 cade. Plebi, 1392, III. 247; *E.* 1443, 247; *R.* 1447, 248; *S.* III. 359, 392.

[1] Rinvio di continuo il lettore alle pagine della mia *Storia delle Rivoluzioni d'Italia,* edizione italiana di Milano del 1870. Ivi ho classificate le mutazioni e ne ho fatto la statistica e la deduzione, e se ne troveranno spiegati i sincronismi colle rispettive traduzioni. Solo avverto che in quel libro mi servo delle parole di rivoluzione e reazione nel senso volgare, indicando colla prima qualsiasi insurrezione, come quelle di Francia nell'89, o nel 1830, o nel 1848, e colla seconda qualsiasi repressione o resistenza, come quella del 18 brumaio 1800, del 1814 e del 2 dicembre 1851. La teoria del periodo da me posteriormente ideata, fondandosi tutta sulla differenza delle generazioni, mi ha obbligato a ricorrere ad una nomenclatura tecnica per dare ad ognuno dei quattro tempi una particolare indicazione, ed ho quindi dato un senso speciale alle parole di rivoluzione e di reazione, separandole dalle preparazioni e dalle soluzioni. Altro essendo la storia, altro la teoria lascio la prima al linguaggio comune; nè potrei applicarle il linguaggio

Amalfi. — Vescovi, *E.* 1039, I. 337; *R.* 1074 cade; *S.* 1096.

Aqui. — Vescovi, *P.* I. 289. Consoli, *R.* II. 162. Tiranni. *P.* II. 272; *R.* 1305, II. 490.

Aquila. — Tiranni, *P.* 1266, II. 305; *E.* 1275, II. 376, 412; *R.* 1316, III. 35, *S.* 1355, III. 37. Plebi, 1382, III. 288; *E.* 1442, III. 289; *R.* 1460, III. 289; *S.* 1495, III. 378.

Ancona. — Vescovi, *R.* 1060, I. 371. Consoli, *P.* 1137, I. 500. Tiranni, *R.* 1311, III. 47. Plebi, *P.* 1393, III. 77, *R.* 1434, III. 197.

Arezzo. — Consoli, *P.* 1111, I, 491; *R.* II. 207. Tiranni, *P.* 1254, II. 275; *E.* 1307, 409; *R.* 1321, 491, 518, 515, III, 44. Plebi, *P.* 1378, III. 259.

Asti. — Vescovi, *R.* 1070, I. 371; *S.* 1090; 402. Consoli, P, I. 500; *S.* 1241, II. 202. Tiranni, *P.* 1250, II. 271; *E.* 1293, II. 380; *R.* 1311, II. 436, III. 39 cade; Plebi, 1382.

Bari. — Vescovi, *P.* 1010; *E.* 1042, I. 335 cade; *R.* 1060, I. 375 ricade. Consoli, *P.* 1113, I. 501, 504.

Belluno. — Vescovi, *P.* 972, I. 284; *E.* 1031; *R.* 1070.

tecnico, senza torturarla in modo da renderla oscura e bizzarra e senza toglierla alla missione di esaminare gli avvenimenti quali si svolgono tra i contemporanei, e di spiegarli e dedurli come essi li intendono, sia nell'innovare, sia nel conservare, o non v'ha generazione che non sia piena di moti rivoluzionarj e reazionarj, e che non emerga dal loro conflitti e che non esiga siano laconicamente indicati colle loro denominazioni dirette ed universalmente accettate. Al contrario, in teoria, nessuna generazione può dirsi rivoluzionaria o reazionaria, se non a fronte di altre tre generazioni, di cui nessuno de' suoi attori poteva preoccuparsi, e scrivendo una storia, non si potrebbe applicarle le denominazioni del periodo, senza turbarne l'ordine con riflessi che sarebbero altrettanti anacronismi di 30 o di 60 anni. Perciò, mi guardai dal ritoccare l'edizione italiana e mi guarderei dallo scriverla altrimenti. Non sarebbe forse strano l'annunziare la proclamazione dei consoli a Milano o a Firenze verso il 1110 come una preparazione?

Feltre. — Consoli, *R.* II. 147. Tiranni, *R.* II. 437 cade con Feltre. Plebi, *P.* 1404, III. 257.

Benevento. — Vescovi, *P.* 1011, I. 336; *E.* 1047, 336; *R.* 1077, 336 cade; *S.* 1104, I. 414. Consoli, *P.* 1114, I. 504; *E.* 1150; *R.* 1202, II. 162; *S.* 1241. II. 162. Tiranni, *P.* 1266, *E.* 1286, II. 377; *R.* 1316, II. 503 cade. Plebi, *P.* 1380, III. 261; *E.* 1443, 261 : *R.* 1471; *S.* 1495; III. 376, 402.

Bergamo. — Vescovi, *P.* I. 286; *S.* 1098, 401. Consoli, *E.* 1154, II. 29. Tiranni, *P.* 1250, II. 270; *E.* 1286, II. 283, 355; *R.* 1311, II. 555, 558 cade. Plebi. *P.* 1378, III. 255.

Brescia. — Vescovi, *E.* 1037, I. 325; *R.* 1077, 401. Consoli, 1136, I. 500; *R.* 1198, 141; *S.* 1238, 202. Tiranni, *S.* 1255, II. 285, 316; *S.* 1295, 387; *R.* 1311, II. 428, 502, 522, 555, 557 cade. Plebi, *E*, 1400.

Bologna. — Vescovi. *P.* I. 290; *R.* 1083, I. 404: *S.* 1106, 404. Consoli, *P.* 1132, I. 500; *E.* 1161; *R.* 1192, 175; *S.* 1228, 150, 209. Tiranni, *P.* 1256, II. 269, 310; *E.* 1281, II. 389; *R.* 1321. II. 437, 524, 546, 566, III. 14, 81 cade, *S.* 1355, 81 ricade. Plebi, *P.* 1378, 171; *E.* 1401, 172; *R.* 1445, 176; *S.* 1488, 367, 396.

Non riesco preparazione se non comparata colle altre tre generazioni di Federico Barbarossa, dei concittadini e di Federioo II; a ohi non le conosoe, non si pnò dire che prepari oosa alcuna. Anche la generazione di Federico Barbarossa, non pnò ohiamarsi esplosione, se non perchè qnest'imperatore, paragonato con sno figlio e ooi concittadini, piglia di fronte e non di sbieco, i consoli e i oittadini: a che dirlo a ohi non conosce anoora Enrico VI e i ooncittadini? Istessamente negli scritti politici, nei discorsi alle assemblee, non si pnò evitare il lingnaggio oorrente e sarebbe ridicolo l'interdirsi la parola di rivoluzione o di roazione, parlando del 1848 o di Luigi Bonaparte, perohè siamo in tempi risolntivi. Nessnno intenderebbe la ragione di sì strana riserva, nel mentre che la chiarezza e la semplicità della teoria e del oalcolo, esigono alla loro volta un altro lingnaggio che sostitnisca, in certa gnisa, l'algebra all'aritmetica, riassumendo anticipatamente innumerevoli e fastidiose spiegazioni.

Camerino. — Consoli, *R.* 1207, II. 159; *S.* 1243, 210. Tiranni, *P.* 1250, 272; *S.* 1354, III. 81. Plebi, *P.* 1389, 168; *E.* 1434, 168; *S.* 1500, 367, 396 cade.

Capua. — Vescovi, *P.* 999; *E.* 1029, I. 336 cade; *S.* 1090, 414.

Cesena. — Vescovi, *P.* 1001; *R.* 1076; *S.* 1106. Consoli, *P.* I. 500; *R.* II. 180; *S.* 1216, 160, 208. Tiranni, *P.* 1254, 276; *E.* 1297, 395; *R.* 1309. II, 433, 503, 525, 565; *S.* 1363. Plebi, *R.* 1463, III, 259; *S.* 1494, III. 373 cade.

Chieri. — Vescovi, *P.* 1011, I. 282; *E.* 1037, 281, 325; *S.* 1094, 403. Consoli, *R.* II. 154; *S.* 1228, 154. Tiranni, *P.* 1258, II. 271, 322; *R.* 1347, III. 40 cade.

Chiusi. — Vescovi, *P.* 992, I. 292; *E.* 1031; *R*, 1083; *S.* 1098. Consoli, *P.* 1141. Tiranni, *P.* II. 176.

Como. — Vescovi, *P.* 997, I. 290; *R.* 1061, I. 362; *S.* 1095, 401. Consoli, *E.* 1154, II. 29. Tiranni, *P.* 1246; *E.* 1284; *R.* 1311, II. 422 cade. Plebi, *E.* 1402, III, 246; *R.* 1447.

Corsica. — Vescovi, *P.* 1000, I. 300; *R.* 1070, 375; *S.* 1082, 412. Consoli, *P.* 1112, 492; *R.* 1219, II. 184. Tiranni, *P.* 1264, 290; *E.* 1282, II. 329, 375, 381; *R.* 1347, 504, 518, III, 38; *S.* III. 89. Plebi, *P.* 1387, III. 265; *E.* 1434, 268; *R.* 1464, 271; *S.* 1492, 274.

Crema. — Consoli, *R.* 1190, *S.* 1216. Tiranni, *P.* 1253, II. 289; *E.* 1278, 310; *R.* 1315, 420, 488, 558 cade. Plebi, *E.* 1402, III. 255; *R.* 1447; *S.* 1509.

Cremona. — Vescovi, *P.* 1119, I. 278; *E.* 1037, 325; *R.* 1082, 400. Consoli, *P.* 1132, 499; *R.* 1180, II. 162, 173; *S.* 1218, 176, 202. Tiranni, *P.* 1247, 286, 316; *E.* II. 383; *R.* 1311, 428, 487, 514, 519 cade. Plebi, *E.* 1403, III. 242.

Faenza. — Vescovi, *P.* 1003, I. 291; *R*, 1075; *S.* 1103, 409. Consoli, *P.* 1115; *E.* 1170; *R.* 1185, II. 149; *S.* 1216, 208. Tiranni, *P.* 1257, 270, 313; *E.* 1285, 352, 394;

Lodi. — Vescovi, *P.* I. 289; *S.* 1089, 403; Consoli, *R.* 1211, 148; *S.* 1223, 148, 202. Tiranni, *P.* 1251, II. 276, 322; *E.* 383; *R.* 1311, 421, 490, 514, 539, 559 cade. Plebi, *E.* 1402, III. 245.

Lucca. — Vescovi, *S.* 1081, I. 410. Consoli, *P.* 1115, 490, II. 50; *R.* 1187, 162; *S.* 1214, 208. Tiranni, *P.* 1250; *E.* 1295, II. 394, 411; *R.* 1314, 500, 514, 543, 556, 560, III. 41; *S.* 1369, 74. Plebi, *P.* 1384, 199.

Mantova. — Vescovi, *S.* 1090, I. 410. Consoli, 1115, 489. 599; *R.* 1208, II. 149; *S.* 1235, *ibid.* Tiranni, *P.* 1268, 318; *E.* 1278, 353, 387; *R.* 1311, 423, 538, 563, III. 51; *S.* 62. Plebi; *P.* 1371, 178.

Milano. — Vescovi, *P.* 980, I. 274; *E.* 1037, 321; *R.* 1057, 353; *S.* 1075, 394. Consoli, *P.* 1107, 484; *R.* 1186, II. 140, 173; *S.* 1221, 140, 202. Tiranni, *P.* 1264, 266, 317; *E.* 1277, 348, 382; *R.* 1311, 418, 482, 506, 532, 562; *S.* 1354, III. 55, 93. Plebi, *P.* 1377, 157; *E.* 1402, 158; *R.* 1449, 160, 164; *S.* 1479, 164, 366.

Modena. — Vescovi, *E.* I. 330; *R.* 1085, 404; *S.* 1106, 404. Consoli, *R.* 1186, II. 149; *S.* 1224, 149. Tiranni, *P.* 1254, 270; *E.* 1287, 368, 388, 403; *R.* 1306, 425, 526, 550, 556, 559 cade. Plebi

Monferrato. — Vescovi, *P.* I. 297; *E.* 329; *R.* 1060; *S.* 1100. Consoli, *P.* I. 500; *R.* II. 184. Tiranni, *P.* 1252, 290; *E.* 1292, 373, 382; *R.* 1308, 492; *S.* 1355, III. 62.

Napoli. — Vescovi, *P.* 1010. I. 307; *E.* 1040; *S.* 1085. Tiranni, *P.* 1266, II. 296; *E.* 1282, 375; *R.* 1310, 503; *S.* 1343, III. 88; Plebi, *P.* 1382, 277; *E.* 1400, 281; *R.* 1442, 286; *S.* 1486, 286.

Orvieto. — Vescovi, *P.* 980, I. 292; *E.* 1039, 325; *S.* 1096, 408. Consoli, *P.* 1125, 481; *R.* 1182, II, 158; *S.* 1226, 158. Tiranni, *P.* 1248. 270, 309; *E.* 1286; 1322, 437, 503, 520, 541, 567, III. 15, *S.* 1350, 78. Plebi, *E.* 1412, III. 234. *R.* 1449, 234 cade; *S.* 1504, 375.

DURATA DELLA VITA PUBBLICA
DEGLI UOMINI CELEBRI.

Si verifica a qual generazione appartenga ogni uomo celebre consultando il prospetto delle tradizioni celebri. Così vedendo che Abelardo emerse dal 1108 al 1142 e che è notato colla lettera *S* che significa soluzione, si guardi la tradizione francese verso il 1108 e si vedrà che con Roscellino e con Guillaume de Champeau appartiene la quarta fase della tregua di Dio e dei vescovi dal 1095 al 1135 nel tempo delle crociate. Istessamente visto che Beaumarchais nasce al pubblico nel 1767 in una preparazione, la tradizione francese consultata verso quel tempo, dirà che si riferisce al primo esordire della rivoluzione francese.

	Nasce.	Sorge.	Muore.	Sorge all' età di	Vita pubblica.	
Abbas I	1557	1587	1628	30	41	*e.*
Abelardo	1079	1108	1142	29	34	*s.*
Addison	1672	1701	1719	29	18	*s.*
Adriano	76	117	138	41	21	*s.*
Aguesseau (d') . . .	1168	1709	1751	31	42	*s.*
Alamanni	1495	1530	1556	35	26	*p.*
Alarico I	—	395	410	—	15	*p.*
Alberoni	1664	1706	1752	42	46	*r.*

	Nasce.	Sorge.	Muore.	Sorge all'età di	Vita pubblica.
Alberto il Grande . .	1200	1245	1280	45	35 *p.*
Alboino	——	561	573	—	12 *r.*
Albuquerque	1452	1506	1515	54	9 *s.*
Alcibiade	450	422	404	28	18 *r.*
Alcuino	735	766	804	31	38 *e.*
Alembert (d')	1717	1741	1783	24	42 *p.*
Alessandro il Grande	356	340	324	16	14 *e.*
Alessandro I di Russia	1771	1801	1825	30	24 *e.*
Alfieri	1749	1778	1803	29	25 *p.*
Alfonso X di Castiglia	1226	1252	1284	26	32 *p.*
Alfonso I di Napoli .	1385	1416	1458	31	42 *e.*
Alfredo il Grande . .	849	879	901	30	22 *s.*
Ammirato Scipione .	1531	1569	1601	38	32 *e.*
Amour (Guill. de S.)	1200	1256	1272	56	16 *p.*
Ampère	1777	1805	1836	28	31 *e.*
Anassagora	500	456	428	44	28 *e.*
Annibale	247	221	183	26	38
Annone il Grande . .	270	240	190	30	50
Anquetil Duperron .	1731	1763	1805	32	42 *e.*
Anselmo (Sant) . . .	1033	1078	1109	45	31 *r.*
Antonino il Pio . . .	86	138	161	52	23 *s.*
Ariosto	1474	1503	1533	29	30 *s.*
Aristotile	384	343	322	41	21 *p.*
Ario	——	318	336	—	18 *e.*
Arnaud	1612	1642	1694	31	51 *e.*
Atanasio (Sant). . . .	296	334	373	38	39 *r.*
Augusto	63	44	14 d.C.	19	58 *s.*
Agostino (Sant) . . .	354	379	430	25	51 *p.*
Averroe	1120	1169	1198	49	29
Avicenna	980	1100	1137	20	37
Baboeuf.	1764	1790	1797	26	7 *e.*
Bach I. G.	1685	1703	1750	18	47 *s.*
Bacone Fr.	1561	1590	1626	29	36 *p.*

	Nasce.	Sorge.	Muore.	Sorge all'età di	Vita pubblica.
Bacone R.	1214	1240	1294	26	54 *p.*
Bailly	1736	1766	1793	30	27 *p.*
Bajazet I	1347	1389	1403	42	14 *p.*
Balzac J. L.	1594	1618	1695	24	77 *e.*
Barrère	1755	1789	1841	34	52 *e.*
Baretti	1719	1762	1789	43	27 *p.*
Barkley	1541	1573	1603	32	30 *p.*
Barnave	1761	1781	1793	20	12 *e.*
Barnevelt	1749	1580	1623	31	43 *s.*
Baronio	1538	1573	1607	35	34 *p.*
Barras	1755	1789	1829	34	40 *e.*
Bartolo	1313	1339	1356	26	17 *r.*
Basilio (San)	329	357	379	28	22 *e.*
Bajardo	1475	1500	1524	25	24 *s.*
Bayle P.	1647	1675	1706	28	31 *r.*
Beaumarchais	1732	1767	1799	35	32 *p.*
Beccaria	1735	1762	1793	27	31 *p.*
Beda	675	700	735	25	35 *s.*
Becket	1119	1162	1170	43	8 *e.*
Belisario	——	527	565	—	38 *e.*
Bellini V.	1802	1826	1835	24	9 *r.*
Bembo	1470	1500	1547	30	47 *s.*
Benedetto (San) . . .	480	500	543	20	43 *p.*
Bentham	1747	1776	1822	29	46 *p.*
Beranger (poeta) . . .	1780	1802	1855	22	53 *r.*
Berengario I (Imp.) .	——	888	924	—	36 *e.*
Berkeley	1684	1707	1753	23	46 *s.*
Bernardo (San) . . .	1091	1128	1153	37	25 *s.*
Berni	1490	1527	1536	37	9 *s.*
Berthollet	1748	1785	1822	37	37 *e.*
Bethoven	1770	1804	1827	34	23 *e.*
Beza	1519	1548	1599	29	51 *e.*
Bichat	1771	1797	1802	26	5 *e.*

	Nasce.	Sorge.	Muore.	Sorge all'età di	Vita pubblica.
Blount	1654	1679	1693	25	14 r.
Bocald	1754	1805	1840	51	35 r.
Boccacio	1313	1343	1375	30	32 s.
Boccalini	1556	1612	1613	56	1 r.
Bodin	1530	1561	1590	31	29 r.
Boehm	1575	1612	1624	37	12 s.
Boerhave	1668	1703	1738	35	35 s.
Boethie	1530	1550	1563	20	13 e.
Boezio	470	500	524	30	24 p.
Boileau	1636	1666	1711	30	45 r.
Bolivar	1783	1811	1830	28	19 e.
Bolingbrooke	1672	1735	1751	63	16 p.
Bonaventura (San)	1221	1257	1284	36	27 p.
Bonifazio VIII	1228	1281	1303	53	22 e.
Bonnet	1638	1708	1715	70	7 s.
Borromeo (S. Carlo)	1538	1566	1584	28	18 e.
Bossuet	1627	1648	1704	21	56 e.
Botero	1540	1581	1617	41	36 r.
Brissot de Varville	1754	1785	1793	31	8 e.
Brown	1735	1776	1788	41	12 e.
Brunechilde	534	568	614	34	46 e.
Brunelleschi	1377	1407	1444	30	37 e.
Bruno G.	1550	1580	1600	30	20 e.
Buffon	1707	1740	1788	33	48 p.
Buridan	1298	1345	1358	47	13 e.
Burke	1730	1780	1797	50	17 e.
Byron	1788	1813	1824	25	11 r.
Cabral	——	1499	1526	—	27 s.
Cabanis	1757	1791	1809	34	18 e.
Calderon	1601	1636	1687	35	51 s.
Calvino	1509	1534	1564	25	30 e.
Cambacérès	1753	1792	1824	39	32 e.
Camoens	1524	1547	1579	23	32 e.

	Nasce.	Sorge.	Muore.	Sorge all'età di	Vita pubblica.
Campanella	1568	1597	1639	29	42 *r.*
Candolle	1778	1799	1844	21	45 *r.*
Canning	1770	1793	1827	23	34 *e.*
Canova	1757	1777	1822	20	45 *e.*
Canuto il Grande . . .	995	1014	1035	19	21 *p.*
Capodistria	1776	1814	1831	38	17 *e.*
Cardano	1501	1540	1576	39	36 *p.*
Carlo Quinto	1500	1516	1558	16	42 *p.*
Carnéade	217	152	129	65	23
Carnot	1752	1792	1835	40	43 *e.*
Casa	1503	1542	1556	39	14 *p.*
Casimiro III il Grande	1309	1332	1370	23	38 *r.*
Cassini	1625	1652	1712	27	60 *p.*
Cassiodoro	480	509	575	29	66 *s.*
Casti	1721	1778	1803	57	25 *p.*
Caterina dei Medici .	1519	1559	1589	40	30 *e.*
Caterina I di Russia	1682	1706	1727	24	21 *e.*
Catilina	109	68	61	41	7 *r.*
Catinat	1637	1695	1712	58	17 *r.*
Catone l'Antico . . .	232	214	147	18	67
Cavour	——	1847	1861	—	14 *s.*
Cellini.	1500	1527	1571	27	44 *p.*
Cervantes	1547	1598	1616	51	18 *r.*
Cesare	100	81	44	19	37 *r.*
Champeau (Guill. de)	1068	1103	1119	35	16 *s.*
Chardin	1643	1670	1713	27	43 *r.*
Chateaubriand	1768	1800	1848	32	48 *e.*
Chatterton	1752	1768	1770	16	2 *p.*
Chenier A.	1762	1786	1794	24	8 *e.*
Chiabrera.	1552	1588	1637	36	49 *r.*
Cicerone	106	81	43	25	38 *r.*
Cimarosa	1749	1773	1801	24	28 *p.*
Cipriano (San)	205	246	258	41	12 *r.*

	Nasce.	Sorge.	Muore.	Sorge all'età di	Vita pubblica.
Cirillo (San)	315	350	386	35	36 *r.*
Clarke	1675	1712	1729	37	17 *p.*
Clodoveo	465	481	511	16	30 *s.*
Coligny	1517	1554	1572	37	18 *e.*
Colbert	1619	1659	1583	40	24 *e.*
Colombo	1436	1474	1506	38	32 *s.*
Collins	1676	1707	1729	31	22 *s.*
Colonna Egidio. . . .	——	1290	1316	—	26 *e.*
Condè L. II B. . . .	1621	1643	1686	22	43 *e.*
Confuccio	551	511	479	40	32 *p.*
Condillac	1715	1768	1780	53	12 *p.*
Condorcet.	1703	1769	1793	66	24 *p.*
Comines	1445	1473	1599	28	26 *s.*
Cooke	1728	1768	1779	40	11 *p.*
Copernico.	1473	1507	1547	34	40 *p.*
Corneille	1606	1629	1684	23	55 *p.*
Cortes	1485	1518	1547	33	29 *p.*
Costantino	274	297	337	23	40 *e.*
Costanzo	1507	1572	1591	65	19 *e.*
Courrier P. P.	1772	1803	1825	31	22 *r.*
Cousin V.	1792	1824	1868	32	44 *r.*
Cranmer	1489	1532	1556	43	24 *e.*
Crebillon	1674	1705	1763	31	58 *p.*
Cristo	1	30	33	30	3 *p.*
Cromwell	1599	1640	1658	41	18 *e.*
Cudworth	1617	1678	1688	61	10 *r.*
Cujaccio	1522	1557	1590	35	33 *r.*
Cuvier	1779	1796	1832	17	34 *e.*
D'Arco (Giovanna) .	1412	1429	1431	17	2 *e.*
Damiano Romano . .	1007	1046	1071	39	25 *e.*
Dante	1265	1291	1321	26	30 *e.*
Danton	1759	1790	1794	31	4 *e.*
Dario	550	521	485	29	36 *s.*

	Nasce.	Sorge.	Muore.	Sorge all'età di	Vita pubblica.
Davide	1079	1052	1001	27	51 r.
Davila	1576	1600	1631	24	31 r.
Demostene	385	356	322	29	34 p.
Descartes	1596	1618	1650	22	32 p.
Decio	191	249	251	58	2 s.
Diderot	1713	1748	1758	35	10 p.
Diocleziano	245	284	313	39	29 p.
Dionigi l'Antico . . .	430	405	368	25	37
Domenico (San) . . .	1170	1203	1221	33	18 r.
Donizetti	1798	1818	1848	20	30 r.
Dryden	1631	1658	1701	27	43 s.
Dubois (Card.)	1656	1692	1723	36	31 s.
Dumont d'Urville . .	1790	1825	1842	35	17 r.
Dumouriez	1739	1791	1823	52	32 e.
Dupuis	1742	1779	1809	37	30 e.
Dupuytren	1777	1801	1835	24	34 e.
Durer	1471	1494	1528	23	34 s.
Dyk	1599	1619	1641	20	22 s.
Enrico II di Germania	972	1002	1024	30	22 p.
Enrico IV di Germania	1050	1073	1106	23	33 r.
Enrico IV di Francia	1553	1570	1610	17	40 s.
Enrico II d'Inghil. .	1133	1153	1186	20	33 e.
Enrico VIII d'Inghil.	1491	1509	1547	18	38 e.
Edoardo III d'Inghil.	1312	1327	1377	15	50 s.
Eloisa	1101	1129	1164	28	35 s.
Elvezio	1715	1758	1771	43	13 p.
Eginardo	771	806	844	35	38 e.
Epicuro	331	305	270	26	35 s.
Epaminonda	411	385	362	26	23 s.
Erasmo	1467	1498	1536	31	38 p.
Eriberto (Arc. di Mil.)	——	1015	1045	—	30 e.
Erigene	800	853	875	53	22 r.
Eschilo	525	500	456	25	44 p.

	Nasce.	Sorge.	Muore.	Sorge all'età di	Vita pubblica.
Euclide	450	400	374	50	26 *s.*
Eulero	1707	1733	1783	26	50 *p.*
Euno.	——	135	133	—	2 *p.*
Euripide	480	455	406	25	49 *r.*
Eusebio	270	315	338	45	23 *e.*
Eutiche	318	448	454	30	6 *e.*
Fauriel ch.	1772	1824	1844	52	20 *r.*
Federico Barbarossa	1125	1147	1190	22	53 *e.*
Federico II (Imper.)	1194	1212	1250	18	38 *s.*
Federico II di Prussia	1712	1734	1786	22	52 *p.*
Fénélon	1751	1786	1815	35	29 *r.*
Feuquet	1615	1653	1680	38	27 *e.*
Fichte	1762	1793	1814	31	21 *e.*
Ficino	1433	1463	1499	30	36 *s.*
Filangeri	1752	1780	1788	28	8 *p.*
Filicaja	1642	1683	1707	41	24 *e.*
Filippo II di Spagna	1527	1555	1598	28	43 *e.*
Filipomene	253	223	183	30	40
Flechier	1632	1659	1710	27	51 *r.*
Fleury (Card.)	1640	1674	1723	34	49 *s.*
Focione	402	350	317	52	33 *s.*
Foé	1663	1700	1731	37	31 *s.*
Fontenelle	1657	1680	1757	23	77 *r.*
Foscolo	1778	1797	1827	19	30 *e.*
Ford	1586	1629	1640	43	11 *e.*
Fouché	1763	1792	1820	29	28 *e.*
Fourier (socialista) . .	1772	1808	1837	36	29 *r.*
Fozio	815	857	891	42	34 *p.*
Fox	1749	1768	1806	19	38 *e.*
Francesco di Sales .	1567	1614	1622	47	8 *s.*
Francesco d'Assisi . .	1182	1206	1226	24	20 *r.*
Francia (dittatore) . .	1759	1811	1840	32	29 *e.*
Fredegonda	545	565	596	20	31 *e.*

	Nasce.	Sorge.	Muore.	Sorge all' età di	Vita pubblica.
Froissart	1337	1364	1410	27	46 p.
Franklin	1706	1752	1790	47	38 e.
Freret	1688	1714	1749	26	35 s.
Fulton	1765	1803	1815	38	12 e.
Galba	p. C. 3	20	69	23	49 e.
Galiani	1728	1750	1787	32	37 p.
Galeno	131	165	197	34	32 p.
Galileo	1564	1583	1600	19	17 r.
Gall	1758	1790	1828	32	38 e.
Galluppi	1770	1807	1846	37	39 r.
Gama	——	1487	1524	—	37 s.
Gassendi	1592	1624	1655	32	31 p.
Gay-Lussac	1778	1802	1850	24	48 r.
Gengiskhan	——	1155	1227	—	72
Geoffroy S. Hilaire .	1772	1794	1844	22	50 e.
Germanico	p. C. 16	d. C. 11	19	27	8 p.
Gerolamo (San) . . .	346	380	420	34	40 s.
Gerson	1363	1387	1429	24	42 e.
Giannone Pietro . . .	1676	1720	1748	44	28 r.
Gibbon	1737	1759	1794	22	35 e.
Gilbert De la Porrèe	1070	1130	1154	60	24 p.
Giotto	1276	1298	1336	22	38 e.
Giovio	1483	1520	1552	37	32 s.
Giuliano (Imper.) . .	332	355	363	23	8 p.
Giulio II	1441	1503	1513	62	10 s.
Giustiniano (Imper.) .	483	527	565	44	38 e.
Giustino I (Imper.) .	450	518	527	68	9 p.
Giustino (San)	100	130	167	30	37 p.
Gluch	1714	1741	1787	27	46 p.
Gonzalvo di Cordova	1443	1460	1515	17	55 s.
Göthe	1749	1775	1832	26	57 e.
Goldoni	1707	1732	1793	25	61 p.
Gozzi Carlo	——	1757	1788	—	31 p.

	Nasce.	Sorge.	Muore.	Sorge all'età di	Vita pubblica.
Gregorio Magno . . .	540	582	610	42	28 *e.*
Gregorio Nazianzeno	329	362	389	33	27 *r.*
Gregorio VII	——	1050	1085	—	35 *r.*
Gracco Cajo	159	131	121	28	10 *p.*
Gracco Tiberio. . . .	168	147	133	21	14 *p.*
Green	1560	1584	1592	24	8 *s.*
Grisostomo	347	374	407	27	33 *s.*
Grozio	1583	1613	1643	30	30 *p.*
Guarini	1537	1563	1612	26	49 *r.*
Guglielmo il Conquis.	1027	1047	1087	20	40 *r.*
Guicciardini	1482	1534	1540	52	6 *p.*
Gustavo Vasa	1496	1517	1560	21	43 *e.*
Hallam	1777	1820	1859	43	39 *s.*
Haller.	1708	1734	1777	26	43 *p.*
Harrington	1611	1646	1677	35	31 *e.*
Harvey	1578	1619	1657	41	38 *e.*
Hasan	1056	1081	1124	25	43 *s.*
Hastings Waren. . .	1732	1772	1818	40	46 *e.*
Haydin	1732	1752	1809	20	57 *p.*
Hebert (francese) . .	1755	1789	1794	34	5 *e.*
Hebert (inglese) . . .	1581	1624	1648	43	24 *e.*
Hegel	1770	1801	1831	31	30 *r.*
Herder	1744	1767	1803	23	36 *p.*
Herrera	1500	1572	1578	72	6 *e.*
Herschel	1738	1781	1821	43	40 *e.*
Huynges	1629	1647	1695	18	48 *e.*
Hobbes	1588	1640	1679	52	39 *e.*
Holbac	1723	1770	1789	47	19 *r.*
Houlagou	1217	1253	1265	36	12
Huet	1630	1659	1721	29	62 *s.*
Humboldt	1767	1792	1857	25	65 *e.*
Hume	1711	1739	1776	28	37 *p.*
Huss	1373	1405	1415	32	10 *e.*

	Nasce.	Sorge.	Muore.	Sorge all'età di	Vita pubblica.
Hutcheson	1694	1729	1747	35	18 *p.*
Hutchinson	1674	1706	1737	32	31 *s.*
Ignazio di Loyola . .	1491	1523	1556	32	33 *s.*
Innocenzo III	1160	1190	1216	30	26 *r.*
Ireneo	135	168	202	33	34 *p.*
Isidoro di Siviglia . .	570	601	636	31	35 *s.*
Iturbide	1743	1787	1819	44	32 *e.*
Jackson	1767	1787	1845	20	58 *e.*
Jacobi	1743	1787	1819	44	32 *p.*
Jefferson	1743	1784	1829	41	45 *e.*
Jaghellone	1354	1377	1434	23	57
Johnson Ben	1574	1600	1637	26	37 *p.*
Johnson	1709	1743	1784	34	41 *p.*
Jouffroy Teodoro . .	1792	1828	1840	36	12 *r.*
Jurieu	1637	1681	1713	44	32 *r.*
Kant	1724	1781	1804	57	23 *p.*
Kepler	1571	1594	1630	23	36 *s.*
Knox	1505	1542	1572	37	30 *e.*
Kotzebue	1761	1790	1819	29	29 *e.*
Klopstock	1724	1748	1803	24	55 *p.*
Koubilaï Khan	——	1260	1267	—	7
Kudener	1764	1803	1824	39	21 *e.*
Labruyère	1639	1688	1696	49	8 *r.*
Lattanzio	250	313	326	63	13 *e.*
Lafayette	1757	1779	1834	22	55 *e.*
La Fontaine	1621	1664	1695	43	31 *e.*
La Grange	1736	1776	1813	40	47 *e.*
Laharpe	1739	1763	1803	24	40 *e.*
Lamartine	1792	1820	1868	28	48 *r.*
Lamennais	1782	1817	1854	35	37 *r.*
Lanfranco	1005	1042	1089	37	47 *e.*
Laplace	1749	1800	1827	51	27 *e.*
La Rarochefaucauld .	1613	1662	1680	49	18 *e.*

	Nasce.	Sorge.	Muore.	Sorge all'età di	Vita pubblica.
La Romiguière	1756	1799	1832	43	33 *e.*
Latini Brunetto . . .	——	1260	1294	—	34 *p.*
Laugendysck	1683	1715	1756	32	41 *s.*
Lascari Teodoro . . .	1175	1206	1222	31	16 *s.*
Lavater	1741	1772	1801	31	29 *p.*
Lavoisier	1743	1766	1794	23	28 *p.*
Law	1771	1705	1729	34	24 *s.*
Leibnitz.	1646	1668	1716	22	48 *v.*
Leopardi	1798	1818	1837	20	19 *v.*
Linneo.	1707	1731	1778	24	47 *p.*
Leroux P.	1798	1838	1870	40	32 *s.*
Lessings.	1729	1753	1781	24	28 *p.*
Leti G.	1630	1665	1701	35	36 *e.*
L'Hospital	1504	1560	1573	56	13 *e.*
Lipsio	1547	1567	1606	20	39 *r.*
Locke	1632	1690	1704	58	14 *s.*
Lope de Vega	1562	1582	1635	20	53 *e.*
Louvois	1639	1666	1691	27	25 *e.*
Luitprando	920	948	972	28	24 *p.*
Lullo Raim.	1235	1276	1315	41	39 *e.*
Lulli.	1633	1661	1687	28	26 *e.*
Luna Alv.	1400	1425	1453	25	28 *e.*
Lutero.	1483	1517	1546	34	29 *p.*
Lyly.	1555	1580	1600	25	20 *s.*
Mably	1709	1740	1785	31	45 *p.*
Machiavelli	1469	1498	1527	29	29 *s.*
Maffei Sc.	1675	1711	1755	36	44 *s.*
Magellano	1470	1510	1321	40	11 *p.*
Maine de Biran . . .	1766	1802	1824	36	22 *e.*
Maintenon	1635	1669	1719	34	50 *r.*
Maistre De (Joseph) .	1754	1796	1821	42	25 *e.*
Malet	1754	1799	1812	45	13 *e.*
Malebranche	1638	1674	1715	36	41 *r.*

	Nasce.	Sorge.	Muore.	Sorge all'età di	Vita pubblica.
Maltebrun.	1775	1806	1826	31	20 *e.*
Malthus	1766	1798	1834	32	36 *r.*
Mandeville	1670	1714	1733	44	19 *s.*
Manzoni	1784	1813	1873	29	60 *r.*
Maometto	575	622	632	47	10 *e.*
Marc'Aurelio	121	160	180	39	20 *p.*
Marcel Prep. dei Mer.	——	1356	1358	—	2 *e.*
Mario	156	119	86	37	33 *e.*
Marlburough	1650	1688	1722	38	34 *s.*
Marat	1744	1789	1793	45	4 *e.*
Marini	1569	1602	1625	33	23 *r.*
Marmont	1774	1798	1852	24	54 *r.*
Marmontel	1723	1748	1799	25	51 *p.*
Masaniello	1623	1647	1647	24	00 *s.*
Massena	1758	1796	1817	38	21 *e.*
Massillon	1663	1796	1742	33	46 *s.*
Matilde Contessa. . .	1046	1073	1115	27	42 *e.*
Maupertuis	1698	1726	1759	28	33 *s.*
Mayer.	1763	1794	1645	31	51
Mazarino	1602	1631	1661	29	30 *e.*
Medici Cosimo	1389	1416	1464	27	48 *e.*
Mehemed Ali.	1769	1804	1849	35	45 *e.*
Melantone	1497	1520	1560	23	40 *e.*
Meli poeta	1740	1758	1815	18	57 *e.*
Menandro	362	340	290	22	50 *e.*
Mendoza D.	1503	1540	1575	37	35 *p.*
Menchikof	1670	1699	1729	29	30 *e.*
Mesmer	1733	1766	1815	33	49 *e.*
Metastasio	1698	1721	1782	23	61 *s.*
Metternick	1773	1807	1859	34	52 *r.*
Mezerai	1610	1640	1683	30	43 *e.*
Michelangelo	1475	1500	1564	25	64 *p.*
Milton	1608	1650	1674	42	24 *e.*

	Nasce.	Sorge.	Muore.	Sorge all'età di	Vita pubblica.
Molière	1622	1658	1673	36	15 *e.*
Monge	1746	1788	1818	42	30 *e.*
Monck	1608	1650	1670	42	30 *e.*
Monroe	1759	1782	1831	23	49 *e.*
Montaigne	1533	1580	1592	47	12 *r.*
Montesquieu	1689	1721	1755	32	34 *s.*
Moro Tom.	1480	1503	1535	23	32 *p.*
Monti V.	1754	1779	1828	25	49 *e.*
Mozart	1756	1770	1791	14	21 *p.*
Murat	1771	1796	1815	25	19 *e.*
Muratori	1672	1697	1750	25	53 *s.*
Murillo	1618	1646	1682	28	36 *p.*
Napoleone I	1768	1793	1821	25	28 *e.*
Napoleone III	1808	1840	1872	32	32 *s.*
Narsete	472	538	568	66	30 *e.*
Necker	1732	1775	1804	43	29 *p.*
Nelson	1758	1793	1805	35	12 *e.*
Nestorio	400	428	439	28	11 *p.*
Newton	1642	1672	1727	30	55 *s.*
Ney	1769	1794	1815	25	21 *e.*
Nicole	1625	1658	1695	33	37 *e.*
Occam	——	1321	1347	—	26 *s.*
O' Connell	1775	1804	1847	29	43 *r.*
Odoacre	——	476	493	—	17 *s.*
Orazio	65	35	8	30	27 *s.*
Ottone I imper.	912	936	973	24	37 *s.*
Ottone II imper.	——	967	983	—	16 *s.*
Otway	1651	1675	1685	24	10 *r.*
Ovidio	p. C. 43	p. C. 13	d. C. 16	30	29 *s.*
Owen	1771	1812	1858	41	46 *r.*
Oxestiern	1583	1609	1654	26	45 *s.*
Paesiello	1741	1763	1816	22	53 *p.*
Palestrina	1524	1551	1594	27	43 *e.*

	Nasce.	Sorge.	Muore.	Sorge all'età di	Vita pubblica.
Palladio	1518	1549	1580	31	41 *e.*
Palmerston	1784	1807	1868	23	61 *s.*
Paoli	1726	1755	1807	29	52 *p.*
Parini	1729	1757	1799	28	42 *p.*
Patrizzi	1529	1553	1597	24	44 *e.*
Paracelso	1493	1526	1541	33	15 *p.*
Paolo (San)	——	36	64	—	28 *p.*
Pascal	1623	1650	1662	27	12 *e.*
Peel	1788	1812	1850	24	38 *s.*
Pellico Silvio	1789	1814	1854	25	40 *r.*
Penn	1644	1670	1718	26	48 *s.*
Pergolese	1710	1730	1736	20	6 *s.*
Pericle	499	468	429	31	39 *e.*
Petrarca	1304	1340	1374	36	34 *s.*
Piazzi	1746	1787	1826	41	39 *e.*
Pico	1463	1486	1495	23	9 *s.*
Pirrone	384	340	288	44	52 *e.*
Pietro I di Russia . .	1672	1682	1725	10	43 *e.*
Pitagora	584	540	504	44	36
Pietro l'eremita . . .	1050	1095	1115	45	20 *s.*
Pitt	1759	1781	1806	22	25 *e.*
Pizarro Fr.	1475	1515	1541	40	26 *p.*
Platone	429	390	347	39	43 *s.*
Plinio l'Antico	23	49	79	26	30 *p.*
Plutarco	50	85	120	35	35 *s.*
Poliziano	1454	1480	1494	26	14 *s.*
Pompeo	106	83	48	23	35 *e.*
Pomponaccio	1462	1509	1526	47	17 *s.*
Pope	1688	1709	1744	21	35 *s.*
Priestley	1733	1761	1804	28	43 *e.*
Proudhon P. J.	1809	1840	1864	31	24 *s.*
Puffendorf	1632	1660	1694	28	34 *e.*
Quesnay	1694	1758	1774	64	16 *p.*

	Nasce.	Sorge.	Muore.	Sorge all'età di	Vita pubblica.
Quinault	1635	1653	1688	18	35 *e.*
Rabelais	1495	1538	1553	43	15 *p.*
Racine	1639	1665	1699	26	34 *e.*
Ramus	1515	1543	1572	28	29 *e.*
Raynal	1713	1748	1796	35	48 *p.*
Redi	1626	1664	1698	38	34 *e.*
Reid	1710	1748	1796	38	48 *p.*
Rembrand	1608	1631	1669	23	38 *p.*
Ricardo	1772	1809	1823	37	14 *r.*
Richardson	1689	1740	1761	51	21 *p.*
Richelieu	1585	1616	1642	31	26 *p.*
Rienzi (Cola di) . . .	1313	1343	1354	30	11 *r.*
Robespierre	1758	1789	1894	31	5 *e.*
Rodolfo d'Habs. . . .	1218	1265	1291	47	26 *e.*
Romagnosi	1761	1791	1835	30	44 *e r.*
Ronsard	1524	1550	1585	26	35 *e.*
Rosa Salv.	1615	1639	1673	24	44 *p.*
Roscelin	——	1092	1121	—	29 *s.*
Rosmini Serbati . . .	1797	1821	1855	24	34 *r.*
Rossini	1792	1812	1868	20	56 *e r.*
Rousseau B. B. . . .	1670	1705	1741	35	36 *s.*
Rousseau J. J. . . .	1712	1752	1778	40	26 *p.*
Royer Collard	1763	1797	1845	34	48 *r.*
Rubens	1557	1609	1640	52	31 *s.*
Rucellai	1475	1515	1525	30	10 *s.*
Saint-Pierre	1658	1713	1743	55	30 *s.*
Saint-Simon social. .	1760	1808	1821	48	13 *r.*
Saint-Simon duca . .	1675	1716	1755	41	39 *s.*
Saint-Martin	1743	1775	1803	32	28 *p.*
Saint-Just	1767	1790	1794	23	4 *e.*
Sallustio	86	50	34	36	16 *p.*
Salomone	——	1015	976	—	39 *s.*
Sarpi P.	1552	1580	1623	28	43 *r.*

	Nasce.	Sorge.	Muore.	Sorge all'età di	Vita pubblica.
Saulle	——	1096	1055	—	41 e.
Savigny	1779	1803	1861	24	58 r.
Savonarola	1452	1490	1498	38	8 s.
Say	1767	1803	1632	36	29 e.
Scanderbeg	1414	1442	1467	28	25 e.
Schelling	1775	1827	1854	52	27 r.
Schiller	1759	1781	1805	22	24 e.
Schlegel A. C. . . .	1767	1798	1845	31	47 r.
Scipione Africano . .	234	210	183	24	27
Seneca filosofo	2	41	65	39	24 p.
Sforza Att.	1369	1405	1424	36	19 e.
Sforza Fr.	1401	1426	1466	25	40 e.
Shakespeare	1564	1594	1616	30	22 s p.
Sheridan	1751	1775	1816	24	41 e.
Sieyès	1748	1789	1836	41	47 e.
Sismondi	1773	1800	1842	27	42 e.
Sisto V	1521	1585	1590	64	5 e.
Smith A.	1723	1759	1790	36	31 p.
Socino F.	1539	1570	1604	31	34 e.
Socrate	469	424	400	45	24 r.
Sofocle	496	468	405	28	63 r.
Solone	638	594	558	44	36 e.
Spallanzani	1729	1768	1799	39	31 p.
Spartaco	113	73	71	50	2 p.
Spencer	1553	1579	1598	26	19 s.
Spinosa	1632	1663	1677	31	14 e.
Stael Mad.	1766	1788	1817	22	29 e.
Sterne	1713	1759	1768	46	9 p.
Steward D.	1753	1792	1828	39	36 r.
Sugger	1082	1122	1152	40	30 p.
Sully	1560	1593	1641	33	48 s.
Svedenbourg	1688	1745	1772	57	27 p.
Swift	1567	1699	1745	32	46 p.

	Nasce.	Sorge.	Muore.	Sorge all'età di	Vita pubblica.
Sydney	1554	1579	1586	25	7 *r.*
Talete	629	597	543	32	54
Talleyrand	1754	1789	1838	35	49 *e.*
Tanucci	1698	1734	1783	36	49 *p.*
Tasso Torquato . . .	1544	1562	1595	18	33 *e.*
Tassoni	1565	1600	1635	35	35 *r.*
Temistocle	514	481	449	33	32 *e.*
Teodorico	455	474	526	19	52 *s.*
Teodosio	346	379	395	33	16 *s.*
Terenzio	194	166	158	28	8
Terray	1715	1754	1778	39	24 *p.*
Tertulliano	160	200	240	40	40 *e.*
Thierry A.	1795	1825	1856	30	31 *r.*
Thorvaldsen	1770	1793	1844	23	51 *e.*
Tiberio	p. 42	d. 14	d. 37	56	23 *p.*
Timour	1336	1369	1405	33	36 *p.*
Tindall	1657	1693	1733	36	40 *p.*
Tiraboschi	1731	1772	1794	41	22 *p.*
Tito	41	72	81	31	9 *e.*
Tito Livio	p. 59	p. 25	d. 17	34	42 *s.*
Toland	1670	1696	1722	26	26 *s.*
Tomaso (San)	1225	1252	1274	27	22 *p.*
Toqueville	1772	1838	1856	66	18 *r.*
Torquemada	1420	1483	1498	63	15 *s.*
Totila	——	541	552	—	11 *p.*
Tracy	1754	1800	1836	46	36 *e.*
Trajano	52	91	117	39	26 *r.*
Trissino	1478	1515	1550	37	35 *s.*
Trivulzi G. G.	1448	1483	1518	35	35 *s.*
Tucidide	471	424	402	47	22 *r.*
Turenne	1611	1640	1675	29	35 *e.*
Turgot	1727	1750	1781	23	31 *p.*
Tichobrahé	1546	1573	1601	27	28 *r.*

	Nasce.	Sorge.	Muore.	Sorge. all'età di	Vita pubblica.
Ugo Capeto	946	970	997	24	27 *s.*
Vanini	1584	1615	1619	31	4 *r.*
Vauban	1633	1662	1707	29	35 *r.*
Vernet O.	1789	1812	1863	23	51 *r.*
Verri P.	1728	1763	1797	35	34 *p.*
Veronese P.	1530	1555	1588	25	33 *e.*
Vespasiano	p. 9	d. 29	51	42	28 *e.*
Vallière (la)	1644	1661	1710	17	49 *e.*
Vespucci Am.	1451	1497	1512	46	15 *r.*
Vico G. B.	1668	1710	1743	42	33 *r.*
Vida	1480	1520	1566	40	46 *p.*
Villani G.	1280	1316	1348	36	32 *r.*
Villars P.	1623	1650	1698	27	48 *e.*
Villehardouin	1155	1201	1213	46	12 *e.*
Villèle	1773	1814	1854	41	40 *r.*
Vincenzo di P. . . .	1576	1616	1660	40	40 *e.*
Vinci Leonardo . . .	1452	1475	1519	23	44 *s.*
Virgiglio	70	47	19	23	28 *s.*
Visconti E. Q.	1751	1797	1818	46	21 *e.*
Visconti Giovanni . .	1290	1333	1354	43	21 *r.*
Visconti Gian Gal. .	1347	1385	1402	38	17 *p.*
Visconti Matteo . . .	1250	1288	1322	38	34 *r.*
Visconti Ottone . . .	1208	1262	1295	54	33 *e.*
Vives	1492	1522	1540	30	18 *p.*
Volney	1757	1787	1820	30	33 *e.*
Volta	1745	1793	1827	48	34 *e.*
Voltaire	1694	1718	1778	24	60*sp.*
Wieland	1733	1753	1813	20	60 *p.*
Wollaston	1659	1722	1724	63	2 *p.*
Walpoole	1676	1708	1746	32	38 *s.*
Warburton	1698	1736	1779	38	43 *p.*
Washington	1732	1769	1799	37	30 *e.*
Walter-Scott	1771	1814	1832	43	18 *r.*

	Nasce.	Sorge.	Muore.	Sorge all'età di	Vita pubblica.
Watt	1736	1767	1800	31	33 *e.*
Weishaupt	1748	1776	1830	28	54 *e.*
Wellington	1769	1799	1852	30	53 *r.*
Wicleff	1324	1377	1387	53	10 *p.*
Winkelmann	1717	1754	1768	37	14 *p.*
Witt	1632	1650	1672	18	22 *e.*
Wolf	1679	1707	1754	28	47 *s.*
Woolston	1669	1705	1731	36	26 *p.*
Ximenes	1436	1484	1517	48	33 *p.*
Zenofonte	445	400	1355	45	45 *s.*
Zenone	340	300	264	40	36 *r.*
Zuinglio	1484	1518	1531	34	13 *p.*

FINE.

INDICE.

PARTE PRIMA.

LA GENERAZIONE PENSANTE.

CAPITOLO I.

LA MISURA DEL TEMPO.

CAPITOLO II.

LA GENERAZIONE POLITICA.

CAPITOLO III.

AD OGNI GENERAZIONE IL SUO GOVERNO.

CAPITOLO IV.

LE MUTAZIONI IN PIÙ TEMPI.

CAPITOLO V.

LE MUTAZIONI MALINTESE.

CAPITOLO VI.

LE GENERAZIONI NELLE MONARCHIE.

CAPITOLO VII.

LE GENERAZIONI NELLE REPUBLICHE.

CAPITOLO VIII.

LE GENERAZIONI NELLE FEDERAZIONI.

CAPITOLO IX.

LE GENERAZIONI NELLE CIVILIZZAZIONI.

CAPITOLO X.

I GRANDI UOMINI NELLA LORO GENERAZIONE.

CAPITOLO XI.

GLI UOMINI DALLE DUE VITE.

CAPITOLO XII.

GLI UOMINI DISCONOSCIUTI.

CAPITOLO XIII.

LE SCIENZE NEL MOTO DELLE GENERAZIONI.

CAPITOLO XIV.

DURATA MEDIA DELLE GENERAZIONI.

PARTE SECONDA.

IL PERIODO IN QUATTRO TEMPI.

CAPITOLO I.

LE GENERAZIONI DEI PRECURSORI.

CAPITOLO II.

LE GENERAZIONI RIVOLUZIONARIE.

CAPITOLO III.

LE GENERAZIONI REAZIONARIE.

CAPITOLO IV.

LE GENERAZIONI RISOLUTIVE.

CAPITOLO V.

LA CONSECUZIONE DEI PERIODI.

CAPITOLO VI.

IL PERIODO NELLE REPUBLICHE.

CAPITOLO VII.

IL PERIODO NELLE FEDERAZIONI.

CAPITOLO VIII.

IL PERIODO NELLE CONQUISTE.

CAPITOLO IX.

I PERIODI EMBRIONARJ.

CAPITOLO X.

LA VARIA FORTUNA DELLE GENERAZIONI.

CAPITOLO XI.

IL PERIODO NELLE LEGGENDE.

CAPITOLO XII.

LA DURATA MEDIA DEL PERIODO.

PARTE TERZA.

LE CONTRADDIZIONI POLITICHE.

CAPITOLO I.

LA FORZA MILITARE DEL PERIODO.

CAPITOLO II.

LE CONTRADDIZIONI NAZIONALI.

CAPITOLO III.

LE CONTRADDIZIONI DELL'AMERICA.

CAPITOLO IV.

LE PRINCIPALI EQUIVALENZE DELL'EUROPA E DELL'ASIA.

CAPITOLO V.

GLI ERRORI DEI POLITICI.

CAPITOLO VI.

LE CONTRADDIZIONI CRISTIANE.

CAPITOLO VII.

LE CONTRADDIZIONI DELL'ISLAMISMO.

CAPITOLO VIII.

LE CONTRADDIZIONI DEL BUDDISMO.

CAPITOLO IX.

LE CONTRADDIZIONI DELL'AMERICA ANTICA.

CAPITOLO X.

A QUAL DISTANZA FOSSE L'ANTICA AMERICA DAGLI SPAGNUOLI DI CARLO QUINTO.

PARTE QUARTA,

LA VELOCITÀ COMPARATA.

CAPITOLO I.

I PERIODI TRADOTTI.

CAPITOLO II.

LE TRADUZIONI SEMPLICI.

CAPITOLO III.

LE TRADUZIONI CONTRADDITORIE.

CAPITOLO IV.

LE TRADUZIONI FEDERALI.

CAPITOLO V.

LE TRADUZIONI ITALIANE.

CAPITOLO VI.

LE RAPIDITÀ COMPARATE DELLE NAZIONI.

CAPITOLO VII.

LE RAPIDITÀ COMPARATE DEL MEDIO EVO.

CAPITOLO VII. (*bis*)

LA RAPIDITÀ COMPARATA DELLE NAZIONI MODERNE.

CAPITOLO VIII.

RAPIDITÀ COMPARATA DELL'ISLAMISMO.

CAPITOLO IX.

IL GIRO DEL MONDO.

CAPITOLO X.

I PARALLELISMI CHINESI.

CAPITOLO XI.

I FALSI PERIODI.

CAPITOLO XII.

IL PERIODO NELLA PREVISIONE.

PROSPETTI.

Correzioni. — Pag. 40 linea 2, eternizzarli; pag. 41 lin. 24, 284; pag. 49 lin. 29, sulle ultime dicianove generazioni appena sette; pagina 50 lin. 7, 1307. 1873....7 lin. ult. 1. 9; pag. 63 lin. 1, Bertrand Duguesclin; pag. 105 lin. 17, otto; pag. 106 lin. 5, otto; pag. 114 lin. 8, contrastarle; pag. 118 lin. 18, la *jurandes*, le; pag. 130 lin. 17, stanco; pag. 181 lin. 13, principj; pag. 186 lin. 24, di 32; pag. 442 lin. 13, Italia, Inghilterra; pag. 531 lin. 9, empia; pag. 461 lin. 11, che dopo; pag. 448 lin. 26, di due.